*Marchelli avv. Ugo, Milano
Molle avv. Giacomo, Roma
*Montesori gen. Alberto, Livorno
*Nardi avv. Carlo
*Parodi Valentina
*Petracco Sicardi prof. Giulia
*Poletti avv. G.B.
*Ponassi Carlo
*Remondini dott. Mario
*Ricci prof. Carlo, Siena
*Rocchiero prof. Vitaliano
*Rossignotti prof. Maria, Sestri Lev.
Savioli Franco, Arenzano
*Sciaccaluga avv. Giuseppe
Shell Italiana, Genova
Vaccari dott. Benito
*Vignolo Aldo, Roma
*Zucchi Castellini march. Nicolò

Nuovi Sostenitori per il 1967

Alfonso don Luigi, Viganego
Bigazzi comm. Gino
Calvini dott. Nilo
Dufour Bozzo dott. Colette
Gritta not. march. G. B.
Retta Galeazzo, Diano M.
Risso dott. Maria Luisa, Bogliasco
Sertorio march. Paolo

SCHEMA DI UN BILANCIO TIPO - in base ai dati degli ultimi anni

Attivo		Passivo	
Abbonamenti ordinari	L. 500.000 circa	Spese tipografiche	L. 750.000 circa
Abbonamenti sostenitori	L. 150.000 circa	Clichés	L. 250.000 circa
Abbonamenti benemeriti (ivi compreso il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri	L. 300.000 circa	Postali, imposte e spese varie	L. 200.000 circa
Totale entrate	L. 950.000 circa	*Totale uscite*	L. 1.200.000 circa

Il disavanzo è stato finora *parzialmente* coperto con la vendita di collezioni ed annate arretrate, le quali peraltro sono prossime ad esaurirsi.

INDICE DELL'ANNO DICIANNOVESIMO — 1967

Cimaschi L. — La « Deposizione » di Luca Cambiaso a S. Lorenzo di Castágnola (Moneglia) . *pag.* 134
De Negri E. — Chiese settecentesche a pianta ellittica nel Genovesato . . . . . » 43
De Negri T. O. — Ricordo di Agostino Virgilio . . . . . » 3
— I nuovi scavi e le nuove prospettive. Premessa a Mannoni T. (v.) . . . . . » 5
Franchini Guelfi F. — Le « Streghe » del Magnasco tra superstizione ed illuminismo . . » 119
Frova A. — Un discobolo bronzeo a Genova . . . . . » 33
Mannoni T. — Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova. 1964-1968 . . . . » 5
Perasso F. — Sui rapporti tra Genova, Savona e Pisa nel secolo XIII . . . . . » 142
Pistarino G. — Questioni sul « Volto Santo » di Genova . . . . . » 83
Puccio L. — Sensibilità settecentesca di Gregorio De Ferrari in tele poco note della maturità . » 101
Rutteri M. G. — Un « Giannettino Doria » di Perin del Vaga ritrovato a Trieste? . . . » 93
— Ancora di Vincenzo Malò . . . . . » 139

Discussioni e rassegne

Cimaschi L. — Il Tigullio e Luni nell'opera di M. Lopes Pegna . . . . . » 65
De Negri T. O. — Le Ville genovesi . . . . . » 65
— Le « pietre » più antiche di Genova medioevale . . . . . » 147
Pagine di storia e d'arte (M. Blason Berton, T. O. De Negri, G. Frabetti) . . . . . *pag.* 76 e 153
Notizie brevi ed annunci (T. O. De Negri) . . . . . *pag.* 79 e 156
Segnalazioni . . . . . *pag.* 2, 32, 79, 82, 152
La Direzione. Agli Amici . . . . . » 159

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova
Finito di stampare il 30-4-1969 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XX - 1/2
1 9 6 8
GENOVA

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

SOMMARIO

E. Parma Armani, Il gusto delle « Antichità » a Genova (con 18 ill.) . . . . . pag. 3

G. Frabetti, Una pala del Morazzone a Genova (con 3 ill.) . . . . . » 21

T. O. De Negri, Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Góttero. Una secolare contesa nelle fonti genovesi (con 22 ill. ed Appendice di documenti) . » 27

Cronache: La ceramica ligure del Cinquecento al II Convegno Internazionale di Albisola . . . . . » 67

Pagine di storia e d'arte:

L. Cimaschi, *Il centro storico di Genova* . . . » 69

Rassegne di G. Frabetti, E. De Negri, T. O. De Negri, su lavori di L. Dania, A. Ottino Della Chiesa, L. Profumo Müller, V. Belloni, « Italsider », Cassiano da Langasco, L. Tacchella . . . . . » 71

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 77

Segnalazioni . . . . . pag. 2, 68, 76

SEGNALAZIONI

AGIS STRINGA - EDITORE - GENOVA
Via Ilva, 4 - Telef. 593 451

A. PEDRINI, *Il Mobilio. Gli ambienti e le decorazioni del Rinascimento in Italia. Secoli XV e XVI.* 256 tavv., 610 ill. L. 20.000

A. FERGOLA-P. STRINGA, *Le « Cinque Terre » nell'arco da Deiva all'isola del Tinetto* L. 14.000

E. MAZZINO, T.O. DE NEGRI, L. VON MATT, *Il Centro Storico di Genova* L. 18.000

L. ALEXION, N. PLATON, H. GUANELLA, L. VON MATT, *Creta Antica* L. 14.000

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI
Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

EZIA GAVAZZA, *Lorenzo De Ferrari,* L. 4.800

V. BELLONI, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco* L. 8.000

Mostra dei Pittori Genovesi a Genova nel '600 e nel '700. Catalogo L. 6.000

M. BONZI, *Dal Cambiaso al Guidobono* L. 3.000

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO
Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Largo delle Fucine, Piccapietra 10-12 - Tel. 55426

C. SERTORIO, *Il Patriziato genovese.* Ed. Di Stefano, 1967, L. 18.000

MAZZINO, DE NEGRI, VON MATT, *Il Centro Storico di Genova.* Ed. Stringa, 1969, L. 18.000

E. POLEGGI, *Strada Nuova,* Ed. Sagep, 1968, L. 20.000

O. GROSSO, *Il Palazzo San Giorgio,* Ediz. del CAP, aggiornata da U. Silvestri e T.O.D., L. 3.500

ALDO MARTELLO EDITORE
Piazza del Liberty 4 - Milano

T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova,* 1968, L. 12.000

P. RAIMONDI, *Proverbi genovesi,* 1968 - L. 3.800

IL GUSTO DELLE "ANTICHITÀ" A GENOVA

Considerazioni preliminari *

Leggendo le prime pagine di questo interessante studio della Sig. Parma Armani sul « gusto delle antichità » taluno potrebbe avvertire una certa sfiducia dell'Autrice circa l'importanza di Genova « romana », non solo sul piano artistico-culturale, nel senso della creatività, ma anche « urbanistico » in senso monumentale; e sarà indotto a rilevare una qualche contraddizione con l'orientamento — non già programmatico, ma di fatto — che il nostro Bollettino esprime quanto meno per l'assidua collaborazione di studiosi come il compianto Formentini, il Lamboglia, il Cimaschi, la Petracco Sicardi, il Mannoni, tutti convinti assertori di una « continuità » di vita civile in Genova, dall'Antico al Medioevo, che altri su posizioni diverse, e non meno legittime, di storici positivi tendono a contestare.

Non è il caso di ribadire che il Bollettino è una libera palestra ove ogni problema che interessi la cultura ligure nella storia trova sempre cordiale ospitalità, anche se non rinunciamo per sclito ad esprimere il nostro pensiero, sia di consenso, sia, quando ci sembri opportuno, di dissenso. Il che in realtà non ci occorre oggi, perché il discorso che si propone la nostra valorosa Collaboratrice non sta in quelle premesse, anzi a rigore neanche le esige: il problema del « gusto » a Genova è un tema nuovissimo che la P.A. affronta con passione e competenza, chiarendone diversi aspetti e suggerendone altri che potranno domani essere approfonditi. Le siamo pertanto grati di questa « primizia », ed attendiamo il « raccolto ».

t.o.d.

Chiarita nelle sue linee essenziali da numerosi e documentati studi la topografia di Genova romana (1), permane viva l'esigenza di precisare l'importanza della città in questo periodo anche dal punto di vista culturale (2). Esigenza che urta contro la desolante mancanza di resti monumentali (3), la scarsità di reperti archeologici sicuramente locali, e, gene-

* La presente ricerca si limita a Genova città, e in questo ambito ad alcuni esempi che ci sono sembrati più significativi.

(1) Sulla topografia di Genova antica rimando a N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana,* Istituto di Studi Romani, 1939, e all'ampio articolo di T. O. DE NEGRI, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica,* in « Studi Genuensi » III, 1960-61, pp. 55-98, con una diffusa rassegna degli studi in merito fino al 1960. Vedi anche P. BARBIERI, *Forma Genuae,* Genova 1938, e il repertorio della Coco, di cui in appresso, aggiornato al 1954. Per le ricerche più recenti v. oggi la relazione preliminare di T. MANNONI, *Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova 1964-68,* con *Premessa* di T. O. DE NEGRI, in « Boll. Lig. », 1966 (ma 1968), 1/2, pp. 3/32. Sul ritrovamento di una strada romana nella zona di S. Vincenzo abbiamo per ora soltanto la comunicazione orale del MANNONI nella seduta scientifica dell'Istituto di Studi Liguri del 17 Marzo 1969.

(2) Cfr. G. BERMOND MONTANARI, *La Liguria marittima,* in « Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale », Catalogo della Mostra, Bologna 1964, p. 101.

(3) Per resti monumentali intendiamo qui edifici di carattere religioso o civile, una cui eventuale presenza non è stata documentata fino a questo momento. Gli unici resti di cui si ha notizia sono un pezzo di muro alla base di un edificio medioevale nell'attuale Piazza Cavour, citato dal LAMBOGLIA, *op. cit.,* p. 206, le fondazioni di case scoperte in Piazza S. Maria in Passione (LAMBOGLIA, *Prime conclusioni sugli scavi della vecchia Genova,* in « Genova », Gennaio 1955), il tessellato di Piazza Invrea, pubblicato dal DE NEGRI, *op. cit.,* del quale si conserva un frammento murato nell'atrio del civ. n. 8, ed oggi il tratto di *via strata* rinvenuto a S. Vincenzo.

ricamente, di epigrafi (4). Eppure « non può essere totalmente un caso che Genova sia finora tra i municipi liguri il più povero di epigrafi di significato pubblico » (5), come non può essere un caso che poche e laconiche siano le fonti antiche su Genova, se si eccettua la nota definizione che Strabone dà della città, ἐνπόριον λιγύων (IV, 6), mercato dei Liguri, che ne evidenzia la posizione di supremazia sulle altre località della Liguria, ma essenzialmente dal punto di vista del commercio e dei traffici.

Date le premesse meraviglia poi trovare a Genova numerosi sarcofagi del II-III secolo d.c. e, più tardi (6), capitelli, busti, statue ecc.

La qualità anche notevole di alcuni di questi reperti archeologici, le affinità stilistiche con opere uscite dalle botteghe « romanizzate » dell'Etruria e della Povenza (7), e l'accertata, almeno fino a questo momento, mancanza di importanti officine locali (8), inducono a pensare, per buona parte di questo materiale, a una provenienza esterna, di cui tuttavia è necessario precisare cronologicamente le tappe.

Il problema è stato affrontato recentemente per ciò che riguarda i sarcofagi (9), ma le conclusioni emerse non possono essere interamente accettate, per « analogia », per il materiale di spoglio (capitelli, colonne, architravi, cornici) reimpiegato in costruzioni medievali.

Se è storicamente possibile che dalla metà dell'XI secolo in poi, intensificandosi i rapporti con Roma e iniziando la fioritura edilizia di Genova in seguito all'accresciuta potenza economica della città, giungessero via mare sulla spiaggia antistante la collina di Castello, presso il Mandraccio, lastre di marmo, capitelli, sarcofagi, forse utilizzati come zavorra dalle navi e poi abbandonati o venduti come materiali da costruzione, non si può escludere che questa importazione fosse iniziata molto tempo prima, e cioè in epoca tardo-antica (10).

Tuttavia questo discorso deve essere, a nostro parere, limitato ai reperti di spoglio e forse a qualche sarcofago, opere per cui, in mancanza

(4) Un riassuntivo catalogo dei reperti archeologici utili per ricostruire la topografia antica di Genova si deve a T. Coco, *Contributo dei reperti archeologici alla conoscenza della topografia antica di Genova,* in « Annali di Ricerche e Studi di Geografia », X 1954, n. 2, pp. 77-86.

(5) N. Lamboglia, *Liguria Romana,* cit., pag. 201.

(6) Per tutti i problemi riguardanti i sarcofagi genovesi e per il loro catalogo rimando a C. Dufour Bozzo, *I sarcofagi romani di Genova,* Genova 1967.

(7) T. O. De Negri, *Storia di Genova,* Milano 1968, pp. 101-2.

(8) L'ipotesi dell'esistenza di un'officina locale fu formulata da G. Monaco, *I sarcofagi antichi murati all'esterno di S. Lorenzo,* in « Genova » Dicembre 1937, e *I sarcofagi antichi in S. Matteo e in S. Stefano,* « Genova », Agosto 1938; ma è stata poi sempre confutata e respinta con buoni argomenti da U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo,* Milano 1942, p. 54 s., 85 ss., e in genere dagli studiosi di archeologia genovese.

(9) C. Dufour Bozzo, *op. cit.,* p. 9 ss.

(10) T. O. De Negri, *Il Mosaico... di Piazza Invrea...,* cit., passim; Id., *Storia di Genova,* cit., pp. 89-90 e 99; Id., *Le « pietre » antiche di Genova medioevale,* in « Boll. Lig. » 1967 (ma 1969), p. 154 ss.

1. — Cattedrale di S. Lorenzo: capitello romano del matroneo.



di precisa documentazione, non è da escludere una eventuale, seppur improbabile, provenienza locale (11).

Lasciando agli archeologi il compito di risolvere questo complesso problema, a noi interessa piuttosto vedere come questo materiale sia stato reimpiegato e quando sia iniziata una precisa valutazione del « pezzo antico » col conseguente aumento della richiesta.

* * *

Che nel Medioevo non si badasse tanto al valore artistico quanto all'utilità di questi materiali, spesso frammentari, potrebbe essere testimoniato dal fatto che alcuni sarcofagi ancor oggi presenti sulla facciata della Cattedrale di S. Lorenzo, si trovavano, fino ai restauri dell'Ottocento (12), murati con la parte scolpita all'interno.

Eppure un certo « gusto » per il frammento antico, anche considerato dal solo punto di vista della perizia tecnica, non doveva mancare. E fu forse lo spirito di emulazione che spinse il lapicida medievale a

(11) Cfr. Dufour Bozzo, *op. cit.,* p. 18.

(12) Per la bibliografia completa sulle vicende architettoniche ed i vari restauri di S. Lorenzo cfr. Dufour Bozzo, *op. cit.,* p. 63, n. 7.





2. — Ospizio di Paverano: capitelli della demolita chiesa di S. Giovanni.

3. — Chiesa di S. Agostino: capitello romano.

« restaurare » con aggiunte il frammento di cornice romana che funge da architrave ad esempio nel portale della romanica chiesa di S. Damiano.

Questo tipo di « *contaminatio* » s'incontra spesso, e naturalmente non solo a Genova, dove si può dire che quasi ogni chiesa medievale abbia frammenti di cornici romane e capitelli reimpiegati e spesso imitati, nei portali e nelle navate (13).

Sono conosciuti i capitelli romani delle chiese di S. Maria di Castello (14), di S. Donato, della Cattedrale di S. Lorenzo, che ne ha anche uno figurato magnifico nel matroneo (fig. 1) (15), della cripta di S. Stefano. Meno noti sono i due provenienti dalla parziale demolizione della Chiesa di S. Giovanni in Paverano, ora conservati presso la Casa di riposo omonima (fig. 2). Affatto inedito è poi quello inserito sull'ultima semicolonna della navata destra della chiesa di S. Agostino (fig. 3). Esso si trova molto in alto ed è molto scalpellato, ma non sembra che ci possano essere dubbi sulla sua autenticità. Inoltre nella chiesa è l'unico di forma diversa e di marmo bianco; probabilmente fu scalpellato per inserirlo nel muro. All'interno della stessa chiesa, ora sede del Museo di Architettura Ligure in fase di allestimento, si conservano anche un capitello prove-

(13) Vedi C. Ceschi, *Architettura romanica genovese,* Milano 1954, passim. Qui anche la prima notizia sul capitello del matroneo di S. Lorenzo ,su alcuni di S. Giovanni di Paverano, su quelli della « cripta » di S. Stefano (per cui anche E. Gavazza, *Una nuova ipotesi per la cripta di S. Stefano,* in « Studi Genuensi », II, 1958-59, pp. 88 ss., spec. p. 99, n. 1), e in genere sui frammenti antichi inserti nelle strutture delle chiese medioevali genovesi.

(14) C. Dufour Bozzo, *op. cit.,* pp. 21/23.

(15) Cfr. A. Rossi, *I capitelli di S. Maria di Castello,* in « Boll. Lig. », 1949, 4°.



4. — Museo di S. Agostino: capitelli antichi provenienti dalle demolizioni di Piccapietra.



5. — Museo di S. Agostini: capitello proveniente dall'ex Ospedale dei Cronici.

6. — Cortile di Palazzo Reale: capitelli classici provenienti da Vico Semino.





niente dall'ex Ospedale dei Cronici ed altri tre con le rispettive colonne, recuperati nelle demolizioni della zona di Piccapietra (figg. 4 e 5) (16).

Due capitelli provenienti da Vico Semino, presso l'archivolto Mongiardino nella zona della Chiavica-Via Giustiniani, per i quali si è supposto che appartenessero a un'antica porta della città localizzata in quella zona (17), sono ora nel giardino dell'ex Palazzo Reale, presso la Soprintendenza alle Antichità della Liguria (fig. 6).

Numerosi sono poi i capitelli romani di spoglio reimpiegati in logge medievali, nelle zone di Banchi, di San Luca, di Piazza Cavour: due nella loggia di Via Conservatori del Mare (18), uno in quella di Via Giustiniani. Notevole il capitello reimpiegato in una loggia in una via della zona delle Grazie, attualmente parte di Piazza Cavour, salvato dai posteriori rimaneggiamenti dell'edificio con l'inglobamento, anche esteticamente interessante, in una finestrella cinquecentesca (19).

L'abbondanza, relativamente alla scarsità di reperti locali, di questi materiali e il loro costante reimpiego inducono a credere che all'utilità pratica, favorita dal valore anche artistico di queste opere, non sia mai andata disgiunta in epoca medievale una forse inconscia « volontà artistica » e un poetico tentativo di recupero di un'età ormai leggendaria.

* * *

Nel corso del Trecento e per tutto il Quattrocento dovette continuare l'importazione di pezzi antichi, spesso predati in imprese vittoriose oltremare, e riutilizzati più propriamente, come nel caso di alcuni sarcofagi adattati a sepolcro di uomini illustri (20).

« L'antichità viene quindi recuperata in funzione celebrativa, ma tale recupero è parziale », nota la Dufour (21), rilevando la mancanza di rapporto significante tra l'iconografia dei sarcofagi utilizzati e la figura o le imprese del personaggio sepolto che richiedono quindi una iscrizione esplicativa. Sarebbe allora interessante verificare se ciò deriva da incomprensione dei miti rappresentati o piuttosto da disinteresse per il racconto il cui valore primario risiederebbe nella sua antichità. È sintomatico comunque che il pezzo antico sia spesso, come nel caso del sarcofago murato

(16) Ringrazio la Prof. Caterina Marcenaro che mi ha permesso di visitare il Museo, attualmente chiuso per riordino.

(17) Vedi T. O. De Negri, *Il mosaico...,* cit., p. 71 s., e p. 95.

(18) Cfr. E. Mazzino, *Alcune logge medioevali restaurate,* in « Boll. Lig. », V-1953, p. 19 ss.

(19) Vedi E. Mazzino, T. O. De Negri, L. von Matt, *Il Centro Storico di Genova,* Genova 1969, p. 134. Nell'opera stessa si accenna ad altri pezzi di spoglio riutilizzati, colonne e capitelli, in Vico Indoratori, in Vico Stampa, alle Scuole Pie (p. 136 e figg. ss.); e non sono i soli esistenti nel vecchio centro. Tre capitelli corinzi di spoglio molto scalpellati con relative colonne si trovano nella « Taverna San Lorenzo » di Piazza Invrea (De Negri, *Il Mosaico...,* cit., p. 60).

(20) V. Dufour Bozzo, *op. cit.,* pp. 21-23.

(21) Dufour Bozzo, *cit.,* p. 22.

sul portale di S. Stefano (22), inserito in una decorazione gotica a testimoniare, anche in pieno Quattrocento, la coerenza e la continuità, e contemporaneamente il « ritardo » e il provincialismo, della cultura genovese.

Eppure il gusto delle « anticaglie » si diffonde, favorito dal commercio e da qualche personalità come Andriolo Giustiniani da Scio (23), anche se non siamo in grado, per la mancanza di ricerche sistematiche, di valutarne l'entità.

Col Cinquecento l'importazione di « antichità », corrispondendo a un preciso intento culturale, si fa più qualificata e costante. Se fino a questo momento predominavano i sarcofagi o i pezzi di spoglio architettonici, d'ora innanzi saranno le statue, i busti, le teste ad essere preferiti e a trovare una « nobile » collocazione nei palazzi e nelle ville che l'oligarchia genovese si fa costruire in città o negli immediati dintorni.

Sono opere per la maggior parte inedite e fin'ora trascurate dagli archeologi. Ne diamo un elenco sommario ma utile come « campione »; la testa e il busto femminili provenienti dal ninfeo di Villa Imperiale a Terralba e ora al Museo di Sant'Agostino; la statua di Anfitrite e quella di Hermes, già nel giardino di Villa Cambiaso in Albaro, ora nell'atrio di Palazzo Rosso; una testa di Scipione Africano (?) inserita su una figura paludata cinquecentesca nell'atrio di Palazzo Cellario in Via del Campo; una testa nella Galleria dei busti di Palazzo Balbi-Senarega, le sei statue della Galleria degli specchi di Palazzo Reale (24).

Riallacciandoci alle considerazioni precedenti escludiamo, ed è cosa ovvia, che per queste opere si possa parlare di provenienza locale. Ed invero la particolare situazione politica di Genova all'inizio del Cinquecento e la volontà da parte di Andrea Doria di introdurre nella città le nuove conquiste dell'arte romana, fanno datare intorno alla metà di questo secolo l'inizio di un flusso migratorio di statue antiche da Roma a Genova che doveva poi raggiungere la massima intensità nel Seicento per affievolirsi lentamente durante tutto il Settecento.

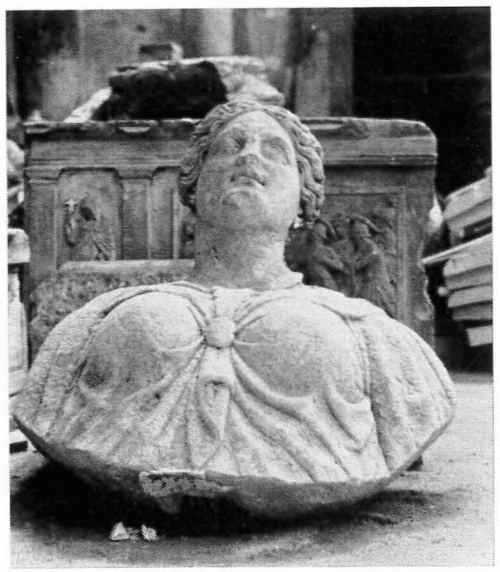
Di fatto esistono documenti che attestano questa corrente di traffico « antiquario ». Sono le licenze di esportazione da Roma di statue, busti, frammenti antichi in quantità rilevante, superiore di molto a quanto è stato possibile rinvenire fino a questo momento (25). Esse iniziano dal

(22) Dufour Bozzo, p. 19 s., ove l'Autrice discute sul probabile momento storico dell'inserimento del « pezzo » nel portale.

(23) Cfr T. O. De Negri, *St. di Genova,* cit., p. 648.

(24) Rimangono inoltre un tronco virile e una testa inseriti nella facciata di S. Matteo, e forse altri pezzi sparsi (ad esempio nella villa Lomellini-Rostan a Pegli), di cui sarebbe auspicabile una catalogazione che ne verificasse sia l'autenticità sia la provenienza.
Per varie ragioni hanno dovuto essere escluse da questo studio le opere conservate nel Museo Archeologico di Pegli.

(25) Le licenze, conservate nell'Archivio Vaticano, sono state pubblicate da A. Bertolotti, *Esportazione di oggetti di Belle Arti nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei secoli XVI, XVII, XVIII,* in « Giornale Ligustico » 1876, pp. 113-125.





7. - 8. — Museo di S. Agostino: Testa proveniente dal ninfeo di Villa Imperiale a Terralba, di fronte (con busto) e di profilo.

1571, ma il Bertolotti, che le ha rese note, non esclude che se ne possano trovare di più antiche presso l'Archivio Vaticano.

A rendere attuale a Genova il gusto per l'antichità può aver contribuito in maniera determinante la presenza nella nostra città, tra il 1530 e il '40, di due artisti-restauratori tra i più noti e apprezzati dell'epoca: Guglielmo della Porta e il Montorsoli (26). Le loro opere che rielaborano in maniera personalissima i motivi della decorazione antica, devono aver agito da stimolo sui nobili genovesi, spingendoli a desiderare come ornamento dei loro magnifici palazzi e delle ville autentici pezzi romani.

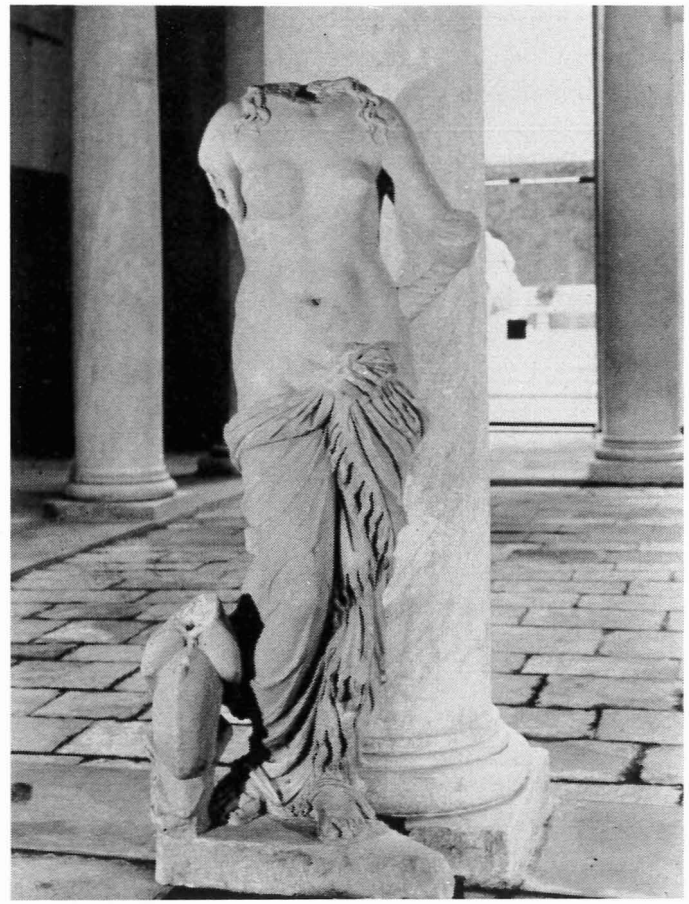
Quindi l'ambizione di seguire una moda, unita alla favorevole situazione economica, più che l'interesse culturale o l'intento di iniziare una collezione, atteggiamenti che avevano avuto in altre città italiane precedenti illustri e numerosi, ha determinato a Genova l'improvviso fenomeno di una notevole importazione di antichità.

Ma qual'è il valore che si dà alla statua antica e in che modo essa viene utilizzata?

Abbiamo parlato di artisti-restauratori e occorre ricordare che nel Rinascimento il restauro è qualcosa di essenziale. Restauro che non implica una critica storica o uno studio filologico del frammento, ma

(26) Ambedue lavorarono nel palazzo di Andrea Doria a Fassolo; il Della Porta lasciò Genova nel 1537, il Montorsoli vi soggiornò per due periodi: 1539-41 e 1543-47; cfr. C. MANARA, *Montorsoli,* Genova 1959.
Non è possibile considerare importante a questo proposito la brevissima permanenza a Genova, nel 1529, di Baccio Bandinelli.

9. — Atrio di Palazzo Rosso: statua di Anfitrite con putto e delfino, già nel giardino di Villa Cambiaso in Albaro.



« l'attento esame che un artista rivolge alle opere di altri artisti, i quali sente come suoi contemporanei e le cui opere non possono essere frammentarie o incompiute » (27). Quindi sempre restauro integrativo, anche se arbitrario, in modo da riportare l'opera a uno stato di completezza. La scultura, restituita a nuova vita, potrà assumere allora, nel contesto delle architetture e dei giardini, nuovi significati e una irripetibile funzione (28).

(27) M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il gusto nel restauro delle opere d'arte antiche,* Roma 1948, p. 4 ss.

(28) G. MANSUELLI, *Restauri di sculture antiche nelle Collezioni Medicee, note critiche e documentarie sul restauro di antichità nel secolo XVI,* in « Il mondo antico nel Rinascimento », Firenze 1956, pp. 179-185, nota come « il gusto del frammento che caratterizza la fase " umanistica " della raccolta di antichità, ossia quello che possiamo chiamare dei " giardini d'antichità "... ha ceduto alla pratica del restauro generalizzata e quasi obbligatoria, quando si sono formate le collezioni, intese queste come raccolte di opere il cui precipuo scopo ... era l'utilizzazione delle opere di plastica come decorazione di esterni o di interni architettonici. ... La finalità architettonica e decorativa (in un rapporto di subordinazione che è poi quello stesso vigente nell'età romana) imponeva che la statua avesse una completezza, che fosse anche evidente e leggibile, tanto più che la mentalità erudita e collezionistica dei

Purtroppo non ho individuato con sicurezza fino a questo momento opere antiche importate durante il Cinquecento, tranne forse il busto femminile proveniente dal ninfeo di Villa Imperiale a Terralba (fig. 7) (29). La collocazione è significativa: la statua antica non ha valore di per sé, ma in quanto elemento decorativo e testimonianza della cultura del padrone di casa.

L'Arslan (30) ritiene che anche l'Hermes tipo Ludovisi, già in Villa Cambiaso, provenga dal mercato antiquario romano cinquecentesco, come confermerebbero le significative tracce di restauro « antico ». Per analogia si può pensare che, nello stesso periodo, sia stata importata anche la statua, di qualità notevolissima, di Anfitrite con putto e delfino (fig. 9) (la testa non pertinente è stata rimossa e sistemata a parte). Se realmente le due statue erano collocate al centro delle due nicchie della loggia del primo piano (31), evidentemente realizzate con l'intento di accogliere tre statue ciascuna, una maggiore al centro e due minori ai lati, si avrebbe un'ulteriore conferma della loro importazione cinquecentesca e romana, forse dovuta all'interessamento dello stesso Alessi. A cui si deve attribuire anche l'idea della collocazione eminentissima delle statue antiche, subordinate sì all'architettura, ma come parti essenziali al completamento architettonico. Sistemazione che mira ad accrescere il « decoro » della villa e contemporaneamente testimonia il

secoli XV e XVI amava le serie classiche complete (divinità olimpiche, muse, serie iconografiche imperiali)». Cfr. anche E. Battisti, *Antico,* in « Enciclopedia Universale dell'Arte », vol. I, Roma 1958, coll. 446-55.

(29) Villa Imperiale a Terralba, già costruita nel 1502, anno in cui vi fu ospitato Luigi XII, subì rimaneggiamenti nel secondo Cinquecento. A questo momento, a cui risale l'incorniciatura delle finestre con timpani spezzati che accolgono al centro un busto anticheggiante, potrebbe riferirsi forse l'importazione e la collocazione del busto in questione. Cfr. *Catalogo delle Ville genovesi,* Genova 1967, pp. 336-46 (EDN).

(30) E. A. Arslan, *Una replica a Genova dell'Hermes tipo Ludovisi,* in « Boll. Arte » 1966 3/4, pp. 133-148. L'autore, al cui interessantissimo articolo rimandiamo per ogni notizia concernente l'opera citata, propende per l'ipotesi di un'importazione romana, anche per il fatto che « non ci sono altri esempi non solo in Liguria ma in tutta l'Italia settentrionale » di statue simili a questa sia nella tipologia che nella qualità.

(31) Notizia di C. Marcenaro (in E. A. Arslan, *op. cit.,* nota 1, p. 144) che si richiama anche alle tavole del Gauthier (*Les plus beaux édifices de la ville de Gênes et de ses environs,* II, Parigi 1832, tavv. 27-28) le quali però mostrano una tale libertà di interpretazione nel disegno delle statue, che inoltre sono diverse nelle due tavole che illustrano la loggia, da far pensare a un lavoro di immaginario completamento più che a un rilievo fedele. Tuttavia imprecisioni del genere sono frequenti; senza considerare che è pressoché impossibile, per i cambiamenti subiti dal giardino anche recentemente (« A seguito del bombardamento aereo del 19-5-1944 l'Hermes e le altre statue rimasero danneggiate. La villa Cambiaso ... è stata quindi restaurata, ma il restauratore non ha ritenuto opportuno ricollocare in situ le statue che sono rimaste nel giardino fino al 1961 » e poi trasferite a Palazzo Rosso) ricercare un'eventuale collocazione all'esterno che sembrerebbe, ad esempio, più appropriata per la statua di Anfitrite, ideale per una fontana o per un ninfeo.
In proposito noto come una statua di Anfitrite col delfino, di fattura secentesca, ma molto simile a quella di Villa Cambiaso, tanto da sembrarne una libera rielaborazione, si trovi tutt'ora nel giardino di Villa Spinola in Albaro (cfr. fotografia in *Catalogo delle ville genovesi cit.,* p. 414). Un'altra Anfitrite con delfino si trova in un ninfeo grottesco su un terrazzo di Via Canneto il Curto (cfr. fotogr. in E. Mazzino-T. O. De Negri, *op. cit.,* p. 198, fig. 200).

gusto manierista per l'integrazione, vivificante, dell'« antico » col « moderno » (32).

La svalutazione del significato originario dell'opera antica si accentua nel periodo barocco con « l'abbandono da parte del restauratore della ricerca di immedesimazione in quello che poteva essere il concetto antico ... con la conseguenza di un restauro nel gusto contemporaneo, senza nessuna ricerca, neppure apparente o superficiale, di integrare secondo il gusto o la maniera antica » (33). L'interesse diventa essenzialmente contenutistico e si arriva al bisogno di identificare le statue e di renderne poi indiscutibile l'attribuzione con l'aggiunta, non motivata archeologicamente, di attributi.

Non solo: a volte le antiche divinità pagane acquistano il valore di allegorie di vizi o di virtù cristiane o civili. Un esempio di questo tipo di trasposizione fantastica si trova nelle statue della Galleria degli specchi del Palazzo Reale di Genova (fig. 10) su cui permangono ancora notevoli dubbi per la mancanza di documenti che fissino con sicurezza la cronologia del complesso e l'apporto dei singoli artisti (34).

È probabile che l'ideazione dell'insieme decorativo sia opera di Domenico Parodi, autore anche degli affreschi mitologici in cui volle dimostrare « ... come la mollezza, la viltà, la crapola, la libidine, la crudeltà e gli altri vizi sono tarli da rodere nonché le private famiglie, ma i più forti imperi del mondo » (35). In questo programma moralistico-simbolico ancora tardo-barocco s'inseriscono anche sei statue antiche collocate lungo le pareti in alternativa con le grandi finestre e con gli specchi, insieme a opere di Filippo Parodi, di Francesco Schiaffino e del Baratta (36).

(32) Che la scelta delle statue si debba più che a un amatore a un esperto è testimoniato dalla loro qualità.

(33) Cfr. M. Cagiano de Azevedo, *op. cit.*

(34) Lo studio più esauriente è ancora l'articolo di G. De Angelis D'Ossat, (*Il palazzo reale di Genova*), in « Genova » 1935, p. 587 ss. con bibliografia) che tuttavia non risolve il problema delle due stanze all'estremità della Galleria che, contenendo affreschi anteriori alla metà del '600, non possono appartenere agli ampliamenti delle ali del palazzo operati da Gio Pietro Orsolino nel 1685-86. Questo problema concerne anche la Galleria in quanto sala di collegamento tra il corpo centrale del palazzo e le stanze indicate.
L'attribuzione del complesso a Carlo Fontana, attivo nel palazzo per incarico di Eugenio Durazzo dal 1705 in poi (Ratti), non può essere confermata, sia a causa dei problemi costruttivi accennati che per ragioni stilistiche. Cfr. anche P. Torriti, *Il Palazzo Reale di Genova e la sua Galleria,* Genova 1963.

(35) F. Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova,* Genova 1847, II, pp. 139-141. Per una possibile attribuzione del complesso, architettura compresa, al Parodi si tengano presenti le indicazioni del Ratti, *Delle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi,* II, 1768, pp. 208-32; il quale riconosce Domenico esperto oltre che in pittura e scultura, anche in architettura (... « sebbene in quest'ultima non s'immerse molto per non distrarsi dall'esercizio delle due prime »), indicandone le opere, tutte di carattere scenografico, e facendone esplicitamente l'ideatore della Galleria.

(36) È probabile che anche l'idea di inserire nella Galleria delle statue antiche sia di Domenico, con l'approvazione del committente, il marchese Marcello Durazzo. Infatti il Ratti ci dice che il Parodi, durante i giovanili anni di studio a Roma, si interessò specialmente delle statue « greche » e delle opere del Maratta, formandosi un gusto classicistico che lo distinse poi tra tutti gli artisti liguri contemporanei (E. Gavazza, *Lorenzo De Ferrari,* 1965, p. 28).



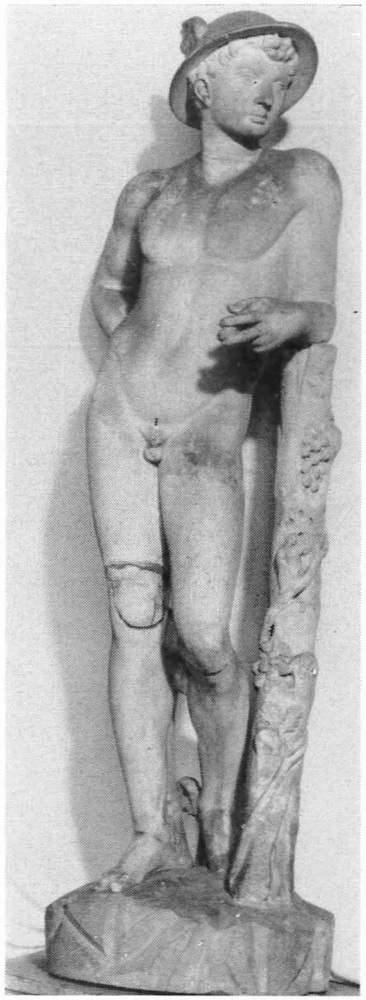
Il prototipo della Galleria di Palazzo Durazzo è da ricercarsi a Roma, nella Galleria Colonna (1654-74) (37) e forse in quella di Palazzo Doria-Pamphili al Corso (fig. 11), costruita dal Valvassori tra il 1731 ed il '34 (38) che più corrisponde, anche per il concetto unitario che lega gli affreschi mitologici al resto della decorazione e alle statue, a quella

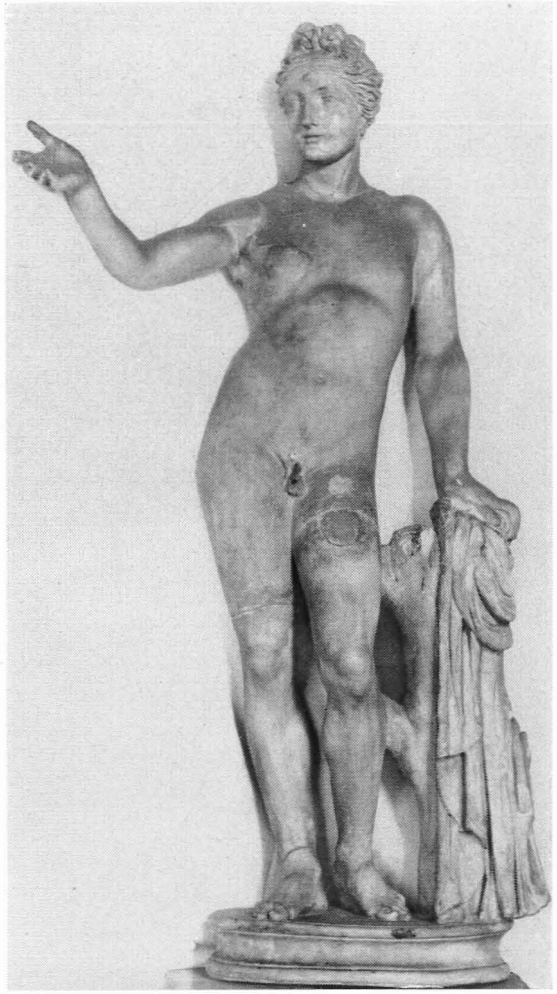
(37) Cfr. T. PIGNATTI, *Ambienti italiani del Seicento e del Settecento,* Milano 1964, p. 38, e R. DUTTON, *Il periodo classico* 1650-1700, in « Architettura e decorazione d'interni », Verona 1967, p. 15.

(38) Cfr. T. PIGNATTI, *op. cit.* p. 40; P. PORTOGHESI, *Roma barocca,* Roma 1966, p. 353.



10 (nella pag. precedente) e 11. — La Galleria degli specchi di Palazzo Reale a Genova e la Galleria di Palazzo Doria Pamphili al Corso a Roma.



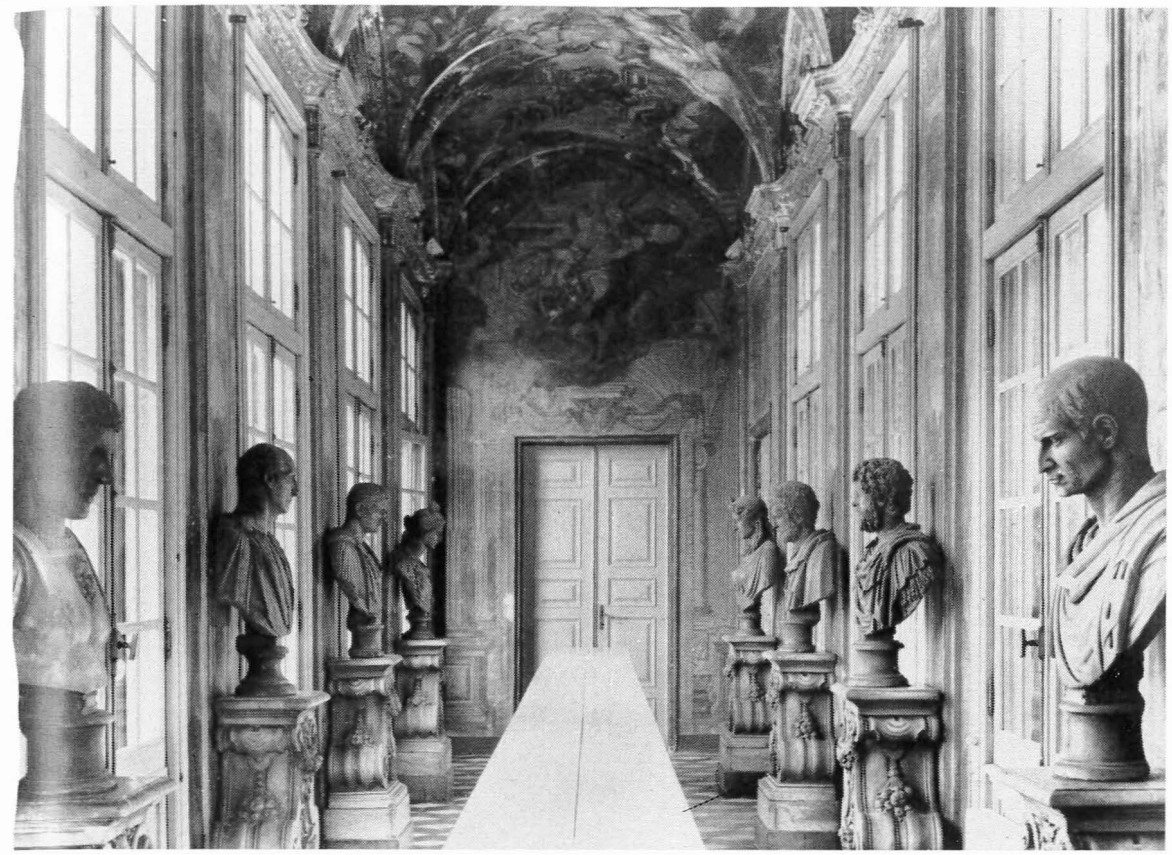


12. - 13. Galleria di Palazzo Reale: statue di Mercurio « Fortitudo », e di efebo con testa muliebre « Charitas ».

genovese. Rimane però il problema della cronologia (39) per cui la suggestiva ipotesi di un rapporto di derivazione appare troppo forzata, mentre, data anche la formazione romana in senso classicistico di Domenico, non è da escludere un'analogia e forse un desiderio di emulazione tra due delle più notevoli casate genovesi dell'epoca (40).

(39) Le opere in palazzo Durazzo sono tra le ultime del Parodi, morto nel 1740, e forse furono compiute entro il '36, anno in cui l'artista s'impegna con altri committenti; la Galleria Doria-Pamphili era invece terminata (ma solo architettonicamente?) nel '34.

(40) I Pamphili si estinsero nei Doria nel 1671 col matrimonio di Giovannandrea II con Anna Pamphili. Si ricordi che negli stessi anni, tra il 1734 e il '37-'38 (E. GAVAZZA, *op. cit.*, p. 44), anche gli Spinola facevano decorare da Lorenzo De Ferrari la Galleria del loro palazzo di piazza Pellicceria, e pochi anni dopo (1744) lo stesso Lorenzo porterà a termine



14. — Genova: Galleria di Palazzo Balbi Senarega (Via Balbi 4).

Una conferma indiretta del fatto che le statue dovessero essere già al loro posto al massimo entro il '40, se non prima, ci viene da un fatto esterno che concerne il problema della loro provenienza. Secondo il Monaco (41) esse furono importate da Roma prima della scoperta di Ercolano e di Pompei, quindi prima del 1740, notizia indirettamente confermata da Cagiano de Azevedo quando nota che solo dopo la scoperta di queste città il restauro conservativo prese il sopravvento su quello integrativo, pur continuando il primitivo empirismo dell'inserimento di teste su corpi non pertinenti (42).

Qui il restauro integrativo è a volte tanto arbitrario da far sorgere il dubbio che, almeno in alcuni casi, l'identificazione delle statue sia avvenuta a posteriori, cioè in rapporto a quanto già precedentemente

la nota Galleria dorata di palazzo Carrega-Cataldi in Via Garibaldi. Tuttavia in queste ultime non fu previsto l'inserimento di opere antiche.

(41) G. MONACO, *Le sculture antiche del Palazzo Reale,* in « Genova », Gennaio-Febbraio 1937.

(42) Cfr. CAGIANO DE AZEVEDO, op. cit.



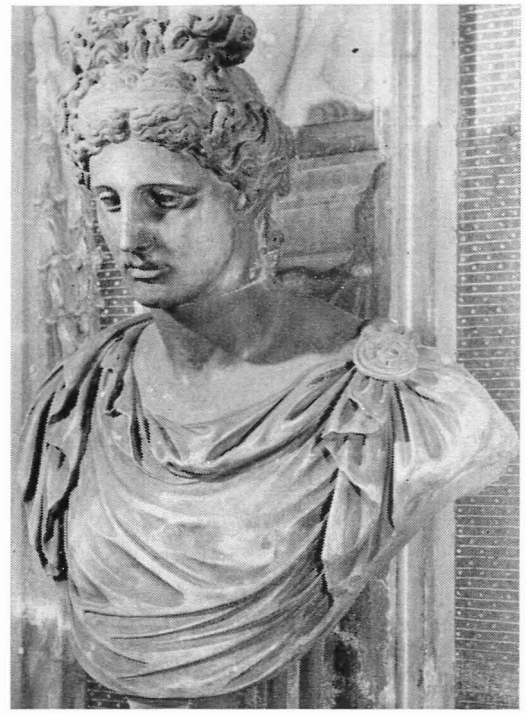
15. — Galleria di Palazzo Balbi Senarega: testa romana (Settimio Severo?).

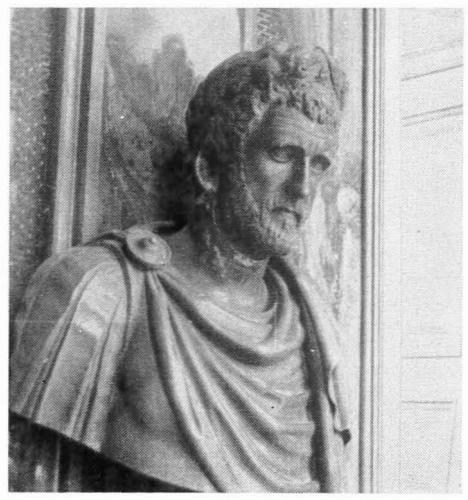
affrescato nei monocromi che fanno loro da sfondo. In mancanza di dati cronologici precisi, sia riguardo agli affreschi che all'importazione delle opere, non è tuttavia possibile scartare interamente l'ipotesi contraria, e cioè che le rappresentazioni dei monocromi siano state adattate, nei particolari figurativi, alle statue.

Queste ultime sono tutte rilavorate, levigate, lucidate e « restaurate » (43). Le incongruenze sono evidentissime anche perché raggiungono a volte gradi di disinteresse filologico per noi sconcertante, come ad esempio per la prima statua a destra che su un corpo apollineo esibisce una bella testa femminile. E proprio questa scultura è stata scelta a

(43) Le fratture sono numerose, abbondante l'aggiunta di parti nuove, facilmente riconoscibili per la diversa qualità del marmo. Di restauro sono anche gli attributi spesso aggiunti arbitrariamente. Per quel che riguarda le parti sicuramente antiche il problema maggiore e che potrà essere risolto solo procedendo al distacco e, separatamente, allo studio delle singole parti, riguarda la pertinenza dei vari pezzi con l'organismo in cui si trovano con tanta disinvoltura inseriti.

16. - 18. — Galleria di Palazzo Balbi Senarega: busti romani (?).







rappresentare la Carità, come si rileva dal monocromo con cartiglio che le fa da sfondo (fig. 13).

Significato allegorico hanno anche le altre figure; Mercurio è diventato l'emblema della Fortezza (fig. 12), Dionisio quello della Temperanza e così via. Questa soluzione, adottata per fare accettare senza polemiche la statua antica sempre di moda sia per il tipo di cultura che essa implica

sia per il suo valore intrinseco, in quanto oggetto antico, e decorativo, rispecchia fedelmente uno dei tanti atteggiamenti contraddittori del tardo Seicento. Spregiudicatezza e conformismo, rigorismo religioso e arbitrio capriccioso si uniscono così strettamente che diviene difficile stabilire la prevalenza di un motivo sull'altro.

Nella Galleria di Palazzo Reale si nota subito l'organizzazione scenografica dell'insieme che cura la disposizione delle sculture, degli specchi, delle luci, nell'unità di visione. Solo in seguito si scopre che le statue, disposte in finte nicchie in cui s'insinua l'elegante ornato rococò, non hanno solo valore decorativo e culturale, ma possono essere identificate con esattezza. La visione immediata suggerisce il lusso, la pompa, la magnificenza e il piacere di vivere; la riflessione, che succede in un secondo momento, trae dal complesso motivo di meditazione morale.

Rimangono da fare alcune considerazioni sulla Galleria dei busti di Palazzo Balbi-Senarega (fig. 14), che cronologicamente precede quella di Palazzo Durazzo (44).

Qui alle finestre si alternano su ciascun lato quattro busti « antichi » su alti piedistalli marmorei. Considerato che, tra tutte, solo una testa, quella che si può identificare come ritratto di Settimio Severo, tipo Serapide (fig. 15), è autentica (45), il problema del gusto per l'antichità si pone con particolare evidenza proprio nel momento in cui l'imitazione archeologica si fa più intenzionale e stilisticamente precisa. La ricerca tipologica sugli esempi più prestigiosi e più noti della ritrattistica e della statuaria antica (rielaborazioni della testa di Giulio Cesare del Camposanto di Pisa, di quella di Augusto giovinetto, di Tiberio, di Antonino Pio, dell'Apollo del Belvedere ecc.) va distinta dal significato che a queste opere viene globalmente conferito nel contesto della Galleria, e cioè l'esaltazione delle virtù civili e patriottiche del committente.

Al di fuori del semplice omaggio alla moda, anche letteraria, delle serie di ritratti di illustri personaggi romani, sta la possibilità di stabilire un rapporto diretto tra antichità e virtù civile. Infatti superata la necessità, ancora così forte nel tardo Cinquecento, di identificare il personaggio in quanto autore di un gesto virtuoso e perciò, con un passaggio logico, simbolo della stessa virtù, ora il solo richiamo all'antico acquista valore di simbolo (46).

Elena Parma Armani

(44) Cfr. L. MÜLLER, *Bartolomeo Bianco architetto e il barocco genovese,* Roma 1968, pag. 51 sg.

(45) Il rilievo ci fu gentilmente confermato dal Prof. Giuliano.

(46) I busti si trovano nella Galleria dalla fine del Seicento. Lo confermano i documenti e gli inventari relativi al palazzo, conservati nell'Archivio di Piovera che non ho potuto consultare direttamente, ma che mi sono stati cortesemente segnalati dal marchese Giancarlo Doria.

Ringrazio per le segnalazioni e i consigli le prof. Dufour Bozzo e Gavazza ed i prof. De Negri, Frova e Stenico.

Una pala del Morazzone a Genova

Dopo la serie degli studi che sulla pittura genovese abbiamo potuto radunare nel precedente fascicolo — della Rutteri, della Puccio, della Franchini Guelfi, del Cimaschi — e che oggi ci appare in tutta la sua freschezza ed attualità, siamo lieti di pubblicare questo importante contributo del Frabetti proprio mentre si svolge a Palazzo Bianco la grande rassegna dei « Pittori Genovesi a Genova nel '600 e nel '700 », di cui il Frabetti è tra i principali artefici: tanto più che esso sembra nato proprio dal fervore delle ricerche promosse dal lavoro preparatorio dell'eccezionale manifestazione d'arte, da cui è ben legittimo attendersi una larga messe di nuovi frutti per l'arricchimento della nostra cultura.

t.o.d.

Il concetto dei rapporti tra la pittura genovese e quella milanese della prima generazione del '600 — Giulio Cesare Procaccini, Cerano, Morazzone — è ormai pienamente recepito da oltre un quarantennio, da quando Roberto Longhi, nel 1926 (1), rilevò che, insieme all'Assereto, « il Borzone e l'Ansaldo sono di fatti insieme con lo Strozzi dei primi anni, quali che siano le interpretazioni dei moderni, gli " amici dei milanesi " ». Da allora, fino alle recenti Mostre del Morazzone (catalogo di M. Gregori, 1962) e del Cerano (catalogo di M. Rosci, 1964), non sono mancati sostanziosi contributi in questa direzione; tra essi, solo per restare in Italia, corre l'obbligo di citare almeno quelli di Gian Alberto Dell'Acqua e di Marco Valsecchi.

Il problema si intreccia, ovviamente, con quello delle presenze fisiche, o « per opera », dei massimi esponenti della pittura milanese a Genova nei primi decenni del Seicento e, in merito, qualche gustoso accenno affiora fin dalle pagine del Soprani (1674; nell'ed. riveduta dal Ratti, 1768). Lo storico ci rende infatti notizia della venuta del Procaccini a Genova, su invito di Gio. Carlo Doria, nel 1618 circa (e lungo è l'elenco di opere del maestro, dall'« Ultima Cena » per la Nunziata, in fuori); nonché del fatto che lo stesso Gio. Carlo Doria (2) acquistò a Milano, direttamente dai più rinomati pittori, dipinti eccellenti, valendosi a tal fine della consulenza di Luciano Borzone, il quale fu in amicizia col Cerano e col Procaccini. D'altra parte, il Cerano, abilissimo anche nel dipingere animali, fu imitato di buon grado da Sinibaldo Scorza, che riuscì — sempre a quanto dice il Soprani — a gabellare per autentico Cerano un quadro di animali da lui stesso eseguito (il dipinto fu solen-

(1) R. LONGHI, *L'Assereto,* in « Dedalo », VII, 1926, p. 355. Opinione ribadita dallo stesso (« *E ancora dell'Assereto* »), in « Pinacotheca », anno I, n. 4, gen.-feb. 1929, pp. 221-225.

(2) Figlio di Agostino, *quondam* Giacomo, e di Eliana Spinola, *quondam* Goffredo. Sposò Veronica Spinola, *quondam* Ambrogio, dalla quale ebbe due figli, Gio. Girolamo e Agostino. Morì nel 1629 (cfr. N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova.* Genova, 1825, vol. I, « Famiglia Doria », p. 53).

sia per il suo valore intrinseco, in quanto oggetto antico, e decorativo, rispecchia fedelmente uno dei tanti atteggiamenti contraddittori del tardo Seicento. Spregiudicatezza e conformismo, rigorismo religioso e arbitrio capriccioso si uniscono così strettamente che diviene difficile stabilire la prevalenza di un motivo sull'altro.

Nella Galleria di Palazzo Reale si nota subito l'organizzazione scenografica dell'insieme che cura la disposizione delle sculture, degli specchi, delle luci, nell'unità di visione. Solo in seguito si scopre che le statue, disposte in finte nicchie in cui s'insinua l'elegante ornato rococò, non hanno solo valore decorativo e culturale, ma possono essere identificate con esattezza. La visione immediata suggerisce il lusso, la pompa, la magnificenza e il piacere di vivere; la riflessione, che succede in un secondo momento, trae dal complesso motivo di meditazione morale.

Rimangono da fare alcune considerazioni sulla Galleria dei busti di Palazzo Balbi-Senarega (fig. 14), che cronologicamente precede quella di Palazzo Durazzo (44).

Qui alle finestre si alternano su ciascun lato quattro busti « antichi » su alti piedistalli marmorei. Considerato che, tra tutte, solo una testa, quella che si può identificare come ritratto di Settimio Severo, tipo Serapide (fig. 15), è autentica (45), il problema del gusto per l'antichità si pone con particolare evidenza proprio nel momento in cui l'imitazione archeologica si fa più intenzionale e stilisticamente precisa. La ricerca tipologica sugli esempi più prestigiosi e più noti della ritrattistica e della statuaria antica (rielaborazioni della testa di Giulio Cesare del Camposanto di Pisa, di quella di Augusto giovinetto, di Tiberio, di Antonino Pio, dell'Apollo del Belvedere ecc.) va distinta dal significato che a queste opere viene globalmente conferito nel contesto della Galleria, e cioè l'esaltazione delle virtù civili e patriottiche del committente.

Al di fuori del semplice omaggio alla moda, anche letteraria, delle serie di ritratti di illustri personaggi romani, sta la possibilità di stabilire un rapporto diretto tra antichità e virtù civile. Infatti superata la necessità, ancora così forte nel tardo Cinquecento, di identificare il personaggio in quanto autore di un gesto virtuoso e perciò, con un passaggio logico, simbolo della stessa virtù, ora il solo richiamo all'antico acquista valore di simbolo (46).

Elena Parma Armani

(44) Cfr. L. MÜLLER, *Bartolomeo Bianco architetto e il barocco genovese,* Roma 1968, pag. 51 sg.

(45) Il rilievo ci fu gentilmente confermato dal Prof. Giuliano.

(46) I busti si trovano nella Galleria dalla fine del Seicento. Lo confermano i documenti e gli inventari relativi al palazzo, conservati nell'Archivio di Piovera che non ho potuto consultare direttamente, ma che mi sono stati cortesemente segnalati dal marchese Giancarlo Doria.

Ringrazio per le segnalazioni e i consigli le prof. Dufour Bozzo e Gavazza ed i prof. De Negri, Frova e Stenico.

Una pala del Morazzone a Genova

Dopo la serie degli studi che sulla pittura genovese abbiamo potuto radunare nel precedente fascicolo — della Rutteri, della Puccio, della Franchini Guelfi, del Cimaschi — e che oggi ci appare in tutta la sua freschezza ed attualità, siamo lieti di pubblicare questo importante contributo del Frabetti proprio mentre si svolge a Palazzo Bianco la grande rassegna dei « Pittori Genovesi a Genova nel '600 e nel '700 », di cui il Frabetti è tra i principali artefici: tanto più che esso sembra nato proprio dal fervore delle ricerche promosse dal lavoro preparatorio dell'eccezionale manifestazione d'arte, da cui è ben legittimo attendersi una larga messe di nuovi frutti per l'arricchimento della nostra cultura.

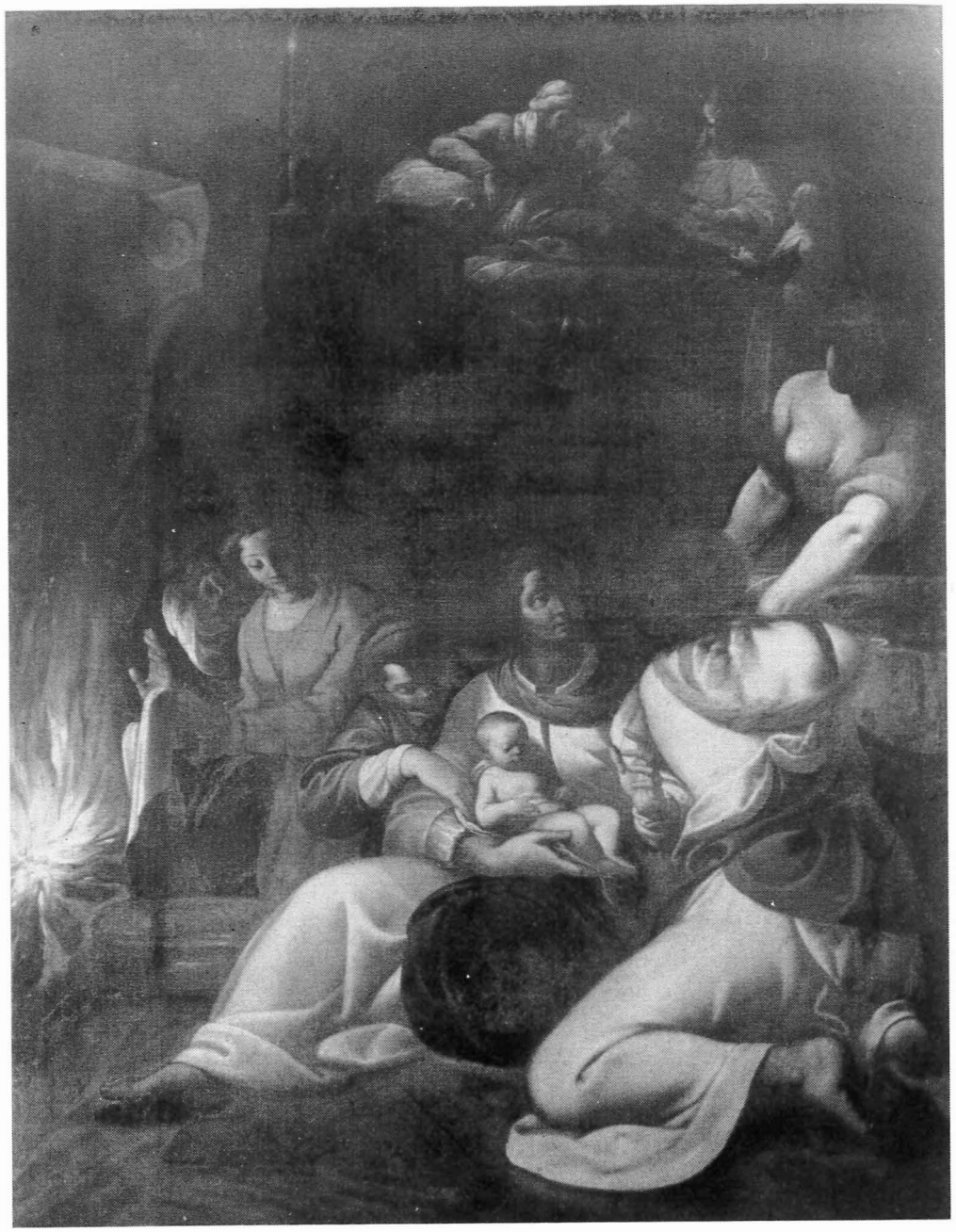
t.o.d.

Il concetto dei rapporti tra la pittura genovese e quella milanese della prima generazione del '600 — Giulio Cesare Procaccini, Cerano, Morazzone — è ormai pienamente recepito da oltre un quarantennio, da quando Roberto Longhi, nel 1926 (1), rilevò che, insieme all'Assereto, « il Borzone e l'Ansaldo sono di fatti insieme con lo Strozzi dei primi anni, quali che siano le interpretazioni dei moderni, gli " amici dei milanesi " ». Da allora, fino alle recenti Mostre del Morazzone (catalogo di M. Gregori, 1962) e del Cerano (catalogo di M. Rosci, 1964), non sono mancati sostanziosi contributi in questa direzione; tra essi, solo per restare in Italia, corre l'obbligo di citare almeno quelli di Gian Alberto Dell'Acqua e di Marco Valsecchi.

Il problema si intreccia, ovviamente, con quello delle presenze fisiche, o « per opera », dei massimi esponenti della pittura milanese a Genova nei primi decenni del Seicento e, in merito, qualche gustoso accenno affiora fin dalle pagine del Soprani (1674; nell'ed. riveduta dal Ratti, 1768). Lo storico ci rende infatti notizia della venuta del Procaccini a Genova, su invito di Gio. Carlo Doria, nel 1618 circa (e lungo è l'elenco di opere del maestro, dall'« Ultima Cena » per la Nunziata, in fuori); nonché del fatto che lo stesso Gio. Carlo Doria (2) acquistò a Milano, direttamente dai più rinomati pittori, dipinti eccellenti, valendosi a tal fine della consulenza di Luciano Borzone, il quale fu in amicizia col Cerano e col Procaccini. D'altra parte, il Cerano, abilissimo anche nel dipingere animali, fu imitato di buon grado da Sinibaldo Scorza, che riuscì — sempre a quanto dice il Soprani — a gabellare per autentico Cerano un quadro di animali da lui stesso eseguito (il dipinto fu solen-

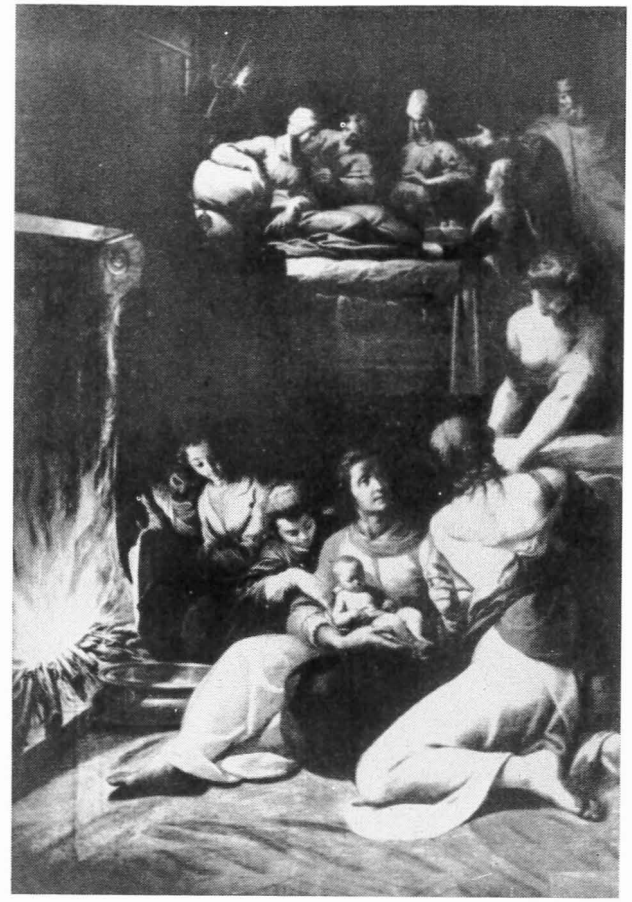
(1) R. LONGHI, *L'Assereto,* in « Dedalo », VII, 1926, p. 355. Opinione ribadita dallo stesso (« *E ancora dell'Assereto* »), in « Pinacotheca », anno I, n. 4, gen.-feb. 1929, pp. 221-225.

(2) Figlio di Agostino, *quondam* Giacomo, e di Eliana Spinola, *quondam* Goffredo. Sposò Veronica Spinola, *quondam* Ambrogio, dalla quale ebbe due figli, Gio. Girolamo e Agostino. Morì nel 1629 (cfr. N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova.* Genova, 1825, vol. I, « Famiglia Doria », p. 53).



1. — P. F. Mazzucchelli, detto il Morazzone: « Natività della Vergine » (Genova Sampierdarena, S. Maria della Cella).

2. — P. F. Mazzucchelli, detto il Morazzone: « Natività della Vergine » (Como, S. Agostino).



nemente collaudato da esperti e acquistato dal super-collezionista Gio. Carlo Doria) (3).

Ma del Morazzone, terzo personaggio della " triade " milanese, cosa passò a Genova?

A parte un tardivo e fugace accenno all'esistenza di un « Rapimento delle Sabine » in Palazzo Niccolò Mari in Campetto, fornito dal Ratti (« Instruzione », 1780, p. 321), gli eventuali documenti morazzoniani a Genova si riducono a cose di cui non è certa la provenienza antica; ad esempio, il « S. Francesco in estasi » n° 292 di Palazzo Bianco (che fino al 1898 si trovava in Palazzo Patrone), dove il Grosso, nel 1932, rilevava « con una certa evidenza... la maniera del Morazzone » (4). Altrove,

(3) R. Soprani, *Le vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi...*, 1674, pp. 315, 181 e 128-129; nell'ed. del Ratti, 1768, I, pp. 441-442, 248, 216-217. Cfr. anche M. Rosci, *Mostra del Cerano. Catalogo.* Novara, 1964, n. 119 e fig. 153.

(4) O. Grosso, *Le Gallerie d'arte del Comune di Genova.* Genova, 1932, p. 156.

nel coro della distrutta chiesa di S. Silvestro, era attribuito al milanese Morazzone (5) un ciclo di affreschi che — a quanto è dato di leggere nelle superstiti copie fotografiche — nulla hanno a che vedere né con lo stile, né con la qualità del Mazzucchelli.

Ciò non significa che non rimanesse pur sempre disponibile, per i pittori di Genova, un approccio all'arte del Morazzone, ad una data abbastanza precoce quale il 1617, in virtù della presenza di costui, coeva al Cerano e di poco posteriore a Giulio Cesare Procaccini, nella fervida officina cartusiana di Pavia; o, ancora prima, per le frequentate vie dei pellegrinaggi che conducono ai « Sacri monti » subalpini. Per quanto l'ipotesi dell'esistenza di qualche opera del Morazzone a Genova, magari esposta in sede di culto, appaia quanto mai seducente e tutt'altro che improbabile.

Ci sembra quindi utile segnalare in questa sede e in un momento in cui gli studi genovesi (e, ovviamente, tutti gli addentellati culturali) prendono nuovo abbrivo dalla Mostra dei « Pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700 », un'opera del Morazzone rimasta a tutt'oggi sconosciuta in una chiesa di Sampierdarena, S. Maria della Cella.

Si tratta di una pala (fig. 1), che rappresenta la « Natività della Vergine » (olio su tela, cm. 186,8 x 139), oggi incassata sulla parete sinistra della cappella, detta della « Natività di Maria » (o anche, in antico, « dell'Annunziata »), in testa alla navata sinistra della chiesa.

Le prime notizie sul dipinto risalgono al 1875, quando l'Alizeri (6) così la definiva: « robusta e varia alle tinte, spedita e fiera all'esecuzione, briosa e lieta nel suo complesso, rivela (s'io ben m'appongo) *il magistrale pennello d'Andrea Ansaldo* ». A quell'epoca, la pala adornava ancora l'altare della cappella di ugual titolo (cui parrebbe, quindi, destinata " ab origine "); ma nel 1887 la cappella fu trasformata con decorazioni a stucco e ad affresco (ad opera del Gainotti e del De Lorenzi) e la pala fu trasferita nella cappella interna di S. Giuseppe, per dar luogo all'arcifamosa e riprodottissima « Nostra Signora dell'Olivo », che Nicolò Barabino eseguì per la chiesa natale (7). Successivamente — non sappiamo quando — la pala detta dell'Ansaldo passò sulla parete sinistra della cappella originaria.

Quali elementi ci confortano nell'assegnare la pala al Morazzone? Mentre — occorre ricordarlo — l'Alizeri stesso, nel fare il nome del-

(5) Cfr. D. Castagna-M. U. Masini, *Guida di Genova*. Genova, 1929, p. 366.
(6) F. Alizeri, *Guida illustrativa della città di Genova*. Genova, 1875, p. 661.
(7) A. e M. Remondini, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche. Reg. XV-Vicariato di San Pier d'Arena*. Genova, 1897, pp. 44-45. Le successive guide locali hanno mantenuto l'attribuzione all'Ansaldo (cfr. Guida « *Liguria* » del Touring Club italiano. Milano, 1933, p. 141 (« ultimo altare a destra »); id., ed. 1952, p. 171 (« altare fondo navata destra »); id., ed. 1967, p. 172 (« altare c. s. »). Solo recentemente V. Belloni (*Pittura genovese del Seicento dal manierismo al barocco*. Genova, 1969, pp. 174-175) ha recisamente negato tale attribuzione, ma senza indicare alcuna alternativa.

3. — Morazzone (cerchia del): « Natività della Vergine » (Milano, Ambrosiana).



l'Ansaldo, mostrava una certa riserva (« s'io ben m'appongo »), basterà considerare un'analoga opera certa del Morazzone, appena variata nei confronti di quella di Sampierdarena. Si tratta di un'altra « Natività della Vergine », che il Morazzone eseguì per la cappella della Cintura in S. Agostino di Como (fig. 2). Quest'ultima, di più ampie misure (centimetri 320 x 182), discende, ad evidenza, dalla medesima matrice figurativa della pala di S. Maria della Cella. Ad un'attribuzione allo stesso autore non ostano né la qualità di quest'ultima, né le sia pur minime varianti, anzi, esse si risolvono, semmai, a favore di una sola paternità tra gli esemplari di Como e di Sampierdarena (dove, tra l'altro, non appare la figura di vecchio in alto a destra).

A favore del riconoscimento dell'autenticità del Morazzone nella pala di S. Maria della Cella milita anche il paragone con un disegno di

analogo soggetto alla Biblioteca Ambrosiana (fig. 3), che, pur recando una sigla « Morazone » (sic), rivela caratteri più deboli del dipinto di Como, cui va indubitabilmente riferito, e pertanto va considerato come opera di bottega del Morazzone, cioè presumibilmente copiato dal quadro comasco (8). Tale sembra inoltre il giudizio reso da Emma Spina Barelli, che si limitò a suggerire un'attribuzione del foglio ambrosiano a Camillo Landriani, il Duchino, aiuto e collaboratore del Morazzone (9); mentre Mina Gregori lo riconduce in ambito più strettamente attinente al maestro (10).

La datazione della pala di S. Maria della Cella non sembra doversi discostare da quella della pala di Como; si può quindi accogliere la cronologia proposta da Mina Gregori per quell'esemplare — basata su termini « ante quem » e notizie di carattere storico — al 1611/12, o comunque prima del 1618 (11).

D'altra parte, un'altra serie di « Storie della Vergine » del Morazzone alla Collegiata di Arona, di cui fa parte un'analoga « Natività », svolta nel senso della larghezza e dal fare più maturo, oscilla, sempre a giudizio della Gregori (12), tra il 1617 e il '18 (e costituisce, a nostro avviso, una suggestiva anticipazione per le « Storie della Vergine » che Gio. Andrea De Ferrari dipinse nel 1619 per il Conservatorio delle Suore Figlie di S. Giuseppe a Genova).

Ovviamente, una maggiore precisazione sul tempo della pala morazzoniana di S. Maria della Cella potrebbe scaturire da reperti d'archivio, che possono affiorare soltanto presso l'Archivio dei PP. Agostiniani, cui la chiesa della Cella appartenne fino al secolo scorso (lo stesso Ordine, infine, da cui trasse origine la chiesa comasca che ospita la pala variata del Morazzone).

Anche il patronato di casa Doria su S. Maria della Cella, nonché l'insediamento, nel presbiterio e nel coro, di un vero e proprio mausoleo di famiglia (da cui uscì, ricordiamolo, il Gio. Carlo Doria più volte citato) potrebbero essere indicativi ai fini di una data più puntuale circa l'esecuzione, o la collocazione, della pala della « Natività della Vergine » in S. Maria della Cella (13).

Giuliano Frabetti

(8) Milano, Ambrosiana - cod. F. 266 inf. n. 17. Inchiostro acquarellato su carta verde quadrettata, mm. 410 x 329.
(9) E. Spina Barelli, *Catalogo della Mostra « Disegni di maestri lombardi del primo Seicento »*. Milano, 1959, p. 75, n. 65.
(10) M. Gregori, *Il Morazzone. Catalogo della Mostra.* Varese, 1962, n. 98, p. 152.
(11) M. Gregori, *op. cit.,* n. 36, pp. 65-68.
(12) M. Gregori, *op. cit.,* numeri 58-63, pp. 87-89.
(13) Il giudizio di Marco Valsecchi, cui ho sottoposto la « Natività » che qui si presenta, conforta, comunque, i termini attributivi e cronologici proposti.
Secondo quanto mi comunica P. Raffaele Bracco, non è neppure trascurabile la circostanza che mentre gli insediamenti agostiniani di Genova appartenevano all'omonima Congregazione, quelli di Sampierdarena, come S. Maria della Cella, facevano capo alla « Congregazione di Lombardia ».

Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Góttero

Una secolare contesa nelle fonti genovesi

Questa relazione, stesa nel 1965, doveva essere accolta nella « Miscellanea di Studi Storici in onore di Manfredo Giuliani » *pubblicata dall'Accademia Lunigianese Cappellini e dalla Deputazione Parmense di Storia Patria. Una luttuosa circostanza ci impedì allora di far pervenire in tempo utile il manoscritto ai Promotori dell'opera — e ne rimane il ricordo nel bel volume che offrimmo all'insigne Maestro ed Amico nella sua Pontremoli il 4 Luglio '65, forse l'ultima delle sue « presenze » di studioso attivo nelle ricorrenti adunanze lunigianesi o parmensi.*

La riprendiamo oggi, ancora nel nome e nel ricordo di Manfredo Giuliani, che ci ha lasciato il 30 giugno scorso. E vuol essere a un tempo testimonianza del nostro affetto, che osiamo dire filiale — tanta è stata l'efficacia del suo esempio e dei suoi cordiali apprezzamenti nei riguardi di certa nostra « curiosità » montanina di quando venivamo « scoprendo » la Liguria di Levante e la scuola storiografica lunigianese-parmense che ne aveva tanto intimamente penetrato e studiato la vita millenaria —; e non meno cordiale partecipazione del nostro Bollettino al ricordo di una nobile figura di uomo e di studioso, in cui le più alte doti di intelletto e di cuore si univano ad una squisita gentilezza d'animo e ad una rara modestia.

La nota, stesa alla brava nel '65 per ovvie esigenze del momento, si pubblica nella stesura originaria, salvo lievi ritocchi formali. Abbiamo invece, largamente integrato le note ed aggiunto l'Appendice documentaria e la riproduzione dei « tipi » essenziali.

SOMMARIO

Premessa: Il problema del confine e le fonti genovesi. Il fenomeno della « cattura » della Gotterina e l'importanza della geomorfologia per la storia locale. - 1) « Strada Regia ». - 2) La contesa dei confini del Pontremolese nelle sue origini storiche. - 3) Le controversie dopo l'acquisto toscano di Pontremoli (1656-1715). - 4) La « crisi » del 1720-24. - 5) Il « Congresso » del 1743-45. - 6) L'« Arbitrato » piemontese del 1780.

Prendendo per ultimo la parola nel Convegno della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, tenutosi a Sesta Godano, in accordo con l'Accademia Lunigianese G. Cappellini della Spezia, l'8 Luglio del 1962, per illustrare brevemente la ricchezza di documentazione offerta dagli Archivi genovesi sulle questioni di confine tra Genovesato e Toscana nel settore pontremolese di Godáno e di Zeri (1), riconoscevo di non aver quasi nulla di nuovo da dire, perché tutto era già stato studiato con amore dal nostro Giuliani — e dal Formentini, da Pietro Fer-

(1) Il tema allora accennato, e non svolto, era il seguente: *Le fonti genovesi ed il secolare problema dei confini di Chiusola-Orneto con Adelano-Zeri sulla strada Regia del Gottero* »

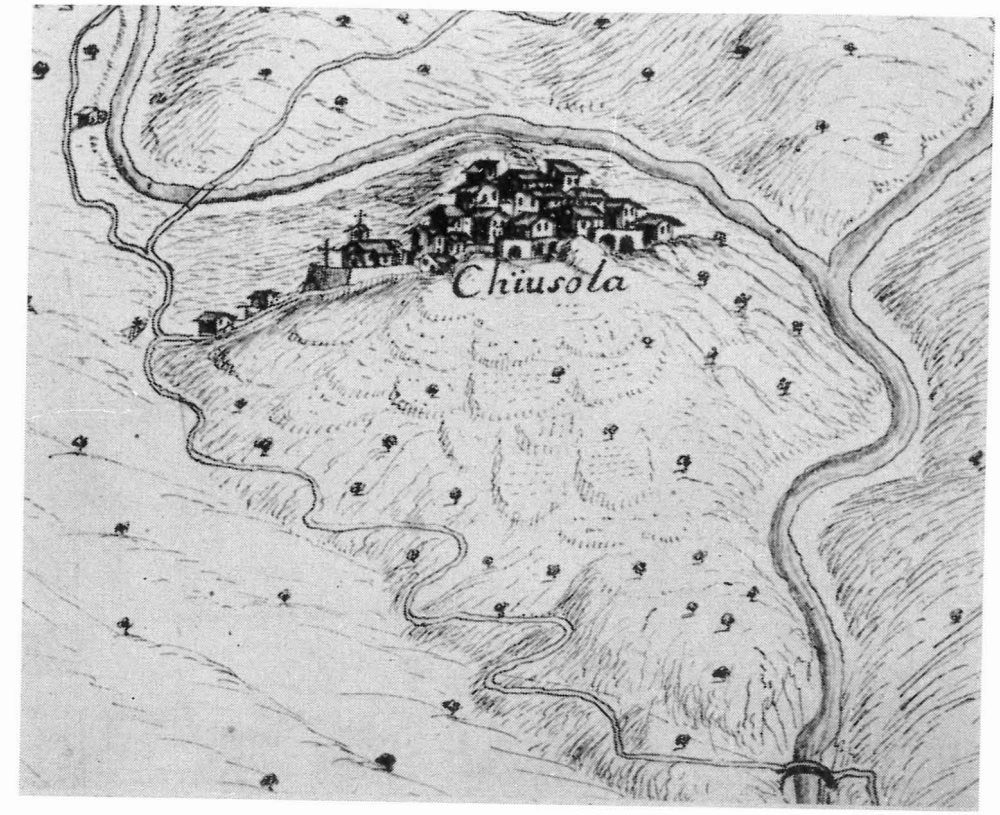
rari, dal Nasalli Rocca, dal Conti e da altri — in tanti scritti particolari, antichi e recenti, sulla vita della montagna e delle valli lunigianesi, ed ancora in quella stessa adunanza con la magistrale lezione sulla Pieve di Robbiano (2). Non mi rimaneva che esprimere ancora una volta la nostra viva gratitudine per quella illuminazione che ci veniva dagli scritti del Maestro, il cui esempio aveva contribuito, in anni ormai lontani, a darci il gusto delle ricerche per così dire « montanare », e della verifica del fatto storico documentato sul banco di prova del terreno, essenziale per questo settore a margine della storia che spesso sfugge ad una prova rigorosa di fonti.

Tuttavia ci consente di riprendere il tema con alquanta fiducia di non fare cosa in tutto vana una duplice considerazione. In primo luogo le fonti genovesi, che mi proponevo di illustrare in sede di relazione scritta con sufficiente compiutezza, mi si sono rivelate, ad un esame ancora sommario, così vaste, complesse, minuziose ma frammentarie, talora prolisse e spesso disordinate nelle filze farraginose e nelle miscellanee disparate dell'Archivio di Stato genovese da sfiduciare il ricercatore anche più paziente. La pedantesca monotonia delle note e degli appunti per vero è sconcertante, anche se gli episodi particolari, gli spunti di cronaca che affiorano qua e là dalle relazioni estemporanee dei funzionari comandati in missione ai confini sono a volte per sé molto gustosi, al di là del loro stesso interesse storico e diplomatico.

Peraltro da una visione anche sommaria e parziale delle carte è possibile pervenire ad un quadro dei fatti che ci interessano più completo e più organico di quello cui il Giuliani è potuto giungere studiando essenzialmente il testo conclusivo del 1780; e tale comunque per cui sarà facile in avvenire integrarne le lacune ed eliminarne le imprecisioni e gli errori di valutazione.

Ma soprattutto ci conforta a riprendere la ricerca un fatto che alla Sesta non avevamo ancora acquisito. Una rapida escursione a Chiusola

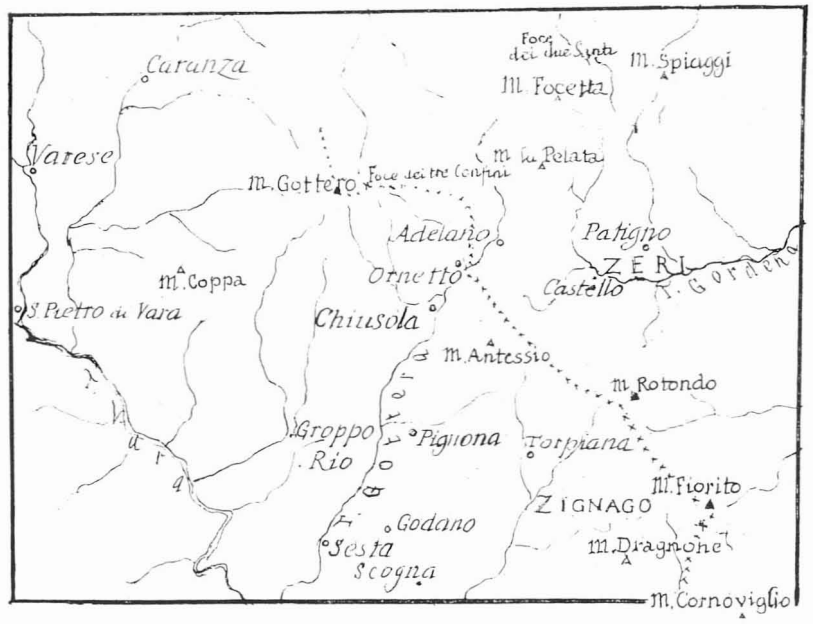
(2) Il motivo delle strade era già posto chiaramente in « *L'Appennino Parmense-Pontremolese* », Parma, « Giovane Montagna », 1929. La convenzione del 1780 è trattata più espressamente e diffusamente in « *Note di topografia antica e medioevale del Pontremolese* », Arch. Stor. Parmense, XXXV, 1935, e poi in *Le vie e i termini del Gottero e delle Cento Croci nel secolo XVIII,* in « Giornale Stor. della Lunigiana » N.S., 1951. Sull'argomento il Giuliani torna con importanti nuove osservazioni in *Il Castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali della regione del Gottero,* Ar. St. Parm., 1959, *La Lunigiana e il confine ligure-toscano nella tradizione umanistica e nella storia,* in « La Spezia, Riv. del Comune », 1961, ed in altri studi particolari.
Del Formentini ricordiamo tra l'altro *Brugnato,* in « Mem. Accad. Capellini », XX, 1940; *Strade e porti dei Sengauni ecc. nella Riviera di Levante,* in « Riv. Studi Liguri » XXI, 1955, ecc. Di Pietro Ferrari resta fondamentale lo studio su *Il « Comune » di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara,* Pontremoli, 1937. Del Nasalli Rocca citiamo per tutti il recentissimo studio su *Godano di Val di Vara e i suoi Statuti* in « AS Parm. » 1962 (e in *Studi Storici sulla montagna ligure piacentina,* Parma 1963). Per più ampie notizie e più precisi riferimenti bibliografici in argomento cfr. T. O. De Negri, *Il feudo di Suvero... Questioni di confine tra Genovesato e Toscana,* in « Boll. Ligustico », XIII, 1961, pag. 38 e 45, e passim.



1. — Chiusola in una prospettiva di Matteo Vinzoni del 1721. (ASG., *Racc. Cart., Chiusola* 2 (v. fig. 14).

in margine all'adunanza di Godano mi ha per così dire dato modo di leggere nel volto stesso della montagna il senso vero e profondo di quella cronaca che ci veniva suggerita e raccomandata dalla lettura delle carte: era come la chiave « naturale » di quella storia. Ed allora ho ripreso i documenti, e soprattutto i « tipi », ed ho cercato di vedere il problema sotto due aspetti che apparentemente sono antitetici, eppure si integrano e si coordinano: la cronaca spicciola, quotidiana, personale, puntigliosa, meschina, e la « storia naturale » irriducibile, eterna; l'uomo e l'ambiente in un dialogo che si rinnova perenne.

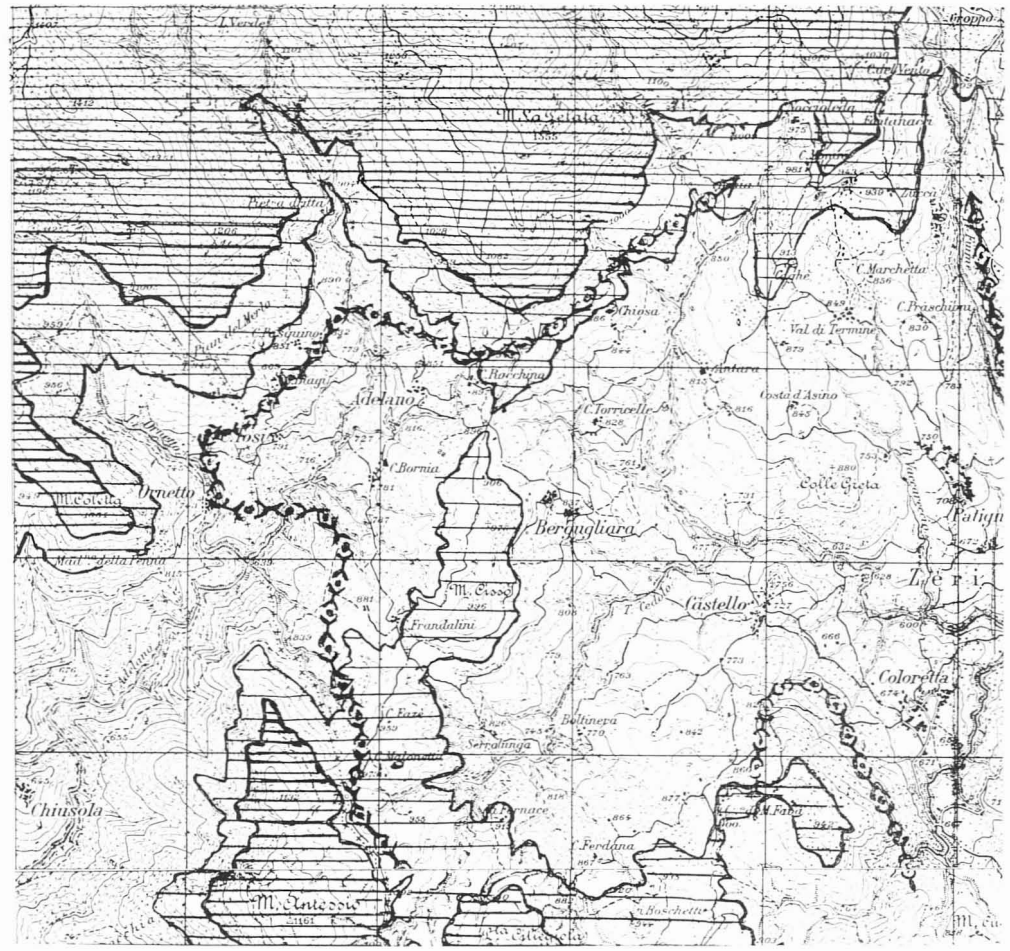
Chiúsola, fedelissima al suo nome, si aderge nel bel mezzo di una forra impervia, superata a fatica dalla strada di N.S. della Penna fino ad Orneto, posizione avanzata del distretto, donde la valle si apre con più largo respiro verso la facile e depressa dorsale di Adelano e della Bergugliara. Un rapido controllo della carta topografica ci ha portato a confermare un fatto geomorfologico di rilievo: come in diversi altri settori dell'Appennino ligure di Levante il « crine dei monti ad acqua pendente », la linea spartiacque della dorsale divisoria tra le valli della Vara



2. — Schema topografico della zona del Góttero e del confine col Pontremolese.

e della Magra, non coincide con la linea delle vette più elevate, la quale sulla direttrice Cornoviglio-Mattalla (oggi Monte di Antessio) punta al Gottero, ma, raggiunto il Mattalla di Antessio con andamento pressoché uniforme e rettilineo, piega a levante abbassandosi decisamente sotto i 1000 metri e fino agli 896 della « foce » tra Adelano e la Bergugliara, in una dorsale accessibilissima, ricca di coltivi e di insediamenti che torna ad elevarsi solo a ridosso della catena dello spartiacque padano, l'« Appennino » nella dizione delle carte del Settecento. La massa montuosa dall'Antessio sembra invece scavalcare la Gotterina (il torrente Adelano della carta I.G.M.) e continuarsi nel M. Coma (m. 1100 c.), immediatamente, e di qui nella vetta del Gottero, radice di tutto il sistema. Senza voler procedere ad un rigoroso esame geomorfologico della zona, è comunque evidente che la Gotterina ha profondamente inciso l'acrocoro spezzando la dorsale Gottero-Cornoviglio e « catturando » in favore del bacino della Vara le convalli meridionali del Costevaro e della Scorticaglia o M. Pelato, che in origine avranno appartenuto al bacino della Gordána e di Zeri (3).

(3) La nostra ipotesi non pretende di avere un effettivo fondomento scientifico, che non siamo in grado di acquisire. Ma amiamo rilevare sulla scorta del ROVERETO (*Geomorfologia delle Valli Liguri,* Genova, 1904, pag. 204 sg. e Tav. III) che le dorsali del Gottero e dell'Antessio, il Mattalla delle vecchie carte, sono costituite di macigno in una anticlinale i cui strati in corrispondenza della forra della Penna sono quasi raddrizzati, mentre Chiúsola posa su un affioramento di scisti cristallini policromi facilmente erodibili: donde il forte abbassamento di livello della valle della Góttera in quel della Sesta di Godano e la conseguente profonda incisione del macigno soprastante. Del pari scistosa appare la zona depressa di Adelano e di Zeri, a levante della forra. Il Rovereto, un teorico del fenomeno



3. — La zona di Orneto (dalla Tavoletta « Zeri » dell'I.G.M.) con il limite tra l'area geologica del macigno e quella degli scisti, secondo F. Sacco (*Carta Geologica d'Italia*, F. 84, *Pontremoli*, Ed. 1931). L'area del macigno coincide sostanzialmente con la massa montuosa più elevata ed impervia, incisa dalla forra della Penna, quasi avvolgendo la zona scistosa depressa (m. 800/1000) che scavalca l'« acquapendente » o displuvio e invade i « canali » di Adelano e di Orneto (Gotterina). Il macigno, che a ponente dal Góttero, attraverso la media Vara, raggiunge le Cinque Terre e la Spezia, a levante della zona scistosa di Zignago-Súvero perviene a costituire anche la serie delle vette più eminenti della dorsale Antessio-Rotondo-Cornoviglio.

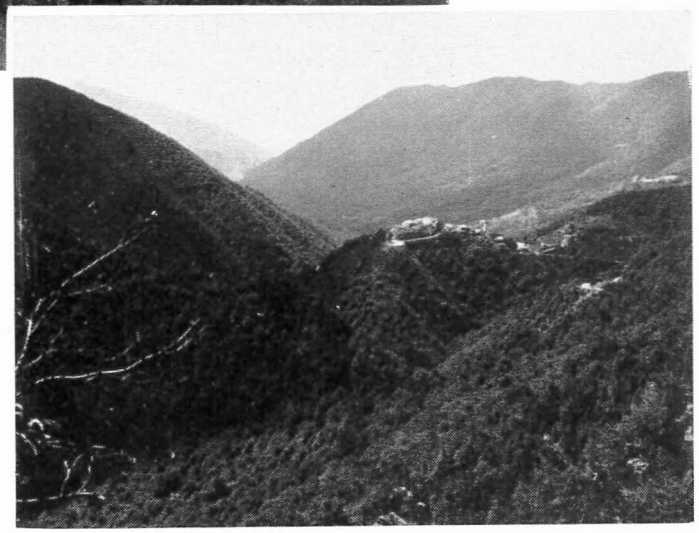
della « cattura », ha percorso con viva ammirazione, non solo di scienziato, la splendida gola, « la più bella che abbia visto nell'Appennino Ligure; e più bella di certo di molte delle Alpi... ».

Checché ne sia dell'origine morfologica dell'alta valle della Góttera, è chiaro che il suo bacino superiore coi due rami di Adelano e di Orneto, è « chiuso » verso la Sesta ed apertissimo verso Zeri; che è quanto ci basta per giustificare anche sul piano strettamente morfologico, nelle sue cause profonde e perenni, la complessa situazione geoantropica, e perciò economica in senso lato e quindi giurisdizionale e « politica », in cui questo angolo di mondo, sperduto tra le gole più recondite dell'Appennino, è venuto a trovarsi, sì da essere oggetto di secolari contese diplomatiche tra gli stati fino alle soglie del nostro stesso tempo, che quasi lo ignora: o meglio, lo ha ignorato per oltre un secolo, ed ora lo viene riscoprendo sul piano turistico, aggredendolo con le sue strade asfaltate.

Le quali ci hanno permesso da ultimo (Agosto 1969) una nuova « autopsia » che ha pienamente confermato le nostre prime impressioni. Ma per non tediare il lettore affidiamo il «discorso » alle immagini, le antiche e le nuove, ed alle relative didascalie.



4. — Chiusola sull'estremo sperone del Gottero che « chiude » la valle della Gotterina allo sbocco della forra della Penna, in una fotografia del 1962. Sullo sfondo i dirupi del M. Mattalla o di Antessio.



5. — Chiúsola sullo sprone a sbarramento della Gotterina, dalla strada della Penna.

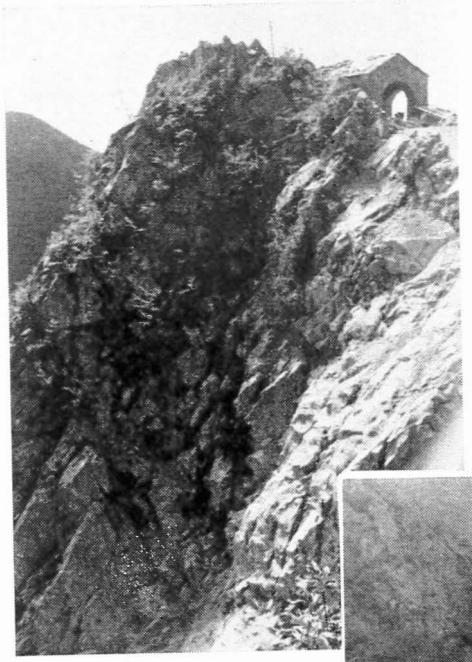
I riflessi « umani » ed « economici » di questo stato di cose naturale e geografico sono molteplici e rilevanti, e si risolvono essenzialmente in una insistente indefinitezza nel processo di formazione degli organismi demici ed amministrativi della zona, e pertanto del gioco dei confini e del sistema delle strade. Per vero il problema del confine tra Genovesato e Toscana investe in modi diversi tutto lo spazio tra l'Avenza ed il Gót-

6. — La forra della Penna tra M. Cöma e l'Antessio, da Chiusola (1962). A sinistra in alto la cappella della Madonna della Penna, ove passava la mulattiera ed oggi la roccia viene arditamente tagliata con le mine per aprire la nuova rotabile. Nello sfondo in primo piano la costa dei Tosi o di Orneto (m. 750/800), ultima propaggine della Costavara, in secondo piano l'alta dorsale della Scorticaglia (M. La Pelata, m. 1355), al cui piede si avvalla la sella di Adelano (m. 896).

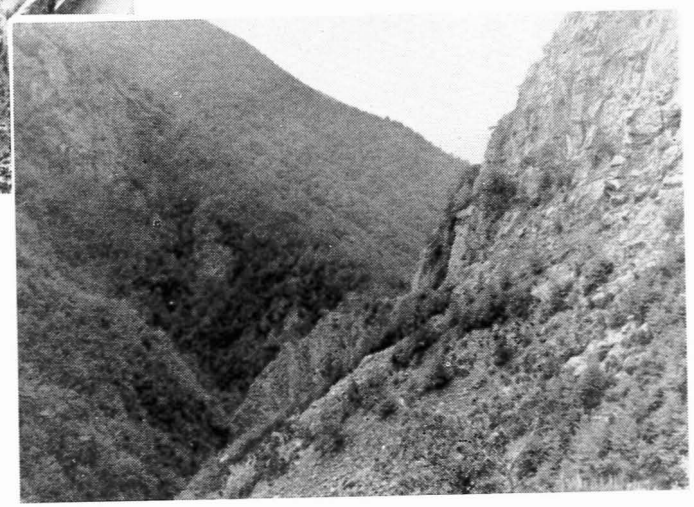


tero, ed in modo unitario tutto il sistema della dorsale da Bolano alla Foce dei Tre Confini, ed in modo diretto e continuo dalla foce di Tromba al confine di Parma; ma mentre dalla Foce di Tromba a Foce Cricicchia si tratta soltanto di questioni spicciole, e insomma di una difficile definizione sul terreno di un confine che nelle sue linee essenziali è inequivocabile, sia esso fissato all'« acquapendente » o alla strada di « promiscua giurisdizione » (in contestazione sono soltanto brevi tratti tra il crinale e la strada stessa, già comunaglie, e poi gradualmente appoderati, donde le gelose rivendicazioni dei beneficiari antichi e nuovi); nel settore estremo di Orneto e di Adelano il suddetto problema delle strade e dei confini assume un significato ben più sostanziale e soprattutto vario e contraddittorio attraverso le età successive, in ordine appunto all'anomalia ed all'indefinitezza « naturale » che abbiamo rilevato.

1. - Cominciamo dal fatto secondario e riflesso, le strade. La « Strada Regia » o « strada del sale », via naturale primitiva che ha raggiunto il crinale alto al Cornoviglio da diverse direzioni convergenti (da Beverino-Calice, da Montedivalli-Madrignano, da Ceparana-Bolano, dall'Aulla-Giovagallo), lo segue senza ulteriori possibili deviazioni fino a Foce Cro-



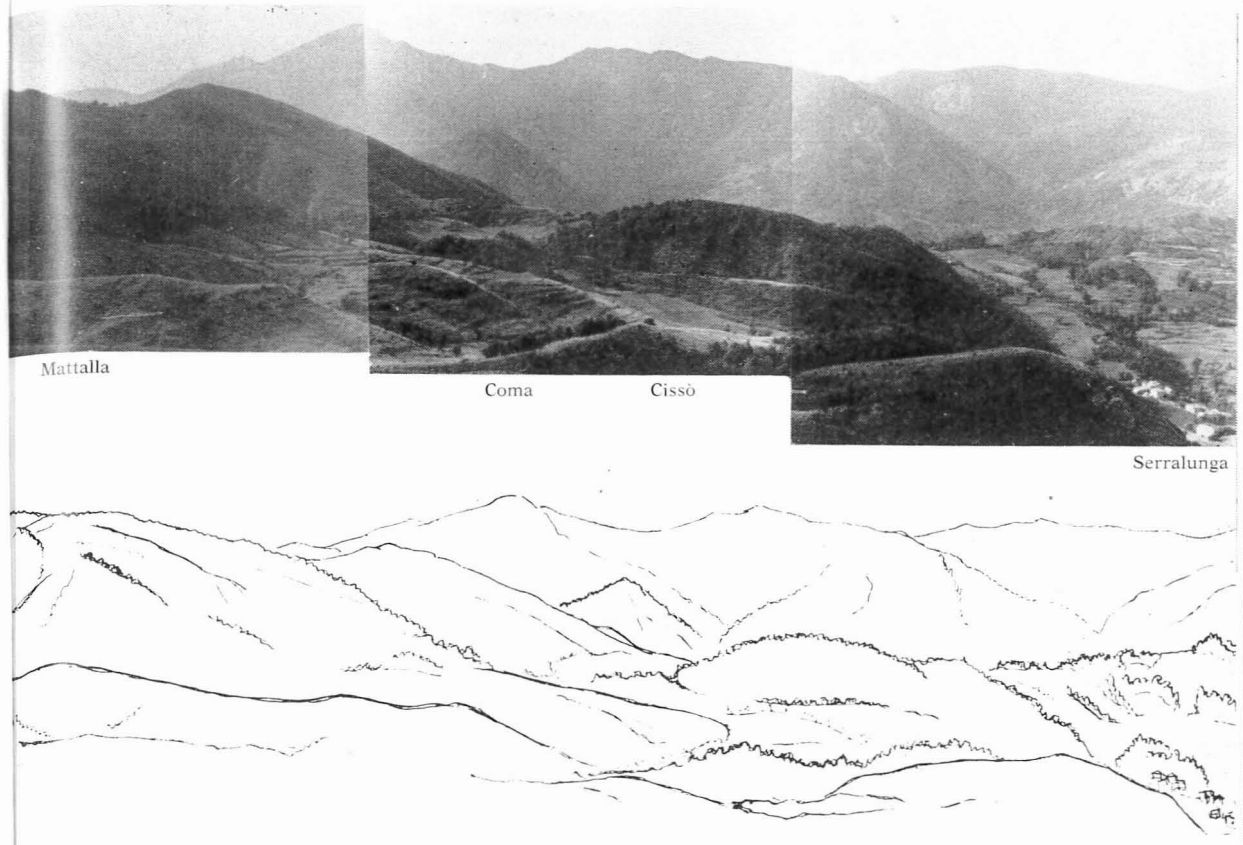
7. — La Madonna della Penna, da monte, attualmente cantiere di lavoro per il taglio della rotabile nella roccia incombente. La forra, normalmente percorribile per un impervio sentiero, è oggi impraticabile per le mine.



8. — La forra della Gotterina vista da monte. A destra i dirupi della Penna, sotto M. Cöma.

cicchia alla base di M. Mattalla, ma di qui si frantuma e raggiunge il grande crocevia del Góttero (donde si dirama per Parma, Piacenza, Bobbio e Pavia, Serravalle e Tortona) per disparati itinerari, che di necessità abbandonano il crinale de' monti per la frattura anzidetta tra il Mattalla ed il Góttero, e così interrompe quella fittizia coincidenza di strada e di confine che ha fatto sorgere tante questioni diplomatiche tra gli Stati.

Il principale itinerario appare quello che per Frandalini e Adelano, territorio di Zeri, varca il Canale della Góttera o di Adelano e risale a Pian del Merlo, territorio di Chiúsola, ove la Repubblica riscuote il pedaggio, e di qui a mezza costa, per evitare il fondovalle incassato, tangenzialmente a Fontana Fredda ed alla Foce del Groppo, oggi dei tre Confini; un altro ramo scendeva ad Antessio, ove il Podestà di Godano riscuoteva le gabelle, e di qui a Chiúsola, donde direttamente, o attraverso Orneto,



9. — Una visione panoramica della displuviale Mattalla-Scorticaglia da sud (da M. Loggia, oggi Cigliegiola IGM, a levante del Passo del Rastrello). Appare netto il distacco tra le vette maggiori (macigno), che si ergono impervie ad avvolgere la zona scistosa dello Zerasco e della Gotterina, fortemente depressa. — Nell'ordine, da sinistra: nel fondo, il Gòttero (m. 1640), il Ciossò (m. 1532), la Costevara (m. 1412), incombente su Pian del Merlo con le « *macere di Pietre Secche* » (m. 1206), il Focetto (m. 1540 c.) con lo sprone della Pelata (m. 1355). (Segue il passo dei Due Santi e il M. Spiaggi). In primo piano lo sperone nord del Mattalla (m. 1132) — oltre il quale a destra emerge la piramide del M. Cöma (Coletta IGM, m. 1085) — e la tipica successione di sproni arrotondati che precedono il dosso pianeggiante di M. Cissò (m. 996) e la Foce del Recchino (m. 896). Disseminate lungo il pendio alcune « ville » minori di Zeri: Serralunga, Bergugliara, Chiosa...



10. — Il bacino montano della Gotterina, dalla Penna. In primo piano la costa dei Tosi, tutta a « fasce »; oltre, le varie « ville » di Adelano e la depressa zona displuviale tra la Scorticaglia e l'Antessio (m. 1161). col dosso tondeggiante di Cissò (m. 996).

risaliva ancora a Fontana Fredda ed alla Foce del Groppo. Un terzo ramo seguiva bensì la dorsale della Bergugliara, ma per raggiungere altri passi, quello altissimo del Focetto o Malpertuso, o l'altro più a levante, ed importante, di Faggio Crociato, oggi dei Due Santi, che convergono tutti sulla Valdéna e Borgotaro, e sono pertanto altro cosa. Naturalmente questo quadro è incompleto e sommario, e al tempo stesso si riferisce ad età ben determinata, con testimonianze storiche precise, cui abbiamo pur fatto cenno: ma rispecchia una situazione perenne, e comunque una pluralità di itinerari coevi e concomitanti che è quanto interessa al nostro assunto, di riconoscere il carattere di instabilità topografica e di indeterminatezza della viabilità della zona Chiusola-Zeri.

2. - Più lungo è il discorso sui confini e le giurisdizioni; qui ci basti accennare ai fatti principali, che sono stati esaminati a fondo da insigni studiosi, sicché è facile a noi richiamarli in breve per quello che è il loro significato di conferma alla nostra prospettiva « geografica » (4), prima di venire ai fatti più recenti per i quali ci rifaremo alle fonti archivistiche genovesi.

L'indefinitezza dei confini territoriali nella zona di Orneto sembra risalire alla più alta antichità. Da un lato l'acuto tentativo del Giuliani di definire le caratteristiche e l'estensione di un conciliabolo « ligure » di Zeri porta a riconoscere la fondamentale continuità del territorio delle alte valli della Gordána, della Teglia, del Verde e della Gotterina, e così fino alle falde del Gòttero stesso, che peraltro le tradizioni medioevali, di carattere molto arcaico, assegnano ai castelli di Groppo e di Rio, territorio di Godàno. Per contro a occidente la « Pieve di Robbiano », che ha sede nella bassa valle della Gòttera, comprende bensì la cappella di S. Michele di Chiúsola ed il breve territorio di Antessio, di Scogna e di Bergasana fino al canale del Mangia verso la Pieve di Zignago, ma non si attesta alle sorgenti della Gottera su cui pur sorge la chiesa pievana, e si sviluppa di preferenza verso occidente, fino in prossimità della sede stessa della *Plebs Variae,* Varese (5). Tutto sembra perciò confermare una configu-

(4) È evidente che, non ostante la violenta incisione della forra della Penna, il confine orografico naturale, e certo quello « politico-militare », è all'allineamento Antessio-Coma-Góttero; ma sia l'« acquapendente », sia « Strada Regia », i due criteri di base fin qui assunti in concomitanza per definire il confine, piegano decisamente a levante; né tra essi stessi sussiste la sostanziale, e convenzionale, coincidenza del tratto Foce di Tromba-Foce Crocicchia: donde le secolari contestazioni giurisdizionali.

(5) Questa la topografia ricostruita dal GIULIANI, *La Pieve di Robiano in Val di Vara e il suo territorio,* ASParm., 1962; ma il FORMENTINI, *Guida Storica etnografica artistica della Val di Vara,* (EPT La Spezia, 1960) pag. 71 sg. precisa che la pieve possiede sulla sinistra della Gotterina soltanto il brevissimo tratto occupato dal villaggio di Roggiano con la chiesa stessa matrice, e perciò neanche il castello di Godano, immediatamente soprastante, che pur darà il suo nome alla comunità demo-politica posteriore. Ne risulta una distinta



11. — « *Disegno di tutta la Confinazione ecc.* » Anno 1700 c.; (ASG, Godano I, Mar. 142). Particolare: settore centrale. La prospettiva, realistica pur nell'apparente ingenuità, è vista da Chiusola, che peraltro è rappresentata a margine a sin. Notare: lo scambio, stile genovese, di M. Góttero-*M. Nero;* i « *Tre Termini* » a levante della Costevara; il *Gottero* (Focetto), radice della sostenuta dorsale della Scorticaglia, unito con una « *linea dritta immaginaria* » a M. Rotondo, che interpreta faziosamente il « Privilegio » di Federco II. — La costa di Adelano qui appare meno depressa forse perché la « tesi » del tipo è che la Scorticaglia, e quindi la dorsale che la lega al Mattalla, costituisca il confine.

razione primitiva delle giurisdizioni che tien conto della norma della centralità relativa delle terre comuni di pascolo piuttosto che degli organismi squisitamente « di valle », e perciò ignora i confini « ad acquapendente ».

La più chiara conferma di quanto si ricava dalle osservazioni suddette ci viene dalla storia medioevale, ricostruita da Giovanni Sforza e, con singolare diligenza, per Zeri e Godàno, innanzitutto da Pietro Ferrari, confermato poi dal Giuliani stesso e da altri (6).

Vero è che il più antico documento in merito al confine del Pontremolese, il famoso privilegio di Federico II del 1226 che ha dato luogo a discussioni a non finire ed alle più sottili e vane interpretazioni, in realtà non ci dice nulla di determinante e di utile, se non che grosso modo Pontremoli è signora di tutto l'alto bacino della Magra nella cerchia delle sue montagne, dal Cirone al Monte Rotondo al Gòttero alla Croce

configurazione territoriale per la pieve di Robbiano e per il castello di Godano, con un tipico « dualismo limitaneo », poi corretto per ovvie ragioni di opportunità nel corso delle vicende secolari del feudo e delle circoscrizioni ecclesiastiche. Per la Pieve v. anche G. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni,* Ist. Int. Studi Liguri, Bordighera 1961.

(6) Dello SFORZA v. *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli,* vol. I, Firenze 1904; del FERRARI il cit. volume sul « *Comune* » *di Pontremoli...;* del GIULIANI, oltre i citt. studi su Zeri e Robbiano, v. *Relazioni economiche fra Pontremoli e Genova al tempo di Cristoforo Colombo,* in « Studi Colombiani », III, Genova, 1952.

di Ferro, a monte delle « due Caprie », la Capria attuale e la Teglia (7); ma non se ne può certo argomentare che il confine effettivo fosse al crinale dei monti ad acqua pendente e che pertanto il Pontremolese non potesse comprendere il bacino marginale di Adelano, anche perché non è mai stato risolto, né lo sarà certo in futuro, il dubbio circa la vetta particolare del gruppo del Gòttero cui deve intendersi che si riferisca la formula imperiale (8), dato che un nome come questo, comune con le sue varianti (*Góttero, Gotro, Gotti...*) a tutto un acrocoro, con le sue celebri selve, e ad almeno due valli con i loro molteplici «canali» che ne diramano (*Gotra, Gòttera, Gotterina...*), viene assegnato dai valligiani degli opposti versanti rispettivamente alla cima che per essi è più eminente e vistosa, e non alla vetta in realtà più elevata, quale risulta oggi dall'esame tecnico dei geografi matematici. C'è un M. Bianco di Chamonix ed un M. Bianco di Courmaieur... ci sono tre o quattro vette del Gran Combin... E per il Gòttero, come per il Rotondo-Picchiara e per lo Sca-

(7) Il passo del *Privilegium et confirmatio per dominum Federicum secundum Imperatorem*, che più direttamente ci interessa è il seguente: « *... Confirmamus eis et haeredibus ac successoribus eorum in perpetuum omnes terras suas quae his finibus distinguuntur, videlicet a Fauce Cisae et a Fause montis de Cirono infra versus Burgum de Pontremuli, et ab utroque flumine Capriae supra sicut dividuntur terrae Marchionum Malaspine a terris Communis Pontremuli per illa duo flumina et a Monte Retonda, et Monte Goteri, intra versus eundem locum Pontremuli. Item a loco illo citra qui dicitur Capra Mortua et a flumine Tarodinae citra, sicut dividuntur terrae Piacentinorum a terris Communis Pontremuli, et a Cruce Ferrea inde versus eundem locum Pontremuli prout terras ipsas praenominatos fines iuxta hactenus tenuisse noscuntur* ».
Pur senza entrare nel merito della questione interpretativa nel corso delle polemiche sei- e settecentesche (per le quali v. ad esempio una relazione del 1799 abbastanza diffusa in ASG, Ms. 718, e spesso nelle « *Relazioni* » vinzoniane di varie epoche, fino all'ultima del 1767), a testimonianza quanto meno del fascino che il nome di quell'Imperatore esercitava ancora sulla fantasia dei contendenti, basti dire che per invalidare l'efficacia del diploma ci si aggrappava anche ad argomenti futilissimi, come la presenza nella copia in uso di un banale errore di trascrizione, la data, impossibile, del 1276 anziché 1226...

(8) Una interpretazione consuetudinaria della carta federiciana vuole che il confine di ponente del Pontremolese congiunga Monte Rotondo e Monte Gottero *recta linea* (cfr. la carta a fig. 11). Ora a parte che *recta linea* nel testo non c'è, ed è un assurdo (e se no dovrebbe ovviamente interpretarsi come la linea di monti che congiunge le due vette, e pertanto il crinale ad acquapendente), sussiste il dubbio sulla corretta identificazione del Góttero: per i Toscani è l'attuale vetta a quota 1640, ad occidente, che i Genovesi chiamano Monte Nero, mentre per essi Góttero sarebbe la quota 1526 IGM (M. Penato), a levante della Foce di Malpertuso, che su alcuni « tipi » genovesi appare designato col nome polemico di Foce dei Tre Confini, che in seguito sarà invece assegnato alla Colla di Groppo (del Góttero per Toscana). È evidente come la rotazione di quella « *recta linea* » dall'uno all'altro « Góttero » disegni per l'appunto il « triangolo » in contestazione del Canale di Orneto. Noi non siamo alieni dal ritenere che il confine più antico, relativamente « naturale » (e certo non definito rigidamente sul terreno), sia stato alla Costavara che si riallaccia all'« Appennino » a M. Ciossò, tra l'una e l'altra Foce, del Groppo e di Malpertuso. Ma è evidente che la corrosione, geoantropicamente ovvia, del versante occidentale della Costavara ad opera degli Zeraschi riceve una forza ed un significato anche « politico » dall'interpretazione faziosa del lodo federiciano. Di qui l'importanza di fatto che il documento, per sé indistinto, viene ad assumere nella tradizione diplomatica, sia per la soluzione oggettiva del nostro problema giurisdizionale, sia per la stessa toponomastica attuale, che fissa il nome di Góttero alla vetta più elevata del gruppo, conforme all'interpretazione « toscana » del documento imperiale. Cfr. ancora De Negri, *Il Feudo di Suvero...* cit., passim.

locchia della dorsale Vara-Magra, la questione dello scambio e dell'indefinitezza dei nomi è motivo di contestazioni diplomatiche e paesane che si continuano e si rinnovano per secoli.

Sta di fatto che lo sfondamento della breccia della Gotterina è completo nel secolo XIII, quando il Comune di Pontremoli, col favore del Comune genovese, attraverso il canale della Gòttera, realizza una sua espansione territoriale in Val di Vara a garanzia e protezione della « *via quae vadit Januam* » di cui parlano gli Statuti Pontremolesi, e munisce la via costituendo nelle fortezze di Godáno e di Chiúsola una « *tanga sive custodia* », un recinto e un corpo di guardia (9). Genova per vero ha favorito questa avanzata di Pontremoli a scapito dei feudatari malaspiniani e fliscani (10), e rivendicherà col tempo quelle posizioni strategiche capitali a suo proprio vantaggio, sicché il sistema militare della Góttera rovescia la sua fronte e Chiúsola diventa il caposaldo delle posizioni di Genova contro Zeri e Pontremoli; ma sarà ancora una punta avanzata in un settore conteso, di fronte a un confine fluido che non avrà pace per secoli.

La dedizione della comunità di Godáno a Genova è del 1526, e la definitiva rinuncia dei Malaspina di Godáno e Bollano ai loro diritti su quel feudo è del 1563 (11). Da questo momento la questione del confine di Orneto assume un carattere cronico, anche perché si sono venute ad incontrare su quella breccia due potenze gelose delle loro prerogative in un'età in cui il concetto di « stato territoriale » viene assumendo un valore più definito e le questioni di carattere giurisdizionalistico si fanno più frequenti e più spinose. Per un secolo i contrasti sono tra Genova e la Camera di Milano. Alla metà del '600 essi sembrano trovare la loro risoluzione definitiva, almeno sul piano politico (ma molti contrasti sono in realtà di natura particolare, privatistica, e sono destinati a perdurare

(9) Cfr. M. Giuliani, *Il Castello di Zeri...*, cit., pag., 56.

(10) Ma i feudatari del versante tirrenico cercheranno di recuperare le vecchie posizioni oltre giogo, varcando a loro volta sia il confine di Orneto, sia quello delle Cento Croci ed annettendosi per un certo tempo sia Pontremoli che Borgo Val di Taro, e così costruendosi un forte dominio appenninico tra Genova, Piacenza e la Toscana. Cfr. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense.* ASParm., 1957, pp. 77-132; E. Nasalli Rocca, *Borgotaro e i Fieschi,* ASParm., 1962, pp. 63-82.

(11) La data negli autori è varia ed incerta, anche perché le contestazioni e i consensi si avvicendano a lungo. Il Branchi pone al 1580 l'ultima transazione liberatrice del feudo da ogni riserva dei Malaspina, per la somma di L. 72.000 genovesi; oggi Adelvaldo Credali, *Godano, feudo del Comune di Pontremoli e le sue vicende,* ASParm., 1964, pag. 203, pone la transazione ultima al 31 maggio 1586, mentre un incartamento genovese (ASG., *Buste Paesi,* 10, 350, Godáno), nel quale troviamo i docc. relativi all'elezione dei deputati per prestare atto di sottomissione al Comune di Genova in data 3 settembre 1526, ed il *Decreto del Doge e del Consiglio degli Anziani della Rep. di Genova col quale viene accettata la sottomissione del Comune di Godano offerta dai deputati di esso, 23 ottobre 1526,* pone al 23 dicembre 1563, la *Vendita fatta dal Marchese Don Pietro Malaspina... a favore della Rep. di Genova delle sue parti del Castello, giurisdizione, podestaria e territorio di Godano* ».

anche dopo realizzato il compromesso definitivo tra le potenze, come vedremo), con l'acquisto genovese di Pontremoli (1647), rivelatosi bentosto inconsistente ed effimero (12).

Ma subito dopo il passaggio di quel territorio al Granduca di Toscana (1650) la competizione si fa sottile, insidiosa, perenne, per oltre un secolo e mezzo: ed è l'oggetto della nostra ricerca. La breve premessa panoramica delle vicende anteriori vuol solo addurre la conferma generica della storia a quella visione « naturadistica » o « realistica » che abbiamo anticipato. Né va taciuto che la stessa « cronaca » successiva, che saremmo in grado di costruire, quando che si fosse, sulla scorta delle diligentissime carte d'archivio, si inserisce pressoché tutta nel quadro che abbiamo bensì tracciato in base alla topografia naturale, ma che potrebbe con altrettanto rigore emergere dal complesso dei fatti « storici » documentati, i quali con la loro complessità e varietà, e con la loro aderenza costante a costumi e tradizioni ataviche locali, rispecchiano molto fedelmente la realtà primitiva e naturale nel suo lento e mortificante cammino. Ma solo essi, i fatti di cronaca contingenti, e non le condizioni perenni, sono oggetto di storia.

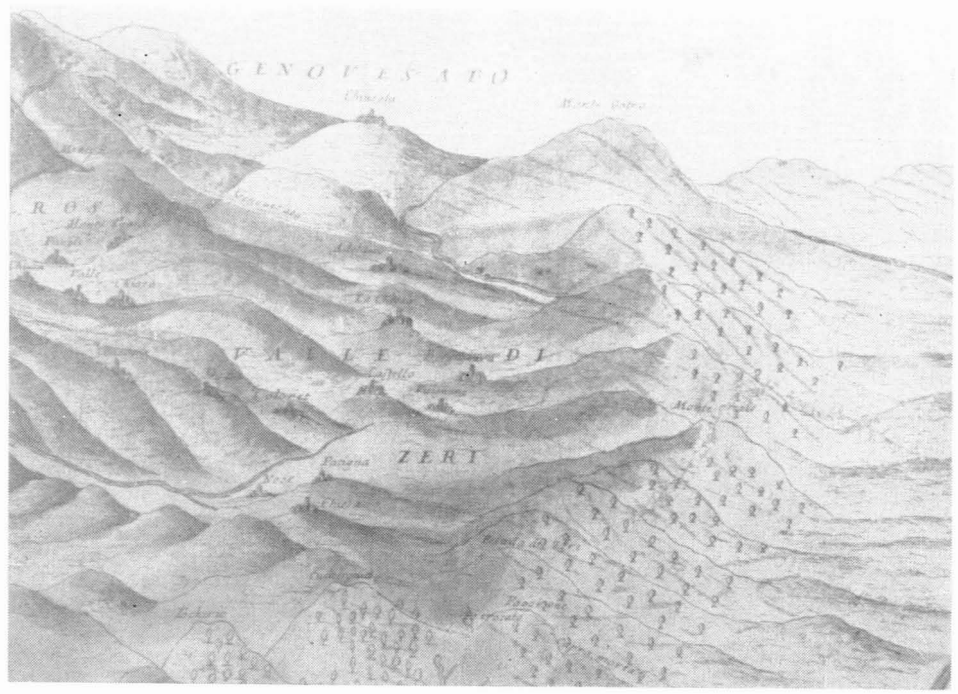
Non ci nascondiamo che anche ridotta nei detti termini (il confine di Chiúsola e di Zeri nel settore di Orneto (13), la vicenda è troppo ampia e monotona perché possa esser svolta con profitto, senza fastidio del lettore e senza pregiudizio della validità stessa della ricerca. Ne ricapitoliamo perciò le tappe più significative, anche sulla scorta delle sintesi che gli stessi diplomatici genovesi via via solevano elaborare nelle « *Relazioni* » inviate ai Ser.mi Collegi iniziando o concludendo le loro particolari « missioni », che si rinnovano periodicamente per oltre un secolo: salvo soffermarci episodicamente su alcuni momenti più significativi, che fanno luce sul caratere di tutta la controversia (14).

---

(12) Cfr. per tutti M. GIULIANI, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli* (1647-1650), in « Boll. Ligustico », X, 1958.

(13) A rigore il problema del confine tosco-genovese nel tratto continuo da Foce di Tromba (confine col Marchesato di Súvero) alla Colla del Góttero — poco meno di una decina di miglia — è un problema unitario, e la soluzione arbitrale del 1780 unitariamente lo risolve. Ma perché di « Strada Regia » e del confine « ad acquapendente » ci siamo già diffusamente occupati altra volta in questo stesso Bollettino (cfr. T. O. DE NEGRI, *Il Feudo di Súvero...* cit.), ci limiteremo qui a riassumere di preferenza la vicenda relativa al « tenimento » in contestazione di Orneto.

(14) Le fonti per la nostra vicenda conservate nell'Archivio di Stato di Genova e non utilizzate dagli studiosi lunigianesi sono molteplici e soprattutto disperse nelle Filze delle serie più disparate: *Confinium, Giunta dei Confini, Buste Paesi, Senato* ecc.; oppure raccolte in manoscritti vari, alcuni specifici, come il Ms. 254, altri miscellanei. In parte sono lo stesso carteggio operativo tra gli ufficiali in missione e il Governo della Repubblica, in parte vere e proprie relazioni elaborate da quegli stessi funzionari al termine (o anche nel corso) delle missioni. Non va taciuto peraltro che la maggior parte delle lettere e delle relazioni sono dovute alla solerzia ed alla passione di quella singolare « stirpe » di ufficiali-cartografi che furono i Vinzoni di Lévanto, Panfilio senior, Matteo figlio di Panfilio e Panfilio junior figlio di Matteo, per i quali rimandiamo agli studi di U. LEVRERO, del REVELLI



12. — « *Carta dimostrativa dei confini del Ducato di Parma col Pontremolese del Gran Duca di Toscana* ». (ASG, *Racc. Cart., Parma* - Mar. 226). Del tipo (di Cerutti e Barattiere, 1673) riproduciamo il settore alto di destra, con la « *Valle di Zeri* » e tutte le sue « ville » e, oltre la « *Strada del Genovesato* » (la nostra « Strada Regia»), che costituisce ovunque confine, il « *Genovesato* », con Chiusola eminentissima tra « *Monte Gotra* » (il Gottero) e il Mattalla. La visione panoramica, ingenua ma espressiva, fonde nel disegno, in un'unica sequenza ondulata, l'altopiano di Zeri e il bacino di Adelano, mentre avverte ed esprime quasi con ostentazione lo sbarramento Gottero-Chiusola-Mattalla.

3. - La scintilla si accende nel 1656, « in tempo che la città di Genova si ritrovava nelle angustie del contagio, come è ben noto a tutto il mondo »; quelli di Zeri e Rossano piantano « rastrelli » su Strada Regia a Foce Cavagina, per premunirsi dalla peste. Ma i genovesi ravvisano in quella giustificazione un pretesto per far atto possessorio sulla strada, ed il Capitano di Levanto, il Mag.co Gio Gir.mo Lomelino, ordina al Mag.co Filippo Spinola Trisobbio, che opera immantinente, di sterrare i rastrelli. Dopo alquanti giorni, « *noturno tempore* », gli stessi di Zeri

---

ed alle nostre stesse osservazioni in questo Bollettino, XI-1959 (*Pagine per un Atlante*) e in « Annali di Geografia », Genova, 1960 (*Matteo Vinzoni e la corografia della Liguria nel Settecento*).

Dei Vinzoni, ma anche di altri valenti cartografi genovesi ed in minor misura toscani, sono anche i numerosi e spesso bellissimi « tipi » conservati nella « *Raccolta Cartografica* » dello stesso ASG., preziosissimi per la nostra questione.

Della parte essenziale di tutto il ricco materiale archivistico, così come del Ms. B VIII 8 della Biblioteca Universitaria, solo parzialmente e forse indirettamente utilizzato dal Giuliani, diamo in *Appendice* un sommario elenco analitico e riassumiamo i documenti più significativi.

nell'istesso luogo piantano un paio di forche (!); ed è la volta del Capitano della Spezia, il Mag.co G. B. Cicala, il quale ordina che siano immediatamente « sterrate » ed « abbruciate ». Da questo momento la singolare operazione si rinnova con tanta insistenza e tanto clamore che la prossima Foce Crocicchia finisce col cambiar nome, ed oggi il Passo del Rastrello, aperto alla nuova carrozzabile, ne fa chiara testimonianza (15).

Spigolando fra le innumerevoli notizie che le carte ci hanno conservato, annotiamo al 1663 l'inizio dell'attività di Francesco Panfilio Vinzoni, capitano della milizia e ingegnere-cartografo, al servizio della Repubblica sul confine orientale. Nel 1687, in un tempo in cui anche il confine parmense-pontremolese è oggetto di accurata revisione con intervento anche di periti e tecnici insigni toscani, parmensi e veneziani (16), Pier Paolo Restori, Sergente Maggiore di Battaglia per la Ser.ma Repubblica di Genova, conferisce al Vinzoni il mandato di sorvegliare alle « innovazioni » che potessero avvenire ai confini; nell'88 il Restori stesso indaga se sia stato riconosciuto il « vero » Monte Góttero; nell'89 due cadaveri vengono ritrovati a Fontana Fredda e portati a seppellire a Chiúsola, ma quei di Zeri li rivendicano « per competenza »... (17).

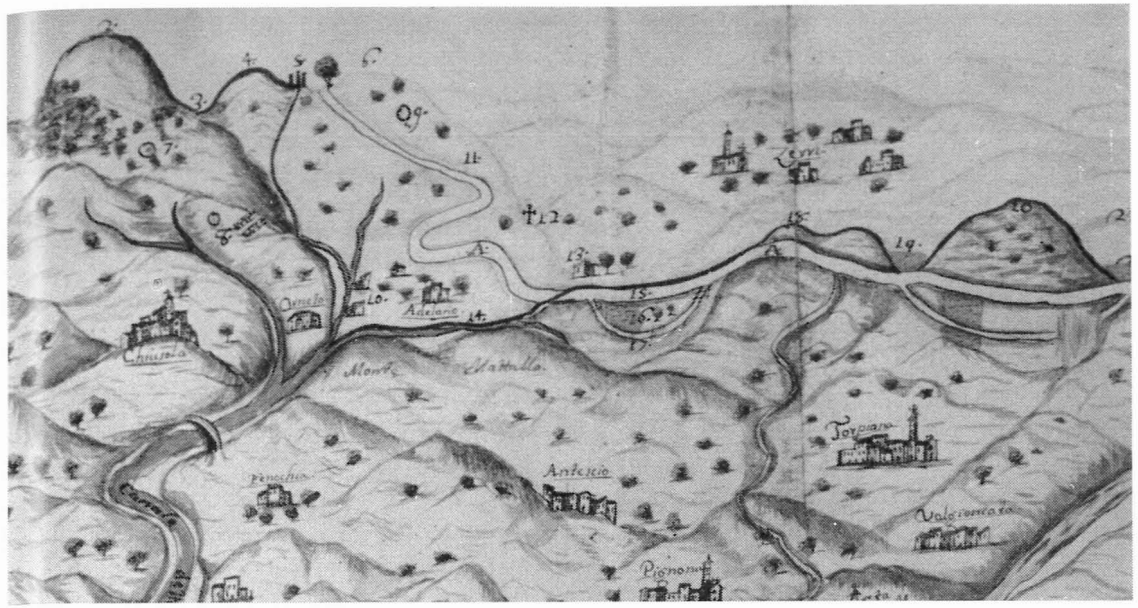
Il 1692 è un anno cruciale. In data 30 Luglio si segnala una grave « innovazione » presso Foce Crocicchia. Certo Andrea Lorenzetti, detto Lenzino, ha messo a coltivo alcune terre sopra Strada Regia, e perciò entro il dominio genovese; e perché i mulattieri non gli danneggino le colture ha aperto a monte una strada nuova bloccando l'antica: il che sembra costituire un grave pregiudizio per la giurisdizione della Repubblica, che non può tollerare l'abuso; onde il Vinzoni riceve l'ordine di distruggere la strada nuova e di ripristinare l'antica, ed egli lo esegue con mirabile prontezza il 2 settembre, con l'ausilio di 12 soldati scelti di Chiúsola e 9 di Pignona armati di fucili e di zappe. Ma il Lenzino non desiste: l'estate successiva siamo daccapo, ed ancora il Vinzoni interviene con la forza e con l'astuzia. Egli ha ordinato la chiamata degli uomini di Groppo e di Rio (che in virtù dei loro antichi ordinamenti, illustrati dal Sassi (18), sono tenuti ad agire in favore di Genova nelle

(15) Per i fatti del secondo Seicento v. la documentazione particolare in *Giunta dei Confini,* f. 99/5, e passim (Lettere di Panfilio Vinzoni s. e Ms. 718) ed in particolare la relazione di settecentesche.

(16) L'interessante questione del confine toscano-parmense, di cui possediamo i documenti e i Tipi fondamentali, è stata studiata da G. Micheli, *I confini tra Borgotaro e Pontremoli. Ricerche storiche.* Parma, 1899; essa peraltro interessa indirettamente anche il confine genovese. Tra l'altro l'indagine del Restori su M. Góttero, di cui in appresso, « se il Monte Góttero sia stato dichiarato quello vicino a Mal Pertuso o alla Foce di Groppo », è indirizzata a Venezia, ove gli arbitri veneziani e romani stanno discutendo la questione dei confini parmensi.

(17) Cfr. tra l'altro in *Giunta Conf.* f. 109/38 « *Per li confini di Godano e Zignago con Zeri e Rossano di Pontremoli. 1687 sino al 1699* ».

(18) Cfr. F. Sassi, *Il castello di Groppo,* in « Giorn. Storico della Lunigiana », 1952, pag. 5.



13. — « *Mappa... del... Capitaneato di Levanto...* », di Matteo Vinzoni, 1711. (ASG., *Levanto* 6, Mar. 166). Particolare, settore alto di sin. — Rappresentazione molto efficace dei fatti in contestazione, confini e Strada Regia, in conformità delle classiche tesi dei Vinzoni. Il confine segue l'acquapendente di M. Rotondo (10) fino al Portego e alla Gotterina, mentre la strada A, dalla casa del Lenzino (13) si inerpica alle spalle di Adelano per la Scorticaglia (6,9,11) fino alla foce dei *Tre Termini* (5), a levante del *Ciossò* (4), della *Colla di Groppo* (3) e di « *M. Nero* » (2).

valli della Vara e della Magra) e li raccoglie in numero di 28 alla Sesta, per condurli nottetempo sul confine, diffondendo false voci, cui gli zeraschi abboccano. Donde la rapidità dell'operazione, eseguita a tutt'agio e in piena regola, alla presenza del Luogotenente di Godáno e del suo attuario, che redige regolare atto pubblico... E siamo al 5 di agosto. Ma le cronache registrano nuove distruzioni il 14 settembre, e ancora il 10 ottobre; e così via per un settantennio, negli anni 1707, 1708... 1720..., 1724..., 1737, 1738, 1742..., 1753..., 1762, 1763 e 1779 (19).

Nel 1695 il Vinzoni è nuovamente impegnato in azioni preventive o punitive per infrazioni commesse in danno della sovranità di Genova sui confini lungo Strada Regia, a M. Rotondo e al Lago dei Cavalli, e cioè

(19) L'annosa e spinosissima questione del Lenzino riempie innumerevoli carte (v. spec. in *Giu. Conf.* f. 109/38: lettere vinzoniane del 1692 e segg., tra le quali sono inseriti schizzi topografici e prospettici di Panfilio Vinzoni s., maldestri ma molto espressivi dei fatti rappresentati: l'andamento della strada, i « rastelli », la « innovazione » del Lenzino ecc. Ne abbiamo pubblicato qualche saggio in *Pagine per un Atlante: Matteo Vinzoni alla scuola del Padre,* cit.). V. anche Ms. 254, pag. 25r sgg.: schema cronologico della vicenda fino al 1763, e il carteggio vinzoniano del 1767, in *G. Conf.,* f. 110/42. Per l'ultima contestazione, ancora nel 1779, alla vigilia della soluzione salomonica dell'arbitro piemontese, v. in Ms. B VIII 8 della Biblioteca Universitaria.

nel settore più a mezzogiorno, che oggi non mettiamo a fuoco, per cui non entriamo nei particolari. Ci basti ricordare che tra il '97 ed il '98 il nostro capitano Panfilio, che probabilmente ha già con sé il figlio Matteo, bambino intelligente e curioso che seguirà ben presto, superandole, le orme e gli insegnamenti del padre, è investito di una missione più difficile ed impegnativa. Egli soggiornerà per oltre un anno, dal dicembre 1697 ai primi mesi del 1699, in Torpiana, nell'alta valle del Mangia, immediatamente a ridosso della dorsale percorsa da Strada Regia; sua incombenza precipua è di impedire il contrabbando del sale su quella via, ma intanto egli ha il compito di spiare e contraddire ogni azione che possa costituire pregiudizio ai confini controversi. Per tale compito egli dispone eccezionalmente di un manipolo di sei soldati corsi. Non si tratta dunque più dell'azione straordinaria e di emergenza, per cui si chiamano a raccolta le milizie scelte e ordinarie delle singole comunità del Dominio, conforme ad un sistema di « nazione armata » che meriterebbe di essere esaminato più a fondo (20); ma di un raro episodio di intervento di una milizia ordinaria e stabile, per lo più utilizzata per funzioni di « polizia » o, come in questo caso, di « polizia finanziaria ».

Del 1698 è un primo tentativo di componimento arbitrale delle controversie di confine tra Genova e Firenze, proposto dal Duca di Parma e risultato vano per la mancata accettazione di una certa clausola sul prezzo del sale da parte del Granduca (21). Miglior fortuna ha invece il successivo tentativo di mediazione parmense. I « *Capitoli preliminari fatti dal Sig. Duca di Parma li* 29 *marzo* 1700 *validi per* 16 *anni dal* 16 *aprile al* 15 *aprile* 1715 » (22) a rigore non risolvono nulla, anzi stabiliscono per un periodo di ben quindici anni delle norme, che avendo carattere eminentemente sospensivo e dilatorio, rinviano per altrettanto tempo la possibilità stessa di una risoluzione definitiva; ma denunciano del pari la delicatezza della situazione. Per quel che può riferirsi alla zona di Orneto, a noi interessa in particolar modo rilevare che i *Capitoli* tra l'altro stabiliscono che « restino prohibiti ai sudditi dell'uno e dell'altro Prencipe i pascoli e coltivazione ed ogni altro atto possessorio ne siti controversi esistenti fra la strada suddetta (la Regia) e la cima de monti, a riserva dell'esercizio di quella libertà e jus che di raggione compete a sudditi dell'uno e dell'altro Dominio che hanno terreni e beni propri ne siti medesimi ». Clausole analogamente tendenti a tutelare gli eventuali e non ancora definiti diritti delle parti riguardano l'amministrazione della

(20) Sull'ordinamento della milizia genovese nel Dominio e le prerogative e privilegi delle varie terre v. un cenno in E. Nasalli Rocca, *Godano e i suoi Statuti,* cit. pag. 43, n. 20; ed oggi G. Forcheri, *Doge Governatori Procuratori... della Rep. di Genova,* Genova, 1968.

(21) Cfr. ASG, *Giunta Conf.* f. 199/4, (per le proposte parmensi); e v. T. O. De Negri, *Il Feudo di Suvero...,* cit., pag. 41 sg.

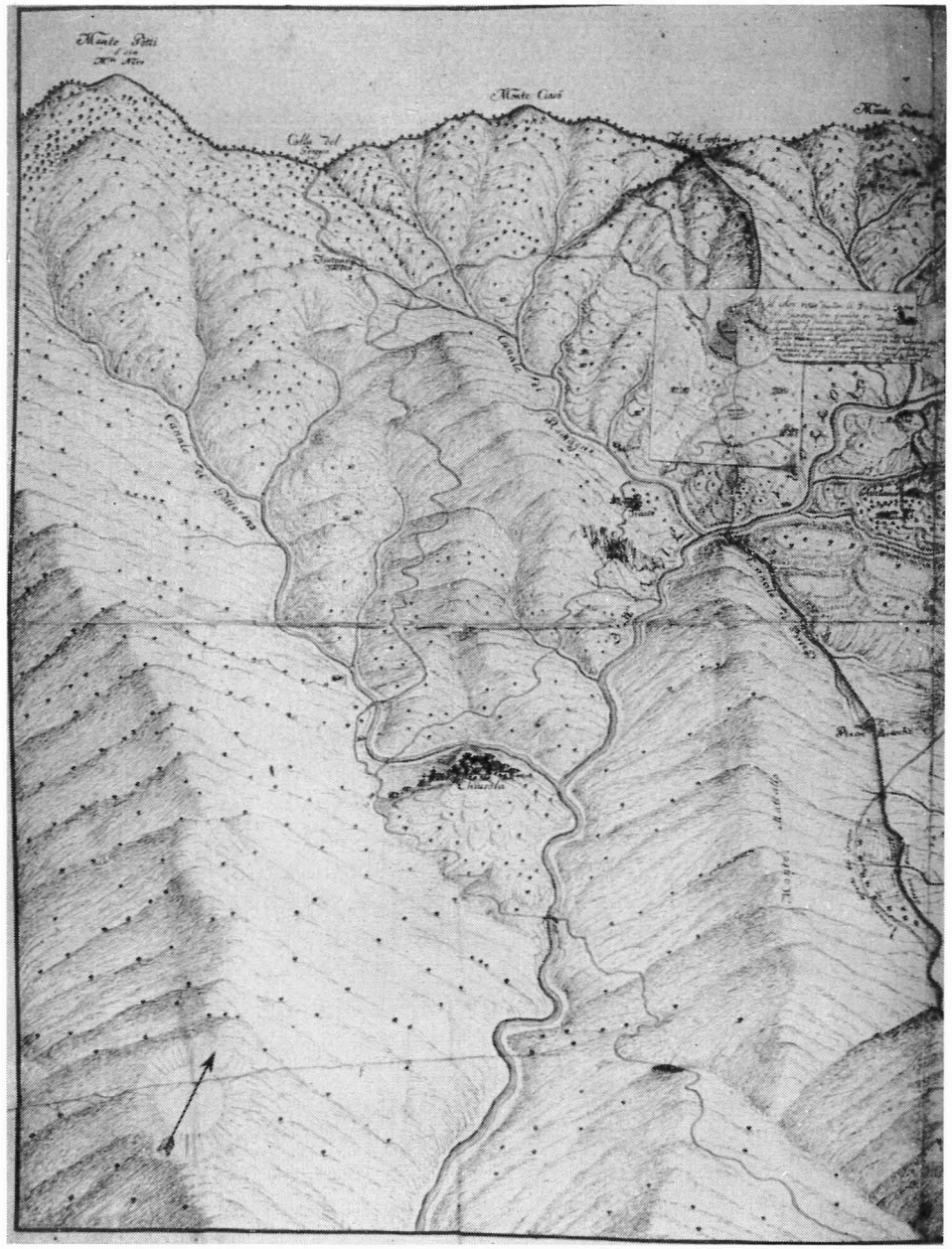
(22) V. in ASG, Ms. 721, ed altrove.

giustizia per delitti commessi nei predetti siti controversi: il giudizio spetta sostanzialmente al Principe dell'offeso in materia penale, ed al Principe dell'offensore per semplici danni alle cose: ed è così sempre evitato ogni riferimento a competenze di carattere territoriale.

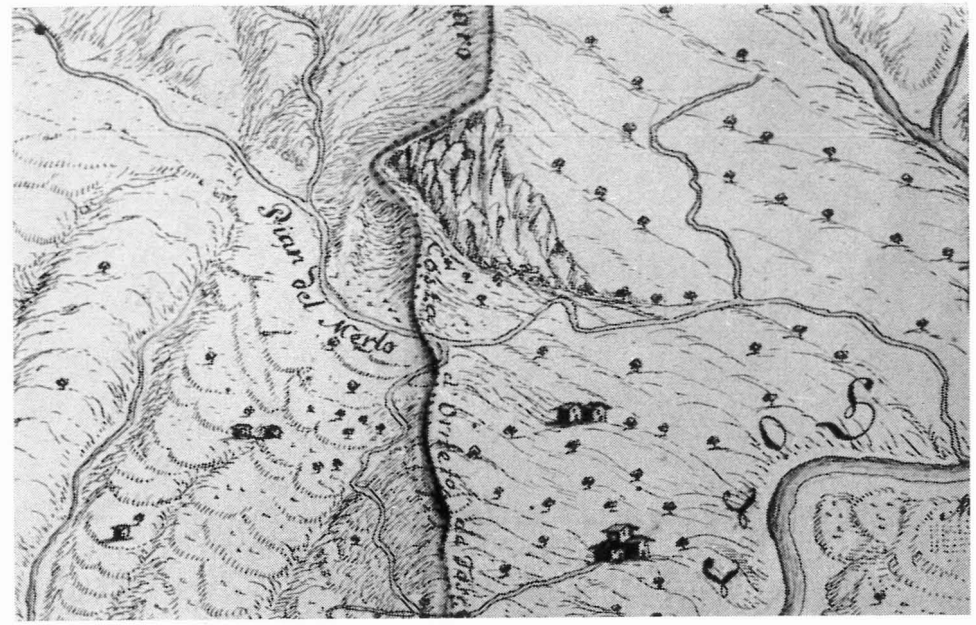
4. - Un'altra tappa cruciale del nostro « itinerario » si ha nel 1720-21 (23). I Pontremolesi, anche col pretesto della Sanità in occasione del « contagio di Marsiglia », innalzano nuovamente i « rastelli », questa volta a Pian del Merlo, di fronte ad Orneto, la' ove Strada Regia dallo Zerasco torna sul Genovese: e vi si riscuote la gabella del Sale di Chiúsola. A Panfilio Vinzoni, che pur vive ancora e spesso è presente col consiglio e l'autorità dell'esperto che non rinuncia alla sua funzione, è successo il figlio Matteo.

La tattica dei « toscani », nell'interpretazione forse eccessiva del Vinzoni (il quale a rigore la deduce dal complesso delle operazioni « rastelli » su tutto il confine di Vezzola di Zignago e di Chiúsola), è la seguente: « profittare del pretesto dei rastelli per la Sanità per far atto possessorio, se non si fa contraddizione » (*Relaz. 30 agosto 1720*). Sul confine di Chiúsola i « di Zeri » hanno fatto una casina di paglia, a rigore in territorio granducale, e dei rastelli, un 12-14 palmi (!) entro lo spazio genovese, e li custodiscono con ben 40 uomini di guardia. Alle contestazioni di Matteo (*Relaz. 6 settembre*) le guardie ammettono bensì il fatto, ma dichiarano di aver voluto solo appoggiare il rastello ad un albero di castagno che gli fà da « dritto ». Il Vinzoni è invitato a distruggere i rastelli « a man salva e senza strepito » (*Lettera 12 sett.*). Ma Matteo ha saputo da informatori che i zeraschi hanno deliberato di ucciderlo, ovviamente preoccupati ed indispettiti per la sua diligenza, e si fa prudentissimo. Avanza con « soli » 12 uomini di Chiúsola (a Costa de Tosi gli « altri » sono 18), preceduto da un esploratore, ed attende alla Penna, « coperto dalla vista della guardia ». I « toscani », esclusi due, sono andati a messa ad Adelano, ed il Vinzoni « con la più possibile diligenza » va alla Costa, punta le pistole sulle due guardie « a ciò stessero in dovere » e distrugge il rastello senza contrasto e « senza che alcuno degli huomini di *suo* seguito passassero il nostro confine, ne' si accostassero alla casina per essere nel territorio di Zeri ». I Zeraschi si avvedono della cosa e « danno campane all'armi », ma il Vinzoni è ben sollecito a ritirarsi fuori di tiro: e la beffa è fatta.

(23) Per questo periodo le fonti più ricche e più chiare, oltre le consuete filze della *Giunta dei Confini,* sono un'ampia *Relazione* di Matteo Vinzoni da Rapallo in data 5 giugno 1723 (in Ms. 254,30v e sg.) ed in particolare i docc. raccolti in Ms. 721: *Registri di lettere per li confini di Pontremoli 1720 e 1721; Lettere pubbliche et altre scritture importanti per li confini di Pontremoli... 1721-1722;* ed il preciso *Diario della Missione a Confini fra Chiusola e Zerri del Sig. Abbate Barnaba da Lucca, Capitano Matteo Vinzoni e Notaro Francesco Barlessini, 1722* (ma dal 20 luglio 1721).



14-15-16. — Tipo « *Chiusola* 2 », di Matteo Vinzoni, 1721 (Mar. 92). Settore di sinistra. Mappa importante per la cosa rappresentata (tutto il tratto del confine tosco-genovese dal Gottero a M. Rotondo) e per la tecnica della rappresentazione. La prospettiva sia dei monti, disegnati a tratteggio, sia degli abitati è quasi orizzontale, mentre l'idrografia di base è vista in proiezione zenitale. Notare l'abitato di Chiusola (v. fig. I) e i dirupi della Penna, superati dalla strada di Orneto (cfr. figg. 6, 7, 8).





Nella zona controversa della costa dei Tosi sulla carta originale tra la macera di Pietre Secche, molto vistosa sopra Pian del Merlo, e i mulini, è sovrapposta una più precisa rappresentazione topografica delle azioni indebite dei Toscani, e la didascalia: « *Il color rosso divide il Dominio Ser.mo di Genova da quello di Toscana. Il color giallo denota le strade, il verde l'innovazione fatta di coltura, il terreo le muraglie o sia macere a secco - A. sito occupato nel pian del merlo, nel Dominio Ser.mo — B. sito dove l'anno* 1720 *quelli di Zerri piantarono i rastelli e fecero la muraglia a secco e tutto fu atterrato l'istesso anno dal magg.re Vinzoni* ». — Sia il disegno topografico, che ripete l'originale in modo maldestro, sia la grafia trascurata e l'inchiostro diverso della didascalia tradiscono l'aggiunta posteriore: come conferma l'accenno al « maggiore Vinzoni », mentre nel cartiglio originale del 1721 Matteo è qualificato ancora « Capitano ». Pertanto il nostro « tipo », redatto per le controversie del 1721/22, è stato riutilizzato per successive contestazioni.

Qui il cartografo diplomatico genovese ha ormai rinunciato al confine della Scorticaglia arretrando al Canale di Portego, alla Costevara, alla Foce dei Tre Confini - Malpertuso e al Ciossò; ma la toponomastica resta quella tradizionale.

Con le lodi per la brillantissima azione i Seren.mi Collegi indirizzano a Stefano Duce, Capitano di Levanto, il reiterato invito perché il Vinzoni continui, eventualmente, l'opera di distruzione dei rastelli « di man salva, senza strepito, e senza publico impegno ». Di fatto i Zeraschi al posto del rastello hanno innalzato un muro a secco, ed hanno anche catturato e messo in prigione a Pontremoli due genovesi (avevano partecipato alle distruzioni) ed un giovanetto senza ragione apparente (*Relaz. 19 settembre*). Al Vinzoni si rinnova l'incombenza consueta (23 sett.) « con avertenza di evitare qualonque cimento d'arme » (ma non sembra che ce ne fosse bisogno...). Egli opera la distruzione di sorpresa, non più all'alba, come sempre, ma a 22 ore di notte, il 2 ottobre, con undici soldati corsi, il Barigello e due famigli di scorta personale: le minacce di morte lo incalzano sempre più. Nel ritorno, dalla costa « furono sbarrate quattro archibugiate », cui il Vinzoni ordina di non rispondere. Anche la nuova impresa è riuscita dunque brillantemente; ma « subito l'istessa sera li detti di Zeri toccarono li tamburi e campane all'armi... », e le macere e i rastelli tosto rinnovati non potranno per ora essere nuovamente distrutti (4 ott.).

L'azione riprende l'estate successiva con un laborioso Convegno per risolvere la controversia, rimasta sospesa alla fase delle pure rappresaglie dei sergenti e dei caporali. Vi partecipano per Genova, con il Cap. Sottoingegnere Vinzoni, l'abbate Giovanni Barnaba di Lucca ed il notaro Francesco Ballestrieri, per Firenze un Valentini, poi sostituito da un dott. Cortecini (o Cortesini) « Preposto », ed un ing. Tosi, con numeroso seguito di funzionari e un notaro. Gli incontri, e gli scontri, si susseguono tra molte differenze e con scarsi risultati, tra il 21 luglio ed il 9 ottobre. La missione toscana ha stanza a Frandalini, quella genovese a Chiúsola; i congressi, quando non sono sui luoghi stessi della controversia, sono a Orneto, davanti all'Oratorio, poi a Chiúsola, infine anche a Rossano (a Zeri il Vinzoni rifiuta di andare, per legittimo sospetto di malvolenza degli abitanti). Le schermaglie, con larga escussione di carte antiche e di tipi, sono spesso eleganti, ma sterili: ciascuno rimane costantemente fedele alla sua opinione, e non è da farne le meraviglie. Un giorno, il 15 agosto, festività di Nostra Signora, si ha rumore anche di un battibecco di donne, sulla Costevara, e la eco ne risuona per settimane. Ritorna di attualità l'esame delle testimonianze in merito al luogo dell'uccisione di un Domenico Guerrixoli di Orneto, nel lontano 1684, per la consueta questione di competenze giurisdizionali, e la diligente ricerca ed esame delle relazioni di visite ai confini del '500 e '600.

Nella sterilità delle discussioni si fanno luce, a quando a quando, proposte disparate suggerite dal Vinzoni ai suoi mandanti nel diligente, quasi quotidiano carteggio: trasferire il congresso in un borgo o città comoda, deferire ogni decisione ad un « giudice che sia Dottore ed indi-



17. — « *Tipo dimostrativo concernente i confini...* ». (ASG. *Racc. Cart., Godano* 2) Settore di sinistra. — Il « tipo » va ovviamente confrontato col precedente « *Chiusola* 2 » per dedurne la stessa mano vinzoniana ed un'età non molto posteriore. È molto indicativo in merito in entrambi i « tipi » l'accentuata espansione del bacino della Gotterina a levante dell'allineamento Gottero-Mattalla-Cornoviglio. Vedi pure la rappresentazione realistica dei dirupi della Penna e della Costevara. Il triangolo « in contestazione » di Orneto è definito vistosamente (con colore verde chiaro) forse per la prima volta in una mappa genovese.

pendente e che *brevi manu* e senza formalità giudichi e sententij su Costevaro e Pian del Merlo e Costa d'Orneto... ». (*Diario,* 29 agosto) (24) Non mancano le « cerimonie » e gli scambi di cortesie (non di rado velati di sottile ipocrisia), sotto forma di omaggi culinari: da una parte tonno sott'olio anziché pesce, dall'altra ogni ben di dio e funghi del posto, su cui il Vinzoni intesse una sua battuta mordace, non propriamente di buon gusto (25).

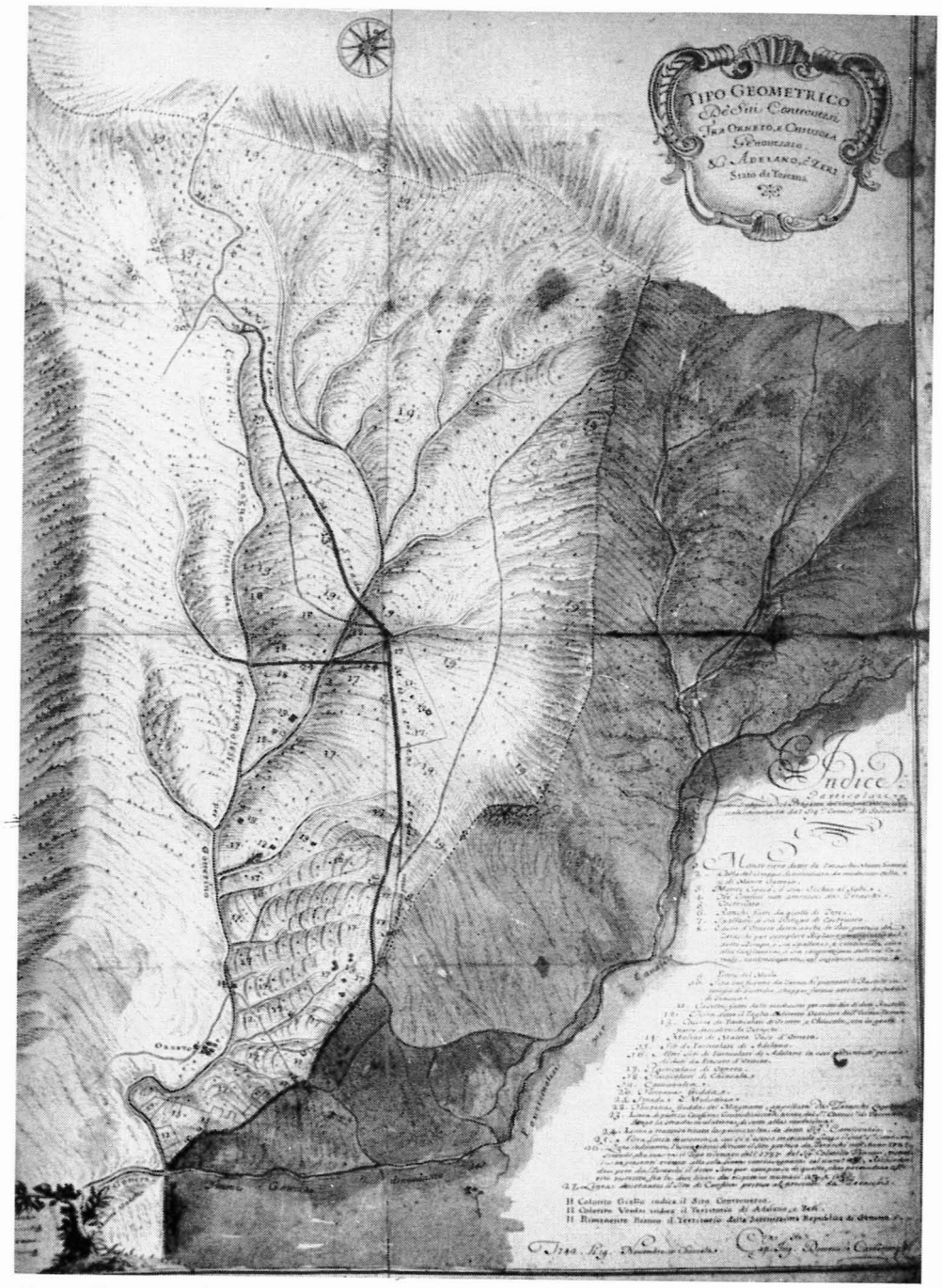
Finalmente si giunge a formare la minuta di Capitolazioni in sei Capitoli (affidati alla penna del toscano avv. Cortesini) per il regolamento dei rapporti tra i due Domíni in attesa dell'arbitrato proposto (10 settembre) (26). L'ultimo convegno si tiene a Rossano, perché il Vinzoni ha respinto la proposta di Castello di Zeri, che non gli dà affidamento: e ne nasce un piccolo incidente che minaccia di far naufragare le trattative; ma il ricevimento quasi trionfale riservato ai genovesi dagli uomini di Rossano (« 12 huomini armati in spalliera con l'armi presentate ») a Foce Crocicchia, in evidente campanilismo con la consorella villa di Zeri desertata dai nostri (27), sembra dissipare ogni nube (*Diario,* 28 sett.) Senonché le posizioni delle parti rimangono irriducibili. In particolare il Proposto toscano « più tosto vuol nome d'ostinato che trattare col Sig. Abbate di questo particolare senza un Giudice Terzo », e tutto il congresso finisce nel nulla di fatto. Unico risultato positivo l'elaborazione di carte, del Tosi e del Vinzoni, che costituiscono un primo e fondamentale strumento per la soluzione definitiva delle controversie, e la progettazione di un arbitrato che solo può essere capace di risolvere le differenze,

(24) L'esigenza di ricorrere ad un « giudice neutrale » riaffiora con insistenza nel *Diario* (2 settembre), e dimostra il senno lungimirante del Relatore, pur così puntiglioso nel suo attaccamento « patriottico » alla « missione ».

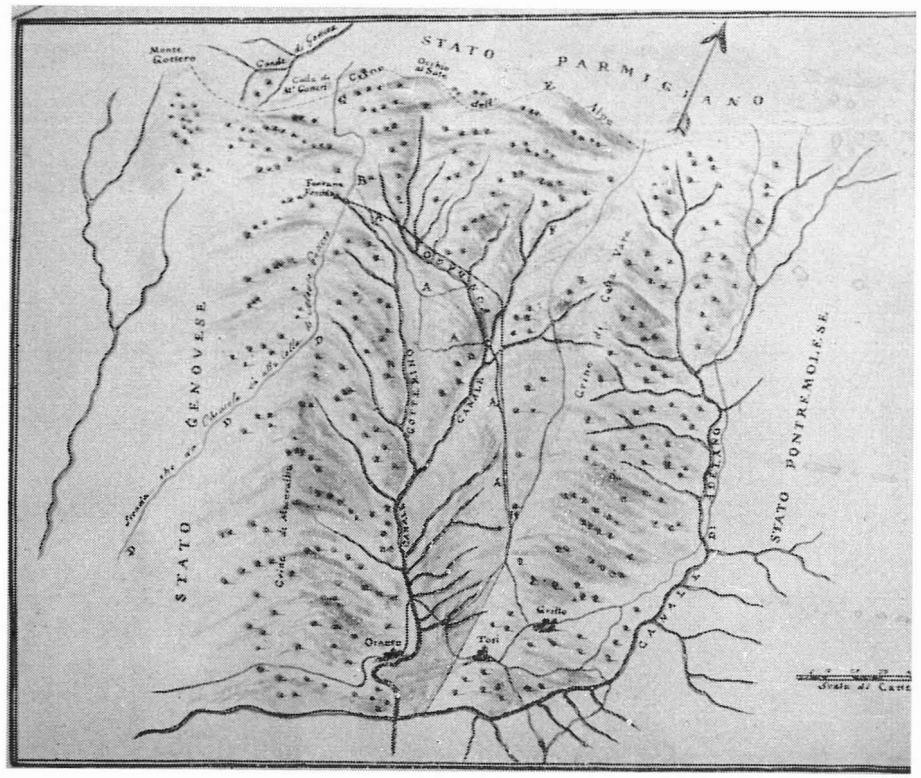
(25) Il Vinzoni ha ricevuto dal Preposto Toscano un omaggio di 12 pollastri, 4 bondiole, 12 mortadelle e funghi raccolti personalmente; e risponde che « quella è una bella semente di funghi, e giacché non gli è permesso il respirare quell'aria così felice che produce tal sorte di funghi, lo prega almeno di fargliene pervenire un po' di semente; e veramente la risposta è ridicola, ma per il suo sale, perché è allusiva che essendo il Sig. Capitano Vinzoni bandito da quel Stato di Toscana ha voluto con questa messa in ridicolo dargli una picciata » (*Diario,* 9 sett.).

(26) Le *Capitolazioni* affermano anzitutto la necessità di « eleggere un arbitro non suddito ne dell'uno ne dell'altro Dominio »; che « sia comune a sudditi di entrambi il pascolare, legnegiare, far foglie, e roncheggiare ne siti comunali senza pregiudizio de beni particolari »; di « far la pianta di tutti li beni di Costevaro con distinguere li beni particolari dalli comunali », il che sarà realizzato forse solo nel corso delle successive trattative degli anni Quaranta (cfr. l'*Indice* allegato al tipo di Matteo Vinzoni « Chiusola 1 », fig. 20).

(27) Il Proposto, che ha dato al Vinzoni le massime assicurazioni, ha atteso invano a Zeri, e partendo per Pontremoli e Firenze « si meraviglia che [il Vinzoni] habbi dubitato di sua parola, mentre in questa occasione è l'istessa del suo Sovrano » (*Diario,* 26 sett.). E ancora dopo avvenuto il convegno a Rossano egli dichiara al Vinzoni la sua mortificazione per aver egli dimostrato diffidenza di andare a Zeri; ma il Vinzoni replica che la diffidenza era per quelli di Zeri che avevano macchinato di avvelenarlo. Invece qui a Rossano egli riceve grandi manifestazioni di omaggio da parte degli ufficiali e di tutti i rossanesi « per esser voluto piuttosto andar a Rossano che a Zeri »; e lo accompagnano con grande solennità fino alla Foce di Crocicchia... (*Diario,* 28 sett.).



18. — « *Tipo geometrico ecc.* », dell'ing. Domenico Carbonara, 1742, in Chiusola. (ASG., *R. C., Orneto I* Mar. 216) — La mappa accuratissima ha per oggetto precipuo la « denuncia » delle mire granducali sul triangolo di Orneto, e cioè il « *Progetto del confine giurisdizionale avanzato dal Sig. Commissario di Toscana* », indicato con varie linee rosse che tagliano il consaputo territorio sull'allineamento della strada Pian del Merlo-Fontana Fredda. É la prima rappresentazione grafica genovese di quello che finirà col divenire la base del « compromesso » finale.



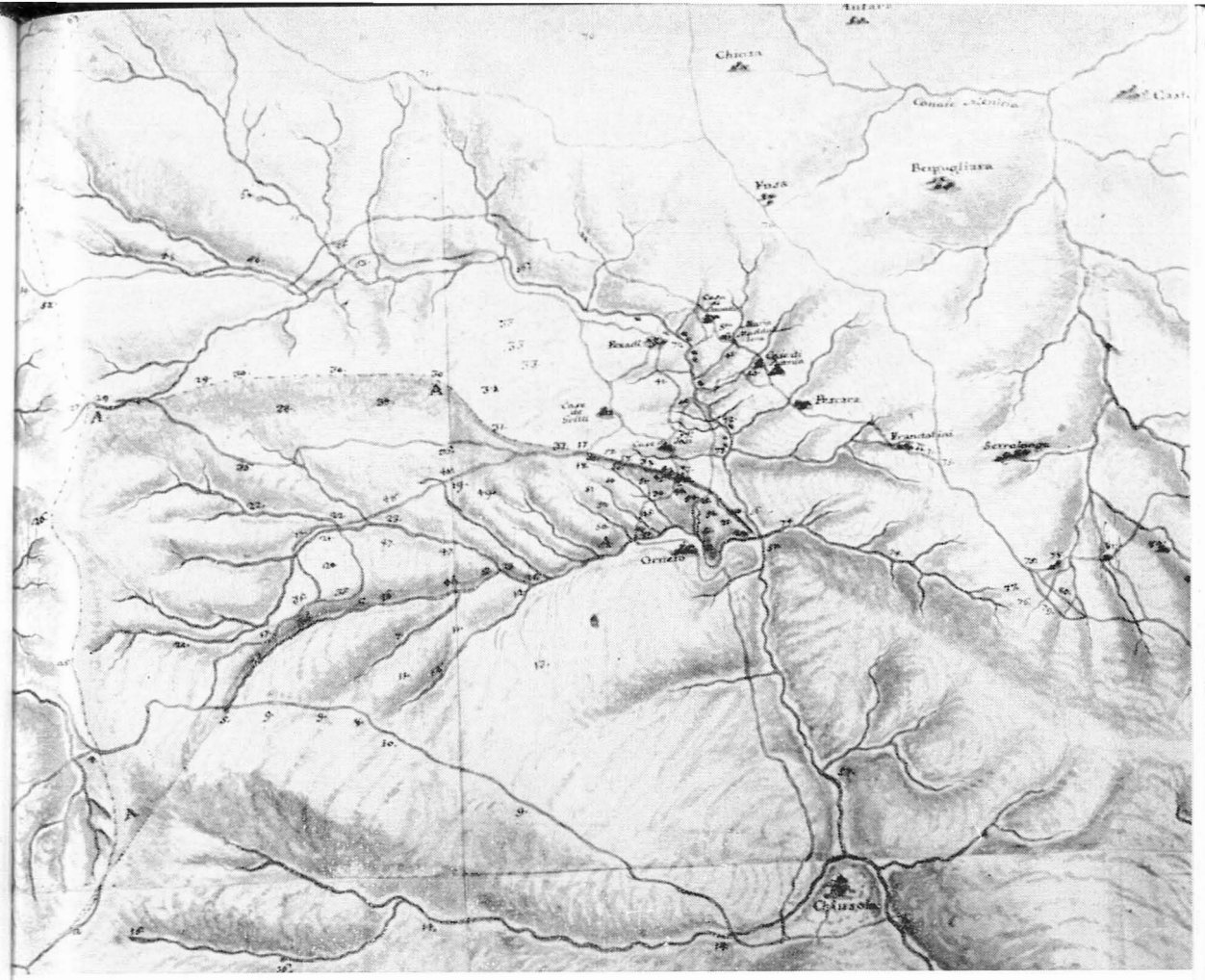
19. — « *Tipo concernente i siti controversi...* » (ASG; *R.C., Orneto* 4). La toponomastica (*M. Gottero* e *Colla di M. G., Occhio di Sole* per il Ciossò, i vari « canali » *Gotterino, Fondago, di Adelano...*) e l'unica scala in « *Cattene* », mentre spesso i tipi addotti dalle parti presentano scala doppia o anche tripla, nelle misure proprie dei singoli Stati, denunciano chiaramente che il tipo è di parte toscana.

e si realizzerà di fatto dopo un sessantennio. Per ora ogni trattativa è sospesa, e il Vinzoni il 9 ottobre riceve l'ordine di rientrare a Levanto.

5. - Opportunità di spazio e di tempo ci vietano di insistere nella narrazione. Ci dobbiamo limitare a segnare rapidamente alcune tappe essenziali. Nel luglio 1737 risulta che i di Zeri hanno esteso i loro appoderamenti con muri a secco a Pian del Merlo, e « si sono fatti lecito di accomodare la strada che da Pian del Merlo passa alla Foce di Groppo nel stato di Parma: che è quella aponto ove si scuode la gabella per la Camera Eccellentissima dall'appaltatore di Chiúsola »; ed è stato effettuato un taglio d'alberi (poi bruciati da quelli di Orneto a Pian del Merlo) nella selva vicino a Fontana Fredda a 2000 passi dalla costa ad acqua pendente, verso Chiúsola (28).

Successivamente viene a fuoco con scabrosità rinnovate un problema che era già affiorato più volte, in ordine all'occupazione delle terre ad

(28) Cfr. ASG, *Giunta Conf.*, f. 99/5, *Relazione di un soprallugo a Pian del Merlo ed alla Costevara,* in data 9 luglio 1737. V. anche Ms 161,60 sg. (*Godano*), ed altrove.



20. — « *Chiusola e Orneto* », « *Tipo geometrico* ». (ASG, *R.C., Chiusola I* Mar. 91). Questo importante tipo del Vinzoni deriva da quello rilevato dallo stesso e dagli ingegneri fiorentini nel 1744 (Cfr. Racc. Cart. *Godano* 3, Mar. 144), ma è probabilmente del 1767, a corredo di una Relazione informativa redatta in quel tempo dal vecchio funzionario (v. oltre, Appendice II). La tecnica del disegno appare un compromesso tra quella « matematica » dei toscani e quella più pittorica della scuola genovese.

Nell'allegato *Indice* di 186 numeri, in ben 15 pagine, su due colonne (nomi « *Per Godano* » e nomi « *Per Pontremoli* ») alcune varianti sono molto interessanti; talora affiorano le distinte pretese delle parti, per cui esso costituisce una sintesi perspicua di tutta la vertenza.

Molto espressivo, anche se involontario, è il contrasto tra il « deserto » tra Chiusola e Orneto e l'affollarsi di « ville » nel settore di Adelano.

opera di particolari delle varie ville anche nel territorio di altro Dominio. Le varie convenzioni, da quella di Parma del 1700 a quelle accennate testé del 1721, tendevano costantemente a salvaguardare i diritti acquisiti, vietando ogni innovazione che potesse pregiudicare la soluzione delle controversie. Ne era derivata la norma, ribadita dal nuovo Congresso del 1743-44, che in ogni caso nelle zone controverse le cose dovessero restare *in statu quo*. Di fatto da alcun tempo entro il triangolo iscritto tra il Canale di Romagno (o della Gotterina, o di Orneto) la Costavara e l'Ap-

pennino e nella valle di Adelano le innovazioni, specie ad opera di uomini di Orneto, si erano fatte frequenti (in questo torno di tempo nel sito in oggetto le terre di Chiúsola e di Orneto sono ben 90 contro 9 di Adelano), e i Zerasti operano una distruzione sistematica di casine a secco o in muratura coperte di paglia di pertinenza genovese. Nel 1743 ne risultano distrutte 28. Proprietà privata di terre, è vero, non fa dominio (e di fatto le « ristorazioni » che si effettuano via via negli anni successivi, per esplicito riconoscimento del Vinzoni, non possono essere impedite perché effettuate nei beni propri in virtù di regolare acquisto); ma lo precostituisce, in difetto di argomenti più validi ed efficaci (29).

Tutto ciò è spunto per un nuovo e non meno laborioso « Congresso », che si protrae per oltre tre anni, fino al '45, con partecipazione, per Genova, prima di Domenico Carbonara, poi ancora del Vinzoni, ormai Colonnello, e per Toscana degli ingegneri Gio. M. Veraci ed Antonio Falleri (capi missione rispettivamente Angelo Alberto dei Signori da Passano, Commissario, e Dom. M. Tatis, Consultore, nonché il Sig. N. Alberti ed il notaro Carlo Querini), i quali legano il loro nome a « tipi » di fattura nuovissima, in scala di grandezza inconsueta, diligentissimi nei rilievi geometrici e nei riferimenti, e al tempo stesso scevri di ogni elemento decorativo superfluo: strumenti di lavoro, insomma, più tecnici che pittorici, in ciò tanto diversi dai tipi ormai tradizionali della cartografia genovese. Il Congresso nel 1744 (a partire dal 1° settembre) si svolge nel territorio stesso dei confini, ancora tra Chiúsola e Zeri; ma nel '45 si sposta e si conclude a Massa, « città comoda » per il soggiorno dei plenipotenziari (30).

Nel merito, per quanto concerne il nostro settore subappenninico, la relazione Vinzoni del 23 settembre 1744 da Chiúsola dimostra che non si è fatto ancora molto cammino. Il relatore insiste con ostinata fiducia sui vecchi temi che furono già del padre oltre mezzo secolo prima, ed in particolare riafferma che la linea di confine preteso da Fiorentini è « gratuita », e cioè non ha quella base naturale che ci si deve attendere, come corsi d'acqua, coste di monte e simili segni inequivoci di « confine

(29) Per le trattattive del triennio 1743-1745, oltre ai consueti *Compendi,* v. in particolare la *Relazione* vinzoniana da Chiusola del 23 sett. 1744 (in Ms 254, da pag. 26r a 30r), ed ancora quella non meno importante del 19 agosto 1755, in cui per riferire di una ricognizione ordinatagli dal Ser.mo Governo nella Valle di Orneto a seguito di certi « abusi » genovesi contro i patti del '45 denunciati dalla Toscana, il Vinzoni si rifà, come di consueto, agli antecedenti, ed in particolare a quelli immediati che in maggior misura interessano (V. ASG, Ms. 254, p. 23v/25r). E v. pure in ASG, *Racc. Carografica,* i grandi Tipi degli ingegneri toscani e genovesi.

(30) Per notizie più circostanziate v. in ASG, Ms 721, il *Registro di lettere del 1744 da Chiusola, e del 1745 da Massa.*

certo e consecutivo », quando manchino manufatti (« termini manuali ») capaci di segnare un diverso confine convenzionale (31).

Siamo ancora, come si vede, ad una mentalità arcaica, anche se formalmente corretta. Ma ormai i tempi stanno per maturare. Da un lato si delinea il progressivo svuotameno dell'originario contenuto economico e politico della controversia (specie per quanto si riferisce a « Strada Regia » o « strada del sale ») e così il suo superamento (32); dall'altra le grandi guerre di successione hanno investito anche la Repubblica e ne hanno in parte scosso il vecchio torpore; e si determinano anche nella politica dei confini territoriali orientamenti nuovi e più lungimiranti, e perciò meno puntigliosamente attaccati alle forme. Resistenze ne affiorano ancora, nel '52, nel '53, nel '55 (è ancora il problema della ristorazione delle capanne); e poi nel '62 e nel '67 (33). Può essere anche incapacità degli uomini vecchi di rinnovarsi. Di fatto il Vinzoni si troverà ben presto in urto col suo stesso Governo, per l'affare di Sanremo; e negli anni successivi, anche dopo la sua riabilitazione, più volte avrà motivo di lamentarsi perché egli non viene sollecitamente e con preferenza consultato per pratiche che sono state per tanti anni quasi suo esclusivo appannaggio, e per cui ritiene di avere una non sostituibile competenza (34). E si ha sentore di contrasti anche con Panfilio junior, il figlio e collaboratore che si rivelerà bentosto più spregiudicato e più aperto. Si prepara dunque il terreno per la tanto auspicata soluzione cui attenderanno uomini nuovi.

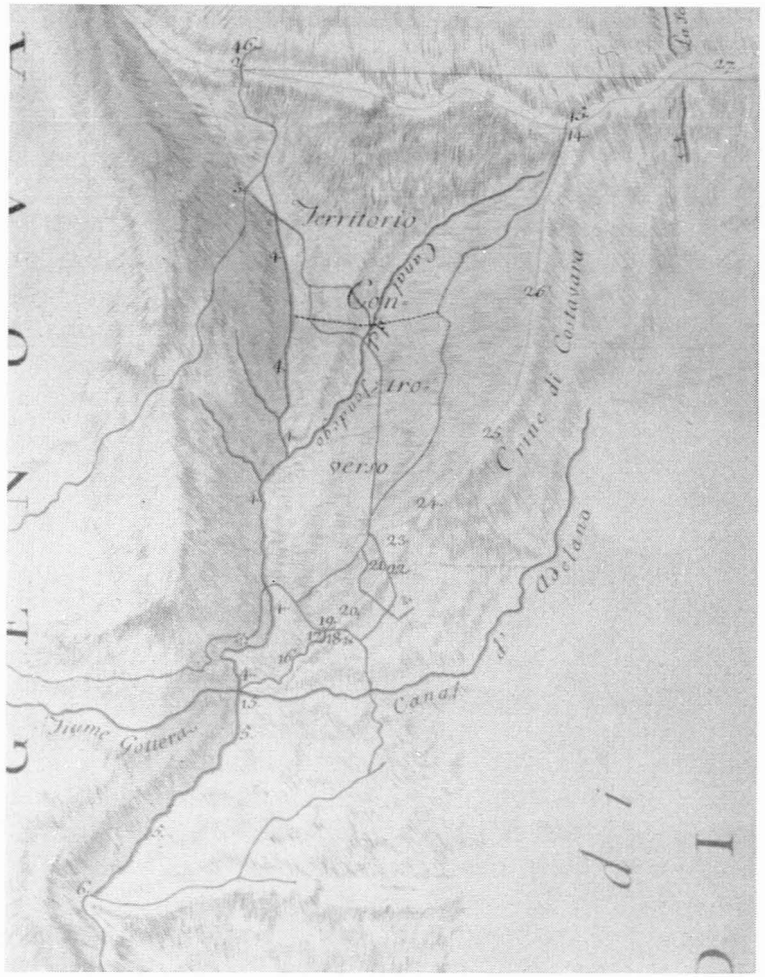
6. - La soluzione del 1780-81 appare discretamente una ritirata strategica; unica preoccupazione dei plenipotenziari sembra quella di uscire col dovuto decoro da una controversia che non si regge più: e non importa se, in definitiva, la spuntano piuttosto i toscani sui genovesi, in virtù non tanto di argomenti giuridici e di principio, ma in forza di una realtà di fatto in gran parte ormai inveterata e del desiderio, comune

(31) A rigore il Vinzoni fa queste considerazioni in ordine all'innaturale confine, preteso da Toscani, che da Fontana Fredda sale, senza seguire né un corso d'acqua né un crinale, alla Foce del Groppo; ma è chiara l'affermazione di un principio generale, quasi di una formula fissa ed inderogabile.

(32) Cfr. T. O. De Negri, *Il Feudo di Suvero,* cit., pag. 42 sgg.

(33) Nel '67 il problema riguarda a rigore il contrabbando del sale e la stapola di Montedivalli (per cui rimandiamo al nostro lavoro *Il feudo di Montedivalli, ed il mancato acquisto genovese nel 1759,* in « Miscellanea Formentini », La Spezia, 1961). Ma Matteo Vinzoni, ormai vecchio ed ammalato, cui il Magistrato del Sale si rivolge per informazioni, coglie l'occasione per rispolverare con competenza e passione tutta la pratica dei confini e della « strada del sale ». Il carteggio relativo (spesso abbozzi e copie che rivelano ad un tempo la eccezionale conoscenza dei fatti e la stanchezza della persona) sta in ASG, *Giunta Conf.,* f. 110/42 (*Per li confini di Tivegna ecc. — e per la stapola del sale di Monte de vai* 1767 — ecc.), e si riferisce al periodo 4 luglio-11 dicembre 1767.

(34) V. in proposito un accorato « appunto », senza data, ma circa del 1770 (conosce le pratiche da circa 60 anni!), in cui lamenta di non essere stato interpellato « ne pure dal Maggiore Ing.re mio Figlio »; ASG, *Giunta Conf.,* 99/5.



21. — « ASG. *Racc. Cart.* Genova 64, B. 8 », « *Per copia, Torino li* 12 *Aprile* 1780, *Giuseppe Avico Direttore della R. Topografica* » con « *Indice* » di 28 numeri, distintamente « *Per Toscana* » e « *Per Genova* » (Cfr. Appendice II).

Il Tipo, di cui riproduciamo il solo settore del « *Territorio Controverso* » di Orneto, ha evidente carattere informativo per il Governo piemontese, sollecitato ad assumere l'arbitrato: sintesi perspicua ed obiettiva, pur nella sua essenzialità. Ma della linea traversa punteggiata, unico elemento che non sia acque o strade, l'*Indice* non fa cenno.

alle parti, di uscire una volta per sempre dall'incerto, accettando di buon grado le soluzioni inappellabili di un arbitro che per la prima volta ha il compito di vagliare e decidere, e non solo di sentire e di vagliare le ragioni degli interessati (35).

La questione, come si è detto, è stata già studiata dal Giuliani. Noi pertanto ci limitiamo ad arricchire la documentazione genovese dell'arbitrato con le fonti non solo della Biblioteca Universitaria, ma anche dell'Archivio di Stato, che sono più complete e più circostanziate, insistendo di preferenza, nel merito, sulla questione di Orneto (36).

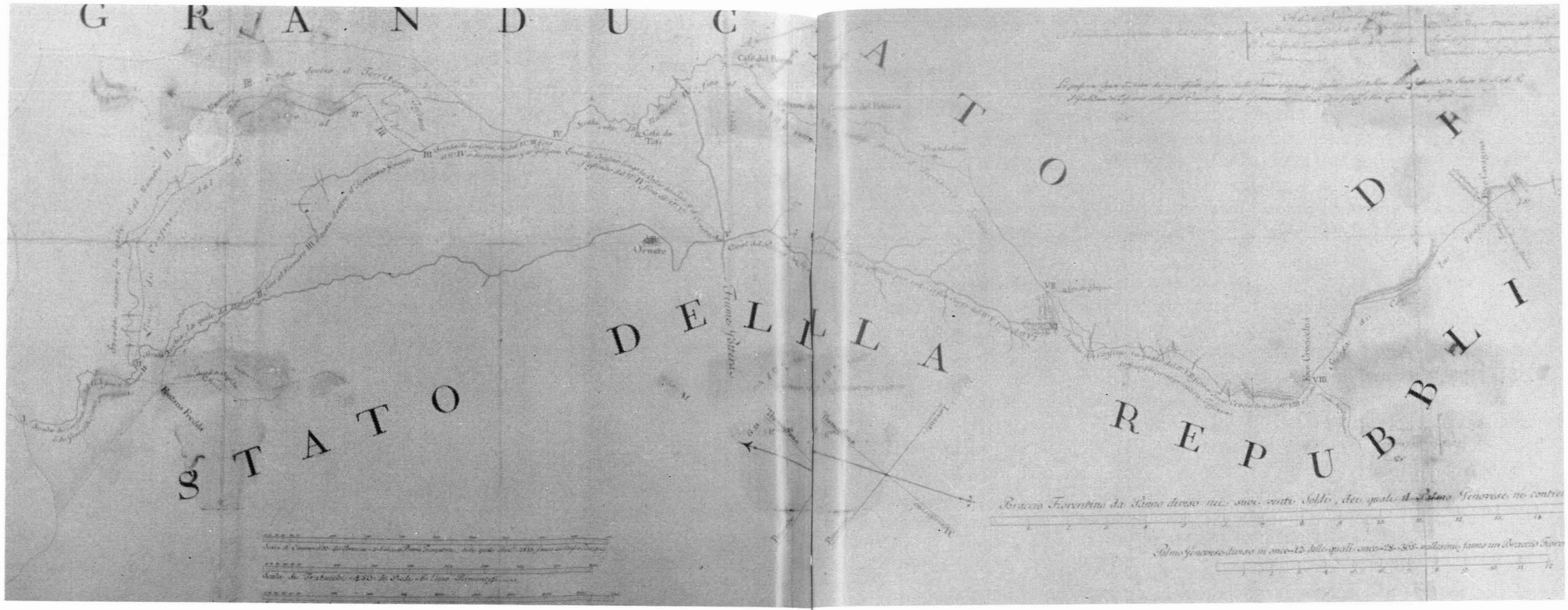
(35) Di fronte alle velleità polemiche residue, specie dei Toscani (ma noi, a parte i documenti ufficiali, conosciamo solo gli scritti di parte genovese...), l'arbitro Graneri un giorno afferma con decisione questo suo preciso compito: decidere, non giudicare. (*Relazione Oderico,* Ms. B VIII 8 della Biblioteca Universitaria).

(36) Cfr. GIULIANI, *Castello di Zeri...,* cit., pag. 59/60.

Già le « *Istruzioni per il Mag.co G. B. Oderico* », in data 23 giugno 1780, sono molto indicative. Esse chiaramente riducono il problema a due punti, l'appartenenza del tenimento tra Adelano ed Orneto, e l'appartenenza di Strada Regia nonché dei terreni a lato della stessa fino al crine dei monti verso il pontremolese. Norma preliminare è che si debba respingere ogni proposta provvisoria o riferimento a proposte dilatorie, fatte altra volta, perché non deliberate ed accettate e perciò inefficaci: ed oggi con i plenipotenziari genovesi e toscani c'è l'arbitro piemontese, e si vuole e si deve giungere alla soluzione arbitrale. Da respingere è la proposta di rendere comune il pascolo: per la Repubblica è meglio perdere una giurisdizione che non si gode, piuttosto che conservarla per il godimento di altri più numerosi e più vicini. Tali comunioni di territori sono frequente causa di discordie. Anche per la strada si affaccia per la prima volta la considerazione che il possesso ne è dubbio, secondo il parere di « primari legisti da noi consultati » fino dal secolo scorso, come risulta da documenti della Giunta dei Confini; e poi la importanza della strada stessa, già notevolissima in passato, appare molto scemata dopo l'acquisto toscano di alcun Feudi per cui essa passa per andare nel Parmeggiano. Da accettare è oggi, « l'oggetto dei sali svanito », il progetto, già inutilmente suggerito dal Duca di Parma nel 1698, di rendere comune e divisoria la strada. Naturalmente questo comporterebbe, in linea di logica, la rinuncia ai tratti di terreno controversi al di là della strada: e della cosa si lascia arbitro di decidere l'Oderico. Per l'eventualità di dover levar nuovi tipi parteciperà alla missione il Maggiore Ingegnere Panfilio Vinzoni J., esperto anche dei luoghi e come tale da consultarsi e non solo da utilizzarsi quale tecnico.

Il congresso, che il Giuliani giustamente chiama « conferenza diplomatica » (37), ha luogo in Pontremoli in casa Petracci tra i primi di luglio e la fine di novembre, ed acquista un carattere di notevole solennità, sia per il numero e la qualità dei convenuti, sia per il particolare impegno posto da tutti per giungere finalmente ad una soluzione effettiva. Sotto l'autorevole guida del Commissario Pietro Giuseppe Graneri arbitro per il Re di Sardegna, assistito da tecnici, collaborano per Genova, con l'Oderico e il Vinzoni, il sottoingegnere Cap. Giacomo Brusco, cartografo anch'esso già di specchiato valore, chiamato in un primo tempo a supplire il Vinzoni ammalato, ed il notaro Paulo Germi, che fungerà da notaro di tutta la Commissione; per Toscana il Commissario Senatore G. B. Nelli, il celebre matematico abbate Leonardo Ximenes, gli ingegneri Neri Zocchi e Giuseppe Ciocchi ed il notaro G. Strambi. È presente, in rappresentanza del Duca di Parma per quel che concerne il riscontro del

(37) Per quest'ultimo paragrafo rinunciamo ai riferimenti specifici, rinviando per le fonti all'*Appendice II.*



22. — « *Racc. Cart., Genova* 63, B. 8 » « *Carta Topografica rappresentante il Progetto di Confinazione proposto dal Commendatore Graneri in nome di S. M. il Rè di Sardegna Mediatore delle differenze vertenti trà gli Stati di Toscana, e di Genova nei Confini del Pontremolese - A 4 Ottobre* 1780 ». (Titolo sul castiglio del settore di destra, qui non riprodotto).

Il grande « tipo », difforme da ogni altro della *Raccolta* genovese perché opera degli Ingegneri toscani assistiti dal celebre matematico Leonardo Ximenes, è bensì il « *Progetto* » proposto dal Graneri, ma assunto a documento ufficiale definitivo con la firma del Concordato del 6 Novembre. « *La presente copia...* » è stata « *estratta dalla Pianta originale esistente nell'Archivio della Segreteria di Stato di S.A.R. il Gran Duca di Toscana* » dal Neri Zocchi, « *mano propria* ».

Le didascalie infrascritte rispecchiano fedelmente i « punti » della Convenzione. Ne trascriviamo per chiarezza i tratti sostanziali.

Una serie numerica da I a IX definisce il confine nei successivi distinti settori, dalla Foce dei Tre Confini a Foce di Tromba.

Da I a II: *Strada di confine... di Giurisdizione promiscua* (a *Fontana Fredda*, che resta in territorio genovese, passa la *Strada che va a Chiusola*).

Da II a III: la *Strada Vecchia... è tutta dentro il Territorio genovese;* la *Strada nuova... è tutta dentro il Territorio toscano.* La *Linea di Confine* asseconda dappresso la « strada nuova ».

Da III a IV: *Strada di Confine... di promiscua Giurisdizione.*

Da IV a V: *Linea di Confine lungo la Costa dei Tosi, o d'Orneto,* che prosegue lungo il *Canale del Porego che fà Confine per tutto il suo corso dal nº V fino al nº VI* (*Groppino o sia Pietre Bianche*). Di qui il confine piega con linea punteggiata e raggiunge, alla *Casa del Lenzino* (VII), la *Strada che dal nº IV fino al nº VII è tutta dentro il Territorio toscano.*

Da VII a VIII: *Strada di Confine la quale... fino a Foce Crocicchia di nº VIII è tutta di Giurisdizione privativa Toscana.* (Di qui una *Strada che va a Chiusola*).

Da VIII a IX: *Strada di Confine la quale da Foce Crosicchia... fino a Foce di Tromba è di Giurisdizione promiscua.* (Da Foce Cavagina divergono strade che vanno *a Colareta e Castello di Zeri* e *a Calabria Godano ecc.*

Tre « *scale* »: « *di Canne... di Braccia* 5 *l'una a Panno Fiorentine...; di Trabucchi... Piemontesi; di Canne... Genovesi.* - A destra un parametro del *Braccio Fiorentino* e del *Palmo Genovese.*

termine alla « Foce dei tre Confini », il Sig. Claudio Magnani di Groppo di Albareto col notaro G. B. Corazza. I sopralluoghi e le discussioni sono ancora una volta molto laboriosi, come risulta tra l'altro dalla diligentissima relazione dell'Oderico alla Giunta (Gennaio 1781), dalla quale spigoliamo per brevità gli accenni essenziali che seguono.

Trascuriamo le premesse sull'origine e le vicende anteriori della controversia, redatte sulla base delle fonti già da noi utilizzate con qualche imprecisione e lacuna; e così pure sorvoliamo sulla cronaca dei sopralluoghi e delle discussioni, che sono pur pagine molto interessanti di storia diplomatica spicciola, rimandando ancora all'Appendice. Ma già qui rileviamo una annotazione conclusiva, come cioè le resistenze dei toscani al progetto di confinazione presentato dal Mediatore piemontese il 4 ottobre e le difficoltà interposte siano state immense. Il progetto non costituisce naturalmente neanche per l'Oderico la perfezione, ma egli lo ha presentato alla considerazione dei Ser.mi Collegi, i quali « riconoscendo che se non adeguava pienamente il peso delle rag-

gioni competenti alla Ser.ma Rep.ca veniva però ad ultimare con decoro e con un rilevante vantaggio differenze cotanto invecchiate, poiché la massima parte del territorio in questione e principalmente tutta la parte di esso coltivata si dichiarava spettante alla Repubblica, le segnate innovazioni del Lenzino erano corrette con essere reimpristinata gran parte dell'antica strada e la cosidetta Via Reggia veniva a rimanere commune, stimarono anche per ridonare la quiete e tranquillità a quelli popoli di commandarmi (è l'Oderico che scrive) che dovessi accettare detto progetto », con la raccomandazione di fare inserire qualche chiarimento che possa servire « alla maggior intelligenza e perpetua fermezza del convenuto ».

Per meglio comprendere lo spirito conciliativo di tutta la trattazione va detto che il « circondario di terreno » (sei miglia circa) della Costavara viene spartito dal progetto in due quote dalla strada-confine; ma la strada stessa dovrà essere spostata a monte entro un termine di 12 mesi per assegnare a Genova uno spazio ritenuto più equo. Sembra evidente il carattere puramente conciliativo della proposta, ed il conseguente valore di puro compromesso del nuovo confine e di tutto il trattato. Del pari il sito controverso tra le due strade del Lenzino viene arbitrariamente (o « salomonicamente ») spaccato in due da una linea confinale che congiunge diagonalmente i due tracciati, rinunciando deliberatamene a considerare l'oggetto della controversia ed invitando le parti a rinunciare ad ogni rivendicazione di diritto. Per la strada si è già detto implicitamente a proposito delle « *Istruzioni* » all'Oderico.

Le remore alla sottoscrizione degli atti protraggono ancora per un mese i colloqui, ma finalmente il 6 novembre la « Convenzione » definitiva è redatta e sottoscritta dalle parti e, previa definizione dei termini sul terreno (22 novembre), è pronta per la controfirma dei Principi. Così ha termine una controversia diplomatica durata quasi senza interruzione oltre un secolo. Con la pace dei Principi forse non sono cessate le contestazioni dei popoli delle ville interessate, come rileva il Giuliani (38), per l'insorgenza perenne di diritti e consuetudini radicate nelle tradizioni montanare millenarie. Ma l'esame di questo problema implica conoscenze di diritto pubblico che noi non possediamo; e siamo per ora paghi se abbiamo potuto dare un modesto contributo alla conoscenza oggettiva dei fatti.

Teofilo Ossian De Negri

(38) V. in *Castello di Zeri,* cit., ed in *Le vie e i termini del Gottero* ecc., cit., pag. 28. D'altra parte il fatto che già nel corso del 1781 si debba provvedere a più riprese al ristabilimento di termini lungo il confine testé definito, essendo sempre presenti i debiti testimoni e notari, come attestano gli istrumenti riprodotti nel Manoscritto cit. della Biblioteca Universitaria, è chiaro segno del malcontento delle popolaizoni: ché i termini abbattuti sono troppo numerosi per non apparire opera di sabotatori, o se vogliamo, di « patrioti » ad oltranza...

APPENDICE

I - Regesti e stralci di Documenti

1 - *Istruzioni per il M.co G.B. Oderico, Plenipotenziario della Ser.ma Rep.ca.* (Bib. Univ. di Genova, Ms. B VIII 8, pagg. 91/98).

Premessa una breve informativa sulla storia della vertenza e la recente richiesta del Granduca di rimettere l'« *aggiustamento di tali dispute* » all'« *arbitrio di qualche Prencipe* », e nominatamente di S.M. il Re di Sardegna, nonché i consueti elogi del plenipotenziario in indirizzo, si precisano i termini attuali della controversia. distinguendo due « *capi o questioni* », l'uno relativo al « *tenimento o territorio dell'estensione di qualche miglia posto fra Adelano... e Orneto...* », e l'altro alla « *Strada... Regia* » ed ai siti controversi lungo di essa.

Preliminarmente i Sig. della Giunta dei Confini avvertono l'Oderico di non « *accettare almeno tanto facilmente e senza prima ragguagliarcene...* » eventuali proposte preliminari dei Toscani, tendenti « *a rendere infruttuose le conferenze* », perché ovviamente esclusi dalla prevista « *definizione assoluta per transazione, o anche... per decisione all'arbitro, e non per progetti o accordi parziarij...* ».

Dopo queste ed altre raccomandazioni procedurali, per le quali peraltro si riafferma che sempre dovrà operare la discrezione e l'avvedutezza dell'Oderico, entrando nel merito la Giunta ribadisce l'inaccettabilità della vecchia proposta toscana di rendere comune il pascolo nei territori controversi: « *imperoché questa communione di pascoli... si è passati a pretenderla per progetto e per aggiustamento; ...rinunciando alla giurisdizione territoriale che li conosceva non competere alla Toscana, si tentava di acquistare il gius del pascolo unico bisogno dei Zeraschi, o sudditi toscani, e vera cagione dell'eccitata pretensione territoriale per guadagnare transigendo il pascolo* ». Peraltro, per quanto « *miglior sia di avere un territorio con altri commune che il non averlo..., la cognizione dei veri interessi della Repubblica ci fa toccar con mano che sia minor male per la medesima ed anche per i suoi sudditi di perder una porzione del Territorio controverso, e che ora non si gode, di conservarlo colla concessione ad un tempo a favore di esteri confinanti di diritto di legno o di pascolo. Imperocché queste communicazioni tra sudditi numerosi, più lontani e provveduti di pascolo, e di boschi, opera ugualmente come se si rinunciasse il territorio agli avversari, anzi l'esperienza ci ha mostrato che tali communioni di Territorio sono frequentemente la causa di continue discordie sempre da temersi per la Repubblica* ».

Sul secondo punto, Strada Regia, la Giunta è più perplessa: « *Maggiori ostacoli in possessorio ed in merito ritroverete voi certamente... sopra il punto della strada detta Reggia... Sono già qualche anni che l'Ecc.ma nostra Gionta de Confini, la quale ha sempre creduto che la Rep. avesse ogni buon diritto riguardo al primo punto che concerne la controversia del Territorio, ci rifferì che cadevano maggiori dubbi intorno la pretensione della Strada Regia, e di tale sentimento furono sino del secolo passato alcuni primari legisti da noi consultati dopo che si era per parte nostra e dei Toscani compromessa la questione del Sig. Duca di Parma* ». Il quale, prima che per l'acquisto toscano di alcuni feudi la « strada del sale » perdesse molto della sua importanza, aveva proposto di renderla « *comune e divisoria fra Toscana e Genova e si riservò di assegnare ad arbitrio suo quei pezzi di terra che le due parti si disputavano* »; ma fallito il progettto per questioni fiscali, oggi « *per quella parte di strada che passa nei Stati del Gran Duca anche recentemente acqui-*

stati non evvi dubbio che sarebbe inutile pretendere che appartenesse alla Rep.ca, o che fosse commune, ma per quella la quale è intermedia tra il dominio Toscano e il nostro a riserva d'un titolo chiaro che si mostrasse dal Commissario di Toscana parrebbe che in regola dovesse essere commune e che perciò non si dovesse ricusare oggidì la proposizione fatta dal Duca di Parma sul fine del passato secolo e l'oggetto de sali svanito dovrebbe sopra di ciò facilitare l'assenso di Firenze ».

Quindi ci sembra che la maggior difficoltà debba cadere sopra quella porzione della strada medesima al di là della quale esistono apponto quei siti o territori che sono egualmente in contrasto tra i Toscani ed i nostri e che il Duca di Parma si era riserbato ad assegnare o dividere a suo arbitrio.

Egli è chiaro che dove di detti siti ne restasse riconosciuta la spettanza alla Rep.ca ne verrebbe in conseguenza che fosse in quella parte la strada tutta nostra, ma siccome e per i siti si disputa e per la strada, ed è anzi questa il primario fine di contrastare i siti stessi, così voi a proporzione e delle ragioni della Rep.ca e delle eccezioni che saran portate dal Commissario Toscano dovrete riflettere se a conservare i siti medesimi per quanto sarà possibile giovar potesse di contentarsi anche in quelle parti di accordare la strada per commune e non per privativa nostra.

Quanto all'eventualità di dover « *levar nuovi tipi* » (così come per ogni ricognizione sui luoghi) l'Oderico si avvarrà dell'esperienza consumata del maggiore Ing. Vinzoni. — Seguono alcune istruzioni finali circa le comunicazioni, eventualmente in cifra, da rendere alla Giunta.

1780 23 giugno f.to Pier Agostino [Solari]

2 - *Relazione del M.co Gio Batta Oderico*
(Bib. Univ., Ms. B VIII 8, pagg. 151/163).

Premessi i nomi e le qualifiche dei Plenipotenziari e dei tecnici che hanno partecipato alla missione, segue la cronaca. L'Olderico, la cui plenipotenza è del 10 giugno, parte il 27 per Sarzana, e di qui perviene a Pontremoli, sede del Convegno nella casa del Conte Fabio Petracci, dove si ritrovano via via il Brusco, che sostituisce temporaneamente il Vinzoni ammalato, il sen. toscano Nelli col matematico Ximenes e gli ing. Neri Zocchi e Ciocchi, ed infine l'11 luglio il Commissario sardo Graneri con l'ing. Freilino. Dopo i consueti « *scambievoli uffizi di complemento* » cominciano le discussioni ed i sopraluoghi. I toscani presentano una « *breve memoria sfornita di ragioni, e più in tono di decisione che d'informazione* », cui l'Oderico replica con ampia documentazione. Il laborioso sopraluogo « *undici miglia lontano* » si svolge per 3 giorni dal 30 luglio. I Toscani presentano una nuova « *voluminosa scrittura* » cui replica ancora l'Oderico: e il Graneri protesta che « *l'incarico avuto del suo Sovrano era di assumere le parti di amichevole compositore e mediatore e non quello di giudice* », e passa a formulare le sue proposte. Occorrono peraltro due mesi di colloqui e di sopraluoghi, soprattutto per fissare il tracciato definitivo di Strada Regia ed il nuovo « stradello » sotto il M. Ciosò e la Costevara. In proposito i Toscani, che a detta dell'Oderico non si fidavano neanche del tipo del '44, pur redatto e firmato, con Matteo Vinzoni, dai loro stessi ingegneri, oppongono tenaci difficoltà. Finalmente il progetto concordato è presentato all'Oredico il 4 ottobre, e questi lo invia il 6 ai Ser.mi Collegi, i quali « *portarono le sovrane loro considerazioni alla proposta convenzione e riconoscendo che se non adeguava pienamente il peso delle raggioni competenti alla Ser.ma Rep.ca veniva però ad ultimare con decoro e con un rilevante vantaggio differenze cotanto invecchiate poiché la massima parte del segnato territorio e principalmente tutta la parte di esso coltivata si dichiarava spettante alla Rep.ca, le segnate innovazioni del Lenzino erano corrette con essere reimpristinata gran parte*

dell'antica strada e la cosidetta via Reggia veniva a rimanere commune, stimarono anche per ridonare la quiete e tranquillità a quelli popoli di commandarmi che dovessi accettare detto progetto, ingiongendomi però di procurare ecc. » (si tratta di garanzie formali che meno ci interessano). Il Commissario Regio giudica opportuni i rilievi fatti e li comunica al Nelli, che esige il benestare del suo Governo: e passa un nuovo mese, mentre gli ingegneri preparano sul posto i materiali per i lavori stradali e di apposizione dei termini. Finalmente si giunge alla firma delle convenzioni, il 6 novembre, ed alla piantazione dei termini nel numero di 82 tra l'11 ed il 16 novembre (la relazione dei tecnici sarà del 22). La strada viene allargata « *a palmi 9 e 1/2 corredata in gran parte di fosso e distinta da muricciolo a secco tolti li bivij formati da Passeggieri nelle dette strade* ». Viene « *formata una nuova pianta topografica* » con termini e relative distanze, angoli, direzioni, larghezza della strada ecc., e si allegano due tabelle sottoscritte. Il 22 nov. si segna l'istrumento notarile, redatto dal not. Germi, genovese. Il 23 l'Oderico parte col Graneri per Sarzana, e quindi Pisa... Il 2 dicembre è a Genova... Seguono le lodi del Vinzoni del Brusco del Germi, degli operai di Godano e Zignago, del Podestà di Godano.....

3 - *Convenzione 6 novembre 1780*
(ASG, Racc. Cart., B9, Genova 64, e altrove).

Le proposte Graneri, in 16 punti, del 4 ottobre, sono riprese sostanzialmente dalla Convenzione del 6 nov. in 17 punti, di cui riassumiamo l'essenziale.

La Convenzione divide il territorio controverso di Orneto in due settori separati in parte dalla « strada » (dalla Colla di M. Gottero, *alias* di Groppo, a Fontana Fredda, nonché a Pian del Merlo), in parte da una linea convenzionale a monte della strada stessa, proposta dal Graneri e segnata sul terreno con uno « *stradello* », che i Toscani potranno ridurre a « *strada* » entro 12 mesi. Da Pian del Merlo il confine piega lungo la Costa dei Tosi o d'Orneto fino alla triplice confluenza dei canali di Romagno/Gottera, di Adelano/Gotterina e di Portego (è l'ingresso della forra della Penna). La quota di territorio così assegnata a Genova è lievemente superiore a quella dei Toscani, e cioè cannelle 166.598 contro cann. 147. 456. (Art. 1, 2, 3, 4, 5), nonché quasi tutta produttiva, mentre la porzione toscana, tutta sopra i 1000 m. d'altitudine, è costituita in gran parte da comunaglie.

Dalla forra il confine risale il canale di Portego fino alle sorgenti, alle « *Pietre Bianche* », donde raggiunge convenzionalmente a levante la Strada alla biforcazione innovata dal Lenzino, ne segue in parte il tronco inferiore, poi raggiunge il superiore dividendo a metà lo spazio controverso. La strada così unificata, e fino a Foce Crosiccia, sarà di pertinenza dei Toscani (Art. 6, 7, 8).

Da Foce Crosiccia a Foce di Tromba, ove comincia il Marchesato di Suvero, confine è la « strada », comune ed indivisa, o di promiscua giurisdizione, potendovi transitare sia Toscani che Genovesi « *con le loro Bestie, e col carico di qualsivoglia forza di Merci ancorché fossero di Contrabbando e di Regalia, quali sono Sali, Tabacchi, e simili senza che loro sia imposto alcun Dazio, o Gabella, o venga loro inferita alcuna molestia* ». Peraltro sia questa che le altre « *strade promiscue* » « *ad effetto di renderle più brevi, e più commode, o per poterne meglio regolare la limitazione, dovranno addirizzarsi lasciandovi la larghezza del transito di Braccia quattro fiorentine, che equivalgono a palmi 9 e 1/2 genovesi, intendendo però che restino fuori di detta larghezza le fossette, muri a secco, tagli o altro che dovrà servire per render visibile la traccia di detta strada, e dovrà pure la rettificazione farsi a spese comuni* » e senza danno delle parti, che verranno compensate (Art. 9, 10, 11).

Le terre già controverse tra la strada e l'acquapendente passano in pieno dominio dei rispettivi Stati. Gli eventuali diritti delle comunità su tali terre oltre confine vengono a cessare, mentre sussistono, con le dovute cautele, quelli dei privati (Art. 12, 13, 14, 15).

Gli art. 16 e 17 contengono norme transitorie per l'uso concesso ai Toscani della strada genovese di Pian del Merlo fino alla riduzione a strada dello « *stradello* » anzidetto, nonché per l'esecuzione dei lavori demandati agli Ingegneri delle parti, che ne stenderanno Processo verbale da allegare agli Atti, per la ratifica dei Sovrani, fissata entro due mesi, e lo scambio delle ratifiche in Torino, nanti S.E. il Conte Perrone, Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esteri di S.M. il Re di Sardegna.

4 - *Istruzioni agli ingegneri,* e *Relazioni degli stessi* (ASG, *Racc. Cart.* c.s., e ASG, Ms. 718).

Dalle *Istruzioni agli Ingegneri* e dalle loro *Relazioni* (ASG, Racc. Cart. c.s. e ASG, Ms. 718) annotiamo solo che i Termini in pietra, eseguiti a regola d'arte con le lettere T (Toscana) e G (Genovesato) vengono collocati in modo alterno sui due lati della strada quando questa è di comune giurisdizione, o tutti su un lato quando la strada è di spettanza esclusiva di un solo Stato. Alla Colla del Gottero, futura Foce dei Tre Confini, i due Termini posti ai lati della strada recano incisa anche la lettera P (Parma).

A titolo di mera curiosità rileviamo infine che la sistemazione relativamente impegnativa sul piano tecnico della strada millenaria coincide con la sua ineluttabile decadenza, in un'età di rivoluzione del sistema itinerario occidentale che vede abbandonate le « vie alte » per i fondovalle. Tutta l'operazione ci appare pertanto quasi una discreta « celebrazione funebre » della antichissima strada.

II - Repertorio delle Fonti utilizzate

ARCHIVIO DI STATO GENOVA

Manoscritto 161: *Pandette delle filze « Confinium »*: cfr. le voci: *Godano, Levanto, Strada Regia, Suvero*, ecc.

Manoscritto 254: Matteo Vinzoni, *Compendio delle differenze di confini delle due riviere tanto stabilite quanto indecise.* V. spec. « *Orneto, Chiusola, Valgioncada, Sasseta, Pieve e Vezzola (Comune di Zignago) con Zeri e Rossano...* Da carta 23r a c. 31r. Il « compendio » è diviso in 3 punti: la questione di Orneto, quella del Lenzino, e « Strada Regia », e riproduce integralmente le relazioni vinzoniane del 23 Settembre 1744 da Chiusola, del 5 Giugno 1723 da Rapallo e del 19 Agosto 1755. Altra copia del « *Compendio...* », che è stato « umiliato ai Ser.mi Collegi unitamente alle due *Carte delle due Riviere* del 1764 », sta in ASG, Ms 718.

Manoscritto 718: Miscellaneo, di diversi brogliacci cuciti assieme. Interessano il nostro tema, oltre il « *Compendio...* » anzidetto:

« *1699, 6 Marzo. Scritto del M.co Giulio Cesare Baldis delle risposte alle ragioni ed atti di possesso allegati in Parma dall'Inviato di Firenze. Se ne è mandato copia al M.co G. B. Gritta per decreto di questo giorno* ». (È un'importante messa a punto della questione fino a quella data ed in rapporto coll'azione mediatrice del Duca di Parma. Un fascicolo di 10 fogli, pagg. 40).

« *Relazione ossia Processo Verbale degli Ingegneri Toscani e Genovesi della piantazione de termini apposti, e fatti dai medesimi apporre fra li Territori di Zerri, e Rossano del Granducato, e de Godano e Zignago del Genovesato; in data da Pontremoli il giorno 22 Novembre 1780* ».

« *Minuta della Convenzione del 6 Novembre 1780 per la mediazione del Re di Sardegna tra Genova e la Toscana, in 17 punti* ».

« *Progetto Graneri in data 4 Ottobre 1780, in 16 punti* ».

« *Tavole I e II*, (dalla Foce del Groppo alla Foce Crosiccia, e da qui alla Foce di Tromba) *della Confinazione stata fatta l'anno 1780 di Novembre alla Giurisdizione e Territori di Godano e Zignago della Ser.ma Rep.ca di Genova ed a quelle di Zerri e Rossano del Gran Ducato di Toscana* (Un fascicolo inserto nella copertina del ms.) *sottoscritte dall'Abate Leonardo Ximenes matematico..., dagli Ingegneri Neri Zocchi... e Giuseppe Ciocchi.. per la parte di Toscana, Panfilio Vinzoni, Maggiore negli Ingeg.ri della Ser.ma Rep. di Genova... e Giacomo Brusco... per parte della Ser.ma Rep.ca.*

Manoscritto 721: Miscellaneo, ma sostanzialmente tutto relativo alle questioni di confine verso il Pontremolese. Rileviamo soprattutto:

« *Registro di lettere per li confini di Pontremoli 1720 e 1721...* ».

« *Lettere pubbliche et altre scritture importanti per li confini di Pontremoli. Al Sig. Capitano di Levanto, al M.co Podestà di Godano, al M.co Abbate de Luca e testimonij, 1721-1722.* (In totale sono 16 carte).

« *1722 - Diario della Missione a Confini fra Chiusola e Zerri del Sig. Abbate Barnaba de Luca, Capitano Matteo Vinzoni e Notaro Francesco Barlessini.* (Registro diligentissimo della missione 20 Luglio-14 Ottobre 1721).

« *Registro di lettere del 1744 da Chiusola, e del 1745 da Massa in tempo che per parte della Ser.ma Rep.ca vi furono destinati l'Ill.mo Sig. Angelo Alberto de SS.ri da Passano per Commissario, il M.co L. Domenico Tatis per Consultore, il Col. Matteo Vinzoni per ingegnere, e per parte del Gran Duca di Toscana per Commissario l'Ill.mo Sig. N. Alberti, Consultore il Notaro Carlo Querini, Cancelliere N. Franceschini, Ingegnere Gio M.ria Veraci, aiutante ingegnere Antonio Falleri* ».

« *Per li confini di Pontremoli e Suvero* » - Contiene, tra l'altro una « *Copia de Capitoli preliminari fatti dal Sig. Duca di Parma li 29 marzo 1700 valido per 15 anni dal 16 aprile al 15 aprile 1715* ».

« *Fondamenti di ragioni per Suvero* ».

« *Capitoli per il buongoverno d'osservarsi dalli huomini di Chiusola e nel territorio di detta Villa... 1625, 29 ottobre* ».

Giunta dei Confini, Filze 99/114, Carteggio e documenti vari di Matteo Vinzoni ed altri, relativi alle diverse missioni. Per i confini del Pontremolese v. in particolare le f. 99, mazzi 3,4,5, e f. 109, mazzi 38 e 42. Cfr. il dettaglio nelle note al testo. V. inoltre in f. 110/42 l'importante carteggio e le relazioni ultime di Matteo Vinzoni, di cui a nota 33.

Confinium, filza 1738, n. 91 (Lettera 14 Novembre 1738 da Levanto relativa al percorso ed alla frequentazione di Strada Regia.

Buste Paesi 1/341 a 25/365 (e *Pandetta* relativa): sopratutto per le notizie feudali ed i trapassi di giurisdizione nei secoli anteriori: *Godano* (10/341), *Pontremoli* (16/356), *Zignago* (25/365).

Raccolta Cartografica. Da B/1 a B/19 passim. I « tipi » che in maggior misura interessano l'argomento si trovano sotto i titoli: *Chiusola* (B/5), *Genova* (B/9), *Godano* (B/9), *Levanto* (B/10), *Orneto* (B/13), *Toscana* (B/19), *Zignago* (B/19). Molte sono descritte in E. Marengo, *Carte topografiche e corografiche manoscritte... conservate nell'ASG.,* Genova, 1931. Per maggiori particolari rinviamo alle didascalie delle figure. Qui ci limitiamo ad elencare alcuni tipi fondamentali.

« *Chiusola 1* », (Marengo n. 91), di Matteo Brigadiere Vinzoni, e pertanto posteriore al 1764, e non del 1755 come afferma il Marengo. Anzi noi avanziamo l'ipotesi che la carta, perfezionamento dei rilievi Veraci-Falleri-Vinzoni del '44, sia da porre in relazione con la pratica del 1767, di cui a nota 33, pag. 55 (*Giunta Confini,* f. 110/42), la quale può considerarsi nel suo insieme, e nelle « relazioni » particolari, la testimonianza più completa e più organica di tutta la vicenda dei confini pontremolesi subito prima della soluzione definitiva del 1780. Il « tipo » in oggetto deriva dunque da quelli della missione 1743-45, ed ha allegato in un quinterno un « *Indice delle controversie vertenti tra Chiusola ed Orneto, ville del Godanese, ed Adelano e Zeri del Pontremolese con le rispettive adiacenze desiderate dalle parti per delucidazione della pendenza* », in 186 numeri, che sono appunto quelli dei tipi del '44.

« *Chiusola 2* », di Matteo Vinzoni, 1721, 10 Agosto (V. le illustrazioni, pag. 46-47).

« *Genova 63* »: « *Carta Topografica rappresentante il Progetto di Confinazione proposto dal Commendatore Graneri... A 4 ottobre 1780* » (V. fig. 22). Vi è allegato un fascicolo con gli

Atti della Convenzione nella copia del testo fiorentino firmata dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo. Esso comprende: Il testo della Convenzione del 6 Nov. in 17 punti; i docc. di nomina dei plenipotenziari e tecnici sardi, genovesi e toscani; l'*Istrumento di Convenzione e di riapposizione dei termini,* del 22 Nov.; ...il tenore della Convenzione e delle plenipotenze...; le *Istruzioni ai Sig. Ingegneri Toscano e Genovese, in 9 numeri;* le dichiarazioni dei tecnici relative all'*avvenuta piantazione dei termini,* rilievo della pianta ed altri dati tecnici; le *Tavole I e II, dalla Foce del Groppo alla F. Crosiccia e da qui alla F. di Tromba;* ed infine gli attestati di convalida ed i sigilli del Granduca.

« *Genova 64* ». « *Torino, li 12 Aprile 1780. Giuseppe Avico Direttore della Regia Topografia* ». (V. fig. 21). Si tratta ovviamente di uno strumento predisposto dalla Cancelleria piemontese per informativa del Commissario-Arbitro Graneri. Contiene un *Indice* di 28 numeri per altrettante denominazioni duplici, secondo Toscana e secondo Genova.

« *Godano 1* ». « *Dissegno di tutta la Confinazione del Territorio di Zignago, e di Godano, del Dominio della Ser.ma Rep.ca di Genova, con quello di Pontremoli del Ser.mo Gran Duca di Toscana* », con amplissima didascalìa. Carta prospettica, forse di Panfilio Vinzoni senior (v. T. O. De negri, in *Boll. Lig.*, 1959, pag. 48) (Cfr. fig. 11). - Copia conforme di questo è il tipo « *Zignago* ».

« *Godano 2* », « *Tipo dimostrativo concernente i confini...* ecc. » (Mar. 143). Assegnata dal Marengo alla metà del sec. XVIII, è più probabilmente degli anni venti (Cfr. il tipo *Chiusola* 1. E v. fig. 17).

« *Godano 3* ». È la carta rilevata dagli ing. fiorentini Veraci e Falleri, assieme al Vinzoni, nel 1744. Contiene un « *Indice della controversia...* », di ben 186 numeri, che sono ovviamente gli stessi riprodotti dal Vinzoni nel suo « Tipo » definitivo « *Chiusola 2* », da noi parzialmente riprodotto. Conformi al presente, ma più o meno perfetti, sono i tipi *Godano 4, 5 e 6, Toscana 4 e 5,* ed altri.

« *Levanto 6* » e « *Toscana 6* », di Matteo Vinzoni, 1711 e 1712. - Cfr. in Boll. Lig., 1959 cit., pag. 49/56. E v. fig. 13.

« *Orneto 1* », « *Tipo geometrico de' siti controversi...* », dell'ing. D. Carbonara, 19 Nov. 1742 (V. fig. 18).

« *Parma* », « *Carta dimostrativa dei confini del Ducato di Parma col Pontremolese del Gran Duca di Toscana* ». (Marengo 226). - È la cosiddetta carta « veneta » del col. G. Cerruti e del Sig. Barattiere, Ing. del Duca di Parma nel 1673, col visto degli ing. e periti della Ser.ma Rep.ca di Venezia I. Cuman e P. Rossi del 1689. Il Vinzoni, che è fiero di averne acquisito il possesso, la considera come una testimonianza essenziale per le sue tesi (v. fig. 12).

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA

Manoscritto B VIII 8: *Miscellanea. Cose genovesi.* - Interessano il nostro problema dei confini le pagg. 81/171, che comprendono:

Pp. 81/89: Documenti di plenipotenza del Gran Duca di Toscana, della Repubblica di Genova e del Regno di Sardegna per i rispettivi Commissari, Ingegneri e Notari.

Pp. 91/98: « *Instruzione per il M.co Gio. Ba. Oderico...* » da parte dei Ser.mi Collegi, in data 23 Giugno 1780, controfirmata dal Segretario Pier Agostino [Solari].

Pp. 99/120 (più 2 pagine sfuggite alla numerazione recente d'ufficio): Sono le « *Convenzioni* » firmate in Pontremoli il 6 Novembre 1780, in una copia perfezionata e firmata, ancora in Pontremoli, l'11 Novembre. Seguono copie di docc. vari e della ratifica del Segretario di Stato Pier Agostino, per il Doge, in data 8 Genaro 1781 (pag. 119/120).

Pp. 123/131: Minute dei *Proclami* da pubblicarsi nelle terre sia di Toscana, sia della Ser.ma Repubblica.

P. 134: *Ragguaglio di misure fiorentine e genovesi,* firmato dal Vinzoni e dal Neri Zocchi.

Pp. 135/148: Relazione di « *ristabilimenti di termini vacillanti* », alla presenza di testimoni, in data 28 e 31 Luglio 1781..

Pp. 151/163: Relazione del M.co G. B. Oderico ai Ser.mi Collegi, in data gennaio 1781.

Pp. 165/172: Due carte topografiche descrittive del territorio controverso nella zona Orneto-Adelano. Nella prima il territorio suddetto è colorato in giallo; una linea rossa definisce la divisione convenuta tra Pian del Merlo e l'Appennino. A matita è aggiunta la misura dei due territori assegnati rispettivamente a Genova e alla Toscana: « *canne quadrate di panni 10 l'una* », 245.500 alla prima e 194.500 alla seconda, con una differenza di c. 51.000.

La seconda carta è espressiva del punto di vista genovese su un piano ancora polemico, in rapporto con le azioni di disturbo effettuate nell'Agosto 1779, che forse hanno provocato il ricorso all'Arbitrato del 1780.

La Ceramica Ligure del Cinquecento

al II Convegno Internazionale di Albisola - 1969

Il Convegno, indetto dal « Centro Ligure per la Storia della Ceramica », ebbe luogo dal 31 Maggio al 2 Giugno nella Villa Faraggiana, del Comune di Novara, su un tema suggerito dagli importanti ritrovamenti realizzati di recente sia a Genova che a Savona; i quali vengono a colmare una grossa lacuna di notizie sulla successione tecnica, artistica e commerciale della produzione ligure cinquecentesca; i pochi dati frammentari rappresentati finora da singoli esemplari superstiti, e soprattutto da notizie, peraltro importantissime, di ceramisti dell'epoca, come il Piccolpasso, sono ora inquadrati, con i nuovi ritrovametni, in una complessa successione di elementi che conferma quel che si sapeva, e più quel che si supponeva.

Gli Atti del nuovo Convegno verranno pubblicati integralmente nei volumi della « Storia Patria », come quelli del primo; ma riteniamo opportuno farne qui un cenno essenziale sulla base della « *Relazione* » redatta dal Presidente del Centro, il prof. Giovanni Pesce, nostro autorevole Collaboratore.

Il Convegno, cui partecipavano studiosi italiani e stranieri, si svolse di fatto su due prospettive: la produzione ceramica cinquecentesca in Liguria, ed il problema del suo inserimento nel quadro più vasto della produzione italiana ed internazionale.

Ha aperto i lavori, per la temporanea assenza del Presidente, il prof. Guido Farris, il quale, con Valerio Ferrarese, ha iniziato anche la serie delle relazioni illustrando l'apporto degli scarichi di fornace di S. Vincenzo a Genova e delle varie prospezioni savonesi per la conoscenza della produzione ligure del sec. XVI. Dall'esame dei reperti si desume che la maiolica con decorazione « a rabesche » era prodotta a Genova in tutte le sue varianti; lo dimostrano i biscotti e gli scarti di cottura che corrispondono a prodotti finiti. Tale genere decorativo in monocromia blu su fondo azzurro si può attribuire alla prima metà del secolo. Il quadro comparativo rivela influenze orientali ed analogie con la maiolica di altri centri ceramici italiani. I reperti attestano le decorazioni « a foglia », « a paesi », « a quartieri », della seconda metà del secolo.

Il prof. Tongiorgi di Pisa ha illustrato ampiamente la produzione pisana del Cinquecento, mentre Tiziano Mannoni si è soffermato su due aspetti degli scarti di fornace di S. Vincenzo: la stratigrafia e l'analisi dei materiali, rifacendosi per il primo alla geologia di Genova, alla topografia romana in cui si inserisce la via Aurelia, ritrovata negli scavi, ed alla situazione della zona nel sec. XVI, quando vennero aperte le cave nelle argille derivate dal dilavamento delle marne plioceniche. Una ulteriore stratigrafia si è riscontrata nel riempimento delle cave avvenuto sempre nel '500. L'esame delle varie famiglie di ceramica che si sono riconosciute dai frammenti reperiti ha permesso di datare stratigraficamente la produzione genovese ai primi decenni del secolo. La comparazione di due analisi chimiche eseguite su smalti degli scarti di fornace con quelle dedotte dal Piccolpasso mostra delle corrispondenze sorprendenti. Le analisi mineralogiche e granulometriche di porosità eseguite sui biscotti di Genova e Savona, spiegano l'abbandono delle cave di S. Vincenzo per l'introduzione dell'uso della marna al posto dell'argilla; quelle sulle terre impiegate e sui materiali refrattari dei forni rivelano una tecnica già molto avanzata.

Ancora il Farris e il Ferrarese, studiando i reperti delle discariche di Genova e di Savona per conoscere i metodi di produzione della ceramica ligure nel '500, hanno osservato nei biscotti un colore a componente gialla che rivela un impasto a notevole contenuto marnoso, dovuto alla necessità di evitare la cavillatura, dato il notevole

spessore della coperta di smalto usata dai maiolicari liguri. I 145 esemplari di contenitori per informare i pezzi (« caselle ») hanno un diametro variabile da 10 a 50 cm., con un valore medio di 28 cm. circa. Altre ricerche riguardano gli strumenti di lavoro ed altre ancora più particolari indagini tecniche.

Arrigo Cameirana ha eseguito per le discariche di Savona l'esame geologico e topografico che il Mannoni aveva fatto per Genova, rifacendosi agli *Statuta Antiquissima Saone* del 1345, e fino al '600. Una prima discarica, rinvenuta in Piazza Diaz nel 1966, risulta attiva dalla seconda metà del '400 alla fine del '600: ne proviene un piattino dorato del 1568 in stile calligrafico, che rivela chiare influenze orientali. La seconda discarica, nell'area ex Servettaz, offre materiale ceramico che dall'ultimo '600 giunge al primo '800, ricco di marche e di date, specie nel '700. La terza discarica, nell'area della nuova chiesa di S. Paolo, documenta per la prima volta a Savona la decorazione « cinquecentesca a quartieri » e « a foglie » del Piccolpasso. Infine il materiale rinvenuto nella quarta di Corso Italia, lungo l'antico corso del Letimbro prima dell'arginatura del 1550, documenta la fabbricazione a Savona della maiolica arcaica, ritenuta fino a ieri da molti di importazione pisana.

Il dott. Pesce, riferendo sui ritrovamenti di vasi da farmacia cinquecenteschi di Genova e Savona, rileva una ben scarsa percentuale di prodotti del genere, in contrasto con quanto si riscontra nei secoli successivi. La forma più in uso è l'albarello cilindrico munito di piedino e di orlo scanalati; ma non manca l'albarello più agile con restringimento a clessidra. La decorazione in monocromia blu si attiene allo stile calligrafico con elementi vegetali ed eleganti volute. Due frammenti privi rispettivamente di vernice di copertura e di tinta, sono di un impasto di argilla bianca, compatta, forse estranea alla produzione locale, e fanno sorgere il dubbio che le fabbriche liguri procedessero alla rifinitura di prodotti di prima cottura provenienti da centri forestieri.

Livio Panelli dall'esame di piastrelle e laggioni cinquecenteschi di Genova e Savona conferma l'esistenza di una produzione ad alto livello. Notevole è una piastrella di S. Vincenzo con lo stemma di Innocenzo VIII, databile al 1492.

Infine, dopo una dotta ed ampia relazione di Francesco Aguzzi sui Bacini architettonici a Pavia, una produzione ceramica orientale databile dal sec. XI al XIII, ha concluso i lavori Pietro Raffo, del Victoria and Albert Museum di Londra, rilevando l'importanza del Convegno ed auspicando un più continuativo programma di collaborazione internazionale in questo nuovo e delicato settore dell'indagine scientifica ed artistica. *

NUOVI « QUADERNI LIGUSTICI »

156 - G. Pistarino, Questioni sul « Volto Santo » di Genova. - L. 250
157 - M.G. Rutteri, Un « Giannettino Doria » di Perin del Vaga ritrovato a Trieste? - L. 250
158 - L. Puccio, Sensibilità settecentesca di Gregorio De Ferrari in tele poco note della maturità - L. 450
159 - F. Franchini Guelfi, Le « Streghe » del Magnasco tra superstizione ed illuminismo. Quattro inediti - L. 400
160 - L. Cimaschi, La « Deposizione » di Luca Cambiaso a S. Lorenzo di Castàgnola (Framura) - L. 250
161 - F. Perasso. Sui rapporti tra Genova, Savona e Pisa nel secolo XIII - L. 200
162 - T.O. De Negri, Le « pietre » più antiche di Genova medioevale (A proposito degli studi di Colette Dufour Bozzo) - L. 200

Pagine di storia e d'arte

Il centro storico di Genova *

Edoardo Mazzino, Teofilo Ossian De Negri, e Leonard Van Matt, nel corso del 1969, ci hanno fatto omaggio, e ne hanno fatto omaggio alla città, di uno studio sul Centro Storico di Genova, che ci sembra abbia fedelmente raggiunto lo scopo prefisso, e che viene a colmare una delle tante lacune connesse a questo spinoso problema. La lacuna di fondo: quella di portare il problema a livello di una rosa sufficientemente ampia di lettori e di interessi, nelle sue componenti essenziali, al di là e al di fuori di ogni specializzazione e di anche troppo facili e banali posizioni preconcette. Compito che ben si addiceva a tre personalità di versatile e distinto impegno: uno storico profondamente e affettuosamente dedito da anni allo studio e all'interpretazione della vita genovese: uno studioso di architettura, difensore appassionato, per elezione e per dovere d'ufficio, dei superstiti valori monumentali e ambientali della nostra terra: un fotografo famoso, che dell'obiettivo ha fatto strumento d'arte, nei suoi rapidi e nervosi scorci, oltre a ogni pur facile e oleografica retorica.

Ne è sorto un lavoro di insieme, armonioso e coerente in ogni sua parte, senza fastidiose sfasature, scientificamente documentato e preciso, senza essere pedante; scorrevolmente leggibile, senza nulla concedere alla faciloneria dei luoghi comuni e del cosiddetto colore locale.

Il problema dei centri storici e della estrema difficoltà di un loro logico inserimento nel tessuto urbanistico moderno, sotto una infinità di profili, da quello economico a quello ambientale, da quello della viabilità a quello sociale, da quello igienico a quello psicologico, ha fatto versare fiumi di inchiostro; ed appare particolarmente acuto in Italia, sia per l'infinita ricchezza di vestigia del passato che il nostro Paese ancora conserva, sia per quella quanto mai tenue e discutibile linea di confine che separa i valori storico-monumentali da valori ambientali spesso soltanto frutto di miseria e arretratezza, sia soprattuto per la follia speculativa e la smania di cambiare ad ogni costo, distruggendo indiscriminatamente ogni memoria del passato, che sembra aver contagiato il nostro Paese. Il fenomeno di trasformazione dei più radicati usi e costumi, che buona parte del mondo occidentale ha affrontato e accettato con gradualità, sia pure relativa, nell'arco di mezzo secolo, per l'Italia ha rappresentato un vero e proprio trauma, improvvisamente esploso non appena esaurita la fase più dura e impegnata della materiale ricostruzione post-bellica.

Logicamente impreparati a un fenomeno sociale, etico e psicologico di questa portata, si è confuso e si confonde purtroppo ogni valore, giungendo a considerare manifestazioni di illuminato modernismo e di razionalità tecnica quelle ottuse distruzioni di un insostituibile patrimonio naturale, storico ed artistico, che usufruisce invece della più gelosa tutela, ad esempio, in quei paesi anglosassoni e nord-americani, di cui nessuno può ovviamente contestare la posizione di assoluta avanguardia nell'ambito sociologico e tecnologico.

È inevitabile che da questo stato confusionale — come bene ci sembra possa clinicamente definirsi la situazione odierna — scaturisca una radicalizzazione delle

* E. Mazzino, T. O. De Negri, L. Von Matt, *Il Centro storico di Genova,* Stringa Editore, Genova 1969, 32 x 26, pagg. 66 di testo e 200 di tavv. in nero e a colori, *Bibliografia essenziale* ed *Indice analitico.*

opposte tesi, che rende troppo spesso vacuo e inconcludente ogni discorso: che trasforma in vuote esibizioni oratorie ogni pur apprezzabile convegno di urbanistica; che riduce a monologhi tra sordi ogni pur lodevole tentativo di dialogo. Tra il fanatico assertore del cemento armato, che vorrebbe pianificare l'uomo in una infinita distesa di vetro-cemento monofamigliare (« biservizi » « tutti i conforts ») e l'irriducibile nostalgico del « tutto com'era e dov'era », non dovrebbe essere impossibile trovare non una, ma parecchie ragionevoli vie di mezzo. Eppure l'esperienza insegna che, se proprio non è impossibile, è certamente molto difficile.

Qui sta, forse, il valore fondamentale di questa pubblicazione, nel senso che essa non soltanto porta finalmente nell'ambiente genovese e italiano (perché, in fondo, il complesso problema del più grande centro storico europeo raduna in sé elementi di valutazione e di studio ben utili anche sotto il profilo generale) una obiettiva ed informata sintesi dei termini della questione, ma anche ne puntualizza la via maestra per una soluzione: il Centro storico genovese potrà riassolvere la sua funzione e potrà reinserirsi in quel tessuto urbano dal quale appare oggi, almeno in gran parte, innegabilmente avulso, venendo rivitalizzato, venendo cioè ad assumere scopi e funzioni precisi nell'ordine naturale delle cose. In altre parole, mentre sarebbe barbarie autolesionista la distruzione indiscriminata di un così vasto patrimonio morale e materiale di memorie, di tradizioni e di valori economici, storici ed artistici, sarebbe altrettanto vano affidarne la salvagardia a un sorta di museo mummificato, privo di vita, sopravvivente soltanto in forza di qualche ingiallito decreto legge di tutela. Troppi sono gli esempi dolorosi della progressiva inarrestabile decadenza di complessi anche meravigliosi (valga l'esempio di Urbino per tutti), perché privi di una vita e di una giustificazione propria.

Il volume di De Negri-Mazzino non può, né ovviamento lo poteva, scendere in suggerimenti di ordine pratico e particolare; ma notevoli e acute sono alcune osservazioni che concretizzano la linea di principio suggerita; che aprono prospettive di rinascita per questa vasta area cittadina, oggi negletta, e per una sua riabilitazione sociale. Prospettive che vanno dalla specifica valorizzazione dei numerosi elementi di vero e proprio interesse storico e artistico (di cui occorrerebbe curare le offese del tempo e degli uomini) all'utilizzazione di determinati edifici per Enti e Istituti culturali, sia pubblici che privati, all'espansione di una rete di negozi e di botteghe artigiane che, come qualche parziale iniziativa ha già dimostrato, potrebbero ricreare, in senso moderno e secondo le esigenze di oggi, quel favorevole giro di affari che già fu prerogativa propria di questa zona.

Parafrasando qua e là pagine sparse, diremo anche noi con gli Autori che, così facendo, genovesi e turisti potrebbero un giorno avere a disposizione un ampio angolo di pace, strettamente collegato al tessuto della città moderna, ma sufficientemente appartato per non subirne gli eccessi più deteriori; un angolo di pace, qualitativamente elevato, ove ognuno potrebbe ogni tanto ritrovare un mondo ancora costruito e vissuto sulla misura dell'uomo.

Auguriamoci che questo libro veramente possa giungere al maggior numero di genovesi e che ne sia letto con sufficiente attenzione: anche nella peggiore ipotesi varrà almeno a diffondere una certa conoscenza delle fondamentali vicende della propria città; ed è storia antica che dalla conoscenza può derivare l'amore.

Auguriamoci, insomma, che gli Autori, che di questo amore sono già ricchi, possano almeno una volta smentire l'amarezza di quella saggezza evangelica secondo cui « *nemo propheta acceptus est in patria* ». **Leopoldo Cimaschi**

LUIGI DANIA, *La pittura a Fermo e nel suo circondario*. Introduzione di Alvaro Valentini. Presentazione di Domenico Strappa. Fermo, Cassa di Risparmio (per i tipi di A. Pizzi), 1968, 4°, pp. XX-483, tavv. 150 + CV a colori.

La Presidenza della Cassa di Risparmio di Fermo, nel 110° anniversario dell'Istituto, ha promosso la redazione di un volume organico sul patrimonio pittorico di questo lembo del Piceno, fino ad oggi certamente non abbastanza conosciuto e valorizzato, ancorché nel 1951 una « Mostra di arte sacra antica nella diocesi di Fermo » ne abbia messo in luce alcuni aspetti, forzatamente limitati dalle circostanze.

Sono infatti ben 134 le opere pittoriche (appartenenti a raccolte municipali, o diocesane, o private, nonché all'Istituto promotore) schedate in un ampio e preciso catalogo critico (ma coi riferimenti, tradotti nelle illustrazioni, esse si estendono fino a 150).

Dal cospicuo panorama, stralciamo gli esemplari aventi comunque relazione con la pittura genovese. Anzitutto, il formidabile « notturno » dell'*Adorazione dei pastori* che il Rubens dipinse per la chiesa di S. Filippo di Fermo (ora al Palazzo Comunale della città). Dopo che il Longhi (1927) ne ristabilì l'attribuzione al maestro fiammingo, documenti successivamente reperiti e pubblicati (M. Jaffé, 1963) inducono a ritenere che la pala sia stata eseguita nel 1608. Ma il Dania, nella scheda relativa (vero e proprio saggio critico), ipotizza che il dipinto fosse già compiuto negli ultimi mesi del 1606, in stretta prossimità alla *Circoncisione* per il Gesù di Genova.

Alcune interessanti inclinazioni verso il linguaggio genovese (particolarmente dello Strozzi e dell'Assereto) si avvertono in una *Cena in Emaus* (Fermo, Pal. Comunale, tav. LX), giustamente attribuita a Monsù Bernardo, non nuovo a tal genere di apparentamenti linguistici. Peraltro, l'attribuzione a « pittore italiano della prima metà del XVII secolo » assegnata a una piccola, ma intensa raffigurazione di *Madonna col Bambino e S. Anna, su fondo di paese* (Fermo, coll. avv. E. Mancini, tav. LVII) ci sembra possa trovare il giusto posto nel percorso giovanile di Gio. Andrea De Ferrari, cioè in quel momento vividamente strozzesco e neo-veneziano che si incentra nelle *Storie della Vergine* da lui dipinte nel 1619 per le Figlie di S. Giuseppe a Genova.

Plausibilmente attribuita a G. B. Langetti è una *Figura con sfera armillare* (Fermo, coll. Vicoli Pascali, fig. 34), che si pone in relazione con i tipi di donne in varie versioni della *Benedizione di Giacobbe* (galleria Durazzo Pallavicini di Genova, Museo di Toronto e raccolta privata di Madrid).

Nel fermano, anche G. B. Gaulli ha lasciato ragguardevoli esempi della sua attività. In primis, occorre ricordare la *Natività* (a lume di notte), collocata sull'altar maggiore della chiesa del Carmine a Fermo (secondo un'epigrafe « in situ ») nel 1688, ma eseguita molto prima, forse nel 1679. Questa splendida pala trova riscontro in due mini-repliche, formato da cavalletto, conservate a Genova (rispettivamente alla Galleria nazionale di Palazzo Spinola e in collezione Costa). Inoltre, sempre del Gaulli, è nella collezione Bernetti Marcantili di Fermo un bozzetto con *Studio di volta* (fig. 39), in relazione con la zona di sinistra della *Gloria* affrescata al Gesù di Roma.

Un altro aspetto che ci riguarda da vicino per i riflessi esterni della cultura pittorica genovese — anzi, in questo caso, grafica — è la presentazione di un gruppo di fogli di Fortunato Duranti (1787-1863), appartenenti a un complesso di 1.500 disegni rintracciati alla Biblioteca comunale di Fermo. Infatti, dall'ampia documentazione pervenutaci, emerge quanto il Duranti, spirito fervido e inquieto nel senso più moderno del termine, abbia spesso tratto ispirazione dall'opera grafica, così inesauribilmente valida, del nostro Luca Cambiaso. **G. Frabetti**

† Angela Ottino della Chiesa, *Dipinti della Pinacoteca di Brera in deposito nelle chiese della Lombardia,* I. Prefazione di G. A. Dell'Acqua. Milano, Assoc. « Amici di Brera » (graf. Maestri), 1969, 16°, pp. 118, figg. 56.

È tra i meriti di Angela Ottino Della Chiesa, purtroppo scomparsa recentemente, l'aver rintracciato e schedato, con acuto e solerte lavoro di ricerca, un insieme di dipinti di proprietà della Pinacoteca di Brera, smistati in deposito presso chiese del milanese e di altre zone di Lombardia durante il secolo scorso, soprattutto tra il 1814 e il 1821.

Il lavoro ha comportato sia un controllo metodico e analitico degli inventari, sia una serie di identificazioni dirette, i cui risultati sono ben apprezzabili nella pubblicazione. Molto spesso, al rintraccio delle opere, hanno fatto seguito adeguati interventi di restauro eseguiti a cura della stessa Soprintendenza alle Gallerie di Milano e provincie limitrofe, cui apparteneva l'Autrice.

Per quanto attiene ai rapporti con la pittura genovese, conviene segnalare la presenza di due pale di ambiente baroccesco (una del Barocci stesso in collaborazione con Ventura Mazza, l'altra di scuola) rispettivamente in deposito a Costa Masnaga e a Greco Milanese, nonché di altre opere risalenti a tardomanieristi piemontesi e lombardi, particolarmente interessanti per le attinenze con Genova (Francesco del Cairo, Camillo e Giulio Cesare Procaccini, Gerolamo Chignoli, Giovan Mauro della Rovere, detto il Fiammenghino).

La pubblicazione è stata realizzata sotto gli auspici dell'Associazione « Amici di Brera e dei Musei milanesi », già benemerita per lo sviluppo di un'intensa attività culturale e didattica nei confronti del patrimonio artistico milanese. **g. f.**

Luciana Profumo Mueller, *Bartolomeo Bianco architetto e il Barocco genovese* - Roma 1968, in 8°, pagg. 128 + 4, e 82 ill. in tavv. f. t.

L'ultimo numero del « Bollettino del Centro di studi per la storia dell'Architettura » (come già il precedente dedicato alle « Ville a Lucca dal XV al XIX secolo » di Isa Belli Barsali) costituisce una completa ed organica monografia di Luciana Profumo Müller su Bartolomeo Bianco.

Uno studio sistematico sul Bianco mancava. Dopo gli antichi articoli che il Labò aveva dedicato a singole sue opere negli anni lontani 1923 e 1925, l'argomento non era più stato ripreso, così come non è stato ancora ripreso uno studio sul barocco a Genova.

L'opera della Profumo Müller, vivamente attesa, risponde ad una sentita esigenza: dobbiamo subito affermare l'acuta sensibilità con cui è affrontato l'esame delle opere del Bianco, e riconoscerne l'indubbia utilità per gli studiosi dell'arte genovese. Vi troviamo una chiarificazione del carattere del Bianco, di cui l'Autrice ha colto con attenta indagine il vero valore di architetto-capomastro, di ingegnere, legato nelle sue opere di architettura civile soprattutto agli esempi del Bergamasco, sulla cui strada si pone

Una viva sensibilità critica rivelano i singoli capitoli sulle opere maggiori. Per il Palazzo dell'Università i disegni originali, pure già noti al Labò, sono riletti e interpretati in chiave completamente nuova; decisamente originale e convincente è tutto il giudizio che ne consegue sul valore della maggiore opera del Nostro, e sulla sua originaria autonomia rispetto a pur stimolanti premesse locali, quali Palazzo Tursi.

In questo esame delle singole opere il volume della Profumo Müller raggiunge indubbiamente la maggiore originalità. Molto meno significativi appaiono al confronto i capitoli introduttivi sull'architettura genovese antecedente al Bianco e quello conclusivo. Avevo a suo tempo conosciuto la brillante tesi di laurea che

costituisce la base di questa pubblicazione, ed avevo di essa apprezzata la parte introduttiva, che con originalità di ricerche e chiarezza di intuizione illustrava lo sviluppo dell'architettura genovese tra '500 e '600. Ma quel capitolo, che nella tesi del 1952 costituiva una base di specifico valore nell'armonica economia del lavoro, resta oggi, come quello conclusivo sulle costruzioni romane e lombarde contemporanee al Bianco, superato dalla ricchezza di indagini e di studi fatti su Genova e sul Barocco negli anni che susseguono fino alla pubblicazione di questo volume. Prova di questo mancato aggiornamento è la bibliografia, inspiegabilmente ferma al 1950 in un libro uscito nel 1968; e la ripetizione di alcuni errori, che potevano essere facilmente evitati con una rilettura più aggiornata, p. es. quando si ripete che i « *Palazzi del Rubens* » sono, prima e seconda parte, pubblicati nel 1622, perché il Labò l'aveva proposto nel 1921, mentre lo stesso Labò è tornato tante volte sull'argomento con apporti indiscutibili; o quando si dice che Palazzo Bianco è costruito nella sua forma attuale dal Tagliafichi, o che il Della Porta introduce a Genova modi romani, o che Antonio Ricca è l'autore dell'Università di Torino...

Resta ancora un'osservazione sulla non mantenuta promessa del titolo: « *Bartolomeo Bianco e il Barocco genovese* », che se poteva lasciare perplessi per l'implicita affermazione di un'autonoma forma barocca locale (« barocco genovese ») così come diciamo « barocco romano » o « barocco piemontese », mentre non osiamo parlare p. es. di « barocco milanese »), appariva però estremamente promettente di un primo porsi dei vari problemi del '600 genovese. Ma, come è evidente da quanto già detto, l'opera va ridimensionata all'esame dell'architettura del Bianco.

Emmina De Negri

Venanzio Belloni, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco.* Genova, Emmebi, 1969, in 8°, pagg. 300 e 79 figg. in tavv. f. t.

Si tratta di una vasta esposizione della storia pittorica genovese nel sec. XVII per « medaglioni » ordinati secondo un preciso « albero genealogico » delle scuole, di cui è premesso un quadro in chiare tavole (pp. 1-18) che è tutto un programma. Il discorso procede dalla « *difficile continuità di Luca Cambiaso* » attraverso i suoi epigoni — il figlio Orazio ed il Tavarone, nonché l'« astro » piuttosto pallido di Bernardo Castello, su cui l'A. non risparmia anche qualche pesante ironia — alla nuova pittura iniziata dal Paggi e dalla sua scuola, cui sembrano ispirarsi di fatto quasi tutti i maggiori maestri del secolo (attraverso il Cappellino, Giulio Benso e soprattutto il Fiasella), i quali non facciano capo con Gio Andrea Ansaldo direttamente al Cambiaso, o col grandissimo Bernardo Strozzi a Pietro Sorri senese.

L'opera è apparsa opportunamente, anche se forse non per un preciso programma, nell'imminenza della « *Mostra del '600 e '700 genovese* » che è in corso mentre si stampano queste pagine, e ne vuole costituire come una « introduzione » per un pubblico colto e curioso, anche se non proprio di esperti (ed è peccato, sotto questo profilo, che l'A. chiuda il suo quadro con G. B. Carlone ed il Benso, senza proseguire il discorso sulla scuola genovese fino ai suoi grandissimi epigoni settecenteschi, un Gregorio De Ferrari e un Magnasco). Ed invero il Belloni non si avventura in sottili analisi critiche, che non sono nel suo temperamento e nel suo programma, ma utilizza con larghezza le fonti classiche, soprattutto Soprani e Ratti, correggendone diversi errori sia di cronologia sia di attribuzioni. E questo controllo delle fonti confortato col confronto delle tele e degli affreschi che esistono nelle chiese e nelle raccolte non solo genovesi e liguri, ma anche straniere, è un contributo prezioso e fecondo di chiarimenti sul piano della nostra più felice stagione pittorica.

Di fatto, pur non pretendendo di fare una storia « totale » della pittura secentesca genovese né di fare opera squisitamente critica, l'A. non manca di inserire

nel suo testo alcune importanti scoperte e riconoscimenti personali. Ci riferiamo soprattutto alla chiara rivalutazione di un poco noto Simon Barrabino (anche se per una specie di « pudore » al capitolo che lo riguarda è riservato, come a un « minore », il corpo tipografico « minore »...): un discepolo, ma per breve tempo, di Bernardo Castello, presto evaso a Milano, ricordato per due opere « genovesi » anche dal Soprani e dal Ratti, e cui il Nostro attribuisce la *Spogliazione di Cristo* di Sestri Levante, comunemente assegnata al Tavarone, e qualche altro pezzo finora anonimo, oltre naturalmente al bel quadro del « *Miracolo di San Diego* » all'Annunziata e al « *Miracolo di San Leonardo* » di S. Giovanni di Prè. Altre due tele « private » del Barrabino l'A. riproduce nelle *Tavole,* ma non ne parla nel testo; onde noi, data l'importanza della « novità », rimaniamo col duplice desiderio di una documentazione più completa delle ragioni critiche che hanno indotto il chiaro autore al riconoscimento delle opere di un artista che egli ci presenta senza riserve con le parole che il Ratti usa dubitativamente a proposito del San Diego: « discepolo " superiore al maestro " ».

Lasciamo naturalmente agli esperti di dire se e in quanto questi ed altri riconoscimenti siano validi; e così se veramente al Paggi competa *tout court* l'appellativo superbo di « *padre della pittura genovese del seicento* », che non è solo un titolo ad effetto, ma una convinzione ricorrente in tutto il lavoro; o ancora se nella celebrazione conclusiva del pur splendido Giulio Benso, veramente affascinante con la sua « *decorazione perfetta* », non c'entri sia pure involontariamente un pizzico di... amor del natio loco: il Benso è una gloria di Pieve di Teco, patria del nostro Autore. Noi ci limitiamo a rilevare comunque l'utilità pratica del volume come opera di valorizzazione e alta divulgazione delle conoscenze sulla nostra pittura, redatta con competenza e chiarezza non disgiunta da una certa disinvoltura espressiva; pur rilevando una tal quale esuberanza nella citazione cursoria dei testi che provoca a sua volta una discreta prolissità e trascuratezza del dettato, a scapito della perspicuità del pensiero critico. Non insistiamo in questa sede sulle sviste tipografiche, piuttosto pesanti, forse frutto del legittimo desiderio che la pubblicazione fosse tempestiva in rapporto con la Mostra imminente; ma rileveremo quanto meno che per uno scambio di 3 e 5 lo Strozzi vien fatto Monsignore 11 anni dopo la morte (pag. 279) in quella « *Cronologia delle persone e delle opere* » (pagg. 277-86) che è pur un utilissimo complemento dell'opera.

La *Bibliografia* (pagg. 287-92) è abbastanza copiosa, pur essendo limitata alle opere effettivamente utilizzate: che è cosa anche onesta; ma non sono per verità tutte le opere che oggi si possono consultare, e per un'ampia sintesi come questa poteva desiderarsi un'offerta ai lettori di tutta la letteratura critica oggi in libreria sull'argomento.

Le 79 riproduzioni in nero e il fotocolor di copertina (la « *Caduta di Fetonte* » del Benso nel palazzo-castello di Cagnes) costituiscono un patrimonio figurativo importante.

T. O. De Negri

ITALSIDER, *Genua Urbs maritima.* Con testi di E. MONTALE e C. FERA, pagg. 12 e XVIII tav. in folio a col. Genova, (Stringa) 1968.

La monumentale pubblicazione vuol essere l'omaggio di uno dei maggiori Enti economico-industriali italiani alla città in cui essa ha sua sede: e ne attesta attraverso le immagini e gli scritti il volto incantevole di ieri, quando essa era una città inconfondibile ed affascinante nella sua splendida cornice naturale, non ancora violentata dall'espansione industriale e dalla conseguente rivoluzione urbanistica di cui l'attuale Italsider è una delle espressioni più cospicue.

Nella presentazione, « *Genova nei ricordi di un esule* », Eugenio Montale, che unicamente per circostanze fortuite avrebbe lasciato Genova nella sua giovinezza, ne rimpiange il paesaggio, che vede solo in sogno, perché i suoi abitanti lo hanno reso irriconoscibile... È una pagina soggettiva, strettamente « autobiografica » (e sotto questo profilo pregevolissima), ma amara, forse suggerita al poeta dal « tema » che gli è stato assegnato e ch'egli ha svolto con spietata sincerità, quasi tradendo l'animo ormai distaccato di chi *resta* oggi lontano dalla *sua* Genova, deliberatamente, per poter conservare intatto il « sogno » del paesaggio perduto.

Ben più costruttive le pagine di Cesare Fera, « *Lettura di una città* ». Il Fera, architetto urbanista aggiornatissimo ed entusiasta, innamorato senza romanticismi del nostro Centro storico, articola la sua penetrante « lettura » su tre punti, tre caratteri distinti e compresenti: individualità, armonia, significato; e sulla falsariga delle immagini riprodotte (non tutte; ché la scelta a rigore non è sua), dimostra come Genova *fosse* di fatto un esempio insigne di chiara aderenza a questo modello ideale della città: per la sua individualità ineccepibile, nell'aderenza perfetta all'ambiente naturale, ad uno spazio per nulla recettivo ed estremamente obbligante, per cui la « forma » della città per se stessa, e non un qualche singolo monumento, è fattore caratterizzante di quella « individualità ». Ed è ancora questa stretta aderenza alla morfologia, questa continuità tra l'uomo e l'ambiente naturale e storico (Genova-transito tra il mare e il continente) che le conferisce la sua perfetta armonia. Infine il significato, su piano storico, sociologico ed umanistico: l'espressione, attraverso i suoi monumenti e le sue strutture, di valori ideali ed umani ancora una volta connaturati con la funzione principe di Genova, posta tra terra e mare, tra Oriente e Occidente, incrocio perenne di civiltà e di esperienze.

Le tavole riproducono gli originali in modo impeccabile e in misura non molto lontane da quelli. Sono necessariamente una scelta, non organica, ma felice nella sua varietà e nella relativa originalità. Segnaliamo tra le più belle alcune di Torricelli-Giolfi-Guidotti, del Garibbo, le tre finissime inglesi di Bence e Thierry, le romantiche dello Chapuy, quella del Lebreton, pubblicata per la prima volta a colori nella nostra *Storia di Genova,* e la deliziosa visione di S. Pier d'Arena del toscano Salucci, di età « francese », pubblicata con saporoso commento dal compianto O. Grosso anni fa' sulla *Casana.*

t.o.d.

CASSIANO DA LANGASCO O.F.M. Cap., *Le lettere del Padre Santo* (*S. Francesco M. da Camporosso, Cappuccino*). Genova 1966, pagg. 168.

ID., *Per la storiografia di San Francesco Maria da Camporosso.* Estr. da « Collectanea Franciscana » 1967, pagg. 12.

Cassiano da Langasco, storico prudentissimo ed accurato non solo del suo Ordine, ma del complesso mondo in cui i Cappuccini genovesi esercitano il loro umanissimo apostolato, gli Ospedali, che sono parte della nostra stessa vita, oggi si fa « agiografo » del « Padre Santo », non per rinnovarne il panegirico, ma per pubblicare in edizione finalmente « *integra e definitiva* » le poche decine di lettere che del Santo cappuccino « illetterato » si sono via via reperite, ricavandone non già una nuova e diversa biografia, che non è possibile, ma un fedele « *ritratto morale* », nell'ampia *Introduzione.* E intanto, in altra sede, *per la storiografia* del santo frate laico riconosce che le fonti positive e dirette per una biografia critica sono estremamente limitate nei confronti dell'ampia letteratura agiografica prodotta in un secolo *post mortem.* Opere utili a questo fine sono solo le biografie più antiche, per quel tanto che possono aver dedotto da conoscenze personali o da indagini dirette degli autori contemporanei.

Tutto questo naturalmente per l'« uomo », operante in un mondo sotto certi rispetti « eversivo » dei valori religiosi (erano tempi molto calamitosi per le congregazioni religiose...). Il « santo » è altra cosa: esso sta nelle opere operate, e non scritte se non nella coscienza e nella memoria di chi ne ha fruito, e sta pure nelle lettere « occasionali », in cui quelle opere si tradiscono, in una con la virtù dell'uomo (non ostante la grande umiltà che conquistava anche i miscredenti) e dalle quali le desume il Nostro nel « ritratto morale » anzidetto. **t.o.d.**

LORENZO TACCHELLA, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona*, Genova, Bozzi Ed., 1969, in 8°, pagg. 76, 12 tavv. ed 1 a col.

La nuova fatica del Tacchella esula per la prima volta forse dall'ambiente ligure-tortonese che ha sino ad oggi quasi esclusivamente suscitato il suo interesse di studioso e di ricercatore. La consuetudine da tempo acquisita con gli archivi e la sua residenza abituale a Verona gli hanno fatto por mano su una serie cospicua di documenti inediti che gli consentono una sobria e pur molto ricca illustrazione della presenza in quella città dell'Ordine Gerosolimitano con l'Ospedale di S. Silvestro, poi Commenda ricchissima di beni dal sec. XIV alla soppressione napoleonica (Ss. Vitale e Sepolcro). Anzi il documento forse tra tutti più interessante per ampiezza e novità è un *Liber possessionum* del 1371 che elenca chiese e santuari numerossimi disseminati in vasto raggio nella diocesi veronese e nelle contermini di Brescia, Mantova, Vicenza...

Non riassumiamo la sostanza del lavoro (lo fa con competenza e chiarezza il P. V. Monachino S. J. nella *Prefazione*); facciamo solo un cenno al metodo del T., che consapevolmente attinge alle fonti di archivio e solo a quelle, senza perdersi in integrazioni « critiche », che sarebbero fantasiose. Ne consegue un dettato ad un tempo arido — per chi vorrebbe la storia facile, magari edificante e « trionfalistica », propria della vecchia agiografia apologetica — ed affascinante, per chi ha il gusto del documento originale, della verità asprigna delle cifre, della storia positiva, « giuridica », che anche nell'espressione linguistica ci riporta all'antico, quasi a contatto con gli uomini e le cose che emergono vive dalle contese giurisdizionali o dagli inventari dei beni.

E ciononostante il Tacchella riesce a sentire, e a far sentire, attraverso il suo diligente ed appassionato lavoro, la forza dello spirito che supera e vince il tempo e le bufere effimere della violenta superbia dell'uomo, quando sottolinea il valore della secolare missione giovannita come « difesa della fede e carità verso il popolo », e le ragioni meschine della soppressione napoleonica (pp. 69-70). **t.o.d.**

BOLLETTINO LIGUSTICO

COLLEZIONI ED ABBONAMENTI

Collezione completa annate 1949-1967: nette L. 40.000
Collezione c.s. escluso il fascicolo 1/3 1956: L. 32.000
Singole annate: L. 2000 - Fascicoli semplici L. 600, doppi L. 1200
Abbonamenti per l'anno XX-1968: Ordinario L. 2000
Sostenitore L. 3000
Benemerito L. 5000
Quaderni speciali: P. TORRITI, Le tarsie del coro di S. Lorenzo L. 800
G. V. CASTELNOVI, Il Museo di S. M. di Castello L. 600
V. VITALE, Pagine genovesi L. 800

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

Storia

N. LAMBOGLIA, *L'alta Bormida nell'età romana*. In « Riv. Ing. Intemelia », 1/3 1965 (ma 1968), pp. 1-8.

Si tratta della *Relazione* letta nel Convegno di Millesimo del 7 giugno 1964. L'A. studia con chiarezza il complesso problema dell'assegnazione del territorio in oggetto alla giurisdizione dei municipi di Albenga, di Alba o di Savona, riconoscendo che la soluzione di esso può venire solo da nuovi ritrovamenti archeologici ed epigrafici.

Nel fascicolo stesso sono vari ed importanti gli studi di antichità: del LAMBOGLIA stesso sull'iscrizione paleocristiana « *Ancillae Tuae* » di Albenga, e della PALLARÉS sulla necropoli romana della Pieve di Finale, oltre svariate cronache e rassegne. Né meno degni di nota sono i contributi sulla storia e l'arte del Medioevo: ancora del LAMBOGLIA sul S. Ampelio di Bordighera, sulla nuova fase dei restauri alla cattedrale di Albenga, ecc., della DEBENEDETTI su Oneglia ed i vescovi di Albenga nei secc. XII e XIII, del DE MAESTRI sul campanile della Cattedrale di Albenga, ecc. ecc

* « *Studi Genuensi* » V 1964-65 (ma 1968). Istituto Intern. di Studi Liguri, pagg. 128.

Del vol. miscellaneo, frutto della collaborazione dell'IISL con l'Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Genova, diamo qui il Sommario, riservandoci di tornare in seguito sui singoli contributi: V. POLONIO. *Le maggiori fonti storiche del Medioevo ligure;* - U. PIANEZZA, *I rapporti economici fra Genova e Piacenza nella seconda metà del sec. XII;* - F. PERASSO, *Genova, Savona e la genesi del « Registro della Catena »*: - M. BUONGIORNO, *Gli emolumenti dei dogi perpetui genovesi;* - G. MUSSO, *Note d'archivio sulla fine del Quattrocento.*

* *Miscellanea di Studi Storici* - I, in « Collana Storica di Fonti e Studi » diretta da GEO PISTARINO, Genova 1969, Bozzi Ed. in 8°, pagg. 448.

Si tratta di una nuova serie, pubblicata a cura dell'Istituto di Paleografia e Storia Medioevale della nostra Università, in continuazione della serie « Fonti e Studi » ideata da Giorgio Falco. Ne riparleremo segnalando i singoli contributi in sede di recensione.

* GIOVANNA BALBI, *L'Epistolario di Iacopo Bracelli*. « Collana St. di Fonti e Studi », 2. Genova 1969, pagg. 200.

* NELLO CERISOLA, *Storia del Porto di Savona*, Genova-Savona, Ed. Liguria, 1968, in folio, pagg. 368, con molte ill.

Lavoro vasto ed impegnativo, di cui parleremo diffusamente.

* *Mostra Storica del Documento assicurativo XIV/XVI secolo*. Genova 1969, in 8°, pagg. 90 e X tavv. f. t. - *Premessa* di G. COSTAMAGNA e *Nota introduttiva di* D. GIOFFRÉ.

* G. PISTARINO, *Genova medioevale tra Oriente e Occidente*. Estr. da « Riv. Stor. It. » 1969-I, pp.44/73.

Dizionario delle Chiese di Genova. Genova, Tolozzi Ed., 1969... (pubblicazione periodica)

Dopo il *Dizionario delle Strade*, di cui abbiamo già rilevato pregi e difetti, quello delle Chiese, che già ai primi fascicoli rivela una impostazione più organica e scientificamente meglio fondata. Non mancheremo, a suo tempo, di fare i nostri rilievi, perché avvertiamo già ora che certi nostri suggerimenti, come quello che riguarda le fonti, non sono caduti invano: qui ad ogni « articolo » si accompagna la bibliografia, e tutta l'impaginazione è più armonica che nelle « *Strade* ».

CARLO DE NEGRI, *Lezioni di storia navale*. Corso tenuto all'Ist. di Storia Mediev., Genova 1969 - « Quaderni Assoc. Lig. Archeologia e St. Navale » N. 27, pagg. 42.

Sono lezioni universitarie, tenute presso l'Istituto di Storia Medioevale a complemento della preparazione dei giovani in uno specifico settore tecnico (perché la « storia navale » — che forse meglio varrebbe chiamare « storia della nave » — ci si rivela essenzialmente come « storia della *tecnica* navale »). Senza entrare nel merito, segnaliamo l'essenzialità del testo, privo di orpelli, come sempre nella prosa dell'amico De Negri; ed esprimiamo la nostra sorpresa che nel capitolo sull'« archeologia » navale, dopo ampio discorso sulle iniziative francesi, per la Liguria si accenni all'attività di un gruppo di Nervi, che ha finaltà limitate e diverse, e nulla si dica del discusso, ma cospicuo lavoro dell'Istituto di Studi Liguri ad Albenga ed altrove...

L. TACCHELLA, *Ronco Scrivia nella storia*. Seconda ediz., Genova, Bozzi, 1968, in 8° pagg. 148, tavv. 19 di cui 1 a col. - Prefaz. di Mons. C. MARCORA.

La nuova edizione di quella che fu la prima delle monografie del Tacchella sui maggiori centri della Valle Scrivia appare, dopo quasi un ventennio, largamente aggiornata ed integrata, alla luce anche delle esperienze realizzate nel frattempo. Del capitolo « nuovo » sull'Abazia del Porale abbiamo già parlata (B.L., 1967, p. 80); del resto quando realizzeremo il nostro « *Oltregiogo* ».

* E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*. Dall'Oglio, 1969, in 8°, pagg. 392, 20 tavv. f.t.

* CASSIANO DA LANGASCO O.F.M., *Per la storiografia di S. Francesco Maria da Camporosso*. Estr. da « Collectanea Franciscana », 1967, pagg. 89/99 (V. infra, pag. 75).

* CASSIANO DA LANGASCO, *Le lettere del Padre Santo* (*S. Franc. M. da Camporosso, Cappuccino*). Genova 1966, in 16°, pagg. 168.

Scaglie della Storia della Valle di Bellino. Saluzzo 1969, in 16°, pp. 32 e 4 tav.

Opuscolo senza pretese, e pur ricco di contributi interessanti, che prendendo spunto dall'inaugurazione di una croce-ricordo dei caduti piemontesi e francesi del 19 luglio 1744 (« Settecento »! Non c'è errore di stampa), sottolinea i secolari, e millenari, rapporti di questa valle estrema dell'Alpi Occidentali con le contermini terre del Delfinato, e in genere con la Provenza, a partire dal sostrato celto-ligure e greco-massaliota fino alle transumanze d'ogni tempo e agli odierni mercati di Guillestre e di Briançon.

Tra i vari contributi (*Note storiche; Il patois provenzale a Blins;* sul 19 luglio e la guerra di successione...), segnaliamo quello di Augusto Doro, sulle civiltà più antiche, che fa importanti rilievi sulle teste « apotropaiche », già oggetto di studi suoi e, per la Liguria, del Cimaschi sul nostro Bollettino (1964); e sulle porte « rustiche » in pietra di tipo arcaico, che noi stessi un giorno abbiamo battezzato « romaniche perenni » (Boll. Lig. 1950 e 1951).

* L. Tacchella, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona*, Genova, Bozzi, 1969, in 8ª, pagg. 76, tavv. 13 (1 a col.). (V. infra, pag. 76).

* * *

G. Piersantelli, *L'« Istituto dei Ciechi »: cento anni di storia*. - Estr., con modifiche, da: *I cento anni dell'Istituto David Chiossone*: 1869-1969. Genova, Stringa 1969, in 4°, pagg. 20.

Cronaca diligente, precisa e molto circostanziata, che non trascura i nomi dei benemeriti che nel corso di un secolo operarono alla creazione ed allo sviluppo di una istituzione che fa onore alla città; ma al tempo stesso insiste sul lento e faticoso sviluppo degli strumenti didattici e tecnici che hanno trovato via via la loro attuazione e sulle prospettive che sono allo studio per l'avvenire.

* Filippo Guerrieri, *Lettere dalla trincea (Libia-Carso-Trentino-Macedonia)*. Ordinate ed annotate da Enrico Guerrieri; Prefazione di U. V. Cavassa 1969, in 8°, pagg. 292, ill.

Testimonianza di affetto e di stima del figlio, che ha curato la raccolta e tutta l'edizione, il volume di Filippo Guerrieri « uomo » e « soldato » (e cioè prima e fuori sia della professione forense, sia della impegnata e coraggiosa vita politica) è soprattutto testimonianza della sua anima di cristiano e di cittadino. E opera che non si giudica: si legge e si medita. E chi avrà occasione di farlo arricchirà il suo proprio spirito e contribuirà anche concretamente ad un nobile fine: costituire una borsa di studio a favore dei figli di Decorati al valore. (L'introduzione è di Umberto V. Cavassa, che di Filippo Guerrieri fu compagno di Liceo e di trincea, ed amico carissimo: è una prefazione « *da leggere* »).

Resistenza

* A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*. « Contributi per la storia della Resistenza in Liguria » Genova, 1968, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, 1968, in 16°, pp. 372.

* G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*. Vol. II. « Contributi... » c.s. Genova, 1969, pagg. 544 e 4 carte topogr.

* Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana* 1943-44. « Quaderni del Movim. di Liberaz. in Italia », Milano 1969, pagg. 216.

* Libero Accini, *Organizzazione Bianco. Missione speciale in Liguria* (1944). Milano, Mursia 1969, in 16°, pagg. 244 e 10 figg. f.t.

Di questi volumi riparleremo in una prossima rassegna sulla Resistenza in Liguria (cfr. B.L., I - 1949).

Cultura

P. Francesco Saverio Molfino da S. Lorenzo della Costa O.F.M., 1878-1968. *In memoriam*. Genova 1968, in 8°, pagg. 68.

Il fascicolo comprende: l'elogio funebre del benemerito Cappuccino ed una chiara notizia della sua attività di storiografo dell'Ordine, di P. Cassiano da Langasco; l'elenco di ben 124 pubblicazioni, dal 1903 al '66; note sul suo apostolato ospedaliero, nel vecchio e nel nuovo « Pammatone », e sulla missione tra gli italiani di Avignone (1922-59), ed altre notizie minori: eloquente testimonianza dell'attività, della pietà e della cultura di P. Saverio, che tanta parte ha avuto nella vita genovese.

* *Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio, Genova 9 maggio/8 giugno* 1969. *Catalogo* (a cura di G. Piersantelli, L. Marchini, R. Piatti). Genova 1969, in 8°, pagg. 214, 40 il. in nero e 4 a col.

Dell'importante pubblicazione, e della *Mostra* che ha rivelato tesori ignorati del nostro patrimonio bibliografico, diremo ampiamente riferendo anche del *Convegno di studi* che ha integrato la manifestazione.

A. Moscato, *Il libertinismo*. Estr; da « Grande Antologia filosofia », Milano, Marzorati 1969, pagg. 787/890.

Arte

* Università di Genova, *Studi in onore di Giusta Nicco Fasola*. Voll. IX e X di « Arte Lombarda », 1964 e 1965, Milano, La Rete, in 4°, pagg. 16+272,308.

* Mario Bonzi, *Galleria genovese immaginaria*. Genova-Savona, Sabatelli Ed., 1968, pagg. 124 e 40 tavv. f. t.

Felice raduno delle molte pagine di « inediti » distribuite nelle più disparate riviste (tra le prime il nostro Bollettino, e poi « Genova », « Liguria », « La Voce di Genova » e qualche altra) via via che l'A. veniva scoprendo i suoi capolavori, il volume costituisce oggi una felice introduzione alla « *Mostra del* '600... ». Più d'uno dei quadri « scoperti » dal Bonzi figurano oggi in quella rassegna. Ne riparleremo.

* V. Belloni, *Pittura genovese del Seicento. Dal manierismo al barocco*. Genova 1969 in 8°, pagg. 300 e 79 figg. f.t. (V. infra, pag. 73).

* *Pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700. Catalogo della Mostra. Genova 6 sett - 9 nov.* 1969. Milano, Pizzi, pagg. XXVIII-368, con 152 ill. di cui 11 a col.

Azienda aut. soggiorno e turismo di Imperia, *Itinerari d'arte*. Genova, Saiga, 1968, in 16°, pagg. 20 e XXX tavv. a colori.

Come felicissimo « invito » agli ospiti di Imperia a « scoprire » gli splendidi itinerari della Liguria interna, di cui si dà una chiara cartina, l'Azienda Autonoma di Imperia pubblica in 30 bellissime riproduzioni a colori le più belle pitture e sculture nascoste nelle chiese della zona, dal Van Dyck di Multedo ai Gregorio De Ferrari di Multedo stessa e di Porto Maurizio, al Braccesco e al Biasacci di Montegrazie, a Luca Baudo, al Maragliano... Un intelligente gioiello.

* *Il gruppo ligneo del Maragliano nella Chiesa della Confraternita di S. Giovanni Battista in Ovada*. « Quaderni a cura dell'Associazione Pro Loco di Ovada », N.I, Ovada 1969, in 4°, pagg. 20. - Contributi di N. Gabrielli, G. Borsari, M. Ighina, G. Merlo.

È il primo di una serie di « Quaderni » promossi dalla Pro Loco di Ovada, che intende operare su un piano rigorosamente culturale. Nel merito torneremo.

* Vera Comoli Mandracci, *Le antiche case valsesiane. Sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*. A cura della « Società Valsesiana di Cultura », Novara 1967, in 4°, pagg. 176, con 157 figg.

Dell'opera, rara per l'impegno scientifico della ricerca non disgiunto da squisita eleganza nella presentazione editoriale, ma giunta a noi non più in tempo per un esame attento quale essa esige, diremo in un prossimo fascicolo, riprendendo il nostro discorso sulla casa rustica della montagna e rifacendoci al Convegno di Varallo del 1966, i cui « Atti » attendono ancora sul nostro tavolo una adeguata segnalazione.

G. Marchini, *La Villa Imperiale di Pesaro*. Cassa di Risparmio di Genova e Imperia (Associaz. Casse Risp. Ital.). Milano, Pizzi 1969, in 4°, pagg. 36 e XXIV tavv. a col.

Il volume fa parte della serie di pubblicazioni d'arte di cui abbiamo già parlato (Boll. Lig. 1966, p. 161). Le Marche ci offrono i raffinati affreschi di un palazzo della campagna pesarese che prese nome dalla presenza di un Imperatore, Federico III, all'atto della fondazione ad opera degli Sforza nel 1452, ma subì poi varie trasformazioni passando dagli Sforza ai Della Rovere; i quali, soprattutto in virtù della decorazione del Genga ed aiuti, gli hanno conferito l'aspetto di sontuosa magione cinquecentesca. Lo studio del Marchini, filologicamente informatissimo e frutto di viva sensibilità artistica, introduce alla lettura delle tavole, perfette, come di consueto.

Ambiente

* *Indagine sulle risorse paesaggistiche e sulle aree verdi della fascia costiera ligure. I*, B. Limongelli e M. Marini, *Ricerca geomorfologica*. « Istituto di Architettura e Tecnica Urbanistica dell'Università di Genova » Prefazione del Direttore della Ricerca Eugenio Fuselli. Genova 1969, in 8ª pagg. 116, figg. 46 e 5 tavv. f. t.

Un piano di sviluppo per Genova. Numero speciale di « Genova, rivista del Comune », a cura della Direzione Pubbliche Relazioni », 1968, pagg. 160, con molte ill.

Dopo la stasi del 1968, solo interrotta dal numero speciale per il cinquantenario di Vittorio Veneto, esce questo secondo « numero speciale » sotto la direzione di Marco Traverso, nell'ambito della Direzione Pubbliche Relazioni retta da Salvatore Arena. Si tratta di un volume eminentemente documentario sul piano tecnico-amministrativo, che meriterebbe un esame diligente, ma in altra sede che la nostra. Ci limitiamo pertanto per ora a segnalare che i problemi della cultura e dell'arte, ed in particolare quelli dell'urbanistica, anche sotto l'aspetto monumentale e spirituale, non sono dimenticati in questo « piano di sviluppo » che necessariamente dà il massimo rilievo ai fatti economici e demografici.

Strade e ferrovie in Liguria e note sulla rete autostradale italiana. « Le Compere di San Giorgio », Nov. Dic. 1968 (ma 1969). Con 13 grandi corografie.

Il grosso fascicolo della rassegna della Camera di Commercio offre oggi alla nostra attenzione un'indagine sulle « infrastrutture » liguri di cui anche lo studioso da tavolino non può non tener conto. « *Strade e ferrovie in Liguria* » e « *Note sulla rete autostradale italiana* », col corredo di 13 grandi corografie, sono temi attualissimi (anzi nella fattispecie gli eventi spesso hanno precorso l'annuncio), ed interessano tutti.

Varese è qui. Numero Unico... per le solennità centocinquantenarie della B.V. della Visitazione. La Spezia, 1968, in 4ª, pagg. 58.

Accanto ai consueti scritti d'occasione, il cui interesse non trascende il luogo ed il tempo, troviamo pagine di storia stralciate anche dal nostro Bollettino (di Formentini sul Borgo rotondo, dello scrivente sul Castello) e di Nasalli Rocca (sugli Statuti di Varese, sui Conti Nasalli oriundi del borgo), nonché pagine della cronaca inedita del Cesena ed altre notizie originali di « Gibi » (l'arciprete) e di altri.

Varia

E. Azaretti e F. Rostan, *A Barma Grande. Antulugia Intemelia, Libru XI*. Ventimiglia, ILSL, 1968, in 8°, pagg. 56.

Azaretti e Rostan perseguono fedelmente, con gusto e finezza, la loro azione di difesa e di valorizzazione del dialetto intemelio pubblicando garbate poesie originali di vari autori, una briosa farsa del secondo e una brillante versione dell'*Aulularia* plautina del primo.

Giuliano Balestreri, 1909-1969. Estr. da « Liguria » Luglio 1969, pagg. 16.

Accorata rievocazione della figura di uno studioso amico, che noi qui ricordiamo soprattutto come Direttore della rivista « Genova » e per la cortesia ch'ebbe spesso ad usarci nelle nostre ricerche e nelle nostre curiosità culturali. La sua versatile « genialità » è qui rievocata dall'anonimo A. con rispetto e con trasognato dolore. Seguono due liriche che *in nemoriam* gli dedicano Aldo G. Rossi e Nicola Ghiglione.

Pubblicazioni del T.C.I.

* *Attraverso l'Italia* N.S. - XVIII, *Lazio*, 1967, pp. 256, ill. 293 di cui 12 a col., e 1 carta.

XXI, *Umbria*, 1969, pagg. 256 figg. 290 di cui 15 a col., e I carta.

XXII, *Liguria*, 1969 pagg. 272, figg. 292 di cui 17 a col., e 1 carta.

L'Italia in automobile. Dolomiti. Itinerari turistici. 1969, pagg. 136, 34 carte, 9 piante, 26 profili, 88 disegni.

Grandi città del mondo: *Qui Parigi*. 1968, in 8° gr., pagg. 64 con molti schizzi, e 85 figg., di cui 38 a col., in tavv. f. t.

Guida pratica dei luoghi di soggiorno, 5: *Villeggiature dei Laghi, degli Appennini, delle Isole*. 1968, pagg. 256.

Guida sciistica: *I, Liguria, Piemonte, Valle di Aosta*, 1969, pp. 134, e 38 schizzi topografici.

Di queste pubblicazioni del TCI alcune sono nuovissime, come la *Guida sciistica*, che comprende anche la nostra regione, pur così povera sotto questo profilo, ma soprattutto il Piemonte, la cui fascia meridionale, il versante « oltre giogo » dell'Appennino e delle Marittime, ricchissima di « stazioni » invernali, interessa direttamente i genovesi; ma è opera specialistica e tecnica, che segnaliamo con plauso per la sua pratica utilità, pur esulando dai nostri interessi particolari.

Anche la *Guida pratica ai luoghi di soggiorno* tocca il nostro Appennino, aggiornando testi già ben conosciuti. *L'itinerario* dolomitico a rigore non è una novità: con lo stesso titolo ne era già uscita una prima edizione nel '56; ma il rifacimento è così radicale che il Touring ha persino rinunciato a richiamare quel primo testo.

Più vivo interesse culturale ed artistico presenta la serie « *Attraverso l'Italia* », che continua con ritmo rapido il suo rinnovamento; ed oggi c'è anche la *Liguria;* il che ci impegna ad una lettura più attenta, anche in ordine ai nuovi criteri generali seguiti nell'impostazione della raccolta, e quindi ad un discorso più ampio che non trova qui spazio. Lo stesso si dica per l'altra novità, « *Qui Parigi* ».

Coglieremo pertanto l'occasione di tornare sulle pubblicazioni del benemerito Istituto per parlare anche de « *Le Vie d'Italia* (*e del Mondo*) », che dal '68 ha rinnovato veste e stile, rompendo una tradizione che sostanzialmente durava da oltre mezzo secolo.

Pubblicazioni periodiche

« *Genova, Rivista mensile del Comune* », Anno 49,1969, Nn. 1,2,3.

Dopo il « Numero speciale » che conchiudeva la vasta lacuna del 1968, « Genova » ha ripreso il suo ritmo mensile in nuova veste ed in uno spirito nuovo, quello della folta *équipe* di giovani che ne costituiscono la redazione o sono stati chiamati a rinnovare in parte la collaborazione della rassegna. Lo afferma esplicitamente il sindaco Pedullà nel corsivo iniziale, in cui si indica senza reticenze l'intenzione di abbandonare un certo « particolarismo » del passato per assurgere ad un respiro regionale e nazionale, quale è suggerito dalla funzione di una grande città come la nostra.

Per vero, a parte il n. I, che ci si presenta molto vario, e forse un po' frammentario, i due numeri successivi affrontano con contributi disparati un tema unitario, il turismo, che deve costituire la terza fonte di ricchezza della città, dopo il porto e l'industria, e quasi come ricambio di quelle. Non possiamo in questa sede soffermarci sui particolari; ed anche sul nuovo indirizzo della pubblicazione ci riserviamo di formulare più apertamente il nostro pensiero quando la messe sarà più abbondante. Per ora rileviamo *en passant* che la veste editoriale, modernissima e pur classica, e la ricchezza delle illustrazioni distribuite a piene mani e con buon gusto, sono elementi decisamente positivi.

« *La Berio* », 1966 e 1967/I.

Il « ricupero » della pubblicazione è proceduto con ritmo intenso. Anche la veste tipografica è nettamente migliorata. Segnaliamo, come d'uso, alcuni contributi più significativi: (1966/I) M. Cassini, *I reporters della peste* 1656-1657; - G. Ferrante, *L'organizzazione bibliotecaria del Comune di G.*; - G. Piersantelli, *Liguri illustri*: *P. G. Franzoni*; - (n. 2) M. Maira, *Nuove secentine alla Berio;* - N. Calvini, *Lig. ill.*: *M. Natali;* - (n. 3) F. Parodi Levera, *L'Historia Geografica della Rep. di Genova di Ludovico della Spina da Maily*; - N. Calvini, *L. i., Vinc. Palmieri*; - (1967/I) M. Buongiorno, *Per la storia del calcolo finanziario*: *un Ms. Beriano dei primi anni del XVI sec.*; - L. Alfonso, *La Legazione di Bernardo Baliano in un Ms. della Berio*.

« A Compagna » Bollettino Trimestrale. Genova, I, 1969, Nn. I e 2.

« *Attacchemmu turna* » è il sottotitolo - insegna del coraggioso foglio che, nell'imminenza dell'apertura della nuova sede nella Loggia degli Abati a Palazzo Ducale, il vecchio sodalizio dei Genovesi ha inaugurato, il luglio scorso, col saluto del Presidente march. G. B. Doria. Il quale purtroppo nel frattempo ci ha lasciato (e con Lui il march. ing. Stefano Cattaneo Adorno, due dei più della seconda « Compagna »), e ne attendia- fedeli ed attivi « compagni » della prima e della seconda « Compagna », e ne attendiamo il degno ricordo nel terzo fascicolo. Ma intanto salutiamo con simpatia queste pagine che attestano una vitalità nuova e sono una promessa.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova
Finito di stampare il 31-10-1969 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XX - 3/4
1 9 6 8
GENOVA

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

SOMMARIO

T. O. De Negri - M. Puppo, Due Maestri genovesi: E. G. Parodi ed Alfredo Schiaffini . . . . . pag. 83

T. Mannoni, L'« Aurelia » a S. Vincenzo. Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese (con 11 illustrazioni) . . . . . » 97

M. Quaini, Scali e porticciuoli nel Levante ligustico (con 14 ill.) . . . . . » 109

M. G. Rutteri, Di Lazzaro Tavarone e dell'inedito « modelletto » su tela per l'affresco absidale di S. Lorenzo (con 2 ill.) . . . . . » 129

Cronache e Rassegne

A. M. Lebboroni e T.O.D., Pittori Genovesi a Genova nel '600 e nel '700 . . . . . » 143

T. O. De Negri. Le donne dei Brignole e Filippo « La Rénotière » . . . . . » 147

Pagine di storia e d'arte: note di T. O. De Negri e G. Frabetti su lavori di M. Garino, E. Poleggi ed altri . . . . . » 149

La Direzione: agli Amici . . . . . » 82

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 152

Segnalazioni . . . . . pag. 82, 142

Indici del Quinquennio 1964-1968

Indice generale . . . . . » 157

Indice onomastico . . . . . » 162

Indice toponomastico . . . . . » 170

Indice dell'annata XX . . . . . » 176

Bollettino Ligustico

Agli Amici

L'appello che abbiamo rivolto ai lettori del Bollettino per allargare il numero degli Amici benemeriti e sostenitori ha bensì rivelato la simpatia che circonda la pubblicazione, ma è ben lungi dall'aver risolto la crisi del nostro bilancio, per il parallelo nuovo scatto dei costi tipografici ed editoriali e l'esser venuti meno, nel contempo, alcuni contributi che ci aiutavano a vivere. Rinnoviamo perciò il nostro cordiale invito ad adeguare volontariamente le quote, per consentirci di mantenere l'ordinaria nella misura attuale, accessibile a tutti; e al tempo stesso invitiamo gli Amici a voler sollecitare nuovi abbonati, quanto meno per supplire ai « vuoti » che ogni anno inesorabilmente si verificano nei nostri quadri.

Dopo questo fascicolo, che conclude il secondo decennio di vita del Bollettino, e contiene già l'indice quinquennale 1964-68, *ci proponiamo di iniziare il terzo decennio con un grosso fascicolo unico per il* 1969, *il quale ci consenta di recuperare buona parte del ritardo accumulato per tante ragioni, economiche e redazionali. Poi riprenderemo il ritmo consueto, finché gli Amici continueranno a darci il loro appoggio cordiale e concreto.*

LA DIREZIONE

NUOVI BENEMERITI E SOSTENITORI PER IL 1967 E 1968 *

Amici benemeriti per il 1967 non già segnalati nell'elenco precedente (B.L., XIX, pag. 159).

De Negri dott. Luigi
Virgilio avv. Jacopo *

Benemeriti per il 1968

Alfonso don Luigi, Viganego
Dogliani avv. Luigi
Marchelli avv. Ugo, Milano *

** L'asterisco contrassegna gli Amici che hanno già rinnovato l'abbonamento per l'anno successivo.*

Sostenitori per il 1967

Alfonso don Luigi *
Bigazzi comm. G. P. *
Calvini prof. Nilo *
Dufour Bozzo dott. Colette
Ferrari ing. Emilio *
Gotelli on. Angela *
Gritta not. G. B. *
Retta Galeazzo, Diano
Risso prof. M. Luisa *
Sertorio march. Paolo *
Stringa Iro *
Valdettaro Carlo *
Vivaldo don Lorenzo

Sostenitori per il 1968

Cimaschi avv. Leopoldo
Doria march. G. Carlo
Dosi Delfini march. G. C.
Dufour Lorenzo
Fineschi arch. Alfredo
Garaventa Luciano
Giribaldi Franco
Lebboroni prof. Anna M.
Marchini dott. Luigi *
Montanari dott. Luisa
Petrucci dott. Elio V.
Piastra William
Rubino dott. Francesco
Ziccardi prof. Giovanni

... per il 1969

Merello G. B.

COLLEZIONI ED ABBONAMENTI

Collezione completa 20 annate 1949-1968: nette L. 42.000
Collezione c. s. escluso il fascicolo 1/3 1956: L. 36.000
Singole annate: L. 3000 - Fascicoli semplici L. 800, doppi L. 1400
Abbonamenti anno XXI-1969: Ordinario L. 2000 - Sostenitore L. 3000 - Benemerito L. 5000.
Ordinario estero L. 3000 - Ordinario Enti e Biblioteche L. 3000

NUOVI QUADERNI LIGUSTICI

163 - E. PARMA ARMANI, Il gusto delle « Antichità » a Genova - L. 450
164 - G. FRABETTI, una pala del Morazzone a Genova - L. 250
165 - T. O. DE NEGRI, Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Gottero - L. 650

Quaderni speciali:

P. TORRITI, Le tarsie del coro di S. Lorenzo - L. 800
G. V. CASTELNOVI, Il Museo di S. Maria di Castello - L. 800
V. VITALE, Pagine genovesi - L. 800
A richiesta l'elenco dei principali « Quaderni » ancora disponibili.

DUE MAESTRI GENOVESI
E. G. Parodi ed Alfredo Schiaffini

Il 18 dicembre 1969 Genova ha reso omaggio ad Alfredo Schiaffini in occasione del suo definitivo congedo dalla cattedra universitaria. Col Sindaco ing. Pedullà, che amò ricordare il Maestro quale indimenticabile Presidente della sua « maturità » al Liceo Colombo, e con le Autorità politiche ed accademiche, c'era un folto gruppo di antichi allievi genovesi che ha fatto sì che l'incontro « ufficiale » assumesse anche il tono come di una festa di famiglia, una breve rinascita di quegli incontri cordiali che erano sempre state le lezioni del Nostro nella più che decennale sua presenza genovese.

Ci porta a richiamare il « fatto di cronaca » una triplice considerazione: che l'incontro non ha avuto nella stampa cittadina, inspiegabilmente, quella risonanza che avrebbe meritato; poi che questo Bollettino (anche se può sembrare un paradosso) è in larga misura frutto della scuola di umanità di Alfredo Schiaffini attraverso la formazione universitaria del suo direttore, che dello Schiaffini fu, nell'ordine del tempo, il primo allievo, e a Lui deve la scoperta del metodo critico e la maturazione di quella curiositas *che gli ha consentito di* tradire *il Maestro sul piano della pura glottologia, ma non forse su quello dell'apertura ad ogni interesse culturale che trovi risonanza nell'intimo dello spirito, che è spazio senza confini, senza compartimenti stagni. E ciò senza che il « tradimento » mortificasse nell'allievo la consapevolezza di quella discendenza, che si traduceva in stima ed affetto indefettibile, anche se molto riservato; mentre nel Maestro forse non è mancata la convinzione di non esser passato senza traccia accanto a colui che primo aveva incontrato nella « piccionaia » di Via S. Luca (le soffitte della Facoltà letteraria degli anni Venti) e che primo egli aveva guidato a discutere una tesi tutta sua.*

Ma c'è una terza e più valida considerazione preliminare: Schiaffini a Palazzo Tursi rispondeva al saluto del Sindaco con una appassionata testimonianza del suo proprio Maestro, Ernesto Giacomo Parodi, col chiaro intento di celebrare a Genova una gloria genovese che Genova poco conosce e meno ricorda; ma intanto nel generoso desiderio di rendere al maestro il merito di quanto egli stesso aveva potuto attingere nel campo della cultura filologica, per noi allievi, testimoni della sua scuola, Schiaffini inconsciamente e meravigliosamente, rispecchiava se stesso, rivelandoci la vera sorgente del suo impareggiabile magistero: la problematicità, il dialogo, le conversazioni peripatetiche con gli allievi più vicini e più disponibili, la captatio benevolentiae *nel confronto dei più timidi col sollecitarli alla collaborazione, quasi al « servizio », nella personale ricerca, talora anche donando con semplicità quasi distratta gli stessi suoi strumenti di lavoro, i frutti non ancora utilizzati delle indagini sue.*

Or mentre altri raccoglie l'invito rivolto alla città di celebrare degnamente il Maestro primo, noi qui amiamo anticipare un breve medaglione del Parodi, genovese in chiara fama fuori dalla sua terra, e dello Schiaffini, ligure di nascita e d'animo genovese, visti in una prospettiva unitaria, in quella che ieri ci è apparsa una splendida « continuità » di spiriti eletti nel campo della linguistica e della critica, prendendo spunto, oltre che dalla celebrazione tursina, anche dalla pubblicazione recente di due volumetti molto significativi, l'uno dello Schiaffini stesso, che con la biografia critica del Parodi ed altri studi impegnativi, riprende una antica pagina genovese

*tanto preziosa quanto rara, ormai, sul Mercante e l'Anonimo; e l'altro in suo onore: dopo la grande raccolta gratulatoria in due volumi curata da Ettore Paratore, di cui abbiam fatto cenno altra volta *, un opuscolo quasi clandestino che alcuni allievi ed estimatori, in chiave di amicizia, che è quella che sempre apre il cuore e l'intelletto del Nostro, hanno voluto offrirgli nella* sua *Sarzana; nel quale ricorrono, attraverso la parola autorevolissima e calda di insigni studiosi, quegli stessi sentimenti di gratitudine e di cordialità che, a costo di dover apparire dei plagiari, abbiamo dovuto esprimere anche noi.*

Teofilo Ossian De Negri

Alfredo Schiaffini

Alfredo Schiaffini è una delle prime, e forse la più esemplare, incarnazione di un tipo di studioso caratteristico della cultura italiana del nostro tempo. Un filologo, che è insieme un critico letterario, uno storico della lingua affiatato con i risultati del pensiero filosofico, metodologicamente agguerrito per ogni direzione d'indagine, un italianista aperto alle suggestioni della cultura europea, un espertissimo di lingua e letteratura antica, che, con pari preparazione, interesse, sensibilità, si volge a indagare la lingua e la letteratura contemporanea. Un modello anteriore può essere indicato nel suo geniale maestro Ernesto Giacomo Parodi, incarnazioni posteriori in studiosi come Gianfranco Contini o Cesare Segre: l'uno e gli altri, naturalmente, con personali, ben definite, diversità di temperamento, gusto, interessi.

L'iniziale formazione dello Schiaffini fu linguistica e filologica, compiuta essenzialmente presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze, dove ebbe maestri insigni quali il già ricordato Parodi e Pio Rajna. E i primi suoi lavori sono di carattere filologico (come la fondamentale raccolta di *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*). Ma sulla tradizione filologica egli inserì decisamente il fermento innovatore dell'estetica e della metodologia storica e critica del Croce. Come frutto di questo innesto nacque il suo capolavoro, che recentemente, e giustamente, il Contini ha definito un « classico » della filologia: *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio* (1934). Il libro studia la formazione e lo sviluppo della nostra prosa delle origini con un'indagine tecnica, la quale tiene però sempre presente il principio crociano dell'identità di espressione e intuizione, di linguistica e di estetica, e vede quindi nelle forme stilistiche il riflesso di un determinato atteggiamento spirituale e culturale. Il binomio contenuto nel titolo sembra

* « *Studi in onore di A.S.* », promossi da E. PARATORE, Ediz. dell'Ateneo, Roma (Riv. di Cultura Classica e Medioevale » 1965). Cfr. Boll. Lig., XVI-1964 (ma 1965), p. 184.

richiamarsi a quello del titolo di un famoso libro del Croce, *Poesia e non poesia*. Qui la *non poesia* è sostituita dalla *tradizione,* intesa come quel complesso di procedimenti espressivi che uno scrittore eredita e che può riprodurre passivamente oppure vivificare e rigenerare dall'interno, rendendoli espressione della propria personale poesia.

La prosa della *Vita nuova* viene così riportata alla tecnica della « prosa rimata » medievale in latino, tipica soprattutto delle vite di santi: tecnica di cui Dante si vale per « sollevare e immergere il racconto in quella luce devota e mistica » dalla quale dopo la morte di Beatrice vide illuminarsi le vicende del proprio amore. E la formazione dello stile del *Decameron* è spiegata, al di là del tradizionale, generico richiamo ai modelli classici, col più preciso e pertinente collegamento con i procedimtenti di quella medesima prosa rimata, vistosamente evidenti, in funzione più ornamentale che espressiva, nelle opere minori, e divenuti intrinseci alla visione e al sentimento dello scrittore, e perciò necessari, nella prosa-poesia del capolavoro.

Su analoga linea metodologica sono condotti i numerosi saggi raccolti poi nel volume *Momenti di storia della lingua italiana.* Tra di essi sono da segnalare in particolare *La prima elaborazione della forma poetica italiana,* parallelo per un certo aspetto alla precedente indagine sulla prosa, e *Aspetti della crisi linguistica italiana del settecento,* che per la prima volta studiò il fenomeno del « francesismo » del settecento (e della connessa « questione della lingua ») fuor degli schemi polemici, su di un piano storico, interpretandolo come una conseguenza inevitabile della diffusione anche in Italia della mentalità e della cultura illuministica.

Dai fenomeni linguistici e stilistici di carattere generale a quelli di carattere individuale, dalla letteratura antica a quella contemporanea: ed ecco i saggi recenti su *Giovanni Pascoli: forma e dissoluzione della poesia, Gabriele D'Annunzio: arte e linguaggio,* e, forse più originale e suggestivo di tutti, *Antilirismo del linguaggio della poesia moderna.* Con gli scritti sul Pascoli e sulla poesia contemporanea lo Schiaffini offre l'analisi e l'interpretazione dello sfaldarsi di quella tradizione di linguaggio nobile, aristocratico, eloquente, che fu proprio della nostra letteratura per secoli, e della quale aveva nei suoi primi studi così magistralmente ricostruito la formazione.

In tutte queste ricerche (e non si dovranno dimenticare quelle su aspetti e momenti della storia della retorica) lo Schiaffini ha aperto vie nuove, sulle quali hanno proceduto altri studiosi. E non è fra i suoi meriti minori l'avere, primo o fra i primi, fatto penetrare nel circolo della cultura italiana esperienze insigni e stimolanti della filologia e della critica straniere, come quelle, in particolare, del Vossler e dello Spitzer.

Mario Puppo

A. SCHIAFFINI, *Mercanti. Poeti. Un Maestro.* R. Ricciardi, Milano- Napoli, 1969 in 16°, pagg. 196.

Alfredo Schiaffini tra Amici e Scolari. Canale, Sarzana, 1967, in 16° piccolo, pagg. 84, un ritratto.

Il « volumetto » di Ricciardi (per riguardo al formato...) comprende in primo luogo, per suggerimento dell'amico-editore che intendeva con esso contribuire alle onoranze per il « settantennio », lo scritto sull'*Anonimo* Genovese, la commemorazione dannunziana ai Lincei e il profilo del Parodi; ai quali lavori lo Schiaffini ha aggiunto alcuni altri scritti di critica e di stilistica (sul Pascoli, l'antilirismo della poesia moderna, la retorica) con cui « la raccolta acquista un carattere vario e nello stesso tempo unitario », come si limita a dire l'Autore stesso con espressione sobria ed incisiva.

Dei saggi critico-letterari e stilistici, nuove pagine per l'ultimo capitolo di quella ideale « storia della lingua italiana » che costituisce la meta suprema dell'operosità critica dello Schiaffini, lasciamo la parola all'amico Puppo, che ne parla con la sua specifica competenza. Noi ci limitiamo a rilevare come veramente in questa silloge che va da uno scritto quasi d'occasione, e poco meno che « giovanile », a sintesi che esprimono nella loro interiore ricchezza la acquisita piena maturità di un pensiero critico personalissimo, al profilo del Maestro, che ci riporta splendidamente alle origini di quella *forma mentis,* emerga di fatto il carattere profondamente unitario dell'opera del Nostro: che è poi la sua « umanità ».

Quasi « giovanile » e « d'occasione » il saggio sul mercante, che è del 1929, nato come prolusione accademica, e pubblicato con variazioni in un foglio quasi effimero, una rivista « locale », espressione di un simpatico sodalizio più « curioso » che colto, più impegnato a recuperare le tradizioni genovesi sul piano del sentimento che a studiare gli elementi culturali su quello della critica rigorosa: ed è questo, anche, un segno della modestia, e soprattutto della aperta disponibilità, sempre, dello Schiaffini. Ma quello scritto ancor oggi apre ben degnamente la raccolta d'onore, perché conserva dopo un quarantennio tutta la sua freschezza e la sua validità: prova di un rigore metodologico che attinge il fondo della questione proposta, e precorre i tempi, perché non teme la corrosione del tempo. Ed è del pari un esempio della personalità culturale del Nostro: non filologo e glottologo puro, ma umanista inserito nella realtà storica e contingente, egli da un lato esercita una sua nobile funzione di mediatore del sapere, e dall'altro aderisce alla realtà attuando quella storicità della linguistica che lo porta *tout court* alla storia e alla vita. È una visione unitaria dei problemi che sono insieme linguistici e storici, e fanno centro solo quando l'analisi filologica si attua su un testo concreto e ricostruisce un mondo poeticamente e storicamente definito. Come dalla scuola fiorentina era nata l'edizione magistrale dei *Testi fiorentini del Dugento* (e già prima da suggestioni toponomastiche della sua terra lunigianese gli originali contributi su certa terminologia ecclesiastica tra Antichità e Medioevo), così a Genova, come prima espressione della sua presenza « ufficiale », nasce la prolusione sul *mercante genovese nel medio evo e « il suo linguaggio »*, in cui la ricostruzione viva, « parlante », e psicologicamente efficacissima (sulla base delle poesie dell'Anonimo) del « Genovese » delle origini, e cioè del « mercante », finisce col prendere il sopravvento sullo stesso interesse linguistico dell'indagine prima originaria; e lo scritto in « A Compagna », e oggi nella silloge, rinuncia anche ad evidenziare la sua matrice filologica.

Il profilo del Parodi, che utilizzeremo tra breve, ci apre la via a dire dell'opuscolo gratulatorio; perché il Parodi in effetti apre ed accompagna tutto l'arco della vita culturale di Schiaffini. Il volume in ventiquattresimo, edito in soli 133 esemplari, è, anche per questo, e per la preziosità dell'edizione, ma soprattutto per l'aureo contenuto, un gioiello. Con lo stampatore sarzanese Vittoriano Canale, lo ha voluto Emerico Giachery, il valente studioso che fu per lunghi anni fedelissimo assistente del Nostro. Esso in sostanza riproduce, quasi a fissarle sulla pietra εἰς ἀεί, le note e gli spunti cordiali raccolti in un numero dell'« *Italia Letteraria* » del dicembre '65 in occasione del settantesimo del Maestro; e dunque nell'ambiente romano, che assomma in sè un po' l'eco di tutta Italia, ma in scarsa misura delle città che prime conobbero lo Schiaffini, Firenze, Genova, Pisa. Anzi Genova in quella sede era pressoché assente: non qui, dove agli amici e letterati italiani, espressione simbolica di una serie tanto più numerosa, si affiancano ex novo Mario Puppo e Franca Ageno Brambilla, oltre Cesare Questa con la recensione della grande silloge gratulatoria del Paratore, già apparsa sul « Resto del Carlino » del 26 gennaio '66. Il panorama *italico* è così completo; dei molti stranieri che furono e sono vicini al Nostro alcuni tra i più insigni avevano già risposto all'appello di Paratore per la Silloge del '65.

Trattandosi di un libro raro, come si è detto, riteniamo opportuno accennarne con qualche maggiore diligenza.

Marino Moretti ed Aldo Palazzeschi rappresentano nel manipolo dei fedelissimi la schiera degli Amici che Schiaffini ha raccolto ovunque, sul suo cammino, senza « coltivarli », ma catturandoli, naturalmente, numerosissimi, senza mai forzare la mano, nel mondo della più viva ed attuale nostra letteratura militante. Essi esprimono congiuntamente a Schiaffini la loro gratitudine soprattutto per la sua « umanità ». Essenziale è lo scritto dello Giachery (*S. ovvero della concretezza*), sensibilissimo nel tracciare della personalità del Maestro un compiuto quadro sul piano squisito della sua opera critica, rappresentata tutta nella sua genesi storica ed attuale, e nella sua intima organicità ed unità; e non meno della sua prepotente umanità: all'insegna della « concretezza ». Perché quella di Schiaffini è veramente « una perenne lezione di concretezza »: sintesi di storia e di poesia. Ma sullo studioso e sul critico, anche per lo Giachery, sovrasta il « maestro », per una virtù principe che egli sa cogliere in una freschezza di immagini così acute e vere che non ci attentiamo di parafrasarle: « I maestri veri non sono quelli che impongono idee o metodi, ma quelli che aiutano a esistere, a diventare autonomi: molti di noi si sentono più che mai suoi discepoli, proprio quando sono più spregiudicati e autonomi, quanto più sperimentano e realizzano se stessi. La più alta o cosciente forma d'amore è il rispetto, non già il paternalismo »... Osiamo dire che ci sentiamo in qualche modo anche noi, se non siam presuntuosi, in quest'ordine (o disordine...) buoni testimoni, a parte ovviamente la misura in assoluto, che la didattica più efficace, per un vero maestro, è l'esempio. Per vero « il metodo non esiste *a priori* » (e non lo può « dare » l'università); esso « non si propina, si suscita... ». E intanto, ancora nelle ultime prose « cariche di parentesi e note » questo « giovane settuagenario » suscitatore di vita, con umiltà suprema non disgiunta da *humour,* riconosce i suoi propri debiti verso i predecessori. Di fatto egli è apparso a volte anche a noi, per così dire, quasi « compiaciuto » di non dover « inventare », ma di poter « consentire » nel pensiero di altri, di poter far proprio il frutto delle ricerche di altri,

fornendo sempre ai discepoli gli strumenti per controllare ed approfondire le scoperte e le affermazioni contingenti. Una verità è tanto più valida e consapevolmente *nostra* quanto più essa è non *solo* nostra, ma, intravvista, scoperta da noi, la ritroviamo in altri, a conferma della validità del nostro argomentare.

Nel « dono » segue Mario Marti (*S. a lezione*), con una viva rappresentazione di Schiaffini in cattedra: e cioè *mai* in cattedra, bensì in immediato colloquio culturale ed umano con i discepoli-amici. E non manca di annotare anche lui come dallo Schiaffini si comunichi ancor oggi agli allievi quell'affetto fraterno ch'egli stesso aveva provato, quasi respirato, nella scuola fiorentina del Parodi.

Le pagine « aggiunte » della Ageno e del Puppo, dopo la eco delle scuole pisana e romana, ci riportano alla nostra, la genovese, in cui Schiaffini, nel travaglio del primo insegnamento universitario, aveva perfezionato la sua forte e già distinta personalità. La Ageno (*Gli anni di Genova*) riprende il motivo del Maestro « a lezione », e ne sottolinea la vastità, l'originalità e la coerenza ad un tempo degli interessi « linguistici », e però culturali. Mario Puppo, prendendo a motivo una « stupenda » definizione di Schiaffini dettata dall'intelligenza e dal cuore di Luigi Illuminati: « *qui legit libros ut intellegit homines humanissime* », coglie e sottolinea un aspetto del rapporto giovani-Schiaffini che abbiam provato tutti: quella devozione ammirata e « *reverens* », non priva di tremore, di chi si sente scrutato nell'intimo da una personalità affettuosamente imperiosa, cui si deve dar tutto, o non c'è niente da fare. Or Puppo ci fa rivivere questa realtà con una felice rappresentazione dell'ambiente della facoltà genovese, ormai trasferita dalla piccionaia di S. Luca alle « terre alte » di Balbi, sotto l'Orto Botanico, al tempo della generazione scolare immediatamente successiva alla nostra: l'eleganza di Pellizzari, la pensosa interiorità di Rensi; e il fascino indefinibile di Schiaffini, con la sua « inaudita » glottologia.

Di Paratore (*Gli anni di Roma*) è l'ultima delle « testimonianze ». Di lui amiamo cogliere qui solo un episodio ch'egli simpaticamente racconta, e dice tutto di Schiaffini « buono ». Quando egli, il Paratore, ancora « pivello », intorno al '39, venuto a Roma ebbe ad incontrare Schiaffini ai Lincei, ne fu subito « catturato » con l'appuntamento al caffè ed il « tu » confidenziale; ed il colloquio cordialissimo si chiudeva col sorprendente augurio di ritrovarsi entro brevi anni colleghi nell'ateneo romano... Or quale sia la virtù tonificante di un augurio, che è poi il più positivo dei giudizi, di un maestro che non ci conosceva, sa chiunque abbia avuto bisogno di un conforto in momenti delicati della propria ascesa (lo riconosce il Paratore), e sa bene, pur nel suo piccolo, chi scrive, anche se la sua piccola fiamma non è mai divampata in incendio.

Per conchiudere, dalla « recensione » del Questa sulla Miscellanea Schiaffini di Paratore coglieremo solo un motivo: come la grande varietà degli argomenti trattati dai collaboratori (poco meno che un centinaio, ed espressione dei più disparati settori della cultura umanistica e linguistica europea) attesti ad abundantiam quella che abbiam già più volte rilevato eccezionale apertura degli interessi culturali del Nostro, non sul piano della pura erudizione, ma della cultura viva: perché non c'è quasi contributo che non trovi modo di stabilire un legame, esplicito o sottinteso, con la persona o con l'opera del festeggiato, o che non si ispiri quanto meno ad un rapporto di amicizia e di stima che trascende le singole discipline ed investe senza più l'« uomo » Schiaffini.

t.o.d.

Ernesto Giacomo Parodi

Anche se non ce lo fossimo proposti già prima raccogliendo il caldo invito di Schiaffini, saremmo egualmente indotti a ricordare il Parodi dalla lettura dei due « volumetti », che fanno chiara testimonianza della devozione del Discepolo verso il Maestro. Nell'uno è il « profilo » già premesso alla silloge di scritti del Parodi curata nel '57 dal Folena; nell'altro l'insistente ricorrere di quel nome nelle testimonianze scritte ad onore dello stesso Schiaffini. Ché se poi, raccogliendoci in noi stessi, rievochiamo il calore di affetto e di stima con cui quel nome ricorreva spesso sulle labbra dello Schiaffini quando a noi incantati ed ignari spezzava il primo pane della linguistica; e poi risentiamo, recentissimo, quello stesso calore, nella parola con cui il discepolo, più che settuagenario, raccomandava il ricordo del Parodi agli immemori concittadini, con affettuoso rimprovero per la dimenticanza e volontà decisa di imprimere in noi tutti la « verità » ch'egli viveva da sempre: allora veramente sentiamo come tutta la vita e l'opera del secondo sia una luminosa testimonianza del primo: sicché « Degno è che dove è l'un l'altro si induca ».

Per vero subito dopo la repentina ed immatura morte del Parodi, nel gennaio 1923, e poi sino ad oggi, i due nomi ci appaiono costantemente associati. Del '23 stesso sono due raccolte di scritti del Parodi, predisposte già dall'Autore, ma uscite postume: entrambe a cura dello Schiaffini. Nell' una, « *Poeti antichi e moderni* », lasciata già in bozze, il « dott. Alfredo Schiaffini » è ricordato solo per i consigli circa l'ordine da assegnare ai singoli saggi, apparsi già sul « Marzocco » in epoche diverse. (Ma non saranno del nostro « dottore » anche le brevi intense frasi con cui l'Editore Sansoni presenta queste pagine di critica di poesia, in cui, come « negli studi glottologici e danteschi ne' quali eccelleva », il P. « si mostrò pari ai migliori maestri, secondo a nessuno »?).

Invece per il coevo volumetto polemico accolto dal Pellizzari nella « Biblioteca Rara », per quanto elaborato in ogni sua parte dall'A., che aveva composto ex novo l'ampio *Proemio,* allo Schiaffini, come egli dice nella premessa, è toccata la scelta del titolo tra i due proposti dall'A.: e sceglie, non a caso, il più battagliero: non « *Estetizzanti e storicizzanti* », che era pur espressivo, ma « *Il dare e l'avere tra pedanti e geniali* ». Di altri inediti sono editori i responsabili delle rassegne cui essi erano destinati, il Pistelli, il Crescini. Ma l'ultimo, di pura fonetica classica, ha ancora le cure di Schiaffini, nella « *Miscellanea Crescini* » dell'« Italia Dialettale », del '26. Ed è ancora Schiaffini promotore, con Gianfranco Folena, dopo oltre un quarantennio di relativo silenzio ufficiale e la drammatica parentesi della seconda guerra mondiale, dei due ricchi volumi di scritti del P., « *Lingua e Letteratura* », col profilo biografico-critico

oggi riedito in « *Mercanti* »... e l'ampia bibliografia di oltre 600 scritti, per neanche un quarantennio di lavoro indefesso.

Naturalmente una « notizia » sommaria sul Parodi oggi non può prescindere da quanto ne hanno scritto discepoli, colleghi e anche maestri che gli sono sopravvissuti (il Rajna). Delle molteplici testimonianze, fino al '62, ha fatto un elenco il Folena (1): vi incontriamo, subito dopo la morte, con lo Schiaffini sempre in prima linea, il Rajna anzidetto, il Pancrazi, il Pistelli, il Barbi, Vittorio Rossi, Carlo Battisti, il Cian, Domenico Guerri, il Vitelli e tant'altri; e fuori d'Italia il Jeanroy, il Gauchat, il Vossler (1925); e poi il Terracini (1927) con pagine fondamentali. Da ultimo il Folena, nel centenario della nascita del P., pubblicava in « Lettere Italiane » uno studio prezioso, frutto dell'assiduo lavoro sulle carte del Maestro per la miscellanea del '57: e ne è scaturita una immagine tanto valida, nella sua intensità ricca anche di pathos — se è lecito per pagine di critica rigorosa invocar questo termine — in quanto l'autore non ha conosciuto il Maestro, e però la sua parola è a un tempo libera da suggestioni affettive e non mortificata dal comprensibile ritegno di chi di quegli affetti è partecipe; e perché i quarant'anni intercorsi, con quella evoluzione e rivoluzione nel campo della cultura che tutti sappiamo, e lo stesso silenzio che per un trentennio si è fatto intorno al nome del P., fuori del cenacolo degli intimi, sono garanzia della serenità ed obbiettività del giudizio. Di fatto il Folena, nella scia, per così dire, di Schiaffini ed in collaborazione con esso, ha rivissuto la personalità del P. con una ricchezza di penetrazione che ce lo restituisce ancor oggi, dopo mezzo secolo, più vivo che mai.

Le pagine del Folena (e dello Schiaffini, e del Pancrazi, e del Rossi, e degli altri), mentre confortano e rendono possibile il nostro proposito di contribuire a che il Parodi riprenda oggi il posto che gli compete tra le glorie genovesi meritevoli di pubblico ricordo, ci fanno al tempo stesso

(1) Gianfranco Folena, *Ernesto Giacomo Parodi (Nel centenario della nascita)* in « Lettere Italiane », XIV, 192, pagg. 395-420. L'elenco in oggetto è a nota 2 a pag. 396. Ne ricaviamo le indicazioni essenziali, rammaricandoci che di più di uno dei contributi critici elencati dal Folena non sia possibile la visione nelle biblioteche pubbliche genovesi; per cui vorremmo suggerire che tra le altre iniziative che qualcuno vorrà prendere ci sia quella di raccogliere *ad honorem* presso qualche nostro Istituto tutte queste non transeunti testimonianze.
Ricordiamo: in « L'Idea nazionale » del 3-IV-1923, di A. Schiaffini, *P. glottologo;* F. Maggini, *Il dantista;* S. Morpurgo, *Il critico;* E. Pistelli, *Ricordi.* - Ancora di Schiaffini, *E.G.P.* (dantista), in *Dante e la Liguria,* 1925, pagg. 236-48; (filologo) in *Cinquant'anni di vita intellettuale ital.,* 1950; *P.E.G.,* in *Diz. Stor. Lett. It.* di Renda e Operti, 1959[4]; *La vita e l'opera...,* premessa a *Lingua e Letteratura,* 1957, I, pp. XIII-XXXV (e in *Mercanti...,* 1969, pp. 163-90). - Inoltre: P. Pancrazi, in « Il Secolo » di Milano, 25-V-1923; V. Rossi, in « Nuova Antol. », Febbr. 1923; B. Terracini, in « Arch. Glott. It. », 1927, pp. 59-71; M. Barbi, in « Studi Danteschi », VI, pp. 163-66; V. Cian, in « Giorn. St. Lett. It. » 1923 e 1924; C. Battisti, in « La Parola », 1925; ecc.

dubbiosi di poterlo compiere in modo degno. Non ci resta che riecheggiare le fonti, come invito ad attingere ad esse, direttamente, i motivi di fondo.

E. G. Parodi, genovese di nascita (1862), di educazione, di studi, di sentimenti, fu alla scuola « dantesca » di Federico Alizeri al Liceo Colombo e all'università allievo del Celesia, del Belgrano, per le lettere di G. B. Giuliani, per la filologia e la linguistica del Crescini e di Felice Bariola, con cui si addottorò nell' '85 con una « *Descrizione del dialetto genovese* », che non ci è giunta; ma costituisce lo spunto dell'ultima sezione degli *Studi Liguri,* pubblicati sullo scorcio del secolo. Passato quindi a Firenze per il « perfezionamento » presso quell'Istituto di Studi Superiori, vi incontrò il Rajna, il Bartoli, il Vitelli, il Comparetti, che favorirono indubbiamente quella splendida fioritura del suo ingegno che la modestia quasi provinciale dell'ambiente genovese forse non avrebbe consentito. Fatto è che dopo una breve esperienza liceale ad Arpino e ad Ancona ed un nuovo anno di perfezionamento in Germania, a Lipsia, alla scuola « neogrammatica » del Brugmann, egli è di nuovo, e per sempre, a Firenze: docente di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine,* per incarico dal 1892, e come ordinario dal 1900 alla morte (31 gennaio 1923).

Da questo momento distinguere nel Parodi il glottologo, il dantista, il critico, il polemista e il maestro, è impossibile. Così è difficile ricostruire la sua intima evoluzione da posizioni positivistiche, che dominavano la cultura europea nell'ultimo Ottocento, a visioni più aperte, che risentono largamente del nuovo indirizzo idealistico novecentesco, senza avventurarsi in un'indagine sottile ed approfondita, che altri ha fatto ed a noi non compete. Ci basti accennare che ai lavori ponderosi della giovinezza, talora rimasti incompiuti, come i fondamentali *Studi Liguri* già ricordati, subentrano via via saggi critici rigorosi su singoli testi, e negli ultimi lustri, con sempre maggiore frequenza, contributi occasionali di critica militante, in saggi e note ed appunti che sono spesso il risultato di una discussione di « seminario », soprattutto sul battagliero settimanale fiorentino « Il Marzocco », e poi sul « Bullettino della Società Dantesca Italiana », di cui dal '906 tenne la direzione e lo compose quasi da solo, talché con Lui morì perché nessuno sarebbe stato in grado di assumere l'eredità senza degradare la pubblicazione dal livello cui il P. l'aveva portata.

Eppure, non ostante una attività così ricca, non c'è in tutta la sua produzione, in un trentennio di cattedra, un volume « da vetrina » (2),

(2) Le sole pubblicazioni monografiche, a parte le varie sillogi, sono la fondamentale edizione de *Il Tristano Riccardiano,* Bologna, 1896, di ben 468 pagg. con una introduzione di 210, e quella altrettanto essenziale de *Il « Fiore » e il « Detto d'Amore »,* Firenze 1922 (cui è da aggiungere quella del *Convivio* dantesco, in collaborazione col Pellegrini, per l'edizione

fino a « *Poesia e storia nella Divina Commedia* », che è anch'esso d'altronde una raccolta di saggi anteriori. Per vero la figura del Parodi, a giudicare dall'elenco dei più che 600 scritti dispersi in cento Atti accademici e riviste specializzate, potrebbe apparire quasi quella di un erudito chiuso in una sua privacy culturale quasi fuori del mondo, destinato alla « cronaca », non alla grande storia della cultura. Ma i suoi scritti, anche più dotti e più controllati, sono pervasi da una sensibilità, da una umanità quasi insospettabile in un uomo che, tra l'altro, non ebbe una famiglia *sua,* e degli affetti privati non ci resta che il ricordo della sorella « genovese », regolarmente ricordata ogni anno sul far dell'estate, e regolarmente dimenticata per il costante sopravvento dell'impegno del *Bullettino,* fino quasi alla ripresa autunnale del lavoro accademico... Ma apriamo quelle sue pagine dai titoli così poco stimolanti per i meno esperti, e vediamo lo spirito e lo stile con cui il Parodi affronta anche i temi più ardui ed astratti, le arguzie con cui palleggia, come in un gioco, le questioni più spinose e sottili. Si rilegga il *Proemio* di « *Il dare e l'avere...* » o le pagine stesse dei saggi ripresi in questa raccolta, o anche nell'altra, coeva, dei « *Poeti antichi e moderni* »; o ancora le pagine, anch'esse postume, su *Dante e il dialetto genovese*: con che garbo, e pur con quale spregiudicata chiarezza, egli relega nel quadro del più gretto campanilismo la pretesa ricorrente di una presenza di locuzioni genovesi nel testo dantesco, e poi giustifica con rigore critico ineccepibile il giudizio così sbrigativo (e quasi arrogante) del Poeta sul nostro dialetto nel *De Vulgari Eloquentia.* Ma anche, in diversa direzione, che non è questa dell'arguzia, della piacevolezza erudita, bensì in quella della sensibilità umana ed affettiva si leggano le pagine introduttive e finali della commemorazione del Salvioni (oggi in *Lingua e Letteratura,* I), non senza una insistente apparizione, riguardosissima, della « Signora » Salvioni, nel primo incontro, in viaggio di nozze (« in lei era, non sacrificio [l'assistere a conversazioni erudite] ma quasi naturale necessità farsi felice della felicità del suo sposo... »); e nell' intima unione nel dolore, quasi trent'anni dopo, per la morte eroica dei figli, in guerra, nel giro di pochi giorni, il maggio del '16. Sono pagine che spezzano il cuore, ancor oggi, e rasserenano l'animo.

Si osserverà che abbiamo ricordato scritti della maturità, e quasi dell'intimità del Parodi, affinata nel colloquio fraterno di quel seminario che ha formato appunto i discepoli eccezionali che conosciamo. Facciamo allora un breve excursus negli anni giovanili, quando il bisogno di comunicare, di dare quel che il Parodi ha ricevuto a sua volta e preme dentro,

---

critica della Soc. dantesca, Firenze 1921. - Non sarà inutile ricordare qui gli altri « volumi » (le sillogi) che portano il nome del Parodi: *Poesia e storia nella « Divina Commedia »*, Napoli, 1920 (oggi ristampato a cura di Folena e Mengaldo, Vicenza, Neri Pozza, 1965); *Poeti antichi e moderni,* Firenze, 1923; *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, Genova, 1923; *Lingua e Letteratura,* a cura di G. F. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll.

si traduce quasi nel colloquio intimo con l'oggetto stesso della ricerca che lo esalta; ad esempio nelle *Etimologie genovesi* che risalgono all' '85, l'anno della laurea, e non sono esenti, non ostante la correttezza dell'impostazione scientifica, da qualche ingenuità. Or egli, ricavato gen. « *angioù* » da AMBULATORIUM, col sussidio rivelatore di onegliese « *angiãú* » accentato su *-ú,* commenta entusiasta: « Benché sia questa una delle più piccole prove della Glottologia [si tenga presente che egli è ancora un neogrammatico puro], nondimeno non è meno bello il veder sorgere dal misero *angioù* l'ampio e togato *ambulatorium,* non per alcuna particolare acutezza dell'investigatore, ma per la sola forza del metodo e quella necessità che fa nascere dalle premesse la conseguenza o dalle poste d'un'addizione il risultato ». Metodo, dunque, matematico, ma calore di poesia, passione di ricercatore innamorato, destinata a comunicarsi, un giorno, prepotente, a trasmettersi entro il raccolto cenacolo della scuola.

Ora tra questa prima intima suggestione di un valore profondo della ricerca scientifica e il calore umano di quel cenacolo degli anni maturi c'è tutta l'ascesa faticosa e pensosa del Parodi, alla conquista di una verità nuova che intuisce molto tempestivamente, ma non se ne fa corifeo con la facilità di chi teme di approdare troppo tardi ai nuovi lidi che stan per esser di moda (glielo impedisce l'innata prudenza ed il senso tutto genovese della concretezza); ma al tempo stesso, a costo di dover rinunciare a « verità » già fermamente professate, non rifiuta il nuovo verbo dell'idealismo. Fu detto a suo onore che egli ebbe il coraggio di difendere ad oltranza, contro gli innovatori troppo solleciti ed iconoclastici, quel che di valido sussisteva nel metodo positivo, pur pervenendo a riconoscere (già nella prolusione del '900, e poi nel discorso di Padova del '909) la perfetta autonomia della « parola », e la sua vitalità sul piano diacronico, della storia, e così l'unità di lingua e poesia. Torna insomma insistente nel suo insegnamento il dualismo evoluzione-creazione, diacronia e sincronia, necessità e libertà, non come fatti antitetici ed irriducibili (la pretesa antinomia di filologia e storia), ma come entità compresenti nella realtà del fatto linguistico e letterario. Sicché il Parodi, sotto questo profilo, ci appare oggi come il severo e fecondo « mediatore » tra due grandi epoche della filologia e della critica, il positivismo delle vecchie generazioni e l'idealismo delle nuove. Di fatto egli, negli ultimi lustri, quasi evadendo alle disquisizioni teoriche che lo avrebbero costretto ad affermazioni contraddittorie che erano estranee al suo temperamento, ha operato essenzialmente nel campo della critica letteraria: una critica « senza aggettivi » fondata sui testi rigorosamente studiati nel loro contesto filologico ed umano, quasi realizzando, forse senza rendersene chiaro conto, quella formula aurea di « tradizione e poesia » che il discepolo suo e continuatore principe avrebbe poi portato in luce meridiana.

Da questo complesso travaglio spirituale nasce l'ultimo Parodi, il polemista raffinato di ogni giorno che affina nella critica militante anche la freschezza e la vivacità della sua prosa, quanto mai capace di arguzia sottile nel costante controllo della parola, e non priva di pathos, come abbiam visto, e di signorile autocritica; e sopratutto lo studioso di Dante, che è passato alla storia: il seme gettato nella mente giovinetta da Alizeri e Giuliani nella scuola genovese, lo ha fecondato largamente il più congeniale ambiente fiorentino, la sodalità con Michele Barbi, l'istintivo bisogno di concretezza, lo squisito senso dell'arte.

E fu dantista sommo. Che tale vanto spetti ad un genovese è cosa che dovrebbe già riempirci d'orgoglio, e giustificare la nostra rievocazione, prevenendo l'insidia di chi volesse obbiettare che insomma il Parodi ha lasciato Genova giovinetto ed è approdato a Firenze per non più abbandonarla: talché certa cultura ufficiale ha finito coll'ignorare di fatto la sua origine genovese (Il Crescini, che pur lo ebbe allievo a Genova, lo cita una volta, senza più, come « filologo fiorentino »). Ma non si dirà certo che noi siamo campanilisti ad oltranza se rivendichiamo a gloria di Genova un ingegno di tempra eccezionale che ha messo le sue facoltà a servizio della cultura italiana ed europea senza riserve o preclusioni particolaristiche e meschine: anche Colombo, che è ben gloria genovese, ha operato lontano da Genova, per interessi non solo *non* nostri, ma antitetici, per le ben note contingenze, a quelli della Superba...

Ma c'è di più. Anche il Parodi, come Colombo, non ha mai rinunciato, nello spirito, anche se lontano dalla patria particolare, alla sua « cittadinanza » genovese. Tutto l'arco della sua vita, anche culturale, è segnato dal ricordo operoso di Genova. La sua prima vocazione glottologica ha un solo nome, gli studi di dialettologia genovese, frutto di pazienti ricerche sui documenti, allora quasi inesplorati, del nostro Archivio di Stato. Delle « *Etimologie* » e delle « *Osservazioni* » al « *Lessico genovese* » del Flechia, pubblicate sul nostro glorioso « *Giornale Ligustico* » (1885-86), abbiam già fatto cenno. Segue nell'88 il completamento dell'edizione dell'*Anonimo genovese,* nell'Archivio Glottologico dell'Ascoli: ed è un preludio a quegli *Studi liguri,* pubblicati nelle prime tre parti tra il '98 e il '902 nello stesso Archivio (voll. XIV, XV e XVI), di cui ci limitiamo a riprendere il giudizio del Folena, che pur ne riconosce certi limiti anche metodologici: « ...costituisce forse la più compiuta ed organica illustrazione della storia di un dialetto italiano e uno dei più bei tributi che uno studioso abbia offerto alla tradizione linguistica della sua terra » (FOLENA, cit. pag. 405). Di nostro aggiungeremo soltanto che lo studio poderoso, purtroppo, dalla sua stessa ricchezza documentaria e dal rigore del metodo è condannato ad essere « riserva » degli specialisti: e non sarebbe forse inutile oggi, nel rinnovarsi di tante curiosità anche linguistiche genovesi, se qualcuno ne ricavasse non tanto

una sintesi, che è impossibile, ma una illustrazione essenziale, che ne facilitasse l'accesso ai non iniziati.

Quasi frammenti di quella ulteriore sezione degli *Studi liguri,* che avrebbe dovuto estendere l'indagine ai dialetti non genovesi della regione, sono due contributi occasionali sui dialetti di Taggia (1903) e di Ormea (1907). Ma ormai la linguistica descrittiva e storica non è più oggetto preminente degli interessi del Nostro, anche se, tra le altre rassegne innumerevoli, per i suoi contributi estemporanei, egli non disdegna, come già il vecchio « Giornale Ligustico », così ora il rinnovato « Giornale Storico e Letterario della Liguria », magari con brevi recensioni o « stroncacature », come quella argutissima sui « *Genuati e Vituri* » di Gaetano Poggi (studioso per altri rispetti pur tanto meritorio della cultura nostrana), che scalza dalle radici in poche battute tutto un sistema (ma le male piante rimettono sempre radici...). Per il Parodi, all'infuori del latino non c'è una chiave magica, sia essa araba o aramaica o... bantù, capace di aprire tutte le porte più misteriose della dialettologia: ogni parola va studiata per sé, *iuxta sua propria principia;* di qui le sue sempre ricorrenti chiose alle note lessicali del Flechia o dello Zanardelli che tocchino vocaboli nostri, anche arcaici, come *balma* « grotta » e *calmo* (*carmu*) « monte » (1901), o ancora *sciümèa,* che richiama il dantesco « fiumana bella » (1904). E c'è anche uno spunto non linguistico o letterario, ma squisitamente storico, che merita un cenno, su una questione che ha lungamente travagliato gli eruditi nostrani degli anni Venti, un'età meno felice e meno libera: « *Balilla fu Balilla* »? (in « Marzocco », 1907, n. 33). Alla soluzione pacifica (oh ironia delle parole!) che riduce la figura storica del Balilla agli angusti limiti del « mito », elaborato nello spirito patriottico-risorgimentale dell'Ottocento (e si avverta che il Parodi era un convinto nazionalista), un genovese « libero » era già pervenuto da solo, quasi per caso, con oltre un ventennio di anticipo!

Anche l'ultimo intenso periodo « dantesco » dell'attività del Parodi attesta strette relazioni genovesi. Già abbiam visto lo spunto linguistico relativo alla « fiumana bella »; ma il nome del Parodi ricorre spesso, a partire dal '908, nelle tornate della « *Lectura Dantis* » genovese, che si rinnova per anni. In questo modo l'insigne dantista partecipa alla sua città, dalla cui lingua viva trae spesso motivi per le sue esemplificazioni critiche, in cordiale ricambio, i frutti della sua diversa e superiore esperienza, e contribuisce così a quel discreto fervore di rinascita culturale che caratterizza la Genova di quegli anni. E dopo il '21 alle sollecitazioni dei concittadini impegnati forse per la prima volta in una nobile gara con cento altre città italiane per la celebrazione centenaria del Divino Poeta nello spirito della nazione rinnovata dopo la crisi bellica (ne abbiamo ancor vivo il ricordo noi stessi), non sarà sordo il Parodi, che scrive la dottissima *causerie* su *Dante e il dialetto genovese,* di cui s'è

già accennato, per quel volume che fa onore a Genova, *Dante e la Liguria;* il quale dolorosamente s'apre con le pagine del Parodi, forse le ultime sue, e si chiude con l'affettuosa rievocazione che di lui fa lo Schiaffini come ultimo, e massimo, tra i cultori genovesi di Dante. Ed è uno scritto « esemplare », ove hanno espressione puntuale la modestia innata, l'arguzia inesausta, la perizia sicura, l'acume penetrante del critico e del saggista consumato: è un componimento « su commissione », a tema obbligato, che diventa, per magia del Maestro, una pagina definitiva: piaccia o no, è vero, per il suo tempo, quel che Dante dice del linguaggio « genovese » (quel che Dante dice del genovese « uomo » non è argomento del Nostro). Ma l'occasione consente anche all'Autore di trarre dallo studio « settoriale » sui presunti elementi dialettali genovesi nella lingua di Dante la conclusione valida in assoluto, che tutta la lingua dantesca è sempre e solo fiorentina, toscana; e così la sua pagina trascende a dismisura la finalità occasionale.

Ma, con tutto che gli scritti del Parodi, anche per quanto si riferisce al mondo genovese, constituiscano un patrimonio culturale ben rilevante, dobbiamo riconoscere che il maggior merito di lui, la sua vera grandezza intellettuale e morale, non sta nelle carte, ma nella mente e nel cuore. Riferiscono gli allievi che molte idee nascevano e fermentavano nel crogiuolo del seminario fiorentino e non pervenivano ai torchi, ma si esaurivano nel fervore della ricerca, nella feconda dialettica della scuola. E del resto tutta la pubblicistica del Parodi è essenzialmente espressione del lavoro operato nella scuola e *per* la scuola. Parodi insomma fu soprattutto un Maestro, e la sua eredità è affidata non tanto, o non soltanto, a quanto egli ha lasciato di definitito, di scritto, ma alla scuola che ancor oggi continua il suo indefettibile magistero.

T. O. De Negri

L'« AURELIA » A S. VINCENZO

Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese 1968-1969

Introducendo la precedente relazione del Mannoni sulle ricerche archeologiche in Genova negli ultimi anni accennavamo a scavi in corso di particolare significato in rapporto all'incerta topografia di Genova antica. Di fatto il ritrovamento di un tratto di strata *romana non comporta novità rilevanti nella conoscenza dell'antica urbanistica genovese rispetto a quanto la facile analisi del tessuto urbano e dello spazio suburbano aveva da tempo riconosciuto. Ma la conferma positiva delle induzioni critiche da un lato è prova inconfutabile dei fatti e dall'altro è motivo di conforto agli studiosi che vedono confermata la validità del loro processo induttivo fondato sulle sopravvivenze topografiche e tradizionali. Dell'importante ritrovamento, a rigore non più inedito dopo le notizie che ne abbiamo dato di recente sulla « Casana » (1969, n. 4) per cortesia del Mannoni e quasi a suo nome, abbiamo chiesto al Mannoni stesso una relazione ancora sommaria, ma tecnicamente più circostanziata, ad integrazione della nota precedente (Boll. Lig., XIX-1967, pp. 5/32), in attesa sempre della relazione scientifica che si avrà in sede qualificata a suo tempo, quando lo scavo, condotto per ora entro i limiti imposti dall'urgenza delle opere edilizie che hanno procurato la scoperta, sarà giunto al suo compimento con la sistemazione dei reperti in loco, a testimonianza perenne della nostra romanità, come è nel programma degli studiosi e degli imprenditori, e come noi, certi di interpretare un desiderio ed un voto della cittadinanza, vivamente auspichiamo.*

t.o.d.

I - *I rinvenimenti nell'area degli Orti Sauli*

Mentre proseguono nei limiti degli scarsi mezzi a disposizione, e soprattutto delle prestazioni volontarie, le ricerche archeologiche nell'oppido di Genova, nell'autunno del 1968 e nel corso del 1969 sono stati effettuati alcuni interventi imposti dall'apertura di cantieri di lavoro per opere pubbliche o private nell'area extraurbana di levante.

La più importante ed impegnativa di tali operazioni archeologiche estemporanee riguarda l'area degli « Orti Sauli » posta tra via S. Vincenzo ed il nuovo liceo artistico. La costante sorveglianza della Soprintendenza alle Antichità ha permesso di intervenire quasi dall'inizio dei lavori, e la sensibilità dimostrata dal proprietario dell'area, nonché dall'Impresa appaltatrice, hanno permesso alla « équipe » della Sezione Genovese dell'Istituto di Studi Liguri di condurre sotto la direzione della Soprintendenza stessa numerosi recuperi e, nelle zone più interessanti, accurati scavi stratigrafici, che hanno portato alla luce un tratto di selciato stradale di età romana, ed hanno consentito di ricostruire in certo modo la storia urbanistica di questo tratto orientale del suburbio genovese a

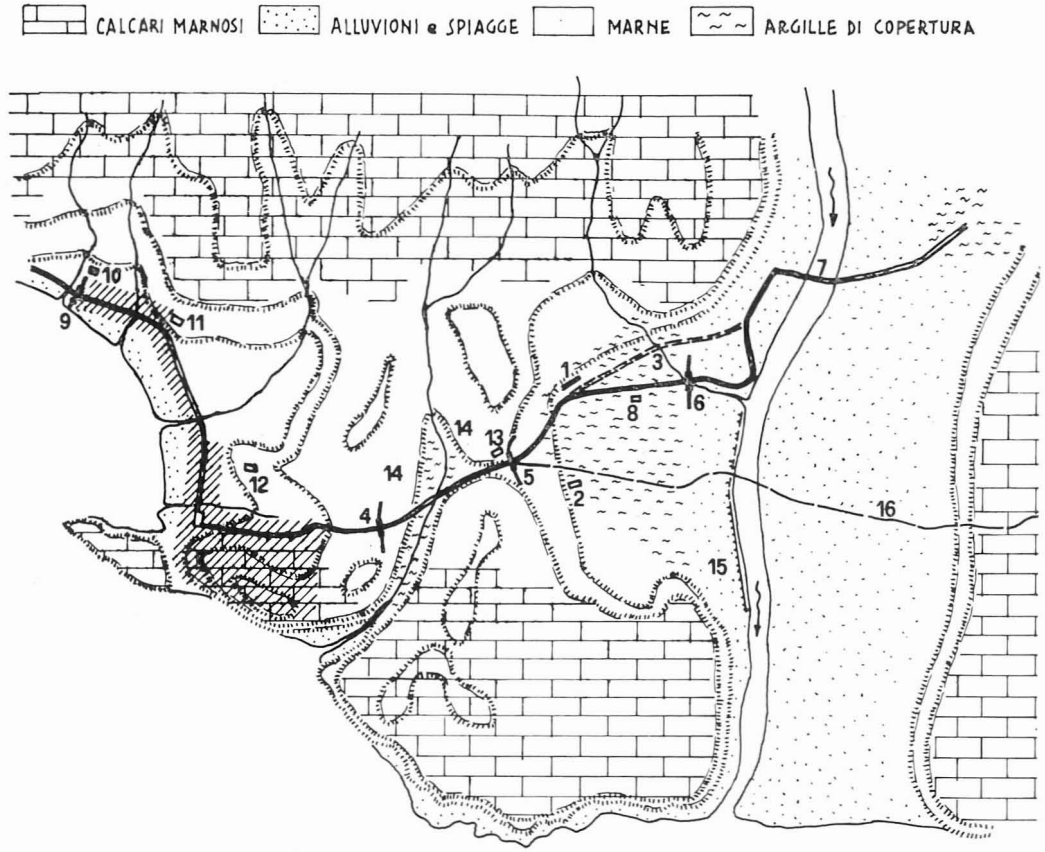
partire dalla « *strata* » stessa fino ai giorni nostri. Considerevole in proposito è soprattutto il ritrovamento di una cava per argilla e abbondanti « scarti di fornace » delle prime fabbriche di maiolica genovese datate al XVI secolo, materiale tutto che per particolare competenza è stato studiato dal « Centro Ligure per la Storia della Ceramica » ed è in corso di pubblicazione negli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Protagonista, come sempre, dello svolgimento topografico urbanistico, specie in una zona suburbana come la nostra di S. Vincenzo, è l'ambiente naturale, soprattutto nei suoi aspetti geologici con tutti i problemi tecnici ed economici che tale rapporto sempre comporta. Infatti, tutta l'area che va dagli « Orti Sauli » a via XX Settembre e fino al confine con il piano alluvionale del Bisagno sulla linea via Galata-via Cesarea è costituita geologicamente da una coltre di argille derivanti dal dilavamento delle colline marnose (il « tuvo » grigio) di S. Andrea-S. Stefano-Acquasola. Detti materiali argillosi, per mancanza di una consistente copertura vegetale, anche se disposti su basse pendenze, tendono, come è noto, a smottare e slittare a valle.

La giacitura della sede stradale romana nel tratto rilevato nello scavo di via S. Vincenzo, in sezione trasversale si mostra posta in situazione « pedemontana » rispetto alla collina dell'Acquasola, e taglia perciò la coltre argillosa, pur senza raggiungere la base delle marne, troppo profonda. Questa scelta ha comportato il bisogno di un'opera di contenimento a monte che si presenta inclinata su tutta la sua lunghezza verso valle a causa della spinta delle argille intaccate. Si può dare una spiegazione tecnica della scelta di un tracciato così instabile considerando che a valle il terreno doveva essere acquitrinoso, come sembrano dimostrare la natura dei paleosuoli e i frequenti ciottolati extrastradali inerenti forse ad aree di sosta in quanto mancano tracce di costruzioni in muratura, e d'altra parte un taglio a mezza costa avrebbe presentato caratteri di stabilità anche minore.

La direzione della « *strata* », il cui asse è spostato a monte rispetto a quello dell'attuale via S. Vincenzo di mt. 11, è parallela al tratto occidentale della detta via tra l'incrocio con via Colombo e l'inizio dell'ampia curva di fronte agli « Orti Sauli ». Tale direzione consente al tracciato di seguire la linea pedemontana senza inoltrarsi nel piano alluvionale, ed è la più diretta tra la colla che corrisponde a Porta degli Archi (Ponte Monumentale), — che era passaggio obbligato per la via uscente dalla Porta Soprana — ed il ponte di S. Agata, che veniva raggiunto seguendo il piedimonte del Peralto dopo aver attraversato nel luogo più agevole il rio dello Zerbino.

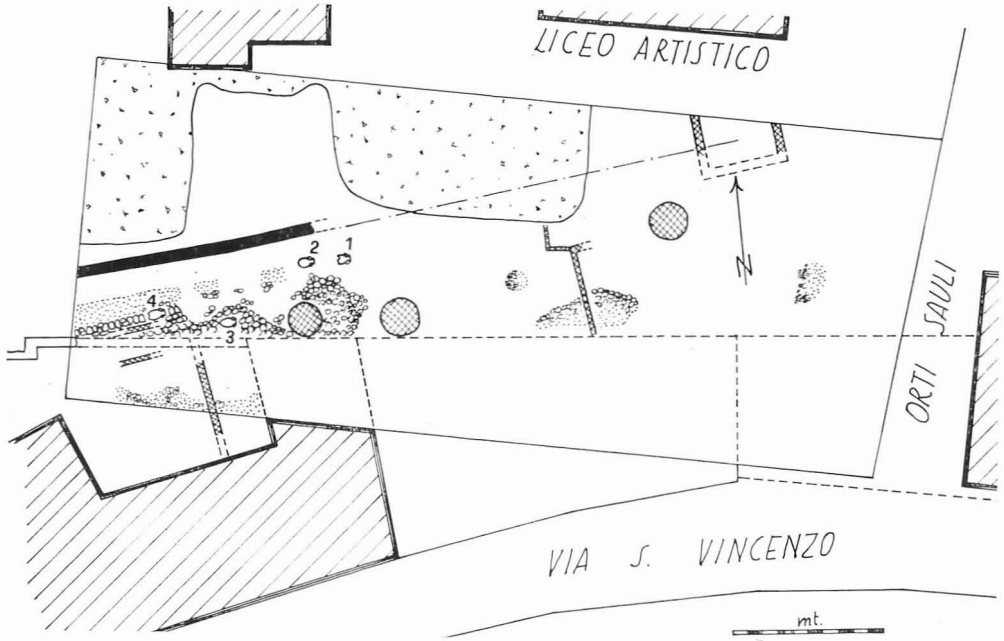
Queste opere sono per la verità medievali, ma quasi certamente sono state condizionate nella loro topografia dalla situazione urbanistica preesistente. In particolare per quanto riguarda il Ponte di S. Agata va tenuto



1. — Lo spazio urbano e suburbano di Genova antica e le sue strutture geologiche e morfologiche.
1) Orti Sauli: sede stradale romana e sepolture in anfore
2) Via Maragliano: N.S. della Pace (S. Martino de Via) e sepoltura a cappuccina
3) Probabile tracciato dell'Aurelia prima del s. XVI
4) Porta Soprana
5) Porta degli Archi
6) Porta Romana
7) Ponte S. Agata
8) Villa Grimaldi-Sauli
9) Porta dei Vacca
10) S. Sabina e sepolcreto di età bizantina
11) S. Siro e sepolcreto
12) S. Lorenzo e necropoli paleocristiana
13) S. Stefano (S. Michele)
14) Necropoli preromana
15) Prato della Lana, con gli argini del sec. XVI
16) Via di Albaro (e « Ponte di Santa Zitta », 1461)

conto della morfologia fisica del Bisagno che ha proprio in questo punto un alveo ancora ridotto a causa del corso in curva a ridosso del Peralto, mentre più a valle diventa naturalmente incontrollato, ed il suo attraversamento implicherebbe perciò opere d'arte di grande mole.

La tecnica impiegata per la sistemazione funzionale della sede stradale, almeno nella fase ultima di cui ci è pervenuto il manufatto, segue criteri che nel rispetto di una certa economia di spesa sono razionali. Purtroppo la parte a valle è stata parzialmente devastata dalle fondazioni di un muraglione di contenimento del secolo XVIII. In sezione trasversale si può comunque osservare una struttura portante centrale a più strati di ciottoli, contenente un canale aperto di raccolta delle acque e sulla quale poggiano, seguendo le linee di scarico a piramide rovesciata,



2. — Pianta della zona archeologica degli Orti Sauli.

1) Tomba di fanciullo, sec. IV-V d.C.
2) Tomba di neonato, sec. V-VI d.C. (sopra la sede stradale)
3) Tomba di fanciullo, sec. IV-V d.C. (sotto la sede stradale)
4) Tomba di neonato, sec. IV-V d.C. (sotto la sede stradale)

le carreggiate, formate da una serie di lastre in arenaria a disposizione poligonale, di medie dimensioni e con prevalente orientamento dei lati lunghi perpendicolari al senso di carreggiamento. La non eccessiva usura della carreggiata messa a nudo fa pensare che ci troviamo di fronte ad un suolo stradale rifatto. A fianco della carreggiata nel lato a monte si trova un marciapiede lievemente rialzato in piccoli ciottoli ed un'area di sosta in terra battuta che va a confinare con il muro di sostegno a secco caratterizzato da una risega interna di fondazione.

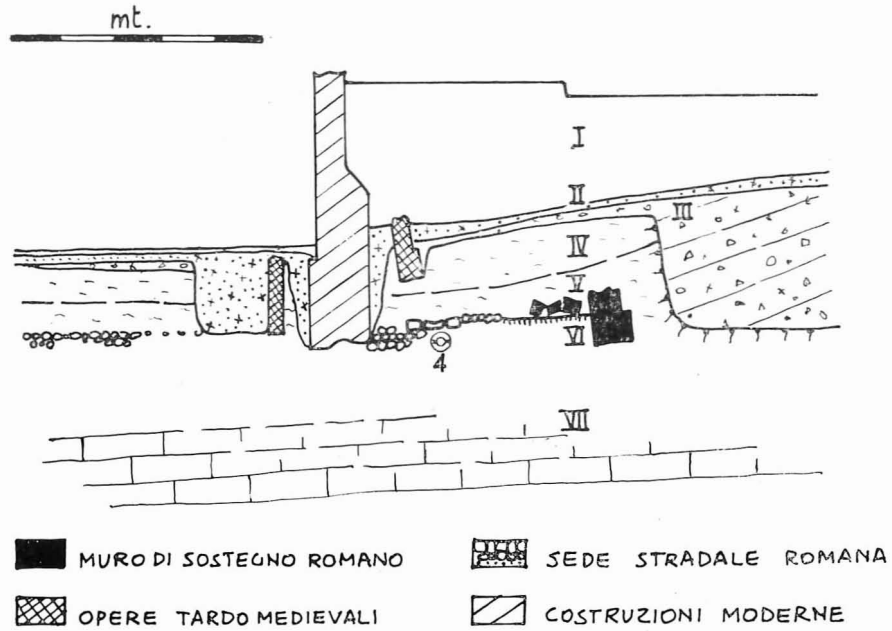
Verso valle, oltre la devastazione settecentesca, si nota un'ampia area a ciottolato senza tracce concentrate d'usura. Di tali ciottolati si sono trovati lembi anche nella parte centrale e orientale dello scavo.

II - *Stratigrafia e datazione delle opere.*

Inserite nelle fessure del lastricato e soprattutto dei ciottolati sono state trovate diverse monete (n. 14) di cui fino ad oggi non è stato possibile determinare le precise caratteristiche a causa del loro cattivo stato di conservazione, ma che per taglia e peso si possono attribuire prevalentemente al medio e basso Impero.



3. — Scavo e taglio della « strata » romana all'altezza della tomba n. 4, prima del rinvenimento della stessa. In corrispondenza della sua giacitura il selciato appare rimosso. Lo spazio archeologico è definito dal muro romano a destra e da quello moderno che incombe a sinistra.



4 — Sezione della zona archeologica in corrispondenza della tomba n. 4.

I - Riempimento del sec. XIX
II - Livelli dei secc.XVII e XVIII
III - Cava di argilla e riempimento con scarti di fornace del sec. XVI
IV - Assestamento delle argille di età medioevale
V - Argille ricoprenti la « strata », secc. VI-VIII d.C.
VI - Piano di campagna di età imperiale con sede stradale e ciottolati extrastradali
VII - Marne in posto.



5. — Vista zenitale della « strata » con la tomba n. 4 ancora in posto entro il cerchio di pietre di ricupero evidentemente disposte a corona, come a co stituire un loculo.



6. — L'anfora della tomba n. 4, scoperchiata.

Inoltre in relazione alla strada stessa sono state trovate quattro tombe del tipo ad inumazione dentro anfora aperta con orientamento est-ovest; in due casi si tratta di neonati e per gli altri due di fanciulli. Due di esse erano collocate sotto la sede stradale, ed era visibile l'asportazione del lastricato poi ricollocato con minore cura; una era chiaramente sovrapposta alla sede stradale, mentre la rimanente era difficilmente riferibile alla sede stessa.



7. — Il taglio dello scavo in corrispondenza della tomba n. 2, che giace al di sopra del livello imperiale; e se ne distingue la bocca dell'anfora vista frontalmente, sopra il limite delle argille in posto intagliate dalle benne, ed entro la massa delle argille di copertura tardo antiche ed altomedioevali. Alle due estremità destra e sinistra resti del selciato e di strutture romane.



8. — L'anfora della tomba n. 2 ancora in posto.

In esse non si sono trovati corredi, tranne qualche moneta indecifrabile, forse l'obolo ancora in uso, ma la tipologia delle anfore indica chiaramente il IV e V secolo per le tombe aperte sotto il livello stradale, ed il V-VI per quella posta sopra la strada stessa. Questa deve assumersi dunque come la datazione relativa al momento dell'abbandono della strada, il fuori uso del tracciato rinvenuto; ma forse l'incuria e la mancata manutenzione (la sede lastricata mancava certamente in tratti dello scavo



9. — I resti della tomba n. 1.

non intaccati da opere posteriori) già risalivano al tempo delle prime sepolture. Proprio la mancata manutenzione dell'opera di contenimento ha permesso alle argille prementi di invadere la sede stradale e renderla inutilizzabile. In questo strato sono stati trovati frammenti di ceramica attribuibile al periodo bizantino-barbarico.

Ovviamente non si è potuto stabilire nell'ambito dello scavo se la strada sia stata subito spostata su un altro tracciato; è certo comunque che l'assestamento naturale delle argille di copertura è avvenuto come indicano le ceramiche tipiche recuperate, nel tardo medioevo, quando esiste un piano di campagna uniforme e vengono costruite le prime case sparse ed alcuni pozzi di raccolta delle acque.

Non si nota nel paleosuolo di questo periodo l'intesa attività agricola rilevata nell'area di Pammatone e nelle adiacenze del Monastero di S. Stefano. Anche per lo strato romano scarse sono le tracce di agricoltura, sebbene i rifiuti ceramici fluitati di età tardo repubblicana e imperiale indichino la vicinanza dell'insediamento.

L'orientamento delle costruzioni tardo medioevali resta costantemente quello della via romana; se ne può argomentare che la nuova via sostitutiva della antica abbandonata sia stata tracciata con un semplice spostamento a valle dell'asse stradale originario, e cioè con un tracciato parallelo a quello precedente. Tale tracciato probabilmente ha subìto un flesso all'altezza degli « Orti Sauli » nel XVI secolo dando origine o sviluppando la « via dritta che va in Bisagno », da poco arginato, passando nei pressi della nuova villa Grimaldi, e determinando così l'ubicazione della porta Romana nelle nuove mura del XVII secolo, come si può

desumere dai numerosi provvedimenti di quel periodo, documentati nell'archivio dei Padri del Comune. Non è da escludere che l'impianto stesso della grandiosa villa alessiana abbia contribuito a determinare il nuovo orientamento urbanistico stradale.

Per il secolo XVI, come si è già accennato, lo scavo degli « Orti Sauli » ha rivelato anche un altro fatto interessante, collegato ai complessi rapporti tra ambiente naturale ed umano, e cioè tra l'attività artigianale propria delle genti insediate nelle zone suburbane e la disponibilità in loco di materia prima per le industrie ceramiche (1). Mentre i vasai genovesi del medioevo, come hanno stabilito le analisi, impiegavano per i loro prodotti argille di fiume, che ricavavano probabilmente dalle alluvioni del Bisagno, agli inizi del '500, sotto la spinta delle esigenze tecniche imposte da un nuovo prodotto ceramico, la brillante maiolica a smalto pesante, essi vanno alla ricerca di una nuova materia plastica più adatta. In un primo tempo fu utilizzata quella coltre argillosa che aveva molestato gli ingegneri romani, in seguito si passò all'uso della marna grigia. Nel corso del '500 venne infatti aperta nelle argille di via S. Vincenzo un'ampia cava, che in pochi decenni venne sfruttata, abbandonata e colmata con gettito derivante dalle ampie demolizioni avvenute nell'area urbana, misto a rifiuti cittadini e a scarti di produzione delle fornaci genovesi.

Questo riempimento, perfettamente stratificato ha permesso la datazione della prima maiolica genovese, il suo studio stilistico, numerose analisi che hanno stabilito quali erano i procedimenti di fabbricazione ed il livello tecnico degli stessi, nonché considerazioni sul commercio di importazione di altri tipi di vasellame.

Ci pare questo un ulteriore esempio di come l'archeologia, intesa come metodo di ricerca, non abbia praticamente limiti di applicazione per quanto riguarda il periodo a cui si riferisce, per cui sembra sempre più superata la posizione di coloro che riconoscono soltanto l'archeologia preistorica e quella classica, ed accettano quella medioevale riferita essenzialmente ai monumenti. In modo particolare laddove la morfologia peculiare del suolo, gli spazi obbligati, le tradizioni o la concentrazione di interessi, perpetuano in uno stesso punto gli stanziamenti umani, sovrapposti o commisti per secoli o millenni, come molto spesso accade in Liguria, lo scavo archeologico che voglia concludere ad una ricostruzione storica non può essere che totale ed unitario a partire dal suolo moderno. Naturalmente i materiali recuperati dovranno essere studiati nei loro significati particolari da diversi specialisti, così come per la parte medioe-

(1) Il GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova,* 1834, attribuisce l'attività di ortolani agli abitanti del « borgo inferiore » di S. Vincenzo, e cioè quello posto nel piano alluvionale, mentre parla di cittadini e artefici per quelli del « borgo superiore ».

vale e moderna è indispensabile un lungo e laborioso lavoro di confronto con la documentazione scritta.

Tale confronto, peraltro non ancora terminato, riguardante i reperti cinquecenteschi di via S. Vincenzo ci permette di attribuire quasi certamente la produzione locale ai « da Pesaro » che avrebbero importato a Genova la tecnica della maiolica; ma come quasi sempre avviene per i vasai che migrano, essi adattarono lo stile a nuovi gusti, che nel caso in questione erano suggeriti dall'arte ceramica del medio Oriente, con il quale Genova intratteneva intense relazioni commerciali. I rinvenimenti degli « Orti Sauli » hanno permesso perciò di attribuire con certezza alla produzione genovese tipi di maiolica fine che la tradizione collezionistica e di antiquariato non le avevano mai riconosciuto.

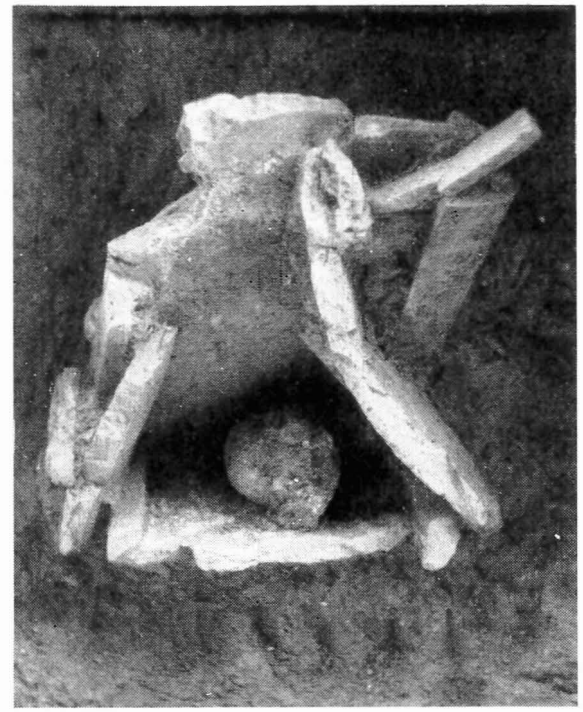
III - *I rinvenimenti di via Maragliano*

Il panorama dell'archeologia suburbana genovese si è arricchito nell'anno decorso di un altro reperimento fortuito per sé modesto, ma che



10. — La tomba di Via Maragliano come è apparsa nel corso dello scavo SIP presso il muro residuo della chiesa di S. Martino - N. S. della Pace.

11. — Il settore della tomba a cappuccina recuperata, con il cranio del defunto.



ha il valore di una preziosa conferma di vecchi ritrovamenti di cui si aveva notizia tramandata dagli autori, ma si erano persi i reperti.

Le trincee di scavo condotte lungo le vie XX Settembre e Maragliano, per la costruzione del cunicolo della SIP durante l'autunno 1969, hanno messo in luce diversi riempimenti con scarti di fornace, attribuibili ai secoli XVI e XVII, che si possono mettere in relazione con quelli di via S. Vincenzo. Ma il reperto più interessante di questa zona è una tomba « a cappuccina » affiorata durante lo scavo in via Maragliano, all'esterno del muro perimetrale sul lato di settentrione della demolita chiesa di N.S della Pace. Della chiesa stessa sono venute in luce soltanto opere da attribuire al secolo XVI con grandi fosse comuni.

Della tomba, che presenta un orientamento ovest-est e che era inserita nel piano di campagna di età romana, si è potuto recuperare solo la parte dal lato della testa (ovest); non è stata individuata alcuna traccia di corredo, che potrebbe peraltro essere stato disperso con il resto della sepoltura. L'inumato era un individuo di giovane età.

Una datazione del reperto basata unicamente sulla tipologia della tomba può oscillare dal tardo Impero all'età longobarda, propendendo per il termine più tardo qualora l'assenza di corredo fosse dimostrata. È comunque molto probabile che la tomba appartenesse al sepolcreto rinvenuto nello stesso luogo nel 1825, del quale non si sono conservati né

reperti né descrizioni precise oltre l'affermazione del Podestà (2), che lo considera romano.

I nuovi ritrovamenti funerari di via S. Vincenzo e via Maragliano per tipologia (fanciulli inumati in anfore ed adulti in tombe a cappuccina) e per datazione sono direttamente confrontabili con il sepolcreto di S. Sabina (3); restando perciò confermato che durante tale periodo (V-VIII sec. d.C.) le sepolture non facevano capo ad un'unica area cemeteriale ma erano raggruppate in piccole aree suburbane legate ai sobborghi stradali sia occidentali sia orientali.

Dato che tali raggruppamenti erano normalmente associati ad un edificio di culto preesistente (e ciò è stato chiaramente dimostrato per S. Siro e S. Sabina), o sorto in seguito come nel caso di S. Lorenzo, per il sepolcreto di via Maragliano va ricordato che al monastero di N.S. della Pace preesisteva una piccola chiesa denominata « S. Martino de Via », che pur essendo documentata solo a partire dal 1132, porta un titolo che può risalire, come ha suggerito il De Negri (4), al periodo longobardo delle « Chiese a coppie » (S. Martino - S. Michele).

Infine, in merito alla denominazione di questa chiesetta rimane problematico il significato del termine « *de Via* » in quanto essa era troppo distante dal tracciato della Aurelia per essere a questa riferito, e nello stesso tempo poca importanza doveva avere nell'antichità la più vicina via per Albaro dato il difficile passaggio del Bisagno non arginato (5). Non è da escludere che il termine « de Via » sia stato aggiunto in età medioevale, quando le attività agricole ed artigiane della Braida e del « prato della lana » assunsero una certa importanza.

Tiziano Mannoni

Fotografie della Soprintendenza alle Antichità della Liguria - Disegni dell'A.

(2) F. Podestà, *La porta di S. Stefano, la braida e la regione degli Archi.* Genova, 1894. La tomba rinvenuta nella stessa zona da Santo Varni, *Di un sepolcreto Romano scoperto nell'anno 1863 e di alcune altre antichità, lettere due,* Genova 1864, è tipologicamente diversa e appartiene all'alto Impero; si può pensare che essa fosse legata ad una villa suburbana, ma anche che attesti una continuità del sepolcreto.

(3) N. Lamboglia e L. Uzzecchini, *La necropoli paleocristiana di S. Sabina a Genova.* « Studi Genuensi », 1960-61, pp. 117-25 (E già prima: N. Lamboglia e T. O. De Negri in « Boll. Lig. », X-1958 - ma '59 - pp. 99-106).

(4) T. O. De Negri, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica.* « Studi Genuensi », III, pp. 55-98. V. a pag. 86, n. 4. - Non sarà inutile ricordare che il Barbieri, *Forma Genuae,* per S. Martino de Via dà la data generica del sec. X, purtroppo senza citare le fonti.

(5) In base agli atti dell'Archivio dei Padri del Comune, risulta che nell'anno 1451 era stata decisa la ricostruzione del « Ponte di S. Zitta » su richiesta e per utilità degli ortolani del Bisagno; ma nel 1465 gli agricoltori di Albaro lamentavano ancora la mancata ricostruzione dell'opera, che ovviamente aveva un interesse soltanto locale.

SCALI E PORTICCIUOLI
nel Levante ligustico
Framura-Devia, Sestri Levante, Levanto

Il fortunato reperimento di un gruppo di inediti dell'Archivio di Stato genovese relativi ad un progetto di sistemazione dello « scalo » di Framura nel 1621 ha suggerito al Quaini, giovane geografo del nostro Ateneo, una diligente ricerca sulla funzione, attraverso la storia, degli approdi e dei porti minori o minimi di un settore del Levante ligustico, tra Sestri e le Cinque Terre, che le raffinate topografie del Vinzoni valgono a rappresentare con singolare efficacia.

t.o.d.

I - *L'antico scalo di Framura*

Il primo che parli di Framura come di un'antica stazione navale è Emanuele Celesia (1), il quale sulle orme di Agostino Falconi identifica l'*Antion* dello Pseudo Scilace con l'Anzo di Framura. Gli studiosi posteriori sono concordi nell'escludere per il litorale di Framura, date le sue caratteristiche morfologiche, una qualsiasi funzione portuale (2). Da un lato prete Paolo Bollo di Deiva (3) afferma che ad Anzo esisteva soltanto un « porticciuolo... capace di ricevere tre o quattro piccole barche pescherecce e nulla più », a causa delle acque poco profonde e scarsamente riparate in « tempi fortunali »; dall'altro il Desimoni (4) osserva che del ligure *Antion* parla il solo Scilace, e non come di un porto, ma di un « confine tra Liguri ed Etruschi ». Gaetano Poggi (5) contesta anche l'identificazione di *Antion* con Anzo e ne propone la localizzazione a Levanto, dove, per il maggior ingolfarsi del mare prima della presunta formazione, in epoca romana, della piana alluvionale su cui oggi sorge l'abitato, sarebbero esistite le condizioni per un « bellissimo porto ». Ma il Mazzini (op. cit., p. 177) obietta che « la rada di Levanto non è affatto protetta né può quindi essere mai stata un porto », e ribadisce la tesi dei Desimoni.

(1) E. Celesia, *Porti e vie strate della Liguria,* Genova, 1863, pp. 18-20.

(2) Cfr. U. Mazzini, *Da Riva Trigoso a Viareggio,* in *Monografia storica dei porti dell'Antichità...,* Roma, 1905, pp. 176-77; A. Ferretto, *Il Distretto di Chiavari preromano, romano e medioevale,* Chiavari, 1928, pp. 677-710.

(3) P. Bollo, *Bracco, Anzo e Framura,* « Giornale degli Studiosi », II (1870), p. 375.

(4) C. Desimoni, *Sulla tavola di bronzo...,* « Atti Soc. Lig., St. Patria », III (1864), p. 751.

(5) G. Poggi, *La Tigullia. Origini storiche di Chiavari... Anzio e Levanto,* Genova, 1902, pp. 106-9.

La questione è ripresa nel 1925 da Ubaldo Formentini (6), che raccogliendo da una tradizione locale « l'oscura notizia di un " porto-castellaro " ai piedi dello sperone di Vico nella valle della Deiva », suggerisce di dare il nome di *Antion* a questa insenatura « anziché al piccolo villaggio importuoso ed alla insignificante scogliera che tuttora lo portano ». In seguito però, in uno degli ultimi suoi scritti, nel '55 (7), continuando a vedere in *Antion,* « fantasma filologico », un « misterioso scalo noto alla marineria ellenistica », lo identifica, sulla base della più antica viabilità della regione, col « porto realmente esistito ai piedi dello scoglio di Anzo di Framura » (8).

Senonché, anche dopo queste autorevoli prese di posizione di valenti studiosi, a mio avviso l'enigma di *Antion* non si può ancora ritenere risolto. Le ipotesi del Formentini, pur tanto suggestive, pongono a chi studi globalmente il problema dei porti antichi più di un interrogativo. Innanzitutto del porto di *Antion* — che, sempre secondo il Formentini, per servire un ampio retroterra, esteso fino al Pontremolese, e per essere noto alla marineria ellenistica, doveva avere una capacità ben maggiore di quella di cui parla prete Bollo — tacciono sia gli itinerari marittimi romani sia i più antichi portolani medievali. Infatti gli uni e gli altri, tra Capo di Monte e Capo Corvo, con quasi perfetta corrispondenza, citano solo Portofino (*Portus Delphini*), Sestri Levante (*Segesta positio* o *Segesta Tigulliorum*) e Portovenere (*Portus Veneris*); nei portolani (9) più tardi si aggiungono Rapallo, Chiavari, Levanto e Lerici, poi anche Lavagna e Moneglia. Anche il Bracelli (10) per Framura, a differenza che per Levanto e per Sestri, non fa alcun cenno ad attività marinare. Per trovare Framura citata come porto occorre giungere al massimo corografo della Liguria, Agostino Giustiniani (11), che ne parla come di « luogo eminente » che « ha bon scalo, quasi come un porto ».

Perché dunque tanto silenzio delle fonti romane e medievali? Il Formentini (*Strade e porti...* cit., p. 116) risponde implicitamente alla do-

(6) U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante,* « Mem. Acc. Lunigianese Capellini », VI-VII (1925-26), p. 129.

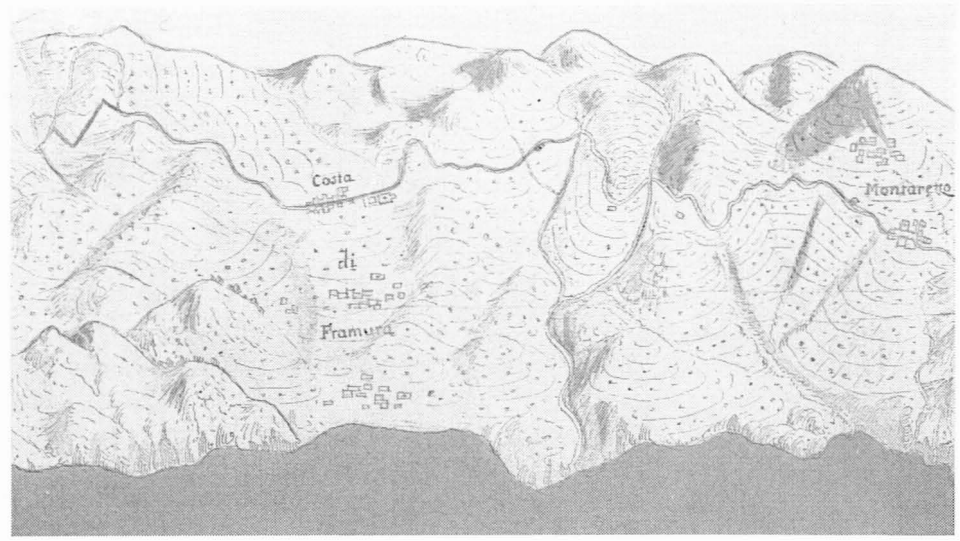
(7) U. FORMENTINI, *Strade e porti dei Sengauni, degli Antiates, dei Tigullii nella Riviera di Levante* « Riv. St. Liguri », XXI (1955), p. 116.

(8) Alla questione anziate hanno dato contributi anche N. LAMBOGLIA, *I limiti dell'espansione etrusca nel territorio dei Liguri,* « Studi Etruschi », X (1936), pp. 9-13 dell'estr.; - *Ligura Romana,* Ist. St. Rom., 1939, pp. 232-33; e L. CIMASCHI, *Origini e caratteri delle pievi rurali in Liguria (S. Martino di Framura),* « Boll. Lig. », XV (1965), p. 23 ss., ed in altri studi in « Giorn. St. d. Lunigiana », passim.

(9) Sulle fonti classiche v. CIMASCHI, *Ricognizione archeologica-topografica della Riviera di Levante,* « Giorn. St. Lunig. », IV (1953), pp. 19-26; - LAMBOGLIA, *Liguria Romana,* cit., passim. - Per i portolani v. soprattutto B. R. MOTZO, *Il Compasso da navigare...,* Cagliari, 1947; - K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolanen des Mittelalters,* Berlino, 1909.

(10) G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia,* ASLig., LII (1924), pp. 245-46.

(11) A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali...,* Genova, A. Bellono, 1537, p. XIX. Lo « scalo di Framura » è indicato anche nella carta intitolata « Riviera di Genova di Levante », del *Grand Atlas ou Cosmographie Blaviane,* Amsterdam, 1663.



1. — Parte del « *Tipo geometrico della strada da ristorare da Sestri sino alla terra di Riccò ... con tutte le spiaggie da Sestri sino a Vernazza* », di Stefano Scaniglia, prima metà del '700 (MARENGO, n. 338). Dalla rappresentazione dello Scaniglia appare evidente la mancanza di articolazioni costiere di una qualche importanza.

manda quando suppone che già « in un momento della preistoria mediterranea » *Segesta Tigulliorum,* attraendo a sé la via « marenga » di Framura, dislocò nel proprio « porto insulare » le funzioni già esercitate da Anzo. D'altra parte l'isolamento itinerario di Anzo, la sua posizione appartata e naturalmente forte verso l'entroterra, possono suggerire l'ipotesi che qui abbia potuto costituirsi una base navale in età bizantina, come a Noli e Varigotti in Riviera di Ponente (12): ma l'ipotesi è contraddetta dal silenzio dell'Anonimo Ravennate, di Guido (13) e in genere delle fonti più antiche relativamente ad una consistente attività marittima di Framura (14). Infine anche ammettendo col Formentini che *Antion* abbia perso la sua importanza di scalo commerciale a favore di *Segesta Tigul-*

(12) Cfr. la ricostruzione del LAMBOGLIA, *Per la storia altomedioevale di Varigotti e di Noli,* RSL., XII (1946), p. 117 ss., confermata dal FORMENTINI, *Note storico-archeologiche sulla chiesa di S. Lorenzo di Varigotti,* RSL, XIII (1947), p. 56 ss., e ripresa da T. O. DE NEGRI, *Noli città medievale e il suo sviluppo urbano,* « Boll. Lig. », VI (1954), p. 115 ss.

(13) A dar credito a queste fonti si dovrebbe pensare alla localizzazione di basi navali bizantine nell'adiacente golfo di Levanto, marina dell'antica *Ceula* arroccata sul monte, o nelle Cinque Terre, p. e. a *Vulnetia* (Vernazza), località non meno, importuose di Framura (CIMASCHI, *Ricognizione...,* cit., e la *Premessa* del FORMENTINI, p. 19 e dello stesso v. ancora, per *Ceula* « base navale », *Strade e porti...,* p. 105-6, e per Vernazza *Conciliaboli...,* p. 13).

(14) Molto scarse e frammentarie sono le notizie in merito nei *Notai Liguri del XII e XIII secolo,* editi dalla Soc. Ligure di St. P.: Anzo vi è citato una volta come *Antejo* (GUGLIELMO CASSINESE, II, p. 305: Martino de Antejo contrae una società con Guidinisio Botario e con Rubaldo di Mesema per commerci in Sardegna), e poi come *Aco, Amço e Anço* (GIOVANNI DI GUIBERTO, I, pp. 259 e 278-79).

liorum, non si comprende perché nelle fonti posteriori non sia più citato neppure come semplice porto-rifugio.

Per dare una qualche risposta a questi interrogativi occorre prima chiarire la tipologia e la corrispondente terminologia delle antiche funzioni portuali, e in secondo luogo esaminare la topografia dello scalo di Anzo.

Già il Poggi (15) aveva distinto i porticcioli (*portixeû*) dei Liguri antichi, ubicati alle foci dei torrenti, i porti dei Romani intesi come luogo di rifugio, le « *positiones* » ossia « luoghi atti a sbarcare e imbarcare » e le « *plagiae* » ossia le semplici spiagge. Il Formentini (16), dando maggior concretezza storica a questa classificazione, riconosce che il cabotaggio dei Liguri faceva capo agli approdi fluviali, mentre la navigazione di lungo corso dei Romani, data la precarietà dei porti fluviali, si appoggiava soprattutto su porti naturali di rifugio come Portovenere, Portofino, Varigotti, ecc., sui quali venne poi a imperniarsi anche il sistema difensivo della *Maritima* dei Bizantini.

Ora l'ipotesi che i Liguri si servissero soltanto o preferibilmente delle foci dei fiumi è connessa col problema dell'agibilità delle foci prima di un supposto diboscamento e del conseguente riempimento alluvionale delle insenature, assegnata dal Poggi all'età romana; che è teoria ancora da dimostrare (17). In secondo luogo, le diverse funzioni portuali, devono essere organicamente distinte in base ai diversi caratteri fisici della morfologia costiera, che per i naviganti assumono un valore piuttosto in relazione alle perenni esigenze del cabotaggio o della grande navigazione, che alle vicende mutevoli delle varie epoche storiche.

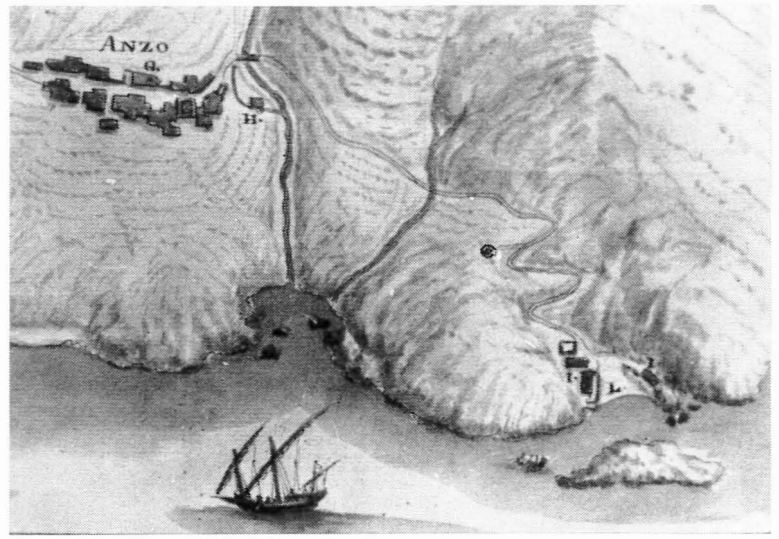
A questo proposito, per individuare le vere antiche funzioni portuali, occorre conoscere bene il valore della terminologia medievale specifica, che ci offrono i portolani (18). Il più antico di essi, il *Compasso da Navigare,* indica con « porto » tanto le insenature naturali più riparate (Noli, Vado, Portofino, Rapallo, Portovenere, Golfo della Spezia, Lerici) quanto i porti artificiali (« *porto facto de molo* » dice per Savona e Genova). Come, poi, negli itinerari marittimi romani si distinguono « porti » e *positiones,* così nel *Compasso da Navigare* sono individuati i « ponetori » o « sorgitori »: e cioè in genere buoni ancoraggi più o meno riparati da

(15) G. Poggi, *Le due Riviere... nell'epoca romana,* Genova 1901, pp. 53-60. Cfr. anche A. G. Barrili, *I porti della Liguria antica,* in *Monografia storica...,* cit., p. 6 ss.

(16) Formentini, Recens. a Lamboglia, *Topografia storica dell'Ingaunia,* « Giornale St. Lett. della Liguria », 1934, p. 48 s.

(17) Su questa teoria, oltre il Poggi, v. anche Carlo de Negri, *Etnologia navale ligure,* « Atti Acc. Marina Merc. », VI (1953), p. 65 ss.

(18) Oltre alle opere cit. a n. 9, per le carte nautiche v. soprattutto V. Armignacco, *Una carta nautica della Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona,* « Riv. Geogr. It. », LXIV (1957), p. 193 ss., ove si fa un raffronto coi nomi della Carta Pisana; C. Desimoni, L. T. Belgrano, *Atlante idrografico... Tammar Luxoro,* Genova, 1867, p. 51 s.



2. — Matteo Vinzoni, *Atlante dei Domini...* Tav. 29, *Framura,* part. con lo « scalo » (L), i « Magazeni » (I) e la strada per Anzo. Si noti lo stretto lembo sabbioso protetto dallo scoglio, lasciato libero per il varo e l'alaggio delle imbarcazioni.

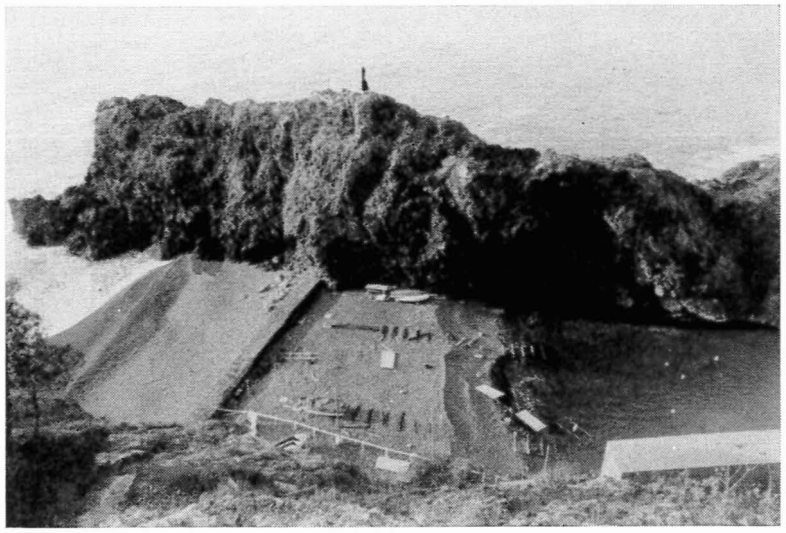
promontori o isole, come il litorale da Diano a Capo Mele, l'isola di Gallinaria, il Capo di Varigotti. Infine, nei portolani e nelle carte nautiche sono elencati anche centri costieri (in genere di una certa importanza), che, non disponendo né di porti né di « ponetori », al navigante e al traffico marittimo sembrano offrire solo spiagge: è il caso di Ventimiglia, Albenga, Chiavari, Levanto ecc.

Va però detto che tanto i portolani medievali come gli itinerari marittimi romani riflettono le esigenze della grande navigazione mediterranea e che pertanto sarebbe vano cercarvi gli approdi e i porticcioli frequentati dalle minori imbarcazioni del cabotaggio. Ad esempio, è più verosimile che i « *portixeû* » liguri del Poggi non figurino nei portolani perché riconducibili alla scala del cabotaggio, piuttosto che per un « catastrofico » interrimento dei porti.

Alla scala del cabotaggio si può a mio avviso ricondurre anche il porticciolo di Anzo, almeno in età romana e medievale, quando si sia fatta l'analisi delle condizioni topografiche della costa di Framura.

Nel corso di altra ricerca storica sulle risorse forestali in rapporto alle costruzioni navali in Liguria (19) mi sono imbattuto, nell'Archivio di Stato di Genova, in un manipolo di documenti del primo Seicento corredati di uno schizzo, che danno una idea abbastanza chiara di quello che allora fosse lo scalo di Framura. Da essi il « bon scalo, quasi un porto » del Giustiniani risulta chiaramente localizzato ed appare elemento insostituibile per l'economia di Framura, costretta a trovare nelle attività

(19) M. Quaini, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica,* « Riv. Geogr. It. », LXXV (1968), pp. 508-37.



3. — Lo scalo di Framura nelle condizioni attuali. Il notevole riempimento che interessa circa metà del canale è recente ed in notevole misura dovuto all'iniziativa dell'uomo.

marittime la necessaria integrazione a una povera agricoltura, che, come risulta dalla *Caratata* del 1531 (20), produce in abbondanza soltanto vino, esportato via mare. Lo scalo appare costituito da uno stretto lembo sabbioso, occupato in parte da costruzioni adibite a magazzino e usato per « tirare e varare li vascelli » (21). La spiaggia è protetta da uno scoglio (oggi detto *Ciámia*) alto circa 20 palmi (m. 5 c.), lungo 600 (m. 150), parallelo alla costa da cui ne dista 122 (m. 30 c.). Il canale che ne risulta per l'orientamento della costa e la vicina protezione delle Punte dei Marmi (o delle Colonne) e della Madonna, doveva essere abbastanza riparato dal moto ondoso e dai venti soprattutto del primo e secondo quadrante, dato che la spiaggia non poteva ospitare « più di tre barche », mentre secondo la *Caratata* Framura aveva da 9 a 10 barche tra piccole e grosse; ma comunque di poco pescaggio, perché la profondità del canale non superava i tre palmi.

Nel 1620 la spiaggia è in gran parte ingombra per una frana che impedisce agli uomini di Framura « di sbarcare in detta riva con li loro vascelli ». Il disegno a penna del Poncello è sotto questo rispetto molto eloquente (22). I rimedi proposti, risultanti anche dal disegno, indicano nella spiaggia l'elemento più importante dello scalo e si propongono di liberarla costruendo con i massi che la ingombrano un molo tra la costa e lo scoglio, allo scopo, sembra, di rendere più capace la spiaggia a sca-

(20) G. Gorrini, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale,* « Atti Congr. Intern. Studio Popolazione », Roma, 1932, I, p. 566 s.

(21) Per questa e le seguenti citazioni v. i docc. pubblicati in Appendice.

(22) Sui Poncello v. A. Neri, *Una famiglia d'architetti genovesi,* « Giorn. Ligustico », VII-VIII (1880-81), pp. 64-70.

4. — La sezione occidentale del canale con il moletto di costruzione recente.





5-6. — L'attuale scalo dei « gozzi » sotto il viadotto ferroviario, che in parte ha occupato la spiaggia antica (fig. 6), sostituita oggi dalla colmata trasversale.



pito del canale. Tale preferenza è spiegabile soprattutto per l'uso di imbarcazioni che venivano tratte in secco ogni volta che lo stato del mare lo richiedesse. Ma l'importanza attribuita alla spiaggia va messa in rapporto certamente con la protezione offerta dallo scoglio, che, fungendo da diga foranea, permetteva un agevole varo e alaggio anche con mare mosso (il mare « vi passa stracco »).

Vien naturale domandarsi se le condizioni dello scalo di Anzo fossero le stesse anche prima del Seicento. In realtà, dato che in loco variazioni dei fondali, per l'assenza di corsi d'acqua, possono imputarsi solo a movimenti franosi, e questi da tempo interessano soprattutto il litorale occidentale di Framura, non è da escludere che in determinati periodi, in condizioni più favorevoli, il canale abbia potuto costituire un riparo idoneo anche ad imbarcazioni di un certo pescaggio. Tuttavia questo braccio riparato di mare, non più lungo di 200 metri, non può certo definirsi un vero porto, anche se, confrontato con le altre insenature e porticcioli della Liguria di Levante, tra Rapallo e Portovenere, nel quadro della navigazione minore, esso appare uno dei punti più notevoli di approdo e rifugio. Infatti lungo questo tratto costiero si susseguono molte spiagge aperte ai venti di traversia: Chiavari, Lavagna, Cavi, Riva, Moneglia, Deiva, Bonassola e Levanto, ma si incontrano ben pochi rifugi. Se si escludono i due « porticelli » di Sestri, degli altri minori, quello « della Pietra » a Levanto e quelli veramente minuscoli delle Cinque Terre, nessuno sembra avere una capacità superiore al porticciolo di Anzo. Con la generale importuosità di questo tratto di costa si può spiegare, in altre parole, la relativa importanza del « porto » di Framura, quale appare dal testo del Giustiniani (23).

Qualche argomento sulla portuosità del nostro litorale ce l'offre infine la toponomastica. Una piccola insenatura fra Anzo e Deiva porta il nome di « porticiolo »: vi fa capo una mulattiera che raggiunge le frazioni di Cerro e Costa di Framura. Non ci sono ovviamente notizie su questo scalo, ma il toponimo diffuso lungo tutte le coste liguri sembra effettivamente indicare punti di approdo o rifugio (24). Anche a Levante, poco

(23) Sulle condizioni e variazioni storiche della linea di costa v. G. SANGUINETI, *Le variaz. del litorale fra Portofino e Capo Corvo,* in *Le spiagge della Riviera ligure,* « Ricerche sulle variaz. delle spiagge ital. », Roma, C.N.R., 1937, pp. 311-16. - Il MAZZINI, cit. p. 175, tra Punta Manara e Porto Venere « all'infuori di qualche approdo praticabile soltanto col mare calmo », considera come unico ancoraggio-rifugio riparato da libeccio la spiaggia di Fegina, a Monterosso, a levante del Mesco. Sorprendente invece in FORMENTINI (*Premessa* a CIMASCHI, cit.) che definisce la nostra « una fascia costiera eccezionalmente portuosa nell'Antichità... » e dall'Entella al Golfo della Spezia elenca otto e più « porti »... - Cfr. anche C. DE NEGRI, *Le comunicazioni marittime in Liguria ai tempi di Colombo,* in *Studi Colombiani,* Genova, 1952, III, p. 301 ss.; N. FUSCO, *Il fondo del mare da Sestri Lev. alla foce dell'Arno,* Roma, 1967; ed un portolano ligure dell'Ottocento, di G. ALBINI, *Guida del navigante nel litorale della Liguria,* ecc., Genova, 1855.

(24) Sul toponimo « porticiolo » « portigliolo », v. ISSEL, *Cenni intorno ai termini geografici dialettali della regione ligure,* « Boll. Soc. Geogr. It. », 1917, p. 502 (*portixö*): « questa

oltre Anzo, un'altra insenatura porta il caratteristico nome di « Porto Pidocchio », che si ritrova pure tra Camogli e Punta Chiappa e fra Sestri e Moneglia (25).

Un ultimo argomento in favore di una certa continuità storica è suggerito dal fatto che, prima della costruzione della ferrovia, la quale col primo tracciato, il più recente raddoppio e gli scarichi dei materiali di scavo delle gallerie ha completamente mutato la topografia del porticciolo, il seno a ponente dello scoglio veniva utilizzato per l'attracco delle imbarcazioni che caricavano il minerale di manganese estratto in località Sciôna (Castagnola); e che, pur essendo attualmente il canale colmato da uno spesso strato di ghiaia per oltre metà della sua lunghezza, da qualche anno si parla di costruire un porticciolo turistico utilizzando l'antica difesa dello « Scoglio Ciàmia »: l'unico elemento rimasto quasi immutato nelle alterne vicende dello scalo di Anzo.

APPENDICE

ASG, *Camera del Governo* (2°, Finanze), Atti, 1621.

I docc. I e II sono copie, il III è originale. I documenti citati nel nostro doc. II, fra cui la relazione Ponsello, non esistono nel fondo suddetto.

I

Li Consiglieri del luogo di Framura espongono a VV. SS. Ser.me qualmente essendo caduti in mare doi scogli grosissimi dalla montagna appresso però alla riva del mare di quel luogo hanno talmente impedito la detta riva o sia lito che al presente le barche non vi possono più andare né sbarcare, in modo tale che non hanno li huomini di detto luogo comodità alcuna di sbarcare in detta riva con li loro vascelli, non essendovene altro et essendoli detti huomini o maggior parte di quelli tutti marinari poveri gravati di fameglia, accompagnatevi anche le cattive annate seguite, sono in estrema necessità e bisognando dare riparo a quanto sopra, perché possino andare con le loro barche in detta riva o sia lito vi è bisogno di denari, come anche videro li Signori Sindicatori dell'anno passato in quel tempo che andavano a sindicare et il M.co Cornelio de Ferrari. Per questo detti Consiglieri a nome di tutta la Communità fanno ricorso da VV. Ser.me et humilmente le supplicano che si degnino et siino servite di darle qualche aiuto per provedere a quanto sopra in così urgente bisogno o per mezo di bandi o di qualche scrivania o in altro miglior modo che a VV. SS. Ser.me parerà affinché possino fare il riparo sudetto et accomodare in modo tale che possino con li loro vascelli navigare et guadagnarsi il vito loro e di sue fameglie il che

à 1620 dei 15 Iuni

voce è rimasta nella toponomastica per distinguere piccole insenature che servivano di ricovero o di sosta a barche e piccole navi ». V anche E. CAVALLI, *I toponimi del Comune di Loano,* 1939, p. 80; e per una interpretazione diversa G. FERRO, *Toponomastica ligure di interesse geografico,* Trieste, 1964, p. 85.

(25) Secondo il FERRO nel Savonese questo toponimo indica genericamente un luogo riparato, anche situato nell'interno.

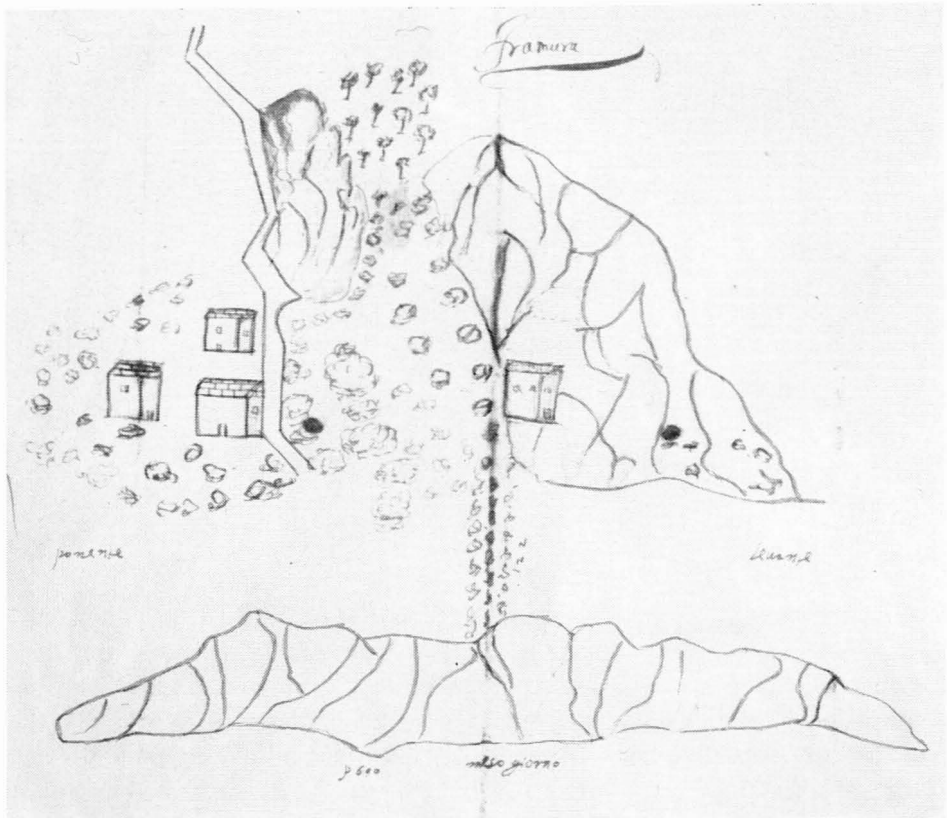
II

à 1620 a 17 di Agosto

Gl'Ill.mi Sig.ri Procuratori, havendo sentito il tenore del sudetto rescritto e sentito a bocca Gio. Francesco Gianotti come Sindico della Communità di Framura et havendo anche sentito l'architetto Ponsello che da loro M. Ill.me fu mandato a riveder il luogo e vista insieme la pianta del sito per detto architetto fatta e presentata con la sua relatione e visto insieme la lettera del Podestà di detto luogo de 31 di luglio passato, sono venuti in cognitione che veramente resta impedita la spiaggia di detto luogo di Framura, dove prima si tiravano e varavano li vascelli, da scogli e sassi grossi dirruati e desliggiati dalla montagna eminente e che soprasta a detta spiaggia e che resta quasi impossibile dispachiare perfettamente il luogo dove era detta spiaggia, oltre che la spesa sarebbe grande e con tutto ciò si resterebbe sempre soggetto a che detta montagna vadi continuamente desliggiando con impedir di nuovo detta spiaggia la quale è di sito tanto stretto che quando era dispachiata non poteva capire più di tre barche, onde considerato a tutto sono di parere detti Ill.mi Sig.ri che si procuri di levar via li scogli e pietre grosse desliggiate e condurle per traverso dal sito della sudetta spiaggia a un scoglio grossissimo di longhezza palmi 600 et altezza sopra acqua l'un luogo per l'altro palmi 20 e più, distante da terra palmi 122, che par stato prodotto a posta fatta dalla natura et ivi per traverso assecar l'aqua che non è più alta di doi in tre palmi, il che può riuscire per quanto si ha relatione con molta facilità e con questo rimedio si impedirà il fluso e refluso del mare che hora vi passa stracco, col quale impedimento si venirà a far spiaggia dall'una parte e l'altra a segno tale che resterà molto più capace di quel che era la spiaggia di prima e si stima che con lire mille cinquecento si farà tutto e la Communità aiuterà di giornate e legnami a segno che con haver lire settecento in ottocento di contanti di dette L 1500 per pagare qualche capo d'opra che assista al lavoro e maestranza per manegiar li ingegni e romper li scogli secondo che sarà di bisogno si può sperare che si condurrà il lavoro a perfettione e perché la Communità di detto luogo di Framura per le annate sterili seguite da tempi in qua non può havere pronta commodità di trovare sino a dette L 800 di contanti, inclinano gli Ill.mi Sig.ri Procuratori a riferire a Ser.mi Collegi che si contentino decretare che de denari della Camera Ill.ma si prestino a essa Communità sino a dette L 800 senza alcun interesse anzi con sua commodità di restituirle in Camera a lire cento l'anno che detta Communità dovrà ogn'anno distagliare a testa et a potere come è solita a fare delle avarie di detta Camera e che nel resto gli Ill.mi Sig.ri Procuratori habbino cura particolare di far esseguir quanto sopra e di far perciò quelli ordini che le pareran opportuni per ben effettuare questa pratica.

III

Conforme VV. SS. Ill.me ci comandano per la loro lettera di 28 del passato siamo stati personalmente in la spiaggia di Framura, dove li scogli spiccati dal monte vicino a essa ha caosato il danno che la Communità ha fatto sapere a Ser.mi Collegi e con intervento delli huomini di detta Communità, con li quali abbiamo discorso del detto danno e confrontato il sito col modello mandatoci da VV. SS. Ill.me, si vede evidentemente convenire, perché li huomini di detta Communità si puossono valere d'essa, si ripari con empire il vaccuo tra il principio di detta spiaggia e il scoglio discosto da essa circa palmi 120, al che puotrà servire le pietre o scogli dirrupati dal detto monte in detta opera; li huomini di detta Communità si essebiscono pronti al lavoro per condurla a perfettione e quanto alle L 800 che VV. SS. Ill.me han risoluto sovernirli li detti huomini dicono saranno sufficiente a perfettionarla, noi in vero non puossiamo accettare VV. SS. Ill.me che puossino suplire, ne meno che quando non fussino sufficiente essi huomini



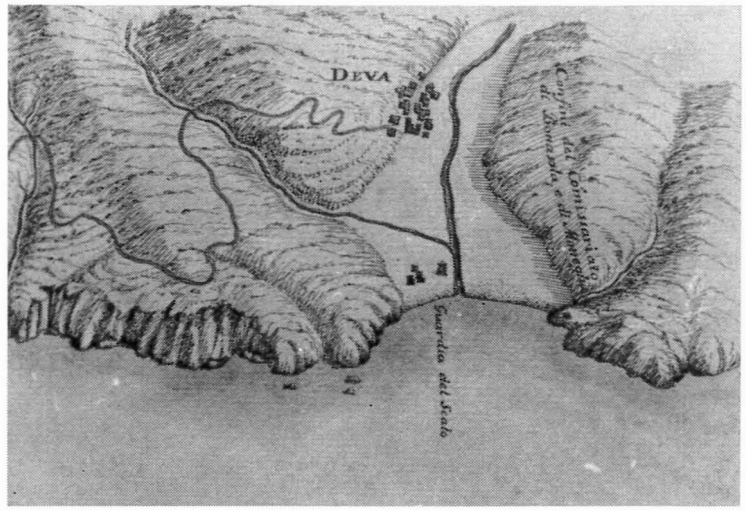
7. — Disegno a penna del Ponsello, allegato ai docc. dell'ASG. La frana ha ingombrato la spiaggia sulla destra della strada e dei magazzini. Si noti anche il progetto del molo di palmi 122 tra lo scoglio e la costa.

debbino supplire loro de suoi proprii danari, parendoci per quanto habbiamo inteso huomini pieni di necessità e così refferiamo a VV. SS. Ill.me per quanto abbiamo puotuto conoscere, rimettendoci sempre a miglior giuditio di persone intendente di simile opera et a VV. SS. Ill.me bacciamo le mani, di Framura li 3 di Giugno 1621.

Di VV. SS. Ill.me

Devotissimi Servitori
Antonio Spinola - Paolo Geronimo Torriglia *

(*) Sul rovescio di questo documento sono riportate in data 26 giugno 1621 le decisioni definitive, per cui dopo aver interpellato anche l'Ufficio della Moneta e aver « *sentito ancora l'architetto Poncello et Agostino Benvenuto che fu mandato a rivedere il lavoro e considerato il tutto... si da ordine al Podestà di Framura che facci fare il lavoro in compagnia delli Deputati della Com.tà e che si serva particolarmente dell'opera di Maestro Bernardo Conti Scopelino che s'intende esser colà e che sia esperimentato di simili lavori, che la spesa si vadi facendo con l'agiuto delle L 800 da stanziarsele a famiglia e con altri denari che deverà sominstrare la Comm.tà...* ».
Nel ms. 218 dell'ASG, « *Descrizione dei Luoghi e Terre appartenenti alla Serenissima Repubblica di Genova* », il quale cita i nostri documenti, rimandando al fondo suddetto « *Camera di Governo* », si aggiunge che « nel registro di Camera à detto giorno 26 giugno 1621 vi è lettera per lo Podestà con ordine di far fare il lavoro con L 800 che la Camera presta alla Communità a scontare a L 100 l'anno e con aiuti da somministrare da detta Communità ».



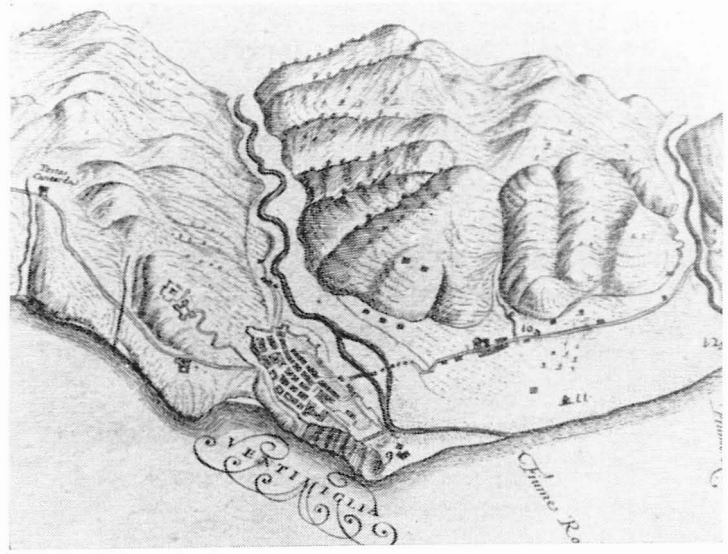
8. — M. VINZONI, *Atlante dei Commissariati di Sanità*. La spiaggia di Deiva (Partic. della tav. *Moneglia*, pag. 194-95).

II - *La Deiva: porto fluviale?*

Si è già accennato alla vecchia ipotesi del Formentini (1925) che la bassa valle della Deiva, in età preistorica ed anche storica, possa esser stata sede di un « porto » collegato al castellaro di Vigo. Anche se il Formentini ha poi rinunciato a localizzare ivi *Antion,* resta il problema dell'esistenza o meno, per se stesso, dell'approdo, che si configura come uno di quei porticcioli fluviali che si ritengono scomparsi per effetto di supposte variazioni storiche del litorale.

Il Formentini (*Conciliaboli...* p. 19) riteneva recente il riempimento alluvionale del basso corso della Deiva come « conseguenza di frane tuttora in movimento nell'alta valle », e perciò valida l'ipotesi « che la foce del fiume costituisse in tempo non remoto uno di quei siti d'ancoraggio o d'ormeggio di cui parla Strabone... », elemento indispensabile per l'economia dell'aggruppamento umano primitivo.

Un atto di Guglielmo Cassinese (cit. p. 52 s.), rogato il 16 ottobre 1191, conferma nella sostanza l'ipotesi anzidetta: Stefano di Zartex si impegna con Lanfranco Ricerio a consegnare « *in portu de Deva* » dodici colonnine di palmi cinque e dodici capitelli « *petre vermilie de Paxano* ». Che il « *portus de Deva* » fosse un porto fluviale è evidente, perché il nome si riferisce al corso d'acqua — il centro abitato di egual nome sorse solo nel sec. XV come sdoppiamento alla marina del centro montano di Mézzema — e perché diversamente, per un semplice approdo non riparato, il notaio avrebbe usato i termini « *plagia* », « *litus maris* », « *ripa* » ecc., confacienti alle condizioni della costa quali ci sono documen-



9. — M. VINZONI, *Atlante della Sanità*. La foce del Roia a Ventimiglia resa nel Medioevo parzialmente navigabile dalle genti intemelie. (Tav. *Ventimiglia,* pag. 128-29).

tate, nel Settecento, dai « tipi » del Vinzoni (26). Per spiegare l'esistenza di un porto nel sec. XII bisogna ammettere soprattutto che, la supposta insenatura anteriore al riempimento non essendo protetta dai venti di mezzogiorno, la foce stessa, mediante uno svaso dell'alveo e una parziale occlusione della bocca, costituisse un riparo sufficiente per meritare il nome di porto.

Condizioni affini non sono, o non furono, impossibili e rare alla foce di corsi d'acqua della Liguria: dalle notissime Bocche della Magra alle foci del Roia (il « porto » di Ventimiglia distrutto dai Genovesi), del Centa e del Bisagno, e anche di minori corsi d'acqua, come il Nervia, il Maremola, la Merula (27).

L'utilizzazione di questi porticcioli doveva essere piuttosto precaria, perché ogni alluvione ed ogni mareggiata muta le condizioni dell'accesso e dei fondali e perché essendo i fiumi del versante marittimo della Liguria alimentati soprattutto dalle piogge, l'alveo tende a rimanere asciutto pro-

(26) Fra i « tipi » del Vinzoni nella « Raccolta Cartografica » dell'ASG quello intitolato *Deiva* che figura al n. 103 del MARENGO, *Carte topografiche e corografiche della Liguria,* ecc., Genova 1931, p. 65, non è attualmente consultabile. Ma v. fig. 8 e relativa didascalia.

(27) Per la Magra v. E. SILVESTRI, *Ameglia nella storia della Lunigiana,* La Spezia, 1963, p. 85 ss. - Per Ventimiglia v. GIR. ROSSI, *Da Nizza a Caponero,* in *Monografia storica...,* cit., p. 31 s. - Un porto-canale anche alla foce del Nervia, ammesso dal ROSSI, non è accolto dal LAMBOGLIA, in *Toponomastica Intemelia,* Bordighera, 1946, p. 67 (a. v. « Portiola »), e in « Riv. St. Lig. », XXII (1956), p. 151. - Per la foce del Bisagno v. C. DE NEGRI, *Le comunicazioni...* cit., pp. 303 e 315. - Negli *Annali Genovesi* si parla spesso di navi entrate nelle foci della Magra, del Bisagno, nonché a ponente del Centa della Merula e del Roia ad Alberga, Andora e Ventimiglia. Per le foci del Maremola e della Merula v. M. ASCARI, *Variazioni storiche della linea di battigia nella Riviera Lig. di Ponente,* in *Spiagge...* cit., pp. 18, 46, 64.

prio nella stagione estiva, quando più intensi erano i traffici marittimi. Non è forse un caso che il contratto riguardante l'uso del porto fluviale della Deiva risulti stipulato proprio nella stagione autunnale. Date tali condizioni si comprendo anche perché dei porti fluviali, eccetto quello della Magra, che presenta condizioni particolari, non si faccia cenno nei portolani.

Sembra ovvio concludere, per il porto di Deiva (come per gran parte degli altri porti fluviali in Liguria), che il suo uso fu solo eccezionale ed estemporaneo; e ciò anche in base al principio che dice « *unus testis nullus testis* » (il Cassinese), e alla mancanza di argomenti che non siano semplice ipotesi.

III - *Segesta Tigulliorum: porto insulare?*

Il Formentini, come già detto (*Strade e porti...,* pp. 99, 116), definisce *Segesta Tigulliorum* « porto insulare ». In *Ligures celeberrimi* (28) vede nella contrapposizione fra l'*Insula* e la terraferma la spiegazione più probabile dello sdoppiamento (risultante dalla « veduta topografica » di Plinio) dell'antico *oppidum* in *Tigullia intus,* corrispondente alla medioevale *Plebs de Sigestro* nell'entroterra (S. Stefano del Ponte) e in *Segesta Tigulliorum,* corrispondente alla medievale *Insula de Sigestro.* Ma contro tale interpretazione, che pure offre una soluzione suggestiva ad un problema da tempo controverso (29), il Lopes Pegna oggi esclude che « la *positio* di *Segeste...* fosse nella cosiddetta *insula Sigestri,* che nell'alto medioevo risultava impervia, di difficile accesso e disabitata... », e accettando le indicazioni di uno studioso locale, il Razzetta, che ritiene che in età repubblicana il mare invadesse le valli del Gromolo e del Petronio fino all'isoipsa dei 25 m., ne ha proposto la localizzazione entro terra a più di un chilometro dalla spiaggia attuale, in località *la Cantina* (30).

Questa interpretazione, quanto meno curiosa, mostra di quali frutti sia capace la teoria « catastrofica » delle alluvioni antiche applicata al problema dei porti. Essa, che non a caso deriva da una tradizione già del sec. XVIII, è la traduzione su piano « scientifico » di quella « credenza, nel passato diffusa fra la gente ligure, che la terraferma tendesse a guadagnare sul mare », contro la quale mette in guardia il Rovereto a proposito del porto di Genova (31).

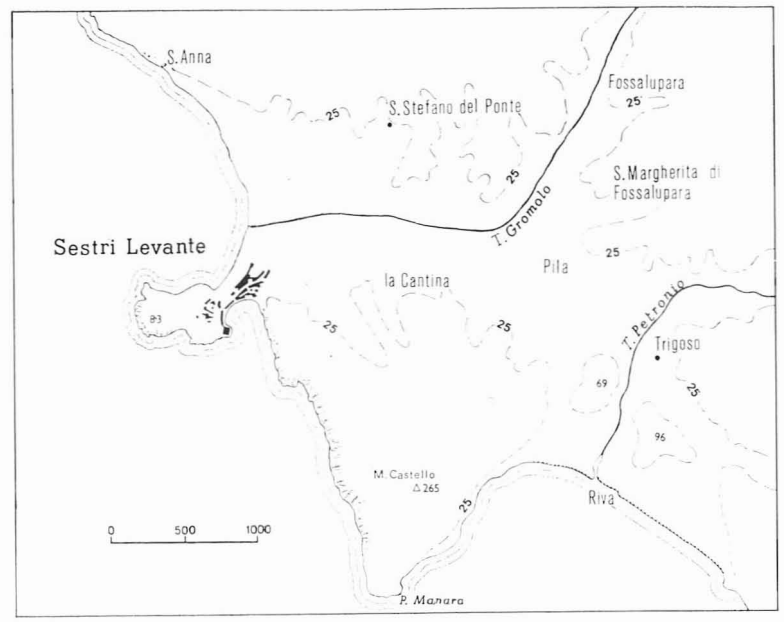
(28) U. Formentini, « *Ligures Celeberrimi* » *nella Riviera di Levante,* « RSL » XV (1949), p. 216.

(29) Il Lamboglia, *Liguria Romana,* p. 228, rifiuta la correzione *Tigullia intus* del testo pliniano come non ammissibile linguisticamente e non fondata topograficamente.

(30) M. Lopes Pegna, *Il Tigullio nella storia e nella leggenda,* Firenze, 1964, p. 59 s. - Q. Razzetta, *Sestri Levante inedita. Storia e folklore,* Milano, 1968, pp. 17, 53. La tesi del Razzetta (v. cartina a p. 17) si trova già in *Sestri Lev. ed il suo Crocefisso.* Genova s.d. (ma 1928), p. 48. - Cfr. anche A. Issel, cit. a n. 32.

(31) La teoria in parola risale al Coltivatore di Diano (A. Bianchi), *Osservazioni sul*

10. — Schizzo dimostrativo delle presunte variazioni della linea di costa a Sestri Levante.



È il caso pertanto di riprendere l'impostazione del Formentini e di limitarsi a chiarire in base alle fonti quando sia avvenuta la saldatura dell'isola alla terraferma, per determinare le caratteristiche e l'importanza della *Segesta positio* rispetto agli altri scali del Levante. Il Formentini si limita a rilevare che l'attuale penisola di Sestri « in età romana era veramente un'isola », mentre l'Issel e l'Andriani (32) ne dichiarano recente la definitiva saldatura alla terraferma, basandosi in sostanza sul fatto che essa ancor oggi è detta « Isola », e che i documenti medievali ancora nel Duecento parlano di « *Insula Sigestri* »: donde la deduzione del Sanguineti (op. cit., p. 305-6) che l'interrimento del canale si sia compiuto dopo quel tempo.

Senonché è ben noto che già nel lessico latino medievale « *insula* » significa pure « penisola » (33); il che è documentato anche in Liguria

clima, sul territorio e sulle acque della Liguria Marittima, Genova, Pagano, 1818, II, pp. 154-74. - Al Bianchi attingono molti, dal Celesia a Gir. Rossi al Poggi, e anche l'Issel, *Liguria geologica e preistorica,* Genova, 1892, I, p. 105; il quale pone il fenomeno in stretto rapporto col « progressivo diboscamento dei monti o dei colli » e coll'« estendersi delle colture », per cui « parecchi piccoli porti menzionati dagli antichi scrittori e segnati nelle carte sono scomparsi e ove la costa era alta e rupestre, si protendono ora in alcuni punti spiagge basse e sabbiose... ». - Ma cfr. G. Rovereto, *Liguria Geologica,* Roma, 1939, pp. 85-6.

(32) V. Issel, cit., I, p. 89; e dello stesso: *L'evoluzione della rive marine in Liguria,* « Boll. Soc. Geogr. It. », 1911, p. 1331; - G. Andriani, *La Liguria nel « Portolano » di Giov. Francesco Monno (1663),* « Atti Soc. Lig. Sc. Nat. e Geogr. », XXVII, (1916), p. 28 s. dell'estr.

(33) G. Bertolini, *Dell'uso della parola « isola » per penisola nell'alto Medio Evo,* « RGI », XXXIV, (1927), pp. 21-27.

per le penisolette di Camogli e di Portofino e forse anche per il Priamar di Savona, e per Portovenere (34).

Le stesse fonti medievali e le testimonianze dei corografi sono esplicite in merito. Già un documento del 1145 (35), accennando al porto di Sestri situato « *ex parte orientis* » rispetto al poggio dell'Isola, indirettamente attesta la presenza dell'*istmo*. Una conferma del fatto è data già al principio del Duecento dai documenti che parlano del « *burgus arene* », sviluppatosi verisimilmente lungo il nostro cordone sabbioso, specie dopo che l'« Isola » venne fortificata e popolata per intervento di Genova verso la metà del sec. XII; nonché dell'« *arena Sigestri* », sede anche della « *domus communis Sigestri* » (36). Successivamente il Bracelli nella *Descriptio orae ligusticae* (1448) così descrive Sestri: « *vicus est ipso in littore: cui obiicitur insula tenui admodum rivulo a continenti avulsa* », ove « *rivulo* » va corretto quasi certamente in « *vinculo* » sul confronto di un passo del « *De bello hispaniensi* » dello stesso Autore che suona: « *cui obijcitur insula... tenui vinculo a continente avulsa* » (ANDRIANI, cit. p. 236). Del resto conferma di ciò si ha dalla prima redazione della *Descriptio,* che è del 1418, e suona: « *Sigestrum... est iuxta maris habens pre se insula licet non circumdetur ex omni parte ab aqua maris...* » (ANDRIANI, p. 246), e altrove parla di « *gemino portu* » (ivi, p. 236.)

Infine il Giustiniani (p. XVIII) dice Sestri « terra partita in due parti, una nominata l'isola e l'altra il borgo, l'isola circonda un miglio, la quale non è propriamente Isola ma peninsula, perché è congiunta alla terra ferma con stretta angustia di terreno quanto è mezzo tiro di pietra e forsi manco e quando il mare ingrossa rimane non dimeno isolata » (37).

(34) Evidente è il caso di Camogli, ove, con una disposizione topografica dell'abitato che entro certi limiti ed in piccolo ripete la situazione di Sestri, si designa col nome di « Isola » la penisoletta su cui sorgono il Castello e la Parrocchia. L'istmo sabbioso, occupato dalla « piazza », è ancora visibile in una « Pianta del Luogo di Camogli », senza sottoscrizione e senza data (ma del sec. XVII), della *Raccolta Cartografica* dell'ASG, B. 4. Per Portofino v. A. FERRETTO, *Da Portofino a Chiavari,* in *Monogr. Stor.* cit., p. 157; e nei *Notai Liguri...* cit. v. OBERTO SCRIBA DE MERCATO, p. 85: « *Bonusvasallus de insula Portus Delfini* ». - Per Savona v. ROVERETO, cit. p. 92: « in portolani e carte medioevali e del secolo XVI Priamar è indicato per errore come isola ». Il caso dell'« *insula Portusveneris* » è più incerto; ma non si può escludere che l'espressione, che ricorre una sola volta in Tealdo de Sigestro (doc. XIII, p. 23), non si riferisca alla Palmaria, che in Giovanni di Giona ricorre spesso col suo proprio nome, ma alla penisoletta appunto di Portovenere.

(35) L. T. BELGRANO, *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova,* ASLi, II (1962), p. 79.

(36) Per la topografia medievale di Sestri: G. CATTANEI, *Sestri Levante: ricerche di geografia urbana,* in E. SCARIN, *Ricerche e studi di geogr. urbana nella Riviera di Levante,* Roma, CNR, 1959, pp. 65-74; A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria,* ASLi, XXXIX (1907), p. 734 ss. - Dei cartulari notarili v. specialmente G. FALCO-G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere,* Torino 1955, e G. PISTARINO, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro (1258-59),* Notai Lig., VII, Genova, 1958, docc. XIX-XXIX, LXXII.

(37) Una di queste mareggiate è pittorescamente descritta dal CASONI, *Annali della Repubblica di Genova...,* Genova, 1800, VI, p. 201 s., sotto l'anno 1693 (25 novembre): « in Sestri di Levante accoppiatisi i due golfi, che in parte il circondano, navigavasi per le



11. — M. VINZONI, *Atlante della Sanità.* L'« Isola » di Sestri ed il duplice « porto » dalla tav. « *Sestri Levante* », p. 186-87.

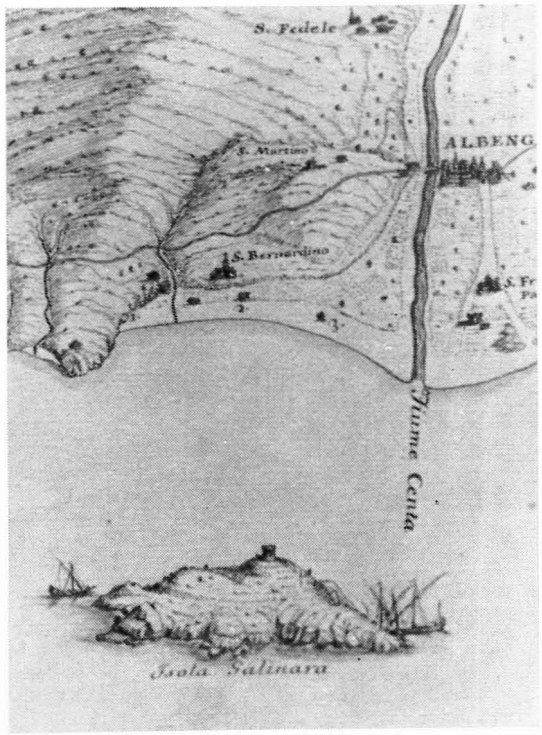
Ed aggiunge: « l'isola e il borgo si continuano per alquante case che sono sull'arena tra il borgo e l'isola »: ulteriore conferma del fatto che l'istmo non era poi così labile e inconsistente come sembra apparire dagli stessi corografi e dalla tradizione.

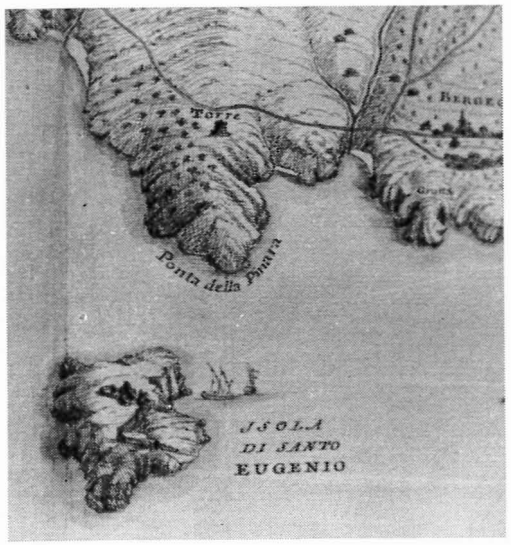
Le fonti predette che attestano i « due porti » di Sestri fanno anche qualche valutazione sulla rispettiva efficienza. I portolani consigliano il seno di levante, pur ritenendolo idoneo solo a « legni piccoli » e non del tutto sicuro (38). Anche per Bracelli « *qui ad ortum vergit tutior veriorque portus est* » (si noti il sapore di quel « verior »...) (ANDRIANI, p. 236), mentre il Giustiniani (p. XVIII) osserva che dei « doi porticelli, uno da Levante e l'altro da Ponente, quello di Ponente è il migliore », forse precorrendo la moderna sistemazione portuale nello specchio di mare di Nord-Ovest.

In conclusione è evidente che la formazione dell'istmo risale almeno al Mille e che, con la posizione peninsulare si localizzano facilmente le funzioni portuali della *Segeste positio* — anche se non si può negare,

strade di quel Borgo, ed i marinari argomentatisi di salvare i legni loro, che fortunosamente urtavansi fra di se, e percuotevano nelle pareti delle abitazioni... ». Questa tempesta, che arrecò gravi danni anche a Genova e in altri luoghi delle due Riviere (« perciocché in tutti quei seni, e lidi, uscendo dagli antichi confini il mare, penetrò ben dentro, rovinando muraglie, atterrando case e rovesciando, e portando via quei Naviglj, che stavansi sulle spiagge ») venne allora attribuita « anziché al solito vento Garbino » [Libeccio] a un maremoto...

(38) K. KRETSCHMER cit., p. 183 (*Portolano Rizo,* Venezia 1490): « San Stephano zoe Sestri è quaxi ixolado ed e ver levante e bon statio per legni pizoli e si a chale ed e come e un mollo ed e coverto fin al siro [cco] ». L'ediz. dello stesso Portolano curata da T. GASPARRINI LEPORACE (*Le navigazioni atlantiche del Veneziano Alvise da Mosto,* Roma, 1966, p. 192) riporta, forse più correttamente: « ed è coverto fin a l'ostro ».





12-13. — M. VINZONI, *Atlante della Sanità*. I « ponetori » della Gallinara e dell'isola di Bergeggi (dalle tavv. *Albegna*, pag. 84-85, e *Spotorno*, pag. 60-61). La rappresentazione è bella ed efficace, anche se il valore di « testimonianza » è viziato dal dubbio che si tratti di elementi decorativi, di cui notoriamente si compiaceva il Vinzoni.

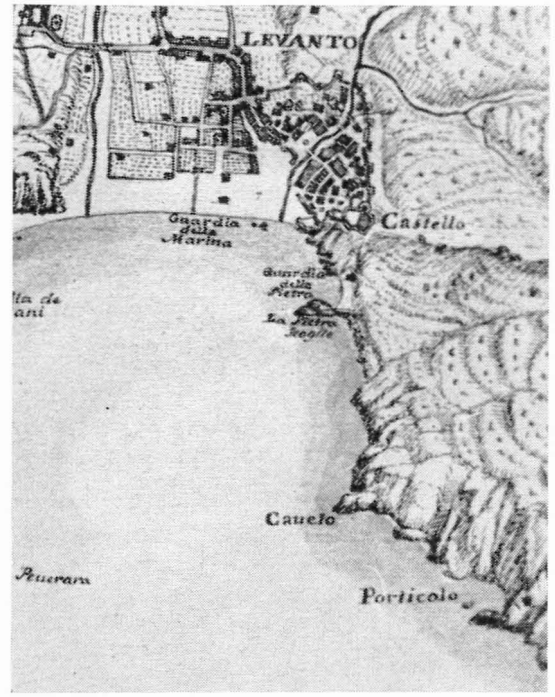
come insegnano gli esempi delle isole Gallinaria e di Bergeggi nelle settecentesche rappresentazioni del Vinzoni, che riproduciamo, che un'isola possa costituire un discreto « ponetore ». In particolare io ritengo che anche per *Segesta Tigulliorum* si possa parlare con più verisimiglianza di un porto peninsulare localizzato nell'insenatura che porta il nome caratteristico di Portobello. La preferenza per la rada di Nord Ovest che ha spodestato il golfo orientale è decisamente « moderna » è può anche dipendere da una graduale riduzione dei fondali di Portobello per le continue discariche delle zavorre, proprie della navigazione del passato. L'ultima voce in favore di Portobello è forse quella di uno scrittore ottocentesco, il Paoletti, che suggerisce di farvi « un arsenale, od anche un bacile » (39).

IV - *La « spiaggia » di Levanto*

A conclusione del nostro rapido *excursus* sulla portuosità antica di un settore qualificato del Levante ligustico, accenniamo brevemente alle

(39) V. PAOLETTI, *Memorie della Antica Tigulia e della Segesta Tiguliorum...*, Asti, 1856, p. 13. Ma già nel 1768, in occasione del trattato di commercio con il Ducato di Parma, la Repubblica progettò l'erezione di un portofranco a Sestri e il potenziamento delle sue attrezzature portuali (v. L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industrie e commercio in Liguria*, Milano, 1966, p. 755).

14. — M. VINZONI, *Atlante della Sanità*. La spiaggia di Levanto con lo Scoglio della Pietra, e, a levante, il « Porticolo » (dalla tav. *Levanto*, pag. 206-7).



tradizioni marinare di quello che del Levante stesso, a parte Sestri, è stato, in età più recente, « genovese », ed è ancor oggi, il centro più noto e più prestigioso.

Anche per Levanto si è favoleggiato di recenti alluvioni del torrente Chiararo (POGGI, *La Tigullia*, p. 108), di cui ci parla anche il Gavazzo nei suoi inediti *Annali* del 1886 (40), narrando di ritrovamenti di « colonnette con anelli in ferro, simili a quelle delle odierne calate ad uso ormeggio di mare » « in località chiamata Sorvema non molto distante dal lido attuale », i quali attesterebbero « la esistenza di una antica stazione navale... », ma che non hanno mai avuto conferma e sono pertanto da relegare tra le leggende.

In realtà a Levanto non solo non si è conservata alcuna concreta tradizione dell'esistenza di un porto, — unico porticciolo è quello detto « della Pietra » dalla breve sporgenza rocciosa che, all'estremità della spiaggia, ripara dai venti dei quadranti meridionali un breve seno di mare, già ricordato dal CASALIS (41) e ancor oggi praticato dai pescatori — ma nelle fonti antiche si parla solo di « *plagia* ». Tale la defini-

(40) A. GAVAZZO, *Annali del Borgo e Comune di Levanto (1886)*, Genova, Biblioteca Civ. Berio, ms. V, 3, 24.

(41) V. G. CASALIS, *Dizionario... degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56, IX, p. 413. - Del « picciol porto della Pietra » si dicon cose alquanto fantasiose (il « porticello sarebbe suscettivo di essere con modica spesa ingrandito » e divenire un sicuro ricovero per le navi in caso di tempesta); ma si sa che gli informatori locali del Casalis sono spesso campanilisti... Cfr. anche U. MAZZINI, cit., p. 177 e N. FUSCO, cit., p. 40 s.

scono i portolani (42), e che tale fosse essenzialmente l'approdo della « Pieve di Ceula » attesta una fonte anche più interessante, che rivela pure un traffico marittimo di rilievo, data l'importanza del « borgo » e della « valle »: gli antichi « Statuti » di Levanto (43), attraverso i cui capitoli riguardanti la navigazione ci si può render chiaro conto di come anche una spiaggia aperta ai venti potesse essere utilizzata per le necessità di una marineria non irrilevante (44).

Le navi scaricavano o caricavano « nella spiaggia di Levanto, tirando o non tirando il naviglio » (p. 11). Per « *atterrare ad plaziam* » il navigante doveva seguire norme severe che per i contravventori prevedevano multe, destinate « *in melioramento et aptamento scarii* ». Non tutta la spiaggia costituiva lo « *scarium* », ma soltanto la sezione sud-orientale, compresa fra il « fossato » (torrente Cantarana?), la strada e le case del nucleo più antico dell'abitato, addossato appunto al contrafforte che scende al mare fra lo « scalo » e « la Pietra ». Le imbarcazioni venivano tirate o varate su « *trabes seu paratos* » secondo un ordine e norme fissate da appositi magistrati, che avevano cura anche della conservazione dello « *scarium* », vigilando a che nessuno estraesse sabbia e pietre e facesse altri danni (p. 30-32, 41). Già nel nucleo più antico degli *Statuti* si ha cura di dividere lo spazio in base ai tipi e alle dimensioni del naviglio, vietando fra l'altro ai « panfili » di occupare lo « scalo » vero e proprio, ma in un capitolo aggiuntivo si fa una più precisa distinzione fra i navigli « *qui navigant ad pelagias* » e le « *barchae aptae ad portandum vinum* », alle quali viene riservato lo spazio più interno dello scalo (p. 119). Va rilevato che la spiaggia, lo « scario », non era usato per costruzioni navali, ma solo per riparazioni (p. 31): forse anche perché mancavano in Levanto maestri d'ascia e calafati (p. 124) e anche il legname scarseggiava (p. 129). La nostra spiaggia aveva anche la funzione di « porto-rifugio »; lo si deduce dal fatto che, stante il divieto di importare vino, solo in caso di tempesta di mare si permette che barche cariche di vino possano « *atterrare ad plaziam* » (p. 10-11). In proposito giova anche notare che gli Statuti (p. 46) prevedono forti pene per quei « *laboratores vel Bastaxini* » che ricusassero di aiutare a « *exonerare barcham vel lignum, seu aliud vas navigabile, quod tempore procellae, vel maris tempore in mare habuerit* », pur essendo per tale lavoro ricompensati.

Massimo Quaini

(42) V. ad esempio il portolano di Gio Francesco Monno, del 1633 (in ANDRIANI, cit., p. 47): « vi è spiagia... et gli è riparo per Levanti e Scirocchi »; nonché S. GORGOGLIONE, *Portulano del Mare Mediterraneo...*, Napoli, G. F. Paci, 1682, p. 19.

(43) *Statuta Communitatis Levanti,* 1773. Non è facile stabilire una precisa datazione dei singoli capitoli. In generale i capitoli scritti in volgare sono posteriori al 1500, mentre il nucleo più antico si può far risalire con una certa approssimazione ai sec. XIII e XIV, dato che le prime *additiones* risalgono al Quattrocento.

(44) Cfr. in proposito anche la *Descriptio* del Bracelli, ediz. del 1418 (ANDRIANI, cit., p. 245): « *Levantum oppidum pingue et divitibus habitatoribus ad mercaturam et maris militiam aptissimis plenum* ».

DI LAZZARO TAVARONE

e dell'inedito «modelletto» su tela per l'affresco absidale di S. Lorenzo

La opportunità di illustrare il modelletto per l'affresco laurenziano del Tavarone, che il comm. G. P. Bigazzi di Genova ha avuto la cortesia di segnalarci, fornendocene anche la riproduzione fotografica, ha suggerito alla Rutteri una precisa e vivace « carellata » su tutta l'opera, e sulla personalità, per vero alquanto modesta, dell'allievo di Luca Cambiaso, il cui passaggio nel mondo pittorico genovese, in un momento di transizione tre due distinte e luminose stagioni artistiche, ha lasciato un ricordo forse superiore al merito per certo suo trionfalismo patriottico non scevro di retorica: e non ha fatto scuola.

« *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum... desiderat, praeter hanc: laudis et gloriae...* » Con la traduzione di questa citazione ciceroniana (riportata in seguito integralmente in nota dal Ratti) Raffaello Soprani, patrizio genovese, inizia la biografia del pittore Lazzaro Tavarone (1) « ... nato in Genova l'anno 1556... da genitori di beni di fortuna affatto sprovveduti... che cedette alla natura l'anno 1641, settantacinquesimo dell'età sua » (cronologia chiaramente errata, su cui ritorneremo più avanti).

Le lodi che lo storico-esteta secentesco tributa via via lungo le pagine all'operatore figurativo conterraneo e, in parte, contemporaneo, suonano oggi alquanto stantie, come ammuffite da una spruzzata stagnante di campanilismo inevitabilmente reazionario. Perché, ad analisi riveduta, l'operosissimo Lazzaro poche volte riuscì ad oltrepassare il *mass-media,* rappresentato allora e dagli abbienti Ordini religiosi contestatariamente antiteologici, e dalla borghesia alta — pratica e velleitariamente conservatrice — e dal patriziato mercantilistico avvedutamente antispeculativo. Era del resto, per il pittore, una *conditio sine qua non* per farsi strada e campar di conseguenza. E nulla d'infamante, quando l'esempio primo di alienazione gli veniva diritto diritto da Luca Cambiaso (suo primo ed unico maestro), che dopo quelle drammatiche e cristalline soluzioni premetafisiche di certi silenziosi « notturni » e certe sintetiche « pietà » degli anni settanta, andava sgocciolando dal calar di quel decennio sino a vigilia di valige per la Spagna (1583) platealissime oleografie e fresco-

(1) *Vite de' scultori, pittori e architetti genovesi,* Genova 1674. II ediz. *con note e continuazione* di CARLO GIUSEPPE RATTI, tomo I, pp. 143-49; Genova 1768.

grafie (2). A tanto s'era risolto, quel Luchetto da Moneglia che aveva previsto Caravaggio e antecipato De Chirico, per ottenere il *licet* in alta sfera d'impalmare la giovane cognata.

Era l'epoca proprio in cui Lazzaro e Luca erano un tutt'uno, il secondo a firmar contratti, disegnare e sovrintendere; il primo a riverire i committenti, colorire ed obbedire. Ma la loro era un'associazione a non delinquere (anche se alla fin fine ambivalentemente autolesiva) dettata dal « buon senso », che col « gusto » si trova esattamente agli antipodi, ossia dalla contingenza economica pericolosamente minacciata dai ritenuti (e pertanto apprezzati) « raffaellismi » di Ottavio e Andrea Semino (3). E così li ritroveremo in Ispagna, in quell'alienante susseguenza architettonica voluta da Filippo II e che simboleggia insieme il suo autocratismo paranoico all'unisono con la sua sensibilità nevrastenica con le derivanti mistico-superstiziose sopraffatte dalla sensualità.

Luchetto regge per due anni (muore nel settembre '85) e nella fredda, anonima produzione a fresco lasciata nella Chiesa di *S. Lorenzo el Real de el Escorial* non è possibile distinguere la sua dalla mano del figlio Orazio e da quella di Lazzaro, che pur vi parteciparono largamente (4). Rimasti privi della mente direttiva, Lazzaro e Orazio, a cui si uniranno Nicola Granello e Fabrizio Castello del fu Gio Batta « il Bergamasco », continuarono per ulteriori nove anni ad obbedire al Re di Spagna, completando le decorazioni pittoriche della chiesa (5), per poi passare nell'appartamento reale ad affrescare la volta della Galleria delle battaglie e concludere la loro attività sul vasto soffitto della Sala capitolare (6). Ma di quest'operosità non vi fu seguito attivo di sviluppi locali, nemmeno al collaboratore Rodrigo d'Olanda, come di questo lungo soggiorno non rimarrà traccia leggibile nelle successive opere di Lazzaro, che rimpatria, per mai più abbandonare la sua città, nel '94.

Noto a Genova nell'unica accezione di aiuto e imitatore del Cambiaso

(2) Alludo alle scadentissime opere, spesso con partecipazione primaria della bottega, eseguite tra il 1578/9 e l'estate del 1583, tra cui rammenterò le tre infelici pale per la Chiesa di S. Giorgio, la *Deposizione* ora nella Chiesa di S. Maria Assunta di Nozarego (S. Margherita Ligure), il *Cristo in gloria tra Santi* oggi a Palazzo Bianco (n. Inv. 387), le *Pentecoste* già nella Chiesa di S. Silvestro ritrovate dalla GRISERI (*Paragone,* n. 75, p. 29; 1956 - la tela venne esposta alla Mostra monografica dell'operatore allestita a Genova nel 1956 col n. 55), e alludo pure allo scarso seguito che suscitarono le sue ultime pitture a fresco nella Sala del Palazzo Arcivescovile (oggi distrutte).

(3) Sulla concorrenza tra le due botteghe accenna, pur larvatamente, già il SOPRANI, ed è curioso notare che, considerazioni scandalistiche a parte sulle « dissolutezze » di Ottavio Semino, lo storico tributi maggiori lodi alla pittura di quest'ultimo che a quella del Cambiaso (*op. cit.,* vol. I, pp. 67-8), pur non lesinando encomi a Luchetto (pp. 76-97).

(4) Le riproduzioni e la documentazione dei pagamenti, in cui appaiono frequentemente i nomi di Orazio e di Lazzaro senza particolari precisazioni, sono stati pubblicati da B. MANNING SUIDA e W. SUIDA nella fondamentale monografia sul *Cambiaso* del '58 Milano. Per i pagamenti relativi a Lazzaro v. in particolare le pp. 281, 283, 284.

(5) P. J. ZARCO, *Pintores ital. en S. Lorenzo el Real... - 1575-1616;* Madrid, 1932.

(6) v. C. BERMUDEZ, *Dicc. hist. de las bellas artes en España,* « ad vocem », Madrid, 1800.

senior, nessuna meraviglia se la seconda commissione autonoma gli verrà offerta dai Padri armeni basiliani di S. Bartolomeo, per i quali Luca aveva raffigurato su tela la *Resurrezione* e la *Trasfigurazione* nei lontani anni '59 e '61 (tuttora in loco) ed aveva dipinto in seguito — 1564 c. — un'*Ultima Cena* (ora a Palazzo Rosso, depositi), un *S. Agostino tra i SS. Luca e Basilio* (ora a Palazzo Bianco) e un perso *Battesimo.* Il compenso per il *Martirio del Santo* titolare, frescato nel soffitto, venne versato a Lazzaro nel '96. È un'opera scadente, retorica, divulgativa, sovrastrutturale, che difetta inoltre di colore (reminiscenze spagnole?). Né il Soprani, né il Ratti nelle note, vi fanno parola. Per cui è facile dedurre che l'opera non piacque. In precedenza come ha dimostrato irrefutabilmente Guglielmo Salvi ripreso dal Belloni (v. oltre, n. 17), il principe Giovanni Andrea Doria aveva chiamato Lazzaro per le decorazioni interne della villa di Pegli (ora Museo Navale), di cui rimangono tre storie mitiche, ritenute sino a ieri di Nicola Granello: già la plurisecolare confusione attributiva è indice di mancanza di personalità spiccata, cioè di « cambiasismo » involutivo, probabilmente imposto dalle circostanze estetiche del cruciale momento.

Sarà da attendere dieci anni per ritrovare il nome di Lazzaro all'onore della cronaca: sarà per l'inaugurazione degli affreschi sulla facciata a mare — « nuova » — del Palazzo del Banco di S. Giorgio, già in precedenza decorata da Andrea Semino: 1606, anno che segna la definitiva riabilitazione di carriera; ormai per Lazzaro problemi di lavoro non sussisteranno più. Dall'affresco, già rovinato all'epoca dell'Alizeri e malamente rifatto tra il 1911-13 da Ferdinando Bialete su cartoni di Lodovico Pogliaghi (7), non è possibile trarre spunto di analisi stilistica perché anche i rifacimenti vennero cancellati da due bombardamenti aerei nel '42 e nel '44, e le riproduzioni fotografiche dei primi restauri svelano un linguaggio « liberty ». La minuziosa descrizione del Soprani (S. Giorgio a cavallo che atterra il drago sotto le cui « zanne » già stava la « Reale Donzella »; fregi; idealizzazioni a chiaroscuro di antichi patrizi; lo stemma della Repubblica sostenuto da Virtù; baccanali di putti) ci agevola tuttavia nella plausibile identificazione del linguaggio che, imbastito di retorica regionalistica nella tematica, non avrà potuto non essere conseguentemente retorico nell'espressione: epidermica esercitazione cromatica e virtuosismi grafici. Il tutto per l'esaltazione, per il *fasto.*

Ma era proprio quanto veniva allora richiesto da Genova, e a cui aveva dovuto umiliarsi Luca Cambiaso, e su cui erano vissuti i vecchi

(7) V. in partic. MARENGO, MANRONI, PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio,* Genova 1911, pp. 312, 524; nota di redaz. in « Emporium », 1913, pp. 236,8; PODESTÀ F., *il Porto di Genova,* Genova 1913, pp. 83, 349. Per la descrizione dell'originale v. SOPRANI, op. cit., t. I, p. 145. Per il rifacimento v. *Lod. Pogliaghi nella vita e nelle opere,* presentaz. di A. MARAZZA, note critiche etc. di U. NEBBIA, Milano 1959, p. 53.

Lazzaro e Pantaleo Calvi, di cui Marcantonio, Aurelio, Benedetto e Felice erano gli eredi non soltanto materiali; era esattamente all'unisono con le produzioni di Cesare e Alessandro Semino, di Battista Brignole e del più autonomo — ma non per questo più indipendente — Bernardo Castello. Se la successiva generazione Strozzi - Fiasella - Gio Andrea Ansaldo - Luciano Borzone - Castellino Castello - Domenico Cappellino saprà contestare, seguendo gli infiniti spunti mentali e di Caravaggio e di Rubens, un tanto non potrà avvenire per gli anziani, necessariamente ancorati a un *manierismo* di comodo che altro non era se non plagio codificato (8). Riuscirà a svincolarsi soltanto Gio Batta Paggi, perché era nobile e ricco e prepotente e perché a Genova visse pochissimo. In quanto a Cesare Corte, che cronologicamente antecipava tutti (1550-1613) ed era figlio di pittore veneziano, al bloccaggio ci pensò l'Inquisizione (9). Dei due figli di Antonio Semino, amico e collega del padre di Luca, Giovanni Cambiaso, il primogenito Andrea era morto ancora nel 1578, mentre il fratello Ottavio — estroso e facondo — già nell'ultimo decennio del secolo aveva definitivamente abbandonato Genova per Milano.

Questa era la situazione estetica che Lazzaro Tavarone riscontrò al suo ritorno. Quanti anni aveva? La Collobi Ragghianti (10), accettando l'asserzione sopranesca d'essere morto l'artefice nel 1641, anno « settantacinquesimo dell'età sua », ma senza evidentemente considerare l'anno di nascita, dato dal Soprani stesso per il 1556, propone di antecipare i natali d'una decina d'anni a compitare dal '41, meno settantacinque. Ma la proposta aggiunta di ulteriori dieci anni viene proprio a convalidare la data di nascita dichiarata dal Soprani, che evidentemente avrà errato nel dichiarare l'età del pittore: non più dunque settantacinque, ma ben ottantacinque. A convalidare la sua proposta, la Collabi Ragghianti allude ad un disegno firmato e datato 1577, inammissibile per un ragazzo di undici anni, e alla constatazione che nel 1626 (dopo la *Cena* per Pammatone di cui parleremo più avanti) « stanco alla fine per tante fatiche... e aggravato dagli anni, e dalle indisposizioni, non era più in istato d'esporsi agli incomodi, che reca il lavorare a' fresco su' palchi. Per la qual cosa egli abbandonò i pennelli, e si diede ad una vita ritirata in casa sua; dove molto divertivasi con la bella raccolta, che fatto s'avea di preziosi disegni, i quali insieme co' suoi, e con quelli del suo Maestro, oltrepassavano il numero di duemila... » (11).

---

(8) Ad avvalorare questa tesi mi sembra significativa l'esclusione dei suddetti artefici dalla fondamentale opera di A. HAUSER, *Il Manierismo,* Torino, 1965, (già München, 1964).

(9) SOPRANI-RATTI, op. cit., t. I, pp. 103-4.

(10) COLLOBI-RAGGHIANTI L., *Lazzaro Tavarone disegnatore* in « Critica d'arte » n. 5, pp. 439 sgg., ill., 1954.

(11) SOPRANI-RATTI, op. cit., t. I, p. 149.

Ma la datazione del ritiro definitivo deve essere oggi procrastinata di almeno otto anni. E d'altronde il fatto di sottoscrivere undicenni un disegno non era per l'epoca assolutamente abnormale. Per cui gli spunti di revisione vanno allargati all'esame stesso delle opere di Lazzaro: di una tangenziale cambiasesca troppo palese, ma ancorate a un Cambiaso « tardo ». Se Lazzaro fosse entrato a bottega undicenne, nel '67, avrebbe seguito l'evoluzione del Maestro ed avrebbe avuto agio d'emanciparsi. E alla vigilia della partenza per la Spagna (1583) avrebbe già lasciato in Genova un congruo numero di opere. E all'Escorial, vita natural-durante di Luca Cambiaso, non sarebbe rimasto in quel sott'ordine documentato. E al suo ritorno in patria, Armeni e Gio A. Doria a parte, non sarebbe stato trascurato per dieci anni. Ritengo pertanto che la sua data di nascita vada riproposta, ma per ragioni diverse, a quel '66 osteggiato dalla Collobi Ragghianti e, in un certo qual senso, indicato dal Soprani.

A seguir lo storico genovese, immediatamente all'indomani dello scoprimento dei freschi su Palazzo di S. Giorgio, sarebbero fioccate a Lazzaro committenze a non finire in campo della ritrattistica: a parte che tale « genere » (Lazzaro o altri), eseguito in questo periodo, è a tutt'oggi del tutto sconosciuto, mi sembra più opinabile ritenere che « ... formular ritratti al naturale: nel che lodevolmente si distinse, ma non tanto però... » fosse stata sua attività piuttosto tra il '96 e il '06, quando null'altro i pennelli gli fornivano altrimenti per sopravvivere. C'è poi, sempre ad olio, un'altra grossa committenza andata, credo, del tutto dispersa: si tratta di ben undici tele a formato pala, commesse a Lazzaro in epoca imprecisata dai neogiunti Padri Gesuiti, che avevano aperto le porte ad una « Scuola di Carità » nel loro Oratorio di S. Ambrogio oggi distrutto (12). Probabilmente la commissione va cronologizzata con quella del Banco di S. Giorgio, attorno al '04. Le opere (13) sopravvissero sino alla demolizione dell'Oratorio stesso. Di queste il Labò aveva creduto di ravvisare l'unica superstite nella sagrestia della Chiesa di S. Ambrogio (14); ma a nostro avviso si tratta di un autografo di Bernardo Castello (15). Certo piacquero poco se per la decorazione della Chiesa i Gesuiti si rivolgeranno ai neo-giunti fratelli Carlone.

---

(12) Già sulla collinetta degli Orti di S. Andrea verso Via Giulia (oggi Via XX Settembre), venne soppresso nel 1811 e demolito nel 1898.

(13) Sono elencate dal RATTI in nota al SOPRANI: *7 Storie di S. Ambrogio; Ultima Cena, Lavanda, Orazione* e *Deposizione.*

(14) LABÒ M., *Il Gesù,* Genova 1932.

(15) Contemporaneamente al Tavarone, vennero commesse a Bernardo due tele; l'una concerneva un *Episodio di S. Ambrogio,* l'altra riguardava l'*Apparizione della Vergine a S. Giovanni Battista.* Poiché la tela oggi in sagrestia si riferisce appunto all'agiografia di S. Giovanni, e poiché l'identificazione scientifica Castello-Tavarone non è mai stata analizzata, ritengo più verisimile ritenere Bernardo l'autore di questa tela. (V. SOPRANI, cit., I, p. 153 - nota del RATTI).

L'esiguo elenco delle opere di cavalletto può continuare con il *S. Vincenzo Martire* datato 1605, attribuito a « scuola del Tavarone », che si trova al IV altare di destra della « Chiesa nuova » di S. Maria della Consolazione in Via XX Settembre: che Lazzaro avesse lavorato per l'omonima chiesa « vecchia », già sulla collinetta di Artoria affacciata al Bisagno, lo asserisce il Soprani, ma con un soggetto del tutto diverso, cioè *S. Giovanni Evangelista posto dentro alla caldaia bollente.* L'impostazione nuovissima dell'agiografia tradizionale ci impedisce di dubitare sulla veridicità dell'intitolazione, per cui riteniamo persa anche questa tela. In quanto all'opera invece esistente, essa va collegata a quel... « Maestro di soggetti violenti » palesemente derivante dal Cambiaso ma in dialetto secentesco. A lui attribuiremmo la copia dal Cambiaso della *Coronazione di Spine* nella sacrestia della chiesa dei Cappuccini di Voltaggio (tradizionalmente ritenuta « replica »), mentre al Tavarone vorremmo assegnare la supposta tela madre, comparsa alla Mostra del Cambiaso col n. 60 (16), e concludere pertanto che l'originale cambiasesco — se effettivamente esistette — risulti a tuttora introvabile. Per la datazione della tela tavaroniana propenderemmo a un fine secolo.

Ancora a questo « maestro », tuttora da identificarsi, riteniamo di poter attribuire quella *Spogliazione di Cristo* della Galleria Rizzi di Sestri Levante che è comparsa col nome del Tavarone nella surricordata mostra cambiasesca (17). E a lui infine assegnare (ma l'elenco sarebbe vastissimo!) il *S. Tomaso da Villanova* della Civica Pinacoteca di Savona, attribuito a Lazzaro dal Poggi (18). Sarebbe forse giunto il momento di offrire anche una personalità anagrafica a questo « maestro », ma è troppo arrischiato. Ricorderemo semplicemente che l'unico allievo del Tavarone, citato dal Soprani, corrisponde al nominativo di Giulio Bruno, piemontese, rimpatriato nel 1625. Le sue esigue opere sono tutte perse, ma per la Chiesa agostiniana di S. Giacomo di Carignano, soppressa nel 1797 e demolita nel 1905, aveva eseguito una raffigurazione di *S. Tomaso di Villanova.* Tuttavia, anche per non forzare un'ipotesi del tutto sperimentale, aggiungiamo che il suddetto operatore passò ben presto alle dipendenze del Paggi (19).

Ma è tempo di ritornare alle opere di cavalletto del Tavarone: *S. Sebastiano* per i monaci di S. Agostino (perso); *S. Agostino* per le monache di S. Maria in Passione (distrutto durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto); *S. Giovanni che ammaestra gli Apostoli* (pala d'altare per S. Giovanni di Prè, poi ampliata da Lorenzo De Ferrari, in loco) (20); *Assunta,* poi passata nel Santuario dell'Acquasanta (in loco) firmata e datata 1616; *S. Raimondo,* ora depositi di Palazzo Rosso (l'attribuzione non è sicura) (21). A Sestri Levante, nella Chiesa di S. Maria di Nazareth, una pala con la *Vergine tra i SS. Lorenzo e G. Battista* era ritenuta del Nostro dal Grosso (22). Affianco al catalogo, con punto interrogativo, quattro suggerimenti del Belloni: una *S. Teresa d'Avila* nella Casa delle Suore Brignoline e tre bozzetti con temi della *Passione* a Palazzo Bianco.

A questo carentissimo elenco delle tante opere su tela autografe di Lazzaro, esistenti ancora anonime a Genova, in Liguria e in Piemonte (p. es. a Voltaggio) aggiungo oggi una documentazione sicura, inspiegabilmente trascurata da studiosi locali o a Genova operanti che pur la conoscevano (23): una « grisaille » su tela, corrispondente al bozzetto per l'affresco nel catino del Duomo, ultimato nel 1622.

---

(16) *Luca Cambiaso e la sua fortuna.* Catologo della Mostra a cura di Frabetti G. e Gabbrielli A. M., Genova, 1956, scheda 60 e rip. Il dipinto, allora inedito, di collezione privata genovese, assegnato al Cambiaso senza dubbi, avrebbe dovuto testimoniare gli esempi ultimissimi dell'attività di cavalletto del pittore, in terra spagnola. Un tanto sia per parallelismo con l'omonimo soggetto di Hyeronimus Bosch, che sin dal '74 si trovava all'Escurial, inviato da Filippo II, sia per la tipologia di due personaggi alle spalle dei manigoldi, dove si riconoscono i noti lineamenti del Cambiaso (V. *Autoritratto col padre*) e si presuppongono quelli del Tavarone. Ma accanto, sempre di profilo, c'è un terzo personaggio più giovane, che indica Cristo e che sembra svilupparsi dal tergo del ritenuto Tavarone, quasi fosse creatura sua. Tra i tre, ad avanzare di piano è lo spettatore centrale, ossia il Tavarone. Anche per questi motivi di precedenza mi sembra logico individuare l'autore nel volto in preminenza, che si volge tuttavia con rispetto al vecchio maestro e sviluppa dal suo stesso corpo il più giovane allievo. Ma a tali considerazioni alquanto marginali, si aggiungano la grafia incisiva, il senso icastico della ritrattistica, l'indulgenza caricaturale, la volgarità coreografica e l'abilità scenografica, nonché la piattezza del colore: caratteristiche tutte del linguaggio tavaroniano.

(17) *Luca Cambiaso e la sua fortuna,* Catalogo. cit., Il nome del Tavarone è stato ripetuto anche più recentemente da G. V. Castelnovi nella nota sul riordinamento della *Galleria Rizzi a Sestri Levante* passata allo Stato nel 1960 (v. «Boll. Lig.», 1966, pag. 66). Il presente articolo era già in corso di stampa quando ci è stato possibile consultare l'ultimissimo volume uscito sull'argomento: V. Belloni, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco,* Genova 1969. L'autore si occupa di L. Tavarone in particolare nelle pp. 23-45. Vogliamo segnalare per il momento che lo studioso non ritiene di Lazzaro la grande tela in questione e la attribuisce a Simone Barrabino. Non possiamo condividere tale ipotesi perché non riusciamo a scorgere coerenza di linguaggio tra l'equilibratissimo *Miracolo di S. Diego,* documentatamente eseguito per la cappella del Crocifisso e S. Chiara alla Nunziata del Guastato (passato, dopo il paziente restauro concluso nel 1965, alla 3ª cappella di destra nella medesima chiesa) e il più manierato ma coerentemente tranquillo *ductus* del *Miracolo di S. Leonardo,* tuttora nel presbiterio di S. Giovanni di Prè. Esulerebbe dall'argomento di questo articolo promuovere interrogativi sulla ricostruzione stilistica del Barrabino proposta dal Belloni. Rammento per intanto la recensione a questo volume stilata da T. O. De Negri su questo « Boll. Lig. », 1968, pp. 73-4.

(18) Poggi V., *Catologo della Pin. Civ. di Savona,* Genova, 1901, p. 51.

(19) Soprani-Ratti, *op. cit.,* vol. I, p. 460.

(20) L'attribuzione, generalmente accettata, risale al Grosso ed è stata ripresa p. es. dal Labò. L'opera tuttavia è scarsamente leggibile.

(21) Quando l'attuale Direttore dell'Uff. Belle Arti del Comune, Caterina Marcenaro, curò gli aggiornamenti per la descrizione dei Musei comunali di Genova, nella Guida *Liguria,* del T.C.I., ediz. 1952, pag. 104, accanto al nome di Lazzaro pose un punto interrogativo (ma nell'edizione del 1967 non se ne fa più cenno). La tempestività di questa pubblicazione mi ha impedito di procedere ad ulteriori aggiornamenti, per cui chiedo venia, come chiedo venia di non poter offrire un suggerimento o una conferma di paternità, essendomi la tela del tutto sconosciuta.

(22) Grosso O., *Genova e la Riviera ligure,* Roma, Libreria della Stato, 1951, pag. 198. Devo nuovamente ripetere di non essere riuscita, per mancanza di tempo, ad ottenere aggiornamenti.

(23) Trascurando altri nomi, alludo particolarmente a Mario Bonzi che nel '68 ne stese l'*expertis.*

Lasciato Lazzaro frescante nel '06 a togliere le impalcature da S. Giorgio, inseguiamolo nel suo fecondo operare: *Andrea Doria che arringa il popolo in Piazza S. Matteo,* affresco strappato da una casa già probabilmente Doria e già lungo le mura di S. Chiara, ravviva oggi di memorie la rampa principale dello scalone di Palazzo Ducale. Come cinque riquadri — parimenti strappati da Palazzo Durazzo, poi Villa, presso S. Bartolomeo degli Armeni — rinverdivano i ricordi del doge Giovanni Grimaldi a chi entrava sino a pochissimi anni or sono nell'atrio di Palazzo già Doria-Tursi. E infine un moncone, di provenienza uguale alla precedente, raffigurante la *Presa della Briglia* contro i Francesi nel 1514, ad opera di Ottaviano Fregoso, ed oggi nel vestibolo di Villa Centurione-Doria a Pegli (Mueso Navale) (24). La secchezza cromatica, vicissitudini di conservazione a parte, la monotona insistenza sul primo piano, da cui piattezza estrema di allusione ambientale, la derivazione iconografica tanto ingenuamente palese, dimostrano a qual punto Lazzaro reduce dalla Spagna si fosse sottomesso al tradizionalismo pittorico della sua città natale. Databili ancora all'agonia del secolo XVI, questi affreschi rappresentano una delle pagine *di manierismo* più squallido e agnostico di tutto il processo figurativo dei tempi passati. L'unica ribellione, l'unico puntiglio a ribadire una personalità altrimenti annullata, li ritroviamo nella spietata satira ritrattistica e nella messa in scena da teatro di burattini (25).

Anche in base a queste osservazioni non è possibile togliere a Lazzaro la paternità degli affreschi già Grimaldi (già a Palazzo Tursi), in varie sedi ritenuti di Bernardo Castello. E che corrispondono poi, in chiave contestatoria fruibile a pochi, agli sgorbi nel soffitto del coro delle Vigne del 1612. Pure, qui più che mai, Lazzaro cercò di riallacciarsi a quell'osteggiato Cambiaso cubico e timbrico, dialogabile ancor oggi alla Nunziata di Portoria. Non sono sopravvissuti alla furia bellica e nostrana, non ostante il primo tempestivo intervento degli Uffici addetti alla conservazione, gli affreschi in S. Maria in Passione e quelli nel delizioso Oratorio dei Re Magi (datati i secondi 1611); ma dalle descrizioni, da alcune tracce di sinopia, e soprattutto dagli stucchi tuttora visibili nell'Oratorio, verrebbe come il sospetto che Lazzaro si fosse lasciato andare verso quelle epidermiche ninna-nanne sentimentali, di estrazione fiorentina, proposte dal Paggi. Mentre nel ciclo dei *Miracoli di S. Rocco,* nel chiostro dell'omonima Chiesa (databili loro pure tra il '10-13), il rigorismo formale di estrazione cambiasesca ritorna ad imporsi sulla « *pulchritudo* » prediletta dai collezionisti. Pure Lazzaro vinse la concorrenza (anche quella

(24) Cfr. p. es. Podestà F., *La Fortezza detta la Briglia a Capo di Faro,* in « Rivista Ligure », n. 31, Genova 1909, p. 190.

(25) La tangente caricaturale era già stata osservata da A. Venturi, *Storia dell'arte it.,* IX/7, Roma, 1934, pp. 866 e sgg., la disposizione coreografica è un'osservazione inedita.

fiamminga). Il secondo decennio del secolo lo vedrà attivissimo sulle impalcature di ville e palazzi: illustrava i « fasti genealogici », tematica superata, ma sempre richiesta dalla boriosa committenza provinciale (26).

Di quanto nel frattempo andava avvenendo, Lazzaro seppe o non seppe: se ne fu conscio fu pure onestamente autocritico, se rimase volutamente all'oscuro lo fece per coerenza di linguaggio. Ci preme ormai arrivare a verso il 1620 quando il Capitolo della Chiesa Cattedrale affidò al Tavarone i freschi per la nuova abside maggiore (27). Il grande *Mar-*

(26) Pur rimanendo ancora molto da scoprire, citerò qui i più noti, ma non per questo fruibili alla pluralità: Palazzo Spinola (già Saluzzo; ora della Banca d'America e d'Italia; Via Garibaldi 5): decorazione monocroma a trofei sulla facciata (apporto artigianale databile entro il sec. XVI). Casa Brignole-Sala già Embriaci: *Storie di Giuditta.* - Villa già Saluzzo (poi De Podenas-Yermoloff, poi Bombrini; detta « il Paradiso », Via F. Pozzo 28): *Colombo nelle Indie, Giacomo Saluzzo dall'Imperatore Mattia,* i *Genovesi con Alessandro Farnese alla conquista di Anversa* e altri soggetti; affreschi nella Cappella, eseguiti in gara di velocità e perizia con Bernardo Castello nel 1614. - Palazzo Grimaldi poi Spinola ora dello Stato e sede della Galleria Nazionale (Piazza Pellicceria 6): *Presa di Lisbona; Imprese belliche di Renato Grimaldi;* 1615. - Palazzo Belimbau (eretto da Francesco De Ferrari, fu poi dei Chiavari, dei Cambiaso, dei Negrotto-Cambiaso, dei Cohen e oggi dei Belimbau: Piazza del Guastato n. 2): nel vestibolo a pianterreno: *Incontro di Cleopatra e Antonio,* nel salone: *Colombo reduce ricevuto dalla corte di Spagna* e *gesta colombiane* nelle lunette (è forse la migliore operazione a fresco di Lazzaro. La Collobi Ragghianti, cit. a nota 5 - la ritiene antecedente, sia pur di poco, agli affreschi Grimaldi-Spinola del 1615. Esistono all'Estense alcuni disegni preparatori vergati con penna « cubica ». Altri disegni, nella medesima raccolta, si riferiscono agli affreschi per la Villa « Paradiso ». Il tono decisamente acceso delle pitture in questione potrebbe far presupporre un intenso studio di opere di Paolo Veronese). - Palazzo Cattaneo (già Della Volta; Piazza Cattaneo n. 26): *Salomone e la regina di Saba* (affresco nel portico; falsamente ritenuto « storia di Davide » dal Ratti; condizioni precarie in seguito agli ultimi eventi bellici; le decorazioni dei piani superiori andarono perse ancora nel secolo XVIII). - Palazzo Cattaneo Adorno (già Saluzzo, Via Garibaldi 8-10 (ma 10): si tratta della decorazione a fresco più organica e completa condotta da Lazzaro in un unico ambiente. Gli affreschi risalgono probabilmente al quadriennio 1620-24. La loro tematica, relativa a storie dei Cattaneo, degli Adorno, di Guglielmo Embriaco etc., è notissima. La tangenziale cambiasesca è qui più fruibile che mai. Altri lavori: nella Villa Raggio, già Airolo, di Via S. Giuliano 1; nel Palazzo già Serra (Vico Mele 6) e in quello di Ambrogio Doria (oggi Banco di Roma).

(27) L'aggettivo « nuova » va riferito alla parte superiore. In quanto alla base, contro l'opinione di chi la riteneva romanica, ritornò più volte il Ceschi per dimostrare la sua coevità con la ricostruzione del Battistero, avvenuta dopo la seconda metà del sec. XV. Questo primo lotto di lavori è tuttora riconoscibile dall'esterno e si arresta alla prima zona delle grandi finestre sino alla cornice. I lavori dovettero comunque proseguire, seppure assai a rilento, perché nel 1527 venne commessa ad Andrea Semino la decorazione a fresco dell'abside. Per i rivestimenti in marmo della zona inferiore vennero chiamate le maestranze dei da Passallo e Pantaleo Piuma nel 1540. Nel '50 subentrerà a loro Giacomo Carlone. Ma intanto Galeazzo Alessi (a Genova dal '48) andava ideando i progetti della cupola, il cui modellino verrà esposto al pubblico nel '56. Lo slegamento organico in altezza tra cupola ed abside maggiore, provocò la necessità di un nuovo elevamento della seconda, per cui la recente opera pittorica di Andrea Semino andò sacrificata. Lungo l'inoltrata seconda metà del secolo, e ancora durante il primo ventennio del Seicento, il lombardo Rocco Pennone rifodererà di marmi tutta l'alta zona presbiteriale e vi collocherà pure le statue dei quattro Evangelisti, che erano state commesse rispettivamente al Montorsoli (1540) a Giovanni Maria Passallo, a ignoto (Giacomo Carlone?) e a Giangiacomo della Porta (1553). Infine nel 1622 Lazzaro Tavarone ultimerà la grande decorazione a fresco del catino e della volta e due anni dopo — v. l'iscrizione marmorea — venivano definitivamente tolte le impalcature. Le decorazioni in stucco della volta vennero eseguite in questi due ultimi anni su disegni di Lazzaro, probabilmente da Rocco Pennone: si tratta dei riquadri con *Santi e Angioletti sdraiati sulle nubi* di cui la Collobi-Ragghianti (op. cit.) pubblica alcuni disegni.



1. — L. Tavarone, S. Lorenzo ed i poverelli davanti al Prefetto Valeriano. — *Grisaille* monocroma. Genova, propr. G. P. Bigazzi.

tirio del Santo occupa tutta la parte centrale della volta, mentre ai lati sono effigiati i *Santi protettori,* nel catino invece *S. Lorenzo addita al Prefetto Valeriano i poverelli, cioè i tesori della Chiesa.* L'opera destò grande ammirazione tra i contemporanei, afferma il Soprani ormai testimone oculare, e il Ratti, a centocinquant'anni di distanza aggiungerà: « Quest'opera sul fresco, ma che sembra dipinta ad olio tanta è la sua forza ed armonica tempra, ha fatto stupire i più illuminati pittori stranieri che l'hanno vista ». Ancor oggi, nonostante le vicissitudini belliche subite dal Duomo, questi affreschi, che subirono in seguito un restauro, s'impongono per l'inusuale vivezza cromatica e per la caratteristica forza grafica. Se al Venturi non piacquero gli estremi verismi del *Martirio* da lui definiti « tumultuosi e volgari », piacque invece l'abilità e scenografica e coreografica della rappresentazione nel catino. E non a torto il grande critico distingueva due momenti di qualità, sebbene riferiti a un idealistico « senso dell'equilibrio » che noi oggi non possiamo condividere.

Rimane invece valida la considerazione fatta sin dall'inizio, di quanto cioè Lazzaro sia stato costretto sulle prime, ed abbia continuato volonta-



2. — L. Tavarone. Affresco nel catino dell'abside di S. Lorenzo in Genova. Firmato e datato 1622.

riamente in seguito, a seguire anche troppo pedissequamente le intoccabili orme di Luca Cambiaso. Nell'affresco della volta ritornano infatti la scenografia, l'iconografia e la tipologia (particolarmente per il Santo e per alcune figure di primo piano) dell'omonimo lavoro di Luca ora nella « *Sala de Capas* » all'Ecorial, che a sua volta ripeteva i motivi delle tele dipinte per la Parrocchiale di Ruta e per S. Maria della Castagna di Quarto Nel catino invece egli è libero inventore, insieme compositore e regista. È soprattutto dalla « *grisaille* » del modelletto (28) che le troppo spesso represse qualità tavariane si disarticolano con vivace immediatezza: quel fare tutto fluido di pennello, quelle sapienti dosature di ombre e luci, quell'annotazione incisiva, quella cruda sottigliezza per ogni particolare, quella rappresentazione antieroica — ma realistica ed umana — di una realtà passata.

A Genova c'erano ormai da tempo i Van de Wael e da loro altri

(28) Grisaille su tela; m. 1,12 x m. 1,50. Il dipinto è stato rintelaiato nel secolo scorso. Il monocromo si basa su toni grigio-verdolini. L'opera, di provenienza ignota, è stata acquistata dall'attuale proprietario, comm. Bigazzi, verso il 1930 a Genova, dall'antiquario E. Villa.

fiamminghi antirubensiani e antibarocchi (29); il loro *manierismo* fatto d'annotazioni giornaliere non poteva non incontrare occhio solidale nel volto di Lazzaro, che era stato lo storico col pennello degli uomini della sua epoca (indifferentemente dalla tematica trattata). Ma dall'esame del modelletto risulta ineditamente chiara (e infatti cesserà persino nell'immediata realizzazione a fresco) l'ascendenza di quell'ultimo manierismo italiano, nella fattispecie toscano, che aveva operato a Genova con Pietro Sorri, Aurelio Lomi e Francesco Vanni. E da loro, e da questo modelletto, si potrebbe risalire, al di là del Cambiaso, direttamente al Beccafumi. È evidente pertanto quanto indispensabile sia una ricerca disinteressata delle opere di cavalletto del pittore, che sole potranno permettere una reale ricostruzione stilistica del suo linguaggio. Alcuni passi sono stati fatti nel campo della grafica (30), ma ancora troppo isolati (31).

Durante e dopo le fatiche a S. Lorenzo, Lazzaro continuava la riesumazione cambiasesca, benché in netta ripresa semantica, nel Palazzo degli Adorno. Nel 1626 firmava e datava l'*Ultima Cena* per l'Ospedale di Pammatone (ora nel Duomo): non poteva mancare, nell'elenco tematico di Lazzaro, un tema tanto caro a Luca Cambiaso! (32), e non poteva non concludere — otto anni più tardi — la sua attività pittorica nell'Oratorio di Multedo.

All'epoca della consegna di questa grande *Cena* Lazzaro si sentiva moralmente stanco. Non è ammissibile dar credito alle parole del Soprani del volontario ritiro dalla vita pubblica per senilità precoce e malattie. Era semplicemente « la vita pubblica » che ormai lo ripudiava. La direttiva pre-barocca suggerita da tempo da Bernardo Strozzi, il neo-caravaggismo dei maggiori (e più giovani) del momento, la sepoltura — onorevole ma pur sempre tale — del leziosismo toscano del Paggi come del manierato cambiasismo di Bernardo Castello (morti rispettivamente nel '27 e nel '29), la moda « fiamminga » della natura morta e del ritratto, e infine il riformismo emiliano « schiarito » dei Carlone, non poteva non far allontanare dalla scena ufficiale chi all'ufficialità di un'espressione già anacronistica quando era stata continuata, aveva aderito senza riserve: ossia Lazzaro Tavarone. A tale osservazione è significativo notare che il

(29) Per la situazione pittorica entro il primo trentennio del secolo v. M. G. RUTTERI, *Vincenzo Malò: dal Manierismo al Barocco,* « Boll. Lig. », XVIII 1966 (ma '68), p. 121 sgg.

(30) V. COLLOBI-RAGGHIANTI, op. cit.

(31) Per alcune precisazioni v. anche B. MANNING SUIDA e W. SUIDA, op. cit., e P. TORRITI, *Luca Cambiaso, Disegni,* Sagep, Genova 1966. Per una proposta di passaggio da Luca a Lazzaro v. M. G. RUTTERI, *Disegni di Luca Cambiaso,* (recensione all'opera del TORRITI) in « Boll. Lig. », XVII, 1967, p. 148, fig. 1. Per i disegni esistenti nei Musei civici di Genova v. GROSSO-PETTORELLI, *Disegni di Palazzo Bianco,* Genova 1910, n. 35.

(32) Oltre al Disegno agli Uffizi n. 1749 ricordiamo i *Cenacoli* per: l'Oratorio di S. Giacinto a Genova-Fontanegli; S. Bartolomeo degli Armeni (ora Pal. Rosso), Chiesa di S. Maria degli Angeli di Voltri, Monastero della Consolazione di Genova e la replica nella sacrestia di S. Croce (Moneglia).

suo ritiro non coincise con una nuova attività d'insegnamento (o « Accademia » che fosse), ma con un'accentuazione passiva e reazionaria di « collezionare » il passato: disegni, lasciando libero il campo ai Carlone, all'Ansaldo, al Fasella, all'Assereto e a Giulio Benso sulle impalcature della Nunziata.

C'è un'unica parentesi che dovrebbe abbracciare non più di dodici mesi di nostalgica attività: gli affreschi per la cappella già gentilizia dei Doria, a Multedo presso Pegli, attuale Oratorio dei Disciplinari e dei SS. Nazario e Celso. Di questi dava notizia il Ratti in nota al Soprani senza precisare la cronologia. È merito del Grosso l'averne scoperto la data (33), cioè 1634. In seguito Don Gaggero, pur in chiave storico-agiografica, offrirà la riproduzione di ben nove di queste storie affrescate (34), seguito naturalmente nell'elencazione e nelle illustrazioni dal Belloni (35), che vi lesse, oltre alla data, la firma ripetuta due volte.

Non si tratta di un « canto di cigno » come nel catino della Chiesa cattedrale, ma di un ritorno a posizioni arretrate, un ritorno alla messinscena dei fatti di Guglielmo Embriaco sotto Gerusalemme per Palazzo Cattaneo-Adorno (tra il 1620-24), rievocati sulla falsariga cambiasesca di *Megollo Lercari e l'imperatore di Trebisonda* o dello *Sterminio dei Niobidi* nel medesimo Palazzo di Via Garibaldi (36). Per un piccolo Oratorio gentilizio di provincia i chiaroscuri neocaravaggeschi, come le vampate barocche delle pennellate rubensiane d'adozione, non avevano interesse alcuno. Ma avevano interesse ormai per la società ligustica che di Lazzaro Tavarone aveva già da tempo ignorato l'esistenza (37). E Lazzaro sfuggì ogni ulteriore contatto con un mondo di cui non era in grado di comprendere il linguaggio ritirandosi nel silenzio, sino alla morte. S'era ridotto a collezionare disegni, disegni di Luca Cambiaso, suoi e di pochi altri contemporanei ormai defunti; perché il suo linguaggio, già tendenzialmente anacronistico, non poteva più essere fruito.

Maria Grazia Rutteri

BIBLIOGRAFIA

Per la bibliografia generale sul Tavarone si rimanda a quella stilata da M. LABÒ nel *lexicon* di THIEME e BECKER. Per gli aggiornamenti, alle opere citate nelle note si aggiungano:
E. GAVAZZA, *Note sulla pittura del manierismo a Genova,* « Critica d'Arte », 13-14, 1956, p. 100.
A. CAMPOSTANO-B. PESCE, *La Cattedrale di Genova,* Genova 1959, p. 72.
P. TORRITI, *La Quadreria dell'Accademia Ligustica,* Genova, 1963, tav. XX e relativa scheda.
C. CESCHI-L. VON MATT, *Le Chiese di Genova,* Genova 1966.
E. POLEGGI, *Strada Nuova,* Genova 1968, pp. 181, 344.

(33) O. GROSSO, *Genova e la Riviera Ligure,* cit., p. 226.

(34) AGOSTINO G. GAGGERO, *Nazario e Celso antesignani della Fede in Liguria,* ecc., Genova, 1967, pp. 279-90.

(35) V. BELLONI, op. cit., p. 43-44, e tavv. 5, 6, 7.

(36) Già Lercari, poi Parodi (per poco tempo Doria), in Via Garibaldi 3.

(37) V. ancora il nostro cit. studio sul Malò in « Boll. Lig. ».

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Largo delle Fucine, Piccapietra 10-12 - Tel. 55426

Le Ville Genovesi, realizzato dalla sezione genovese di « Italia Nostra », edito dal Comune di Genova, distribuzione Libreria Di Stefano, L. 18.000

ENNIO POLEGGI, *Strada Nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova,* Ediz. Sagep, Distribuzione Libreria di Stefano - L. 20.000

Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818, Ediz. Sagep L. 20.000

AGIS STRINGA - EDITORE - GENOVA

Via Ilva, 4 - Telef. 593 451

A. PEDRINI, *Il Mobilio. Gli ambienti e le decorazioni del Rinascimento in Italia. Secoli XV e XVI.* 256 tavv., 610 ill. L. 20.000

A. FERGOLA-P. STRINGA, *Le « Cinque Terre » nell'arco da Deiva all'isola del Tinetto* L. 14.000

E. MAZZINO, T.O. DE NEGRI, L. VON MATT, *Il Centro Storico di Genova* L. 18.000

C. CESCHI, L. VON MATT, *Le Chiese di Genova* - L. 18.000.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

VENANZIO BELLONI, *Pittura del 600 - dal Manierismo al Barocco* L. 8.000

GAETANO FRISONI, *Dizionario moderno Genovese-Italiano e Italiano-Genovese,* con una raccolta di mille proverbi Genovesi -L. 9.000

FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo Castello* - vol. I dall'anno 1152 al 1300, vol. II dall'anno 1300 al 1469 - L. 6.500

ALDO MARTELLO EDITORE

Piazza del Liberty 4 - Milano

T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova,* 1968, L. 12.000
P. RAIMONDI, *Proverbi genovesi,* 1968 - L. 3.800

Pittori genovesi a Genova
nel '600 e nel '700

Affidando all'occhio esperto, e alla mano sobria, di un giudice « indipendente » la valutazione globale della Mostra per quello che essa può avere di più sostanziale e meno labile, ed in particolare di utile per un pubblico di non iniziati, ai quali pure è rivolta una mostra, riteniamo opportuno premettere una breve cronaca « redazionale » dell'avvenimento che l'iniziativa ha rappresentato per la città.

La riscoperta e la rivalutazione della scuola pittorica genovese nel suo secolo d'oro è un fatto relativamente recente. Ci riferiamo alle importanti mostre genovesi del '38 e del dopoguerra, nonché alle più recenti statunitensi, come quella di New York, Da Cambiaso a Magnasco *(1964-65), e ai saggi critici fioriti in concomitanza con esse. Ma il fatto nuovo, di cui è segno anche la larga presenza di opere genovesi in America, è la crisi del collezionismo europeo, in specie britannico, che ha rivelato una diaspora antica di opere nostre molto più cospicua di quanto le notizie documentarie non lasciassero sospettare. Al tempo stesso, per fortunate circostanze, si attuava la rinascita in Genova di un collezionismo privato (l'unico possibile) che ha avuto per oggetto il ricupero di molti pezzi significativi della diaspora riscoperta, e con ciò l'incremento in assoluto del patrimonio artistico « genovese » e ad un tempo la possibilità di una rinnovata valutazione critica dell'antico alla luce del « nuovo ».*

Di una mostra nata in questa prospettiva e rigorosamente riservata ad opere presenti in Genova — anche per ovvie ragioni di costi — si possono ravvisare, quando si voglia, coi pregi, i difetti. Ma noi siamo convinti che molte delle riserve che si sono lette e sentite (a parte che anche le critiche, nel loro inseme, sono una prova del positivo interesse suscitato dalla rassegna) derivano dall'ignoranza, più o meno voluta ed in mala fede, dei limiti programmatici onestamente dichiarati in insegna. E cioè: la sede, che non è un padiglione « inventato » ad hoc, *quale sarebbe l'auspicato « Palazzo delle Esposizioni », che è ancora un desiderio, ma un palazzo nobiliare d'età barocca riattato a museo stabile, fortunatamente disponibile al momento per lavori di manutenzione; soprattutto l'avvento e l'incidenza del molto inedito o mal noto che era opportuno, oltre che possibile per il cordiale consenso dei proprietari, presentare al pubblico entro una cornice di confronti essenziali con opere note: stante anche l'assurdo di poter realizzare oggi, ormai, una mostra organica e criticamente impostata di* tutta *la pittura « barocca » genovese.*

Sta di fatto che l'esito della Mostra come manifestazione culturale, per una città come Genova, generalmente sorda, per sé, a questo genere di interessi e che anche l'opinione pubblica in Italia considera ai margini della cultura artistica, è stato oltremodo lusinghiero, sia per numero di visitatori, genovesi e « forestieri » (1), *sia per la vasta risonanza del fatto nella stampa nazionale ed internazio-*

(1) I visitatori negli 80 giorni di apertura della Mostra (6/IX-25/XI), sono stati in complesso quasi 70.000, di cui oltre 58.000 paganti: oltre 26.000 genovesi, quasi altrettanti italiani e 613 starnieri. Ciò significa una media giornaliera di oltre 800 visitatori, che sarebbe molto lusinghiera per qualsiasi mostra anche del più alto livello, fosse pure nei centri più famosi e frequentati, come Venezia o Firenze. Tra i « non paganti » sono da annoverare gli alunni delle scuole, che ebbero libero accesso sotto la guida di insegnanti e di esperti delle « Belle Arti » del Comune, promotore della Mostra con l'« Ente Manifestazioni Genovesi » e l'Associazione « Genova Viva ». — Presidente della Mostra: Federico Mario Boero, Assessore alle B.A. e Presidente dell'EMG; Direttore: Caterina Marcenaro.

nale (2), *per cui in questa sede non critica, ma di « cronaca », indipendentemente da quel qualunque valore scientifico che si voglia riconoscere alla Mostra sul piano della critica formale, osiamo affermare che essa ha avuto quanto meno il valore di una positiva presenza di Genova nel più vasto discorso della cultura senza confini.*

La cronaca ha ancora da sottolineare un aspetto della « manifestazione » che vale a meglio metterne in evidenza la portata e il significato più proprio. Se le pitture da cavalletto, nate per « decorare » i palazzi dell'aristocrazia, di necessità sono apparse affollate, i visitatori, in virtù di una felice iniziativa, hanno avuto modo di immaginarle inserite nella loro cornice naturale, che pienamente le valorizza, visitando anche gli splendidi interni dei palazzi di Via Nuova e del Centro Storico che ancor oggi presentano esempi insigni di come gli artisti del '600, ed i loro aristocratici committenti, intendessero la pittura in funzione di aulica e raffinata decorazione delle loro regali dimore: il che conferiva a quelle opere una superlativa vitalità. Or anche questa originale integrazione della mostra ha contribuito al suo successo non solo tra i forestieri, ma tra gli stessi genovesi: e non è cosa di poco merito, come azione di rottura, in una società così schiva, distratta o indifferente ai valori culturali ed artistici veri, *e soprattutto, quand'anche voglia esprimere interesse per la sua città, così incapace di uscire dai luoghi comuni, dalle formule tradizionali, dalle note, spesso pacchiane, del costume e del folclore paesano.*

t.o.d.

« I dipinti esposti sono 148 dei quali 68 inediti e tutti reperiti in collezioni comunali e private nella cinta daziaria di Genova »; così la prof.ssa Marcenaro nella introduzione al catalogo che accompagna la mostra. Queste parole ci indicano il programma preciso della rassegna, la sua estensione e, naturalmente, i suoi limiti.

Le collezioni private genovesi hanno dato, generosamente, opere di valore alto e meno alto; ma, certamente, la provenienza così delimitata ha determinato una notevole incidenza di artisti non determinanti nel quadro della pittura genovese dei secoli XVII e XVIII.

È nata così una mostra che si presenta come un difficile complemento a ciò che il visitatore già informato poteva aver appreso da opere osservate e meditate in altro momento nei musei cittadini o altrove; mentre è molto difficile per il visitatore meno preparato intuire, dalla visione delle tele esposte, i contatti con la pittura di altre regioni o cogliere un filo conduttore tale da ottenere una visione organica della pittura di questo periodo a Genova.

Tuttavia, anche se questa impostazione — in egual misura, penso, voluta e subita — può non aver favorito la comprensione della rassegna, resta il fatto positivo di aver riproposto, dopo oltre venti anni, il problema della vita di Genova nel campo dell'arte in un periodo in cui fattori commerciali, storici e sociali favorirono ad un tempo, nella città, il soggiorno di artisti stranieri e la formazione di una scuola locale. Né è possibile scindere questi due fatti: anzi, l'apporto pittorico forestiero — stimolo per i maggiori o soltanto fonte di ispirazione per i meno

(2) Delle innumerevoli recensioni e notizie che della Mostra sono apparse in giornali italiani ed esteri ricordiamo alcune tra le più significative. A Genova: E. Gavazza, « La Casana », 1969, n. 4; A. Podesta, « Le Compere di S. Giorgio », n. 2. — In Italia: M. Valsecchi, « Tempo », 20 sett. '69 (vincitore per l'Italia dello specifico concorso); C. Brandi, « Corr. della Sera »; P. Zampetti, « Gazzettino di Venezia », 10 sett.; Mia Cinotti, « Le Arti », nov. '69; F. Battolini, « Il Ponte », nov.; P. G. Agostini, « Arte Cristiana », dic.; P. Bianconi, « Cooperazione », 11 ott.; C. Lely, « L'Osservat. polit. letter. », marzo '70. — All'estero: soprattutto A. Chastel, « Le Monde », 2 ott.; vincitore per gli « stranieri »; nonché B. Neynold von Graefe, « Weltkunst » 15 sett.; H. Kiel, « Pantheon », 1969; L. Glozer, « Suddeutschen Zeitung », 11-12 ott.; ecc.

grandi — indiscutibilmente è da considerarsi una condizione determinante nella pittura genovese. Solo partendo da questa base si può spiegare l'isolamento di poche personalità che hanno saputo far propria la maniera altrui superandola e raggiungendo espressioni di alto significato; attorno ad esse si muovono molti altri artisti, ma quasi sempre il dislivello è tale che i rispettivi momenti restano separati.

E soltanto con una certa fatica si riesce a individuare tale aspetto della pittura genovese dalla visione della mostra, non tanto per scelta di artisti quanto sia per la collocazione non sempre felice delle opere sia per un rapporto spesso sproporzionato tra le presenze.

Le pagine più belle della rassegna sono certo quelle in cui leggiamo dello Strozzi, dell'Assereto, del Castiglione, del Magnasco.

Le tele del Cappuccino ci accolgono nel salone del primo piano; ad un primo sguardo è facile ritrovare suggestioni già provate di fronte ad opere fiamminghe, o venete, o caravaggesche; ma è anche facile, osservando le tele, rendersi presto conto di quanto alta sensibilità il pittore abbia dato prova per il fatto umano, per i valori cromatici e luministici.

Il guizzo di luce che nella « Cuoca » sale dal fuoco, divampa sulla tela, sfiora con i riflessi rosati il volto, la collanina, il corpetto della donna; si fa dorato nelle piume dell'oca che la donna sta spennando per smorzarsi, poi, improvvisamente nell'opacità della pelle e delle piume del pollo che lascia pendere inerte la testa; questa luce mobilissima, padrona di tutto, basta a fugare ogni ricordo fiammingo che possa nascere nel soggetto.

Così la qualità cromatica di « Giuseppe che spiega i sogni » o del « S. Giovannino » o della « Maddalena penitente » e lo stesso « Ritratto di guerriero » possono, sì, ricordarci grandi nomi della pittura italiana e straniera, ma una meditazione immediatamente successiva ci mostra, ancora una volta, come lo Strozzi abbia saputo far sua e superare ogni possibile lezione.

Gioachino Assereto: suggestivo e sensibile, riesce a comunicarci la sua commozione con delle cadute di colore improvvise come nel « Cristo deriso » o nell'« Apollo che scortica Marsia » o nell'« Estasi di S. Francesco » (N. 49 del catalogo); oppure sa portarci in un'atmosfera in cui il dramma sembra superato, la quiete conquistata come nell'altra « Estasi di S. Francesco » (N. 46 del catalogo) in cui il colore si fa morbidissimo, le linee continue, i piani ampi.

È un vero peccato che la continuità della visione sia stata spezzata dividendo le sue opere in due ambienti.

Poi, il Grechetto. Altri, ben più competenti di me, diranno parole decisive sull'attribuzione di alcune opere.

Restano pur sempre quelle sue incredibili pennellate di bianco puro e la luce che, con esse, riesce a immettere sulla tela; la rapidità apparente della stesura e la conseguente violenza sul sentimento di chi osserva. È difficile non soffermarsi davanti a quella piccola « Crocifissione » (N. 80 del catalogo) ove la linea ascendente della croce sposta il nostro sguardo verso l'alto, per poi riportarlo violentemente a terra con la curva idealmente formata dal mantello di Giovanni; come è difficile non sostare davanti all'« Estasi di S. Francesco » (N. 78 del catalogo) in cui la presenza del corpo, annullata nella sua concretezza, è percepita solo attraverso le pennellate che danno forma alla tonaca; nello stesso modo per cui percepiamo l'esistenza del viso non tanto fisicamente, attraverso i suoi lineamenti, ma piuttosto psicologicamente, per l'intensità della sua espressione.

Alessandro Magnasco: drammatico, contestatario, irridente verso la vita, osservatore tanto intuitivo da apparire quasi folle; non è possibile suggerire il significato di questo artista con una definizione, come non è possibile comprendere nei limiti

di una formula il Settecento, il secolo in cui il Lissandrino vive e che riesce sempre a turbare lo studioso con i suoi aspetti così vari e apparentemente contrastanti.

Le opere del Magnasco, stipate in una sala, già così cariche di significato come sono, sembrano sommergere il visitatore.

La « Predica ai Quaccheri », una predica che nessuno ascolta; il problematico camino, tutto sbrecciato, dal quale i monaci insistono a voler trarre calore; gli esseri umani sballottati sul « Carro matto »: non fanno che ripetere in forme differenti, la precarietà e l'indifferenza che pesano sulla condizione umana.

Lo stesso « Trattenimento in un giardino di Albaro » va ben oltre la sua apparente serenità: sembra che il pittore abbia voluto presentare al pubblico i personaggi di un'azione teatrale; li distrugge singolarmente con le sue pennellate rapide e nervose, ma li ricompone come valore complessivo sullo sfondo del muro, quasi che di esso abbia voluto fare la scena degna di un teatro greco. E il muro stesso diventa vivo per l'irregolarità della sua costruzione e per quel giovane che vi sta appollaiato.

Tra questi nomi si inseriscono con varia fortuna tutti gli altri nelle cui tele, indubbiamente, troppo spesso si palesano le suggestioni dei modi pittorici di altri artisti e affiora il pretesto, più che l'ispirazione, alla origine dell'opera.

Bisogna tuttavia dire che, per una giusta valutazione di alcuni di essi, non bastano le opere da cavalletto. Infatti, la decorazione a fresco che arricchisce tante dimore e non poche chiese offre un'antologia vasta e favolosa di artisti quali, per esempio, Piola, Gregorio De Ferrari, il Baciccio, Valerio Castello; e in tali opere, non nelle tele, essi assumono il giusto livello nel quadro della pittura genovese del '600 e del '700.

Anna Maria Lebboroni

Mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700. Catalogo. Genova, Palazzo Bianco, 1969. Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, in 8°, pp. XXXVIII-368, con 152 ill., 11 a colori.

Il catalogo della Mostra, stampato da Amilcare Pizzi con la consueta correttezza nella sobrietà che si addice ad uno strumento di stretta informazione e di studio, è il frutto della collaborazione degli specialisti di « Palazzo Rosso »: le dott. Botto, Costa e Tagliaferro e il prof. Frabetti, sotto la direzione di Caterina Marcenaro, che è pertanto responsabile prima del complesso lavoro di *équipe* dei suoi valorosi coadiutori.

Dopo la *Prefazione* di F. Mario Boero, che accenna alle circostanze in cui è maturata l'idea della mostra, e in particolare come grave appaia in città la mancanza di un luogo adatto all'ordinamento di mostre di un certo livello, la Marcenaro stessa nella *Introduzione* ripropone con incisiva solidarità la storia e la dinamica della produzione pittorica genovese con discreti riferimenti alla molteplice discendenza della scuola: toscana, veneta, lombarda, emiliana, e soprattutto fiamminga, e da ultimo romana...; e puntualizza il fine della rassegna che, basata su « un criterio qualitativo e filologico insieme », si propone di allargare il confine di una cultura già esistente e, nello stesso tempo, di presentare problemi nuovi. Tra i quali essa ravvisa quello dell'apertura degli ultimi maestri settecenteschi, nutriti « di linfa berniniana », in una espansione europea (Gregorio Deferrari-Fragonard; Magnasco-Goya-Daumier...) donde il rammarico per certa persistente incomprensione della critica.

Il catalogo riproduce *tutte* le tele esposte. Di ogni autore si dà una diligente biografia per regesti: i dati essenziali per la ricostruzione della vita artistica. Anche le schede, di varia misura, accompagnano le singole immagini coi dati tecnici relativi alla provenienza, alla cronologia, alle eventuali repliche e la relativa bibliografia, che si richiama all'elenco bibliografico esauriente in appendice (sono sette dense pagine). Tutto il catalogo resta pertanto, salvo l'*Introduzione,* impostato in modo rigorosamente impersonale, più in funzione del lettore e dello studioso che del visitatore occasionale: costituisce cioè uno strumento di studio in cui perdura nel tempo l'efficacia didattica e culturale della mostra.

*

Le donne dei Brignole e Filippo "La Rénotière"

In un'epoca schiava della ricostruzione storica su base documentaria con vistosa esibizione d'apparato erudito, il Richelmy, * affrontando un tema tutt'altro che privo di fonti ma mai prima d'ora forse visto nella sua coerenza anche spirituale ha scelto coraggiosamente la via, che può sembrar fuori moda, del racconto, della ricostruzione viva, integrale, quasi della rappresentazione scenica, in breve, della « storia romanzata ». La forma, sia bene inteso, non la sostanza. L'A. ben consapevole della difficoltà dell'impresa, oggi, ha rifatto la storia della sue tre eroine (e del rampollo bizzarro della terza) dopo il reperimento e l'esame scrupoloso di una vasta congerie di fonti, dirette ed indirette, come, per l'epoca meno recente, la ricca memorialistica di un'età che visse più nella cronaca che nella storia, e della cronaca in parte fu vittima: ma si è ben guardato di aduggiare il lettore con ponderose appendici, o anche solo con sporadiche note erudite. Gli basta la sobria premessa, in cui denuncia il suo programma e il suo metodo. Poi il lettore attento avverte come il testo sia tutto intessuto di testimonianze precise, travasate nel sobrio e pur pittoresco dettato, con sensibilità personale nella ricostruzione rispettosa della verità storica, anche là ove la successione dei dati presenta delle lacune e il narratore è costretto ad integrare non già di fantasia, come potrebbe insinuare un malizioso, ma con l'intuizione da cui lo storico vero non può prescindere, quanto meno nell'interpretare le testimonianze incerte o contraddittorie.

Storia dunque vera, e severa, nella costruzione e nel tono. Perché il mondo entro il quale si muovono le tre donne genovesi, a Parigi o a Vienna o a Genova stessa, è il più raffinato e a un tempo il più corrotto e sconcertante dell'età nostra; e chi si avventuri a ricostruirne qualche momento non può sottrarsi al suo fascino ed è facilmente indotto in compiacenze a volte anche morbose. Quanta letteratura, buona e cattiva, si è sempre abbeverata a quella fonte inesauribile di aulica mondanità in cui anche il libertinaggio più squallido sembra assurgere a livello della « grande storia »; quanti scrittori anche severi, si sono a volte lasciati allettare da compiacenza per episodi scabrosi che « spiegano » anche se non giustificano, per la cosiddetta « ragion di stato », gli eventi della storia dinastica di tutti i tempi. Ci basti ricordare il nostro Vito Vitale, che ha scritto in proposito pagine argutamente piccanti, piccoli gioielli di storia reale. Or il Richelmy, con classica eleganza, nel presentarci questo suo « mondo di donne » non rifugge ovviamente dalle scabrosità che l'argomento impone; ma la sua parola non offende mai la nostra sensibilità, le immagini evocate con chiarezza non trascendono mai la misura più rispettosa.

La genesi del lavoro è evidente. La realtà attuale di Palazzo Rosso, rinnovato nel fasto di quando vi « regnavano » i Brignole, porta naturalmente a rievocare i regali abitatori di ieri, a ricostruire la genesi stessa dell'eccezionale donazione. Cose note alla cronaca spicciola, e magari clandestina, non senza silenzi espressivi e accenni malevoli in sordina, di cui tanto si compiace la meschinità degli uomini di fronte ai miracoli della generosità e della filantropia; ma forse ancor troppo recenti, fino a ieri, per poter essere oggetto di una compiuta monografia « storica ». Ora il Richelmy, rispolverando le vecchie carte e risalendo, ovviamente, per avere un quadro chiaro dell'ambiente storico e sociale in cui è maturata l'eccezionale vicenda

*Carlo Richelmy, *Tre donne genovesi a Parigi* (*ed un figlio contestatore*). Torino, Aiace, 1969, 8°, pp. 232, tavv. XVI di cui 8 a col.

dei De Ferrari, risale alla famiglia, agli avi della Duchessa, e ritrova la nonna Anna Pieri Brignole, la deliziosa ammiratrice di Napoleone, fedele all'esule, ed alla fragile « vedova » Maria Luisa d'Austria, fino alla morte; o prima ancora Maria Caterina, sposa di Onorato Grimaldi principe di Monaco, e poi legata a Luigi Giuseppe di Borbone principe di Condè, nella cui vita tormentatissima si rispecchia tutto il dramma della piccola Repubblica genovese e della grande Monarchia di Francia di fronte alla Rivoluzione. Ed ecco le « tre donne » appaiono al Nostro quasi simbolo vivente della crisi di un mondo, di una civiltà, di cui più che spettatrici sono attrici, e non di secondo piano; e il « ritratto » sarà un « trittico » di trionfi e di dolori, in cui da un lato domina Maria Caterina con la sua vita travagliata ed avventurosa, tra l'egoismo della madre Anna e l'insensibilità del marito violento, poi accanto al Condé cui rimarrà fedele fino alla consumazione di ogni suo bene e di se stessa, maturando nell'esilio e nel diuturno sacrificio uno purezza d'animo, ed una spiritualità colta e raffinata che può sorprendere in una donna « genovese »; e detta al Richelmy pagine penetranti e commosse.

Nel contrapposto pannello del trittico la Duchessa Maria, e soprattutto Filippo, il « figlio contestatore ». Se per Maria Caterina (e per Anna) l'A. ha interrogato soprattutto i memorialisti francesi contemporanei e le testimonianze disperse in « decine di volumi », altra cosa è per Filippo « La Rénotière », il figlio ribelle contro i genitori plutocrati in nome di una ideologia sociale anarcoide che lo riduce ramingo da una patria all'altra, in Europa, nell'ostentazione infeconda della riuncia al patrimonio avito che non lo libera dalla taccia di parassita e lo ridurrà a spegnersi in una miseria morale che rasenta il ridicolo; e siamo nel 1917, quando l'Europa è sconvolta da quella guerra mondiale che contraddice e distrugge tutte le sue utopistiche aspirazioni, e finirà col disperdere, con l'eredità ancora molto cospicua, le sue ceneri stesse. Or qui le fonti del Richelmy sono soprattutto testimonianze orali reperite con pazienza e sagacia in Svizzera, in Austria, dove Filippo trascorse gli ultimi anni: sicché il racconto della straordinaria e attualissima contestazione di Filippo è in gran parte cosa nuova, una pagina di storia ricostruita con intima partecipazione e rivissuta in chiave d'arte, con un velo d'ironia intelligente e sottilmente amara non priva di un certo sapore polemico che si avverte, ove si voglia, e pur non vizia il rigore critico della ricostruzione ed interpretazione dei fatti.

Filippo, a rigore, nel quadro dell'opera, è il corollario (la « parentesi » del titolo); ma è necessario all'intelligenza di Maria e del consorte Raffaele De Ferrari e del loro dramma. La complessa biografia dei Duchi si affida ad una sapiente regia che ci offre i due personaggi quasi di scorcio, in frammenti, pennellate di luci e d'ombre che si ricompongono via via in una complessa unità. Lo strapotente impero finanziario del Duca, e subito la tragedia del '47, la morte per colera di Andrea sedicenne, e nel '50 la nascita del « figlio del miracolo », Filippo. Un fatto clamoroso, l'accidentale uccisione di un servo per mano di Raffaele (già nel '28), affiora per qual tanto che occorre perché si inserisca nel quadro del personaggio dominante, Filippo. La madre, già alquanto vanesia ed infatuata delle favolose fortune dello sposo, nel dolore per la morte di un figlio, e poi nell'amarezza per il « rifiuto » dell'altro, ritrova spunto per ricuperare una pietà più indefettibile e una carità più aperta a sfogo e riparazione di un'amore che non può più riversarsi, naturalmente, sul figlio. È a questo punto che risorge anche l'ombra dell'antica tragedia intessuta di conturbanti bagliori. Secondo voci malevoli di quella critica che sempre accompagna le maggiori fortune, la disavventura del Duca, risaputa dal figlio giovinetto, avrebbe provocato in lui la crisi fatale. Il Richelmy (cui forse è sfuggita la precisazione pubblicata dal Berri nel 1949 sul nostro Bollettino) ne accenna quanto basta per respingere la tesi della colpevolezza del Duca. Più avanti,

riproponendosi l'interrogativo assillante di quell'assurda ribellione, affiora, in sordina, un'altra e più grave insinuazione che irresponsabilmente getta un'ombra sull'integrità morale del padre e della madre: puro parto dell'invida malignità degli uomini, o forse tentativo sottilmente fazioso di riscattare la crudeltà del figlio degenere in nome di un suo « puritanesimo » che aborre da presunte ipocrisie e colpe dei padri; e l'ombra, per quanto assurda, sembra ancor oggi gravare su di loro, magari per vana compiacenza di anime semplici... Il nostro non ignora la voce calunniosa, ma non la raccoglie, e la contesta con una sola parola, « falsa »: e va oltre, fedele alla sua linea di storico cosciente e di narratore sobrio ed efficace.

Così la coppia forse più celebrata dell'Ottocento emerge, nel dinamismo delle imprese finanziarie più favolose, in un'atmosfera di struggente malinconia che l'esercizio sempre più generoso della filantropia riesce a stento a velare: a superarla mai, fino al trapasso consolatore, e liberatore, del Duca, nel '76, e della Duchessa, nell' '88.

Dire che il volume, scritto e pubblicato a Torino, ha una veste decorosa senza pretesa di lusso (sicché è accessibile al « lettore comune, e non solo al collezionista » che non legge), può essere un pleonasmo. Ma è da rilevare l'efficacia delle illustrazioni: sedici tavole, di notevole interesse: stanze e scorci di Palazzo Rosso, la Villa di Voltri, rifugio prediletto dei Brignole, che mai dimenticarono la piccola grande patria; e soprattutto i ritratti, opera di maestri, di tutti i protagonisti. Se non ci fossero al libro mancherebbe un suo respiro. Parlante, in chiave di finissima ironia, è anche il ritratto di Filippo, a Palazzo Rosso...: un signore distintissimo, inappuntabile in tutto, in cui difficile è riconoscere il « fuori legge » che la cronaca ci rivela. Ma come ha potuto il Viesseux ritrarlo così, e chi ha collocato, e quando, il bel quadro a Palazzo?

Teofilo O. De Negri

MARIO GARINO, *Storia di Sassello*. Genova, Ed. Liguria (Vol. XXXVI degli « Atti della Soc. Savonese di St. P. »). Pp. 536, tavv. 8.

Abbiamo riprese, a distanza ormai di anni, dopo la prima rapida scorsa che ci aveva rivelato la serietà dell'impegno dell'A. e la necessità di una lettura altrettanto impegnata, l'opera del prof. Garino. Dobbiamo altresì confessare che ci tratteneva dal « leggere tutto » il vecchio pregiudizio che la storia « locale » di un borgo è quasi illegittima, non solo per la difficoltà di reperire fonti adeguate alla ricostruzione di una serie di vicende degne di « far storia », ma perché non c'è borgo che abbia una storia veramente *sua,* e non frangia di una storia più grande, o peggio frammenti di storie disparate, in cui la cronaca locale si inserisce come pedina di un gioco di giocatori più grandi che poco manca ne ignorino, se non l'esistenza, la dignità.

Ma il Garino è studioso troppo serio per lasciarsi invischiare da eccessivo amor di campanile. Il particolarismo nella sua « storia » è poco più che l'occasione per far storia totale; anzi, sotto un certo profilo, può essere un segno della sua serietà di studioso. Non storico di professione, ma ricercatore nel campo delle scienze naturali, ormai sul limitare della carriera accademica, non poteva, e non voleva, arrogarsi il titolo di una nuova ed inaudita disciplina; ma innamorato, come tutti i sasselesi, del « natio loco », avendo avuto occasione di por mano su preziosi incartamenti eruditi (le carte Bigliati), ha sentito il fascino della storia e si è inserito in una tradizione di storiografia locale che era quasi ininterrotta da due secoli, riassumendola tutta, però, ed elevandola dal modesto livello della cronaca tradizionale a quello della critica positiva.

Di fatto il G. non si è limitato a narrarci le vicende del borgo chiuso tra Genovesato e feudi « delle Langhe », ma ne ha inserito intimamente le fortune nel

contesto storico delle potenze contermini e delle maggiori europee operanti alle spalle, ristudiato sulle fonti ai fini dell'interpretazione particolare, senza limitarsi a riprenderlo indiscriminatamente dai testi vulgati, ad uso di quella porzione di lettori men provveduti cui *anche* la pubblicazione si rivolge. Ne è nata una esposizione nuova, personalissima, che utilizza tutta la letteratura in argomento con l'indipendenza di chi è relativamente nuovo a quel mondo, a quella cultura, ma non è nuovo al *metodo critico,* che è sempre lo stesso, qualunque sia l'oggetto dell'*analisi,* ed è pertanto uno strumento sicuro nella ricerca della verità.

Alla « *Storia di Sassello* », che, per quanto detto, è in certo modo anche una nuova « storia di Genova » in una prospettiva inconsueta, e, quindi, più suggestiva, il G. premette una « storia delle storie » di Sassello — e così delle fonti da cui egli stesso è partito e dello spirito con cui era legittimo riprendere l'argomento. — È un testo vivacissimo, ricco di arguzia sottile: un gioiello di prosa critica e di rappresentazione realistica di un mondo. Essa ha anche il pregio di anticipare, come per una giustificazione prudenziale, quelle che nel testo saranno le più appariscenti « digressioni » dal tema di fondo: la figura di Branca Doria, cui deve la « scoperta » e la valorizzazione « politica » di Sassello; e in età spagnola le tenaci aspirazioni iberiche al possesso di quel territorio montano: che sono poi gli agganci più vistosi della piccola storia locale alla grande storia.

Nella sostanza del racconto non possiamo ovviamente soffermarci. Sottolineeremo peraltro la chiara contestazione di una presunta originaria dipendenza di Sassello dai Carretteschi: i rari documenti (dal 1186), parlano soltanto dei Signori di Ponzone, prima dell'avvento dei Doria (intorno al 1300), con Branca e suo figlio Bernabò e del successivo ritorno di vari consorti di altro ramo della stessa famiglia ancora nel sec. XIV. Al tempo del Bucicaldo Sassello ha una parte di primo piano per l'azione del ribelle Luxardo de Franchi, e così nel corso del sec. XV le vicende del borgo, in cui alla Bastia Soprana è successa la Sottana, si intrecciano con quelle della Repubblica, e perciò di Milano e della Francia. Nel '500 vien maturando contro la signoria doriana la ribellione, che scoppierà negli anni a cavaliere del 1600 per sfociare nel definitivo acquisto da parte di Genova (1611-12), che vi costituisce una podestaria. I due secoli di dominio genovese costituiscono il momento della massima fioritura economica ed industriale di Sassello, con lo sviluppo, tra l'altro, di importanti ferriere che per i forni fruiscono del legname dei celebri boschi locali. Anche la Rivoluzione e l'età napoleonica hanno lasciato a Sassello vasti ricordi, che hanno largamente interessato i cronisti.

A questo punto ci sia lecita una riserva: data la ricchezza dei dati raccolti, perché l'A. non ha articolato il testo in paragrafi che ne faciliterebbero la consultazione, e non ha dotato il volume di un indice analitico almeno essenziale, che consentirebbe il recupero delle notizie raccolte?

T. O. De Negri

Descrizione della città di Genova, da un anonimo del 1818. Presentazione, ricerche iconografiche e note a cura di Ennio e Fiorella Poleggi. Genova, SAGEP, 1969, 8°, pp. 336, con 115 ill. e XXXV tav. a colori.

Il volume, più che una recensione, merita una segnalazione calorosa ed attende, semmai, uno studio approfondito del testo dissepolto finalmente dalla sua più che secolare relegazione alla Berio: perché si tratta di un testo sino a ieri noto solo a studiosi specialisti e che oggi viene messo a disposizione di ogni cultore di cose genovesi. Nella *presentazione* rapida ma esauriente il Poleggi dice tutto quanto si può dire sull'autore, che resta un ignoto non ostante le diligenti ricerche, esterne ed interne, dell'editore. Anche i testi addotti a commento, a margine, hanno il pregio della prudenza e della sobrietà: nella difficoltà, ed inopportunità, di approfondire

con un lavoro di critica la descrizione, il Poleggi si è limitato a riportare testimonianze di scrittori ottocenteschi per una diretta intelligenza del testo, soprattutto ove essa descrive opere oggi perdute.

Di veramente nuovo c'è soprattutto il commento figurativo che costituisce quasi un'opera a sè. I Poleggi hanno avuto spalancate le porte di Palazzo Rosso ed hanno attinto largamente alla fonte della *Raccolta Topografica* del Comune, con particolare preferenza per Garibbo e Domenico P. Cambiaso; ma hanno attinto pure ad altre fonti, anche fuori Genova. Una nostra moderata riserva tocca il fatto che diverse illustrazioni sono sacrificate, per esigenze editoriali e di impaginazione, in un formato esiguo che ne riduce la leggibilità. Ma le tavole a colori e le figure grandi sono una galleria gustosissima sulla Genova primo Ottocento, e fanno sempre più desiderare la « pubblicazione » del ricchissimo materiale iconografico del Comune in quel « Museo di Genova » che ancora manca e non sfigurerebbe di certo nel confronto dei maggiori consimili di altre città.

T. O. De Negri

L. Bellosi; D. Lotti; A. Matteoli, *Mostra d'arte sacra della diocesi di S. Miniato 1969. Catalogo.* Scritti di U. Lumini, L. Bertolini Campetti, S. Meloni Trkulja. S. Miniato, Accad. degli Euteleti, 1969, 8°, pp. XL - 239, figg. 135.

La mostra, promossa da un Comitato locale, sotto il tenace impulso di Dilvo Lotti, con la collaborazione della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa, comprende un materiale complesso ed eterogeneo (240 pezzi, oltre 135 opere di maestri contemporanei), in gran parte di vivo interesse, che, nella maggior parte dei casi, viene proposto per la prima volta all'attenzione del pubblico e degli studiosi. Da esemplari di significato archeologico-topografico si passa a sculture medievali in legno (gruppi di « *Crocifissioni* », come quella della Misericordia, « *Madonne in trono* », « *Angeli e Annunciate* »), a dipinti dal sec. XIV al XIX — la sezione più numerosa, — provenienti da diverse pievi diocesane, dal Museo di Fucecchio, di recente istituzione, e da collezioni private. Il " clou " della sezione pittorica è rappresentato da un gruppo " antologico " di opere del Cigoli, che si riallaccia ad un discorso aperto nel 1959 con la Mostra dedicata al Cigoli e al suo ambiente, appunto a S. Miniato. Così la rassegna si allarga, naturalmente, ad altri maestri della medesima generazione, come il Passignano, ovvero ad altri toscani che tanti punti di contatto ebbero con maestri genovesi dal tardo Cinque al pieno Seicento (il discorso può toccare, ad esempio, il Paggi e lo Strozzi, nonché certi parallelismi tra Simone Pignoni e Cecco Bravo con Valerio Castello). Sono altri, però, i toscani del Seicento che figurano in catalogo, cioè Matteo Rosselli, Francesco Curradi, Orazio Fidani, Francesco Furini, Jacopo Vignali. Meno importanti, invece, e meno significativi sono i pittori — sia toscani, sia di fuori — che rappresentano qui il Sette e l'Ottocento.

Nel panorama, così multiforme e tendenzialmente completo, del patrimonio artistico della diocesi (che — si noti — resta suddivisa tra le provincie amministrative, di Firenze e di Pisa) non poteva non trovar posto anche l'arte popolare in tutte le sue accezioni: è la volta di alcune immagini in terracotta o in legno e di numerosi ex-voto dipinti, provenienti da vari santuari e dalla prioria della SS. Annunziata (la rassegna è completata dalla presenza di suppellettili e arredi).

Il catalogo include anche un capitolo sui pittori e scultori contemporanei attivi nella diocesi e una memoria sull'Istituto del Dramma popolare, fondato nel 1947 e perennemente impegnato nell'allestimento di spettacoli di alta dignità teatrale.

G. Frabetti

GIUSEPPE MARCHINI, *Due secoli di pittura murale a Prato. Mostra di affreschi, sinopie e graffiti dei secoli XIV e XV*. Prato 1969, 8°, pp. 158, tavole 72 in nero e 10 a colori.

Recenti restauri e ricuperi di cicli murali o frammenti, a Prato e dintorni, hanno dato incentivo e materia a questa Mostra, allestita a cura della locale Azienda autonoma di turismo e scrupolosamente catalogata da Giuseppe Marchini.

Il catalogo prende le mosse da alcuni esemplari di scuola giottesca, che la rappresentano nelle diverse correnti; dedica quindi un'acuta indagine alla serie murale della cappella dell'Assunta nel Duomo di Prato, presente, in affreschi e sinopie, quasi al completo, ad eccezione della volta e delle vele, già ricollocate in situ. La serie risale alla cultura dei principali maestri del primo Rinascimento fiorentino, ancorché sussistano perplessità attributive. In merito, è di grande interesse, anche sotto l'aspetto didattico, la ricostruzione, in appositi schemi, delle « giornate » di lavoro dei frescanti, riemerse anche in virtù della solerte opera del restauratore Giuseppe Rosi. Sotto il medesimo aspetto, utilissime sono anche le notizie sulla tecnica e l'elenco dei termini tecnici, premessi alle schede.

Seguono, tra i fatti più rilevanti, il famoso tabernacolo del canto al Mercatale, opera di Filippino Lippi, nonché un tondo di Bartolomeo della Porta (*Vergine col Bambino*) già facente parte della decorazione della cappella nel cimitero di S. Maria Nuova a Firenze, e, infine, una serie di graffiti, di argomento giocoso, della seconda metà del '400, venuti alla luce nel giardino di Palazzo Vaj a Prato. **g. f.**

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

A cura di T. O. De Negri, con contributi di G. Frabetti

Storia

* « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* » LXXXIII, 1, 1969, pp. 152. Oltre gli « Atti sociali », il volume comprende: di G. PETRACCO SICARDI, *Note linguistiche... altomedioevali*, I, *Contractum*; - D. GIOFFRÈ, *Note sull'assicurazione e gli assicuratori genovesi...*; - G. FORCHIERI, *Il ritorno allo stato di polizia dopo il 1576*; - D. PRESOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del '600*; - A. BROCCA, *Il procedimento criminale ordinario a Genova nel* XVII *sec.*; - G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi decenni della Repubblica*.

* G. MALASPINA, *L'origine dei Malaspina e la dissoluzione della Marca Obertenga*. Estr. da « Riv. Araldica », X 1969, pp. 289-92.

Rapida sintesi del grande arco storico dei Malaspina dalle remote origini obertenghe (l'A. espone con chiarezza le varie tesi, tra cui è possibile avanzare qualche « preferenza » senza peraltro poter risolvere con sicurezza la questione) all'insediamento del ramo malaspiniano sull'Appennino tra Tortonese e Lunigiana, all'estinzione dei feudi e alla conseguente riduzione del problema a puro fatto di cultura, e alla tradizione che sopravvive nei vari rami « obertenghi » in diverse nazioni europee.

A. AGOSTO, *Regolo cronologico a sistema universale per trovare l'indizione e per la diretta conversione delle datazioni medioevali nello stile moderno*. Estr. da « Archivi e Cultura », 1968, pp. 27-34.

Lo strumento - destinato agli studiosi di diplomatica, specie ai giovani che si iniziano alla disciplina, e frutto di acuta osservazione e di conoscenza sicura della complessa materia - viene descritto nelle sue strutture e nel suo funzionamento, altrettanto facile quanto la materia è per sè arida e scabra.

POGGI FRANCESCO, *Lerici e il suo castello*. Vol. I, pp. XX-258; vol. II, pp. XX-424; in 8°. Genova, Bozzi, 1969.

Ristampa anastatica dell'opera pubblicata dal P. tra 1907 e 1909: vecchia dunque di oltre 60 anni, eppur ancor oggi utilissima per l'eccezionale messe di documenti reperiti ed utilizzati con diligenza ed acume, non solo, per tracciare la storia « provinciale » di un borgo periferico, ma (facendo centro per squisito « amor patrio » nella storia locale) un capitolo peculiare di storia della Repubblica. All'opera del Poggi, ormai una rarità bibliografica, gli studiosi attingevano spesso anche a man salva... Il lettore d'oggi forse farà qualche fatica a seguire una lettura impegnativa, densa di notizie vagliate con rigore: ma ne sarà ripagato dalla impensata « novità » di queste cose antiche.

* R. ORENGO, *Le arti del mare in Dante*. Roma, Volpe, 1969. Seconda ediz., in 8°, pp. 384, con 31 tavv. (11 a col.).

Opera cospicua, in veste nobilissima. La materia riguarda in larga misura la tecnica e la storia navale di Venezia come di Genova. Sotto questo profilo riprenderemo il discorso in sede di recensione.

* GIORGIO DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*. Vol. I: *Le premesse (1815-1882)*. Univ. di Genova. Istituto di Storia Economica, 4. Milano, Gioffrè, 8°, pp. XII-400.

* CARLO RICHELMY, *Tre donne genovesi a Parigi (ed un figlio contestatore)*. Torino, Aiace, 8° pp. 232, XVI tavv. (v. pag. 147).

C. PASTORINO, *Il Genovese nell'economia, nella cultura e nel costume della vita italiana*. Conferenza. Genova 1969, pp. 24.

Il tema impegnativo è svolto con disinvoltura, utilizzando fonti disparate che si avvertono nel tessuto del discorso, tenuto a Roma presso l'Associazione dei Liguri. Forse per l'edizione a stampa sarebbe stata opportuna una revisione più accurata, coll'integrazione di qualche lacuna e l'indicazione delle fonti, che talora si intravvedono molto dirette e personali.

FERRUCCIO BELTRAME, *Ricordo di Ettore Perosio. Note biografiche*. Genova 1969. Sotto gli auspici della « Giovane Orchestra Genovese », pagg. 24.

Il Beltrame, presidente della GOG « 50 anni fa », quando la benemerita Associazione, allora veramente « giovane », commemorava l'illustre concittadino tanto prematuramente scomparso (talché ne ricorre ora quasi ad un tempo il centenario della nascita ed il cinquantenario della morte), traccia oggi del compositore e direttore d'orchestra genovese, che onorò Genova in Italia e nel mondo, una biografia freschissima, « giovanile », priva di qualsiasi retorica, tutta notizie e documenti vagliati ed utilizzati con sobrietà per informare senza adduggiare, mai. Il B. ci mette di suo il rigore del metodo critico e la valutazione obbiettiva dell'artista, cui riconosce limiti e lacune; e così ne esalta il vero valore nella sua dimensione reale di artista non forse grandissimo, ma « onesto ». Il Perosio compositore lirico, garbato forse più che robusto, si smarrisce presto, non ostante alcuni lusinghieri successi, dopo un episodio singolare, il ritiro di una partitura per un « colpo di testa » che forse nasconde un'intima e quasi inconsapevole insoddisfazione di sè: e ne nasce quel « direttore d'orchestra » che tra Ottocento e Novecento eccelle tra i primi.

Il Beltrame avverte come Genova non ricordi quasi più questa sua gloria e suggerisce una lapide da apporre alla casa natale del Maestro in Castelletto: noi vorremmo che lo ricordasse, domani, una strada cittadina. Genova ha bisogno di non dimenticare (come è pur suo costume) quanti, e non sono poi molti, l'hanno onorata anche nel campo dell'arte.

(*Mentre licenziamo queste righe ci giunge notizia che si è costituito in Genova un Comitato per le onoranze al Perosio, presieduto dal prof. Agostino Capocaccia. Plaudiamo vivamente*).

* GIOVANNI SEMERIA, Barnabita. *Saggi... clandestini*. A cura di C. ARGENTA B., Alba, 1967 Vol. I, LXXII-432, Vol. II, XII-520.

Riservandoci di tornare altra volta nel merito, in una rassegna su certi aspetti della cultura genovese nel primo Novecento, annotiamo qui l'importanza della pubblicazione che, assieme a scritti inediti o pubblicati dal Semeria sotto pseudonimi diversi e che possono oggi, dopo la grande apertura del Concilio, riassumere la loro vera paternità, comprende uno *Studio Introduttivo*, purtroppo lasciato incompiuto dall'Autore, ANGIOLO GAMBARO, su « *P. Semeria nella cultura del suo tempo* », e in « Appendice » sostanziali *Note biografiche* ed esaurienti *Note bibliografiche* (sono 106 pagine), dovute entrambe alla affettuosa diligenza del P. VINCENZO M. COLCIAGO: una testimonianza fondamentale sull'insigne studioso ligure, nel centenario della nascita.

* ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO — N. LAMBOGLIA, *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*. Torino 1970, in 8° gr. pagg. 180, con 176 ill., 34 a col.

Dell'importante monografia, redatta dal Lamboglia, Direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, secondo una formula nuova ed interessante che prevede la possibilità di offrire liberamente al pubblico una seconda e più sontuosa edizione dell'opera a totale beneficio del restauro dei monumenti che costituiscono oggetto della monografia stessa, diremo adeguatamente in sede di « recensione ».

G. PESCE, *Toirano. Itinerario turistico e storico*. In « Auto e medicina » 1969, n. 5.

La precisa descrizione, non senza riferimenti storici, dei « monumenti » dell'arte e della natura nella vale di Toirano, è quanto meno un modello di invito alla scoperta turistica e culturale.

LUIGI A. ROSSI, *Le Isole del Golfo della Spezia*. Rotary Club della Spezia, 1969, pp. 8.

Rapida ed efficace rassegna delle peculiarità delle tre « isole »: pacifica è la funzione di « scoglio » per il Tinetto, e di « santuario di S. Venerio » per il Tino. Di interesse più attuale è la Palmaria, miracolosamente salva a tutt'oggi, grazie alle vecchie servitù militari, dall'invasione turistica indiscriminata, ma minacciata da uno sfruttamento economico privato che la snaturerebbe. Il Rossi vuol patrocinare l'istituzione di un parco per acclimatazione di piante tropicali magari con scuola agraria specializzata. Non mancano esempi affini in Francia, a Cap d'Antibes o a Cap Ferrat, a Monaco e nella stessa Liguria, a Villa Hambury, salvata testè dal Lamboglia. Noi ci associamo cordialmente alla proposta.

* *Voci di Val di Magra. Miscellanea storica e folcloristica a cura degli « Amici del Campanone »*. Milano, 1969, in 8° p., pp. 208 ill.

Il volumetto, decorosissimo nella sua voluta modestia, intende tener viva, come ricorda con contenuta passione Nicola Zucchi Castellini nella premessa, l'amore per la terra d'origine dei pontremolesi oggi operanti

in Lombardia: ma dice più di quanto ci promette. Nel merito torneremo quando potremo attuare quella rassegna « lunigianese » più volte annunciata, che sarà nuova conferma del fervore culturale di queste terre.

Arte

* Caterina Marcenaro, *Il museo del tesoro della cattedrale di Genova*. Ed. « Cassa di Risparmio di Genova e Imperia », 1969, 27 x 31, pagg. 188, con 33 tavv. in nero e 42 a col.

* *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*. Presentazione e note di Ennio e Fiorella Poleggi. Genova, SAGEP, 1969, 20x27, pagg. 336, con 115 ill. e XXXV tavv. a col. f. t. (v. pag. 150).

Pittura in Liguria. Il Quattrocento. Calendario 1970 della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. SAGEP, Genova.

Secondo della serie, premette un testo essenziale del Torriti che definisce la pittura ligure del Rinascimento, frutto di una singolare convergenza di maestri e tendenze lombarde e fiamminghe, col Foppa in testa, il Mazone e Luca Baudo, e soprattutto il milanese, ma quasi « ligure » di adozione, Carlo Braccesco; e poi, espressione di una sintesi di forme lombarde e toni fiamminghi, il nizzardo Ludovico Brea. Curioso e marginale il filone popolaresco subalpino che trova la più tipica espressione negli affreschi del Canavesio. Eccellenti i colori che, ripetiamo, vorremmo rivedere raccolti in meno labile pubblicazione.

Liguria antica. Calendario 1970 dell'Isnardi, Oneglia. (Bertello, Borgo S. Dalmazzo)

Le 13 belle riproduzioni a colori di monumenti e ambienti liguri di entrambe le Riviere, da Ventimiglia a Vernazza attraverso Bussana, Albenga, il Finale, Varazze, S. Salvatore di Lavagna, Monterosso, sono interpretate, come di consueto, da sostanziose didascalie raccolte in un « indice fotografico » in appendice.

* A. Pedrini, *Il mobilio, gli ambienti e le decorazioni del Rinascimento in Italia. Secoli XV e XVI*. Genova, Stringa 1969, in 4°, pp. XII-260 (610 ill. in 256 tavv.).

Riservandoci di tornare nel merito in altra sede, annotiamo qui che lo splendido volume stampato con rara finezza e rilegato in tela rustica di sobria eleganza, costituisce un repertorio essenziale di « arte minore » del Rinascimento, in cui con la Toscana e Roma domina il vicino Piemonte; ma anche la Liguria è ben rappresentata, sia da mobili sia da tipiche architetture d'ambiente.

N. Ghiglione, *Pierro*. Savona, Sabatelli, 1969, pp. 72 e 27 tavv.

Un pittore celebrato da un poeta: una prosa, sei poesie ispirate all'arte del Pierro, il *curriculum* di lui, 10 pagine di antologia critica e 20 di testimonianze. Infra, per la gioia dell'occhio, 27 tavole (9 a colori): di un futurismo-avanguardismo anni trenta che sembra avere ancor oggi un suo significato. Il volumetto ignora la morte del Pierro, avvenuta pochi giorni prima della pubblicazione.

V. Rocchiero, *Rayper e Musso: protagonisti della Scuola Grigia e comprimari del paesaggismo italiano*. Genova, « Liguria », 1969, pp. 76, XX tavv.

Precisa sintesi della « Scuola Grigia » genovese, con due chiari medaglioni di Rayper e Musso, in occasione di una mostra retrospettiva dei due valorosi pittori ottocenteschi.

Centro Studi Piero Della Francesca. *Sculture antiche...* Milano, 1969, in 8°.

Il « Centro », già benemerito per altre mostre specifiche - ad Arezzo, Milano, Bergamo, Venezia - ha riproposto un insieme di 25 sculture di varie epoche, dall'età greco-romana (II sec. a. C.) alla fine del sec. XV, le quali forniscono una raffinata esemplificazione di diversi momenti creativi e situazioni conservative dei vari materiali (marmi, legni intagliati, stuccati o policromati) di livello tale da stimolare la più fervida attenzione per una forma d'arte nobilissima, ma spesso tenuta ai margini dell'indagine e del gusto moderni (g. f.).

A. Mezzetti, *Allarme per Wiligelmo. Ricordo di una mostra*. Modena, 1969, 8°, pp. 52, figg. 31.

Le preoccupazioni crescenti nei confronti della conservazione di quella parte del patrimonio artistico nazionale che, per essere esposto all'azione degli agenti atmosferici e all'inquinamento dell'espansione industriale, ha raggiunto condizioni di intollerabile deterioramento, si traducono qui in un vero e proprio appello per la salvaguardia dei rilievi di Wiligelmo sulla facciata del Duomo di Modena. (g. f.).

M. Di Volo, *Guida al collezionismo*. Firenze, 1969, 8°, pp. 193, figg. 136.

In questa sede ci limitiamo a rilevare che nel gruppo di dipinti presentati a titolo esemplificativo figura una « *Processione di monaci* » del Magnasco, siglata e datata 1699 (g. f.).

6° *Biennale Mostra-mercato internaz. dell'antiquariato. Firenze 1699. Catalogo*. Bologna, 1969, pp. 744, figg.

Nell'insieme multiforme e diramato di opere e suppellettili del Catalogo interessano l'arte genovese: « *Il compianto di Maria* », dis. del Cambiaso; Orazio De Ferrari « *Storia di David* »; Grechetto « *Circe* »; Franc. Castiglione « *Esodo* »; G. F. Cassana quattro « *Servi con cani alla catena* »; il Tempesta « *Paesaggio e figure* »; Magnasco « *Interno di cantinone con lanterna magica* »; ed una cospicua serie di sculture minori, di mobili ed argenti genovesi. (g. f.).

Catalogo dell'arredamento... nella Villa Medicea « La Ferdinanda » di Artimino. Firenze, 1969, pp. 491, figg. 204.

Tra i 1900 pezzi elencati ci sono un Magnasco (attribuzione) « *Concerto di satiri* », e

diversi mobili e soprammobili genovesi, e ceramiche liguri, del '600 e '700. (g. f.).

Gaetano Previati (1852-1920). Mostra antologica. Ferrara 1969. Note di P. Bucarelli, F. Bellonzi, M. Calvesi, R. Barilli. Schede di T. Fiori. Cento 1969, pp. 240, tavv. 140.

Nell'imminenza del cinquantenario della morte dell'artista, e comunque, un *check-up* sulla posizione di Previati nell'arte e nella teoria del divisionismo e, in genere, nella pittura italiana tra 1880 e 1920, appare quanto mai attuale; specie se condoto, come qui, su tutta l'area culturale dell'artista, pitture disegni, pubblicazioni, epistolografia.

Dei dipinti e disegni esposti una decina sono della collezione Alberto Previati di Chiavari, e due olii di collezioni private genovesi. (g. f.).

L. Magagnato, M. Malabotta, S. Zanotto, *Mostra dell'opera pittorica e grafica di Filippo De Pisis. Catalogo*. Verona, 1969, pp. 192, figg. 225.

Al catalogo delle opere esposte al Palazzo veronese della Gran Guardia, e che comprende tra l'altro « *L' archeologo* » della nostra Galleria d'arte moderna di Nervi, è premessa un'indagine critica amplificata al limite del possibile su tutta l'opera figurativa dell'artista, nonché su tuttte le implicazioni letterarie, culturali e perfino scientifiche che ne evidenziano la multiforme personalità di artista, scrittore, critico, ricercatore (g. f.).

Mostra di Mario Sironi. Catalogo di C. Cagli e A. Gatto, Firenze, Pal. Corsini, 1969. Milano, 4°, pp. 44 e 137 tavv. in nero e a col.

Vi figurano ben 136 opere del maestro, e costituisce quindi un ricco documento sia della sua arte nell'intero arco di sviluppo, sia della dovizia delle raccolte italiane cui le opere appartengono (g. f.).

* Italsider - *Immagine di una fabbrica*. Fotogr. di Kurt Blum. Testo di Michele Parrella. Form. 22x27, pagg. 14 e 101 fotogr., Zurigo, 1961.

* Italsider - *Immagini di un settantennio*. Form. 27x27, pagg. 240 con oltre 500 ill., Genova Stringa, 1967.

Ambiente e Folclore

* *Indagine sulle risorse paesaggistiche e sulle aree verdi della fascia costiera ligure*: E. Martini - F. Orsino, *Aspetto dell'ambiente vegetale*. Istit. Architettura e Tecnica Urbanistica. Genova (1969), pp. 76. 5 grandi tavv. ill.

È il secondo volume dell'*Indagine*, dopo la « *ricerca geomorfologica* » di Limongelli e Marini. Seguirà il terzo e fondamentale sull'« *Aspetto urbanistico* ». Ne parleremo debitamente.

M. Quaini, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*. Estr. da « Riv Geogr. It. » 1968, pp. 32 e 6 tavv. f.t.

Indagine sistematica ed esauriente, nei limiti degli strumenti di studio (documenti e « tipi » dell'Archivio di Stato), su un tema di fondamentale interesse per la storia navale ed economica genovese in età moderna, non senza cenni ai secoli anteriori per cui le fonti sono più scarse. Ne risulta tra l'altro un fatto impensato, anzi contraddetto prima d'ora dagli studiosi francesi: che la ricchezza forestale della montagna ligure fu in passato decisamente notevole. Si conferma invece che a partire dal sec. XVIII, prima dell'affermarsi della grande industria accentrata sulle Riviere in stretta correlazione coi porti, il manto forestale subì perdite irreparabili per l'uso indiscriminato del legno da ardere nelle numerose fornaci, ferriere e vetrerie disseminate nell'entroterra per sfruttare a un tempo l'energia idrica dei fiumi e quella termica del legno delle foreste.

A. Schmuckher, *La Cabala Genovese del « Chiaravalle di Casamara ». Storia del lotto. Aneddoti e curiosità genovesi*. Genova, Casamara, 1969, in 16°, pp. 24 e 92 schede con ill.

Premessa una succosa storia della cabala e del gioco del lotto, nato a Genova nel '500 e poi diffuso in gran parte d'Europa, l'A. riproduce le 90 figure del « Casamara » e le illustra argutamente con considerazioni pertinenti, proverbi ed aneddoti che fanno del libriccino certo una lettura amena ed estemporanea, ma anche una fonte non labile di notizie rare.

« *Scaffaletto genovese* ». Collana diretta da Nello Ferrando - Genova, SAGEP.

* Ivana Ferrando e C. Salvago Raggi. *I giochi a Genova*, 1969, 8°, pp. 160, 28 ill. e VI tavv. f.t.

* L. Rebuffo, *Fontane di Genova*, 1969, pp. 124, con XXXIII ill. di A. Mangini.

* R. Badino, *I forti di Genova*. 1969, pp. 56 e XIX ill. di Dino Gambetti in tavv. f.t. Presentazione di N. Ferrando.

* N. Ferrando, *Il Giornalaio*. Genova, SAGEP, 1970 (2ª ediz.). In 8°, pp. 280, ill.

Varia

U. G. Carmarino O.P., *Un coraggioso soldato dell'epoca napoleonica*. Estr. da « La Provincia di Alessandria » Agosto 1969, pp. 12.

Calorosa testimonianza di un figlio « religioso » alle virtù dei genitori e degli avi, innestata un po' avventurosamente sulla rievocazione di un episodio « storico », l'arruolamento di un antenato Giuseppe A. Carmarino, di Campi di Coronata, nell'esercito napoleonico.

N. Luxardo de Franchi, *Aspetti della vita cittadina di Ragusa in Dalmazia all'inizio dell'800*. Estr. da « Ateneo Veneto » 1968, pp. 395-407.

Premesse sobrie note biografiche e genealogiche su Alberto Muzzarelli, medico bresciano che operò in mezza Europa con Napoleone, e poi con l'Austria, e fu a lungo in Dalmazia (donde i legami di parentela

con l'A.), si pubblica una diffusa e vivacissima lettera di lui da Ragusa, nel 1818, che è un quadro non privo di valore storico-documentario sulla città dalmata, già Repubblica adriatica ricca di una numerosa flotta mercantile, poi ridotta dalle sciagurate vicende dell'« epopea » napoleonica a un deplorevole stato di miseria economica, morale ed urbanistica.

F. Capanna, *Teatro e scuola*. Estr. da « Il Cristallo », Bolzano, 1969, pp. 111-140.

Partendo da esperienze personali, di gioventù e di scuola, e in particolare dalla partecipazione dei giovani alle iniziative del Teatro Stabile genovese, l'A. esamina in chiave filosofica e pedagogica il problema del teatro come « scuola di libertà », nella prospettiva dell'arte come strumento di elevazione spirituale dell'individuo operante sul piano della collettività e della socialità.

E. Motta, *Il segreto di Dante*. Savona, Sabatelli, 1969, 8°, pp. 152 e 3 tavv. f.t.

Lo studio si svolge in due parti: il tempo della visione dantesca e il significato anagogico dei numeri che si ricavano dal calcolo dei tempi. La « cabala » dei numeri sembra all'A. chiarissima; il viaggio « è compreso in un limite fatale di tempo », e i numeri, « tutti simbolici, conferiscono un significato mistico più vasto e più alto alla parola ». Il « segreto di Dante », dedotto dai numeri perfetti, sarebbe poi l'identificazione di Dante stesso col Veltro, Messo di Dio... Noi riconosciamo l'acume e l'entusiasmo dello studioso: ma ingenuamente cerchiamo ancora Dante nella divina poesia, che è sola cosa ineffabile ed eterna.

Ferdinando Durand, *I motivi profondi della poesia pascoliana*. Messina - Firenze, D'Anna, 1969, 16°, pp. 184.

Il Pascoli di Durand è essenzialmente... il Pascoli di Durand. Cioè, Nando ha letto di Giovannino tutto, da sempre, con affetto particolare ed intima consonanza di sentimenti, ed è venuto via via scegliendo quel che più commuoveva il suo spirito e scartando quel che gli suonava « letteratura » (ed è pur notevole questa capacità di distinguere, senza subire il fascino indiscriminato di ciò che s'ama). Che è un criterio personale, che il lettore è libero di condividere o meno. Ne deriva forse una minor penetrazione della poesia *totale*, e una forza di persuasione meno incisiva: l'analisi sembra prevalere sulla sintesi.

In particolare del Pascoli il Nostro avverte il virgiliano senso della natura, in cui Giovannino cerca sollievo ed appagamento alla sua insoddisfatta ansia di serenità; e soprattutto annota il costante senso della morte, in cui il poeta disperatamente cerca una luce di speranza che appaghi l'intima religiosità che in lui sopravvive alla perdita della fede materna e giovanile. O non è il Pascoli *naturaliter christianus* in cui l'Amico nostro ritrova tanto di sé?

Pubblicazioni periodiche

« *Liguria* » 1969.

Un rapido consuntivo dell'annata 1969 ci porta a spigolare, tra i molteplici scritti di varia cultura. quelli più particolarmente attinenti alla storia, all'economia, all'arte della Liguria: e così, oltre quello del Lamboglia sull'archeologia di Marsiglia, e le due sintesi di P. E. Taviani su *La Liguria nella nazione italiana*, le tre puntate della « *Preistoria ligure* » di G. Morello Strano, le due note del Pistarino su *Colombo e Armstrong* e sul medioevo genovese (riprodotta da Riv. Storica It.) e le altre dei docenti di quella scuola, V. Polonio (*Una nave per il Papa*), F. Poggio (*Genova e il Nord Africa*), G. Airaldi (*Genova e Barcellona, Studi genovesi in Russia, G. e Catalonia*), G. Balbi (*Il Bracelli*) ed altri. Per la storia più recente ricordiamo due note di Carlo Russo sulla *Fine della Repubblica di Genova*, e due di L. M. De Bernardis, su *Luigi Corvetto*. Non volendo fare un elenco di nomi (alcuni abituali e di famiglia: Berri, Grimaldi, Grossi, Pennone, Raimondi, Rocchiero; altri nuovi od estemporanei, Cavassa, Cozzani, Formentini, Guelfi, Obertello e tanti altri), ricordiamo la varietà di interessi della rivista e la disparata misura dei contributi, che la rendono particolarmente agile nell'informazione e nella discussione.

« *La Casana* » XI 1969.

In argomento storico annotiamo anzitutto il ritratto di *Andrea Doria* di L. Balestreri (n. 1); l'originale ricostruzione delle feste genovesi per le nozze dei principi Vittorio Emaunele e Adelaide, di G. Caratelli, *Le antiche porte di G.*, di G. Marasco, e una nota del Pesce su *Serie monetali gen. di ostentazione* (n. 2); *Significato storico della congiura dei Fieschi*, di G. Corbucci (n. 3); infine di T. O. De Negri (con la collaborazione di T. Mannoni) *Nuove prospettive per l'archeologia genovese* (n. 4). Toccano la storia più recente due puntate di V. Murialdi sulla « superba e felice » Genova fine Ottocento (n. 3 e 4). Per l'arte E. Gavazza, *Pittori genovesi a G. nel '600 e nel' 700*. Tra le note d'ambiente, ai consueti medaglioni del Beniscelli, su *S. Olcese, Ventimiglia, Savignone* nn. 1, 2, 3) ne vanno aggiunti due del Marasco, *Pescatori a Camogli* (n. 1) e di N. Cerisola, *Valbormida industriale* (n. 3). Novità « *In vetrina* », rassegna delle pubblicazioni di argomento ligure, a cura di A. Schmuckher.

« *La Berio* », 1968.

Dal sommario dell'anno VIII segnaliamo: studi relativi al patrimonio della Berio: G. Favati, *Un frammento del poema « Les Narbonnais »*; N. Calvini, *Una cinquantina genov. Decisiones Rotae Genuae Mercaturae*, e *Sul geografo Ludovico della Spina;* M. T. Morano, *I mss. di Paolo Novella* ecc. - Per la rubrica « Liguri illustri », tre puntate di L. Alfonso su *Bernardo e Valerio Castello*. Di particolare rilievo uno studio di G. G. Musso, *Fonti documentarie per la storia di Chio dei genovesi*, (n. 3, pp. 5-30) che ovviamente prescinde dal carattere particolare della rassegna beriana.

INDICE DEL QUINQUENNIO 1964-1968

INDICE GENERALE

A - ARTICOLI E CONTRIBUTI VARI

PER AUTORI

Berri Pietro, *Paganiniana VII*	XVI	69-78
— *Paganiniana VIII*	XVIII	69-83
— *Arturo Ferretto (1867-1928)*	XVIII	149-52
Castelnovi Gian Vittorio, *La Galleria Rizzi a Sestri Levante*	XVIII	64-68
Cimaschi Leopoldo, *« Teste apotropaiche » nella scultura popolare d'età cristiana in Liguria di Levante*	XVI	17-47
— *Origini e caratteri delle pievi rurali in Liguria (San Martino di Framura)*	XVII	17-46
— *La « Deposizione » di Luca Cambiaso a S. Lorenzo di Castàgnola (Framura)*	XIX	134-38
— *Il Tigullio e Luni nell'opera di M. Lopes Pegna*	XIX	65-68
— *Il centro storico di Genova*	XX	69-70
Cipriani Ilio, *Il Battista patrono di Genova in una ceramica del Seicento*	XVII	47-48
Costamagna Giorgio, *Gli Statuti della Compagnia dei Caravana. Note storico-giuridiche*	XVI	129-41
De Negri Emmina, *Dei palazzi « mercantili » genovesi. A proposito del Palazzo di Ambrogio de Nigro a Banchi*	XVIII	47-63
— *Chiese settecentesche a pianta ellittica nel Genovesato*	XIX	43-64
De Negri Teofilo Ossian, *Portovenere genovese: La « colonia » e le ricerche di E. Mazzino*	XVI	83-89
— e Mazzino E., *Il castello di Varese e il suo restauro*	XVI	142-83
— *I chiostri di S. Maria di Castello ed il loro restauro*	XVII	65-74
— *Pagine genovesi di Vito Vitale*	XVII	83-84
— *Pagine d'arte e di storia: S. Abondio di Como e il primo « romanico » - Chiese di Genova - Arte e urbanistica nei Ducati - Le città del ferro*	XVII	151-61
— *Di un'antica abbazia presso Oneto di Fontanabuona*	XVII	162
— *La « Valle di Levanto » e la « costellazione » dei vecchi centri*	XVIII	23-26
— *Allarme per la Pieve di Gavi*	XVIII	153
— *Il Palazzo Fieschi di Vialata nel quadro del Grassi*	XVIII	154
— *Ricordo di Agostino Virgilio*	XIX	3-4
— *Nuove ricerche e nuove prospettive dell'archeologia genovese*	XIX	5-9
— *Le Ville genovesi*	XIX	69-75

— *Le « pietre » più antiche di Genova medioevale* . . . . . XIX 147-52
— *Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Gòttero. Una secolare contesa nelle fonti genovesi* . . . . . XX 27-66
— *Due Maestri genovesi: Ernesto Giacomo Parodi ed Alfredo Schiaffini* . . . . . XX 83-96
— *Le donne dei Brignole e Filippo « La Rénotière »* . . . . . XX 147-49

FIANDRA ENRICA (e ROTONDI TERMINIELLO G.), *La Torre della Quarda a Savona: Il restauro, la torre* . . . . . XVI 49-58
FORTI LEONE CARLO, *Chiesanuova, borgo lineare* . . . . . XVIII (23) 27-40
FRABETTI GIULIANO, *Una pala del Morazzone a Genova* . . . . . XX 21-26
FRANCHINI GUELFI FAUSTA, *Le « Streghe » del Magnasco tra superstizione ed illuminismo* . . . . . XIX 119-133
FROVA ANTONIO, *Un discobolo bronzeo a Genova* . . . . . XIX 33-42

LAMBOGLIA NINO, *Lo scavo e il restauro della cattedrale di Albenga* XVIII 3-22
LEBBORONI ANNA MARIA, *« Pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700 »* . . . . . XX (143) 144-46

MALASPINA DI OREZZOLI GIOVANNI, *Avvicendamenti in Feudi Malaspiniani di Val Trebbia* . . . . . XVIII 117-20
MANNONI TIZIANO, *Il « testo » e la sua diffusione nella Liguria di Levante* . . . . . XVII 49-64
— *Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova 1964-1968. Nota preliminare* . . . . . XIX (5) 9-32
— *L'« Aurelia » a S. Vincenzo. Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese* . . . . . XX 97-108
MAZZINO EDOARDO, *Portovenere genovese nella storia e nell'urbanistica* . . . . . XVI (83) 91-125
— e DE NEGRI T.O., *Il castello di Varese e il suo restauro* . . . XVI 142-183
MERELLO BONARIA STEFANIA, *La Confraternita « Pacis et Amoris » in San Lorenzo di Genova nei secoli XV e XVI* . . . . . XVIII 41-46

PARMA ARMANI ELENA, *Il gusto delle « Antichità » a Genova. Considerazioni preliminari* . . . . . XX 3-20
PERASSO FLAVIA, *Sui rapporti tra Genova, Savona e Pisa nel secolo XIII* . . . . . XIX 142-46
PESCE GIOVANNI, *L'azione viscontea nella Riviera e un documento inedito albenganese* . . . . . XVI 126-28
PETRACCO SICARDI GIULIA, *Toponimi veleiati: Premessa; - I. Appenninus Areliascus et Caudalascus.* . . . . . XVI 3-16
— *Toponimi veleiati II. Il confine municipale tra Libarna e Veleia. III. Fundus et Vicus Caturniacus* . . . . . XVII 3-16
— *Toponimi veleiati* IV. *Veleia Augusta* . . . . . XVIII 91-104
PISTARINO GEO, *Questioni sul « Volto Santo » di Genova* . . . . XIX 83-92
PUCCIO LUISITA, *Sensibilità settecentesca di Gregorio De Ferrari in tele poco note della maturità* . . . . . XIX 101-18
PUPPO MARIO, *L'opera di Alfredo Schiaffini* . . . . . XX 84-85

QUAINI MASSIMO, *Scali e porticciuoli nel Levante ligustico* . . . . XX 109-28

ROTONDI TERMINIELLO GIOVANNA (e FIANDRA E.), *La Torre della Quarda a Savona. Sintesi storico-artistica della « Torretta »* . . . . XVI (49) 61-68
ROTONDI T. GIOVANNA, *Sugli affreschi di S. Agostino a S. Maria della Cella* . . . . . XVIII 105-16
RUTTERI MARIA GRAZIA, *Il contributo storico di Domenico Pasquale Cambiaso (1811-1894) (Portovenere genovese)* . . . . . XVI 90

— *Pagine d'arte. Disegni di Luca Cambiaso* . . . . . XVII 145-49
— *Vincenzo Malò dal manierismo al barocco* . . . . . XVIII 121-48
— *Un « Giannettino Doria » di Perin del Vaga ritrovato a Trieste?* . XIX 93-100
— *Ancora di Vincenzo Malò* . . . . . XIX 139-41
— *Di Lazzaro Tavarone e dell'inedito « modelletto » per l'affresco absidale di S. Lorenzo* . . . . . XX 129-41

†VITALE VITO, *Pagine genovesi*: Premessa di T. O. DE NEGRI . . . XVII 83-143
I Doria al crepuscolo dell'età eroica 85
Ombre sui grandi ammiragli 93
Controfigure del dramma fliscano 99
Intermezzo 106
Nel mondo dei Patrioti 109
Napoleone e l'« Impero Italiano » 131
Leggende dure a morire 138

Corsivi redazionali di rilievo (t.o.d.)

Toponimi veleiati . . . . . XVI 3
Teste apotropaiche . . . . . XVI 17
La « Torretta » (di Savona) in alcuni antichi disegni . . . . XVI 58-60
Convegno di Studi Colombaniani . . . . . XVI 68
Pievi rurali in Liguria . . . . . XVII 17
Il « testo » nella Liguria di Levante . . . . . XVII 49-50
Disegni di Luca Cambiaso . . . . . XVII 145
Sulla Cattedrale di Albenga . . . . . XVIII 3
Le « Filastrocche » di Guelfi . . . . . XVIII 148
Sul gusto delle « antichità » a Genova . . . . . XX 3
La ceramica ligure del Cinquecento al Convegno di Albisola . . XX 67-68
« L'Aurelia a S. Vincenzo » . . . . . XX 97
Sulla Mostra dei pittori genovesi del Seicento . . . . . XX 143-44
LA DIREZIONE . . . . . XIX 159-60; XX 142

B - RASSEGNE ED ANNUNCI

Rassegne: XVI 69-88 e XVIII 69-83 (*Paganiniana*); 79-80; XVII 75; 145-61 (*Pagine d'arte e di storia*); 163-66; XVIII 155-60 (*Pagine di storia*); 161-66 (*Pagine d'arte*); XIX 65-78; 147-52 (*Discussioni*); 153-55 (*Pagine di storia e d'arte*); XX 69-76 (*Pagine di storia e d'arte*); 147-52.

Notizie brevi ed annunci: XVI 48; 183-84; XVII 76-80; 167-76; XVIII 84-88; 166-68; XIX 79-80; 156-59; XX 77-80; 152-56.

RECENSORI

BERRI P.: XVI 69-78; XVII 163-64; XVIII 69-83; 149-52
BLASON BERTON M.: XIX 78
CIMASCHI L.: XVIII 155-57; XIX 65-68; XX 69-70
DE NEGRI E.: XX 72
DE NEGRI T.O.: XVI 48; 183-84; XVII 76-80; 164-66; 167-76; XVIII 84-88; 159-60; 161-64; 166; 166-68; XIX 69-75; 76-77; 79-80; 147-52; 153-55; 156-59; XX 73-76; 77-80; 146; 147-51; 152-56.
FRABETTI G.: XVI 79-80; XVII 75; 80; 171; XVIII 87-88; 162; 164-66; XIX 155, 157; XX 71-72; 151-52; 154-55.
ORESTE G.: XVIII 157-59
RUTTERI M.G.: XVII 145-49

AUTORI RECENSITI

Recessioni, Rassegne, Notizie brevi

(L'asterisco distingue le recensioni dalle « notizie brevi »).

ABBADO M.: XVI 71, 73, 75; XVIII 71
ACETI C.M.: XVII 77
AGNATI A.: XVII 168
AGOSTO A.: XVII 78; XX 152
AIRALDI G.: XIX 78*
AMBROSI A.C.: XVII 78
ARGENTA C.: XX 153
ARMANDO W.G.: XVI 75; XVIII 80
ARTIOLI N.: XIX 157
ARTOCCHINI C.: XVII 170; XVIII 167
AZAIS P.A.: XIX 156
AZARETTI E.: XX 79

BALESTRERI L.: XVIII 85
BALZARETTI L.: XVII 150-52
BELLI BARSALI I.: XVIII 87
BELLONI V.: XVII 77; XX 73-74*
BELLOSI L.: XX 151*
BELTRAME F.: XX 153
BERRI P.: XVI 69; 72-73; XVII 173; XVIII 69; 75; 76, 83; XIX 156
BERTON R.: XVIII 168
BERZOLLA P.: XVII 160*
BO C.: XIX 76-77*
BOERO G. B.: XVIII 81
BONINO M.L.: XIX 157
BONVICINI R.: XVIII 78
BONZI M.: XX 78
BOSIO B.: XVII 77
BOTTI F.: XVI 77
BREZZI P.: XVIII 159-60*
BRUNETTI M.: XVIII 163-64*
BRUNO G.F.: XVIII 86
BUCARELLI P. ed altri: XX 155

CAGLI C. e GATTO A.: XX 155
CALVESI M.: XVI 79*; XX 155
CANEVA G.: XVI 183; XVII 169
CAPANNA F.: XX 156
CAPOCACCIA QUADRI A.: XVII 172
CAPRANI A.: XVIII 78
CARANDENTE G.: XVII 171
CARANI S.: XIX 77*
CARBONERI N.: XVIII 87
CARFAGNA C.: XVIII 78
CARMARINO U. G.: XX 155
CASELLI C.: XVIII 81
CASSIANO DA LANGASCO: XX 75-76*; 78
CASTELLO CARLO: XVII 167
CASTELNOVI G.V.: XVIII 161-62*
CASTIGNOLI P.: XVIII 84
CATALDI F.: XVI 80*
CECCHI D.: XVI 78
CESCHI C.: XVII 152-54*
CIANO C.: XVI 83
CIMASCHI L.: XVI 85
COCITO L.: XVII 77-78
COLCIAGO V.: XX 153
COMOLI MANDRACCI V.: XX 79
CONTINI C.: XVIII 88
CORRADI E.: VII 160-61
CORSI D.: XVI 73
CORTESE L.: XVIII 83
COSTAMAGNA G.: XVI 48
COSTANTINI F.: XVII 160-61
COURCY (de) GÉRALDINE: XVI 71-78, passim; XVIII 70, 75, 80

DAL POGGETTO P.: XVIII 87
DANIA L.: XX 71*
DELLA CORTE A.: (e PANNAIN G.): XVI 75
DELLE PIANE A.: XVII 76; 166;* XVIII 85 s.
DELLE PIANE R., ed altri: XIX 153
DE MAESTRI R.: XVII 171; XVIII 167
DE NEGRI C.: XX 77
DE NEGRI E.: XIX 69 ss.
DE NEGRI T.O.: XVI 85; XVII 78-79; XVIII 155-59 *; XIX 80; XX 69-70 *
DE ORCHI M.: XVII 170
DEVOTO GEROLAMO: XVI 85
DEVOTO GIACOMO: XVIII 168
DI VOLO M.: XX 154
DODERO D.M.: XVII 172
DODI L.: XVII 155-59
DOLCINO M.: XIX 153; 157
DONAVER F.: XVIII 85
DORO A.: XVII 169; XX 78
DUFOUR BOZZO C.: XVII 167; XIX 147-52*
DURAND F.: XX 156

FAGGIONI P.E.: XVIII 85
FAGLIA V. (e VERGA C.): XVII 79
FALCO G.: XVI 84; e PISTARINO: XVI 84
FARGA FRANZ: XVI 77
FASOLI G.: XIX 79
FERA C.: XIX 73, 75; XX 74 s.
FERRANDO J. e N.: XIX 157; XX 155
FERRARIO E. V.: XVI 78
FERRETTO A.: XVIII 149-52
FERRO G.: XVIII 85
FIANDRA E.: XVIII 162-63*; 167; 187
FIERRO MOROZZO D.: XVIII 167
FIOCCO G.: XIX 157
FIORI G.: XVII 76
FIORI T.: XX 155
FORMENTINI Pino: XVI 84
FORMENTINI U.: XVI 85; 183
FORNELLI U.: XVI 85
FORNO G.: XVII 171-72
FRANCHET L.: XVII 64
FROVA A.: XIX 77; 79

GABANIZZA C.: XVIII 83
GAGGERO A. G.: XVII 164-65 *
GAMBARA L.: XVIII 86
GAMBARO A.: XX 153
GARINO M.: XX 149-50*
GAZZOLA P: XVIII 87
GHIDIGLIA QUINTAVALLE A.: XVIII 164-65; XIX 155
GHIGLIONE N.: XX 154
GIACOMO DA VITRY: XVII 77
GINI P.: XVII 150 ss. *
GOGGI C.: XVIII 85
GOLDSCHMIT-JENTNER R.K.: XVI 77
GORI D. (e MARTINI D.G.): XVII 76
GREGORI M.: XVII 75*
GROSSI BIANCHI L.: XIX 69 ss.
GROSSO O.: XVI 48; XVIII 85; 167; XIX 80
GUELFI M.: XVIII 86; 166*
GUERRIERI F.: XX 78

JASPOLKII I. M.: XVIII 69-71

KAPP JULIUS: XVI 71, 72; XVIII 71
KERNER D.: XVIII 80
KIRKENDALE W.: XVIII 73-75
KUHNERT A.A.: XVI 76
LAMBOGLIA N.: XVII 76; 167; XVIII 84; XX 77; 153

LECCHI A.: XVI 78
LERTORA M.: XVI 78
LOPES PEGNA M.: XIX 65-68*
LOPEZ R.S.: XVII 167; XVIII 84
LOTTI D.: XX 151 s.
LUNGONELLI M.: XVI 72; XVIII 71
LUXARDO DE FRANCHI N.: XVII 168; XX 155

MAGAGNATO L., ed altri: XX 154
MAGGI S.: XVII 170; XVIII 167
MAHON DENIS: XVIII 87
MALASPINA G.: XX 152
MALTESE C.: XVI 80*
MANZONI G.: XVIII 77-78
MARANGONI TRANQUILLO: XVIII 86
MARCENARO C.: XVII 79; XX 146
MARCENARO G.: XIX 153-54*
MARCHESANI C., DELLEPIANE R., ed altri: XIX 153 *
MARCHINI G.: XVII 171; XX 79; 152
MARIANI E.: XVIII 81
MARTELLI BARILONI M.: XVI 76
MARTINI D.G. (e GORI D.): XVII 76; XIX 157-58
MARTINI E.: XX 155
MARTINOTTI S.: XVIII 79-80
MATTEOLI A.: XX 151 s.
MATTHIAE G.: XVII 79; XVIII 161-62
MAZZINO E.: XVIII 161-62*; XX 69-70*
MEZZETTI A.: XVIII 87; XX 154
MILA MASSIMO: XVI 75; XVIII 77
MONTALE BIANCA: XVIII 168; 84
MONTALE EUGENIO: XX 74-75

MONTARESE M.: XVII 165-66*
MONTEFINALE G.: XVI 85; XVIII 167
MORANDO A.E.: XVII 169
MORANO G.: XIX 80
MOSETTI CASARETTO P.: XVIII 81-83
MOTTA E.: XX 156
MURGIA ADELAIDE: XVIII 76

NARDI C.: XVI 75; 183; XVII 168; 169; 176
NASALLI ROCCA E.: XVII 78; 168; 170; XVIII 84; 87; 167
NASI F.: XVII 160-61*
NEILL EDWUARD: XVIII 81
NOVELLI M.A.: XVI 184

ORENGO R.: XX 153
ORSINO F.: XX 155
OTTINO DELLA CHIESA A.: XX 72

PANNAIN G.: XVI 75
PARETI L.: XVIII 159-60*
PASTORINO C.: XX 153
PASTORINO T.: XIX 153*
PECORINI G.: XVII 160-61*
PEDRINI A.: XX 154
PELLEGRI M.: XVII 159-60*
PELUFFO S.: XVII 172
PENCO G.: XVI 84; XVIII 166; XIX 80
PEROGALLI C.: XVII 78; XVIII 87
PERONI A.: XVIII 86
PESCE G.: XX 153
PETRACCO SICARDI G.: XVI 183; XVII 77
PETRONILLI E.: XVII 170
PIERSANTELLI G.: XVII 173; XX 78
PINCHERLE M.: XVI 73
PINTACUDA S.: XVII 163-64*; XVIII 76
PINZAUTI L.: XVIII 77
PIRONTI A.: XVI 75
PISTARINO G.: XVI 84
POGGI FRANCESCOG XX 152
POLEGGI E.: XVI 48; XIX 70, 72, 75; XIX 156
PONZUOLI F.: XVIII 87
PORTOGHESI P.: XVI 80*
PROFUMO MUELLER L.: XX 72-73*

QUAINI M.: XX 155
QUESTA G.: XVIII 167

RACINE P.: XVIII 84
RAIMONDI P.: XIX 157
RAMERI P.: XVII 76; XIX 79-80
RAZZETTA Q.: XIX 154-55*
REBUFFO L.: XVII 160-61*
RIALDI G.: XVII 169
RICCOMINI E.: XVII 75*
RICHELMY C.: XX 147-49*
ROCCHIERO V.: XX 154
ROSSI LUIGI A.: XX 153
ROSTAN F.: XX 79
ROTA A.: XVI 78
ROTONDI: v. TERMINIELLO
RUSSOLI F.: XVII 75*

SALMI M.: XVIII 86; 165-66*
SCHIAFFINI A.: XX 86 ss.*
SCHMUCKHER A.: XX 155
SEMERIA G.: XX 153
SERRA M.: XVII 172
SIBER JULES: XVI 76
SIBONI A.: XVII 160
SILLA G.A.: XVII 76
SILVA E.: XVII 170
SOPRANI-RATTI: XVI 183
SPANO MARINA: XVI 76

TACCHELLA L.: XVII 168; XIX 80; XX 76-77*
TAVIANI FESTA V.: XVIII 167
TAVIANI P.E.: XVII 169
TERENZI M.: XVIII 88
TERMINIELLO ROTONDI G.: XVIII 162-63*; 167; 187
TIBALDI CHIESA M.: XVIII 70, 71; 81
TINTORI G. B.: XVI 73-74
TISCORNIA L.: XIX 158
TORRITI P.: XVI 184; XVII 79; 145-49*; XVIII 86; XIX 156; XX 154
TOSI M.: XVI 183
TRAMONTANA S.: XIX 78*
TRICERRI C.: XVI 85
TRINCI R.: XVI 85

VALABREGA C.: XVI 75
VENERUSO D.: XVI 85
VERGA G.: XVII 79
VIALE V. e VIALE FERRERO M.: XVII 170
VIAZZI C.: XIX 157
VINOGRADOV A.: XVI 76; XVIII 70
VON MATT L.: XVII 152 ss.*, XX 69 s.*
VYBORNY Z.: XVI 69-72 e passim; XVIII 69, 70, 71-73, 76

ZOVATTO P.L.: XIX 157

Alfero G.A. (in memoria di): XVI 183
Arte e Resistenza in Europa: XVI 184
Atti I Congresso Liguria-Provenza: XVII 168
Atti Soc. Ligure di Storia P.: XIX 156; XX 152
Azienda Turismo di Imperia: XX 79

« Berio » (La): XIX 159; XX 80; 156

« Casana » (La): XVII 79; 173; XIX 150; XX 156
Cassa di Risparmio di Ge., *Visioni d'arte* ed altro: XVII 79; 169; XIX 156; XX 154
« Castellum »: XVI 184; XVII 78; 174
Centro di studi stor., Pistoia: XVII 80
« Columba »: XVII 184
« Compagna » (A): XX 80
« Compere (Le) di S. Giorgio »: XX 79

« Dizionario delle Chiese di G. »: XX 77
« Dizionario delle Strade di G. »: XIX 153*
« Documenti sul Quattrocento genov. »: XVII 167

E.P.T. della Spezia: *Il Tino...*: XVI 184
E.P.T. della Spezia e di Massa: *Dante in Lunigiana*: XVII 169-70
« Enciclopedia liguri illustri »: XIX 158

Fabbri Frat., *St. della Musica*: XVIII 78 s.
« Finarte » e Cataloghi d'arte: XVI 79-80; XVII 75; 80; 171; XVIII 88; XX 154-55

« Genova », Riv. del Comune: XIX 158; XX 79; 80
« *Pietro Gioia* », *Studi...*: XVII 168

« Italia Nostra »: XIX 69-75
Italsider: XVII 160-61; XX 74-75*; 155

« Liguria »: XIX 158; XX 156
« Liguria Antica »: XX 154

« Miscellanea di Storia Ligure » IV; id. in onore di G. Falco: XVII 167
« Miscellanea di Studi Storici » I: XX 77
« *Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani* »: XVI 48
« Mondo Scolastico »: XVII 173-74; XIX 159
« Mostra st. dell'unificaz. amministrativa it. »: XVII 80

« Provincia oggi »; XVII 173

« Quaderni Liceo C. Colombo »: XVII 173

« Riv. Ingauna Intem. »: XX 77

Soprintendenza Puglia, Via Egnazia: XVI 184
« Studi Genuensi »: XX 77
« *Studi in onore di A. Schiaffini* »: XVI 184

« Terra Ameriga »: XVII 173
« Touring Club Ital. »: XVII 174-75; XVIII 88; XX 80
« Trecentosessantagradi »: XVIII 88

« Val di Magra... »: XX 154
« Ville Genovesi »: XIX 69-75*

INDICE ONOMASTICO

Abba Giulio Cesare: XVII 142-43
Abgaro, re: XIX 83, 86, 91, 92
Accardo Salvatore, viol.: XVIII 82
Adalberto I e II, March.: XVIII 120
Adaloaldo, re longob.: XVII 4
Adorno, fam.: XVI 127; - Antoniotto: XVI 152, 153, 158; XVIII 158; - Raffaele: XVII 66
Adriano imperatore: XVIII 96, 97
Adriano Fiammingo, pitt.: XVIII 130
Afanasiev Nicola, pianista: XVIII 70
Ageno Brambilla F.: XX 87, 88
Agilulfo, re longob.: XVI 16
Agostino (S.): XVII 18
Aguado Dionisio, viol.: XVIII 78
Aguzzi Francesco: XX 68
Alberti N.: XX 54
Alboino: XVI 16
Alessi Galeazzo: XVII 152, 154; XVIII 60; 126; XX 137 n.
Alfero G. A.: XVI 183
Alfonso d'Aragona: XVI 154
Alighieri Dante: XVII 169-70; XVIII 87; 118; 150-51; XX 85-89, 91-96 passim; 156
Alizeri Federico XVI 64 ss.; XVIII 57 ss.; XX 91, 94
Aliverto famulus eclesie placentine: XVIII 91
Amboise (d') Giorgio, card.: XIX 84
Ammiano Marcellino: XVII 18
Andriani G.: XX 110 n, 123 e passim
Anfossi Antonio: XIX 3
Angiò (d') Carlo I: XIX 144-45
Anguissola Margherita: XVI 155; - Sofonisba: XVIII 125
Anonimo Genovese: XVII 77-8; 88; XX 84, 86
Anonimo Ravennate: XX 111
Ansaldo Gio Andrea, pitt.: XVIII 65; 122, 127; XX 21, 24, 25; 73; 132, 141
Antonino Pio: XVIII 97; XX 20
Antonio (Cn.) Prisco: XVI 6, 15, 16; XVIII 3, 4, 11, 15
Appiano (d') Donnella, Emanuele, Gherardo, Iacopo II: XVII 106-8; Isabella: XVIII 125
Aragona (d') Alfonso: XVI 154; - Giacomo I, Pietro III e IV: XIX 78
Arduino d'Ivrea: XVIII 120
Ariberto I, re long.: XVII 44
Arioldo f. di Ghisone: XVIII 91, 101
Armanno Vincenzo, pitt.: XVIII 128-29, 146; XIX 139, 141
Arrigo il Leone: XVIII 120
Arslan Edoardo: XIX 148
Aspertini Amico, pitt.: XVI 79
Assarino Luca: XVIII 151
Assereto Biagio: XVI 154; - Gioachino, pitt.: XVIII 124, 126, 127, 137, 145; XX 21; 71; 141; 145; - Luigi Domenico, march.: XVII 122-23
Augusto, imp.: XVI 6; XVIII 94-100; XIX 34; XX 20
Autari, re: XVI 16
Avanzi Iacopo, pitt.,: XVIII 164
Avico Giuseppe, cartogr.: XX 56, 66
Aycardo Giovanni, arch.: XVIII 61

Baciccio (il.): v. Gaulli
Baciocchi Elisa: XVI 74; XVIII 75
Balbi Emanuele: XVII 136; - Paolo, S. I.: XVIII 126
Balbo Alberto, feudat.: XVIII 117
Baldovino II di Costantinopoli: XIX 88, 90
Baldung Grien Hans, inc.: XIX 125, 128
Balestreri Giuliano: XX 80
Balilla: XVII 84; 141; XX 95
Ballestreri Francesco, not.: XX 48
Balletto dr. Emilio: XVII 49, 64; XIX 11
Bandinelli Baccio: XX 10
Barabino Carlo, arch.: XIX 44; - Nicolò, pitt.: XX 24
Barattiere, ingegnere: XX 66
Barbarigo Agostino, amm.: XVII 98
Barbi Michele: XX 90, 94
Barbiera Raffaello: XVII 109 seg.
Barboni Leopoldo: XVII 106, 108
Barile Pier Angelo: XIX 80
Bariola Felice: XX 91
Barlessini Francesco, not.: XX 45, 48, 65
Barnaba da Lucca, abate: XX 45
Barnaba da Modena: XIX 156
Barni Gian Luigi: XVIII 44
Barocci, pittore: XVIII 125; XX 72
Baroni mons. Alberto: XVIII 4, 6, 11
Barrabino Simone, pitt.: XX 74; 134
Bartoli A.: XX 91
Bartolomeo da Camogli: XIX 156
Baschenis Evaristo, pitt.: XVII 75
Bassano Francesco, pitt.: XVIII 65
Batoni Pompeo G., pitt.: XVIII 87 s.
Batt Guglielmo: XVII 128
Battisti Carlo: XX 90
Baudo Luca, pitt.: XX 79; 154
Beatrice di Dante: XX 85
Beccafumi pitt.: XVII 147, 148; XVIII 165; XX 140
Belgrano Tomaso: XX 91
Bellini Giovanni, pitt.: XVI 79
Bembo Bonifacio, pitt.: XIX 155
Benatti Pierluigi: XVIII 150, 152
Benech dott.: XVIII 80
Benedicenti Alberico, XIX 3
Benoit Fernand: XVI 18
Benso Giulio, pitt.: XVIII 127; XX 73 s.; 141
Benvenuto Agostino: XX 119
Benvenuto da Imola: XVIII 88
Bergognone, pitt.: XVI 79
Berlioz Hector: XVI 74, 76; XVIII 82
Bernabò Brea Luigi: XVII 49
Bernini Lorenzo: XVIII 166; XIX 106, 108, 116
Beroaldo: XVIII 120
Bertelli Sante, pitt.: XVIII 5
Bertino A.: XIX 34
Biagini Sebastiano. XVII 121
Bialete Ferdinando, pitt.: XX 131
Bianchi Antonia: XVI 74 s.; XVIII 75 s.
Bianchi Mosè, pitt.: XVI 79
Bianco Bartolomeo, arch.: XVIII 60; 126; XX 72 s.
Biazaci Matteo e Tomaso, pitt.: XVIII 162 s.; XX 79
Bicchio G. B., pitt.: XVI 62 s.
Bigazzi G. P.: XVI 183; XX 129, 138, 139 n.
Bigliati: XX 149
Biscaino Bartolomeo, pitt.: XVII 75; XVIII 136
Bixio Alessandro: XVII 116; - Nino: XVII 141-43
Bo Carlo: XIX 76; 154
Boccaccio G.: XX 84, 85
Boccanegra Guglielmo: XVII 86; XIX 184 (e per errore: XVI 133-37); - Simone: XVI 133-37; XIX 73
Bodin Jean: XIX 124, 125, 130

Boel Piter, pitt.: XVIII 122
Boero F. Mario. XX 143, 146
Bognetti Giampiero: XIX 148
Bollo Paolo: XX 109, 110
Bonaparte Napoleone: XVII 110-13; 117; 130; 132-34; 135-37; XX 148; 155
Bonifacio I e III, conte e duca: XVIII 120
Bonomi Pietro, med.: XVII 116 s.
Bonzi Mario: XVIII 133 e passim
Borbone di Condè, Luigi Giuseppe: XX 148
Bordone Paris, pitt.: XVIII 64
Borghese Paolina: XVIII 81
Borgognone (il), pitt.: XIX 140
Bornate Carlo: XVII 140; XIX 3
Borri Giovan Francesco, med.: XIX 130
Borromeo Carlo (S.): XIX 44; - Federico: XIX 125
Borromini Francesco: XVIII 138; XIX 46, 141
Borzone Luciano, pitt.: XVIII 122, 126, 127; XX 21; 132
Borzacchiello can. Antonio: XVIII 15
Bosch H., pitt.: XX 134 n.
Bosisio Alfredo: XVIII 159
Bossuet: XIX 131
Botta Antonio: XVI 65-67
Botto I. Maria: XX 146
Botticelli Sandro: XVIII 166
Braccesco Carlo, pitt.: XVII 72; XVIII 161-62; XX 79; 154
Bracelli G.: XX 110, 124-28 passim
Brahms J.: XVIII 77
Bramante Donato: XVIII 58; 132
Bravo Cecco, pitt.: XX 151
Brea Ludovico, pitt.: XX 154
Brezzi Paolo: XVIII 165
Brignola Orazio: XIX 3
Brignole Battista, pitt.: XX 132
Brignole Gian Maria, doge: XVII 111; — Anna, Anna Pieri, Maria Caterina, Maria in De Ferrari: XX 147-49
Brocca Attilio: XIX 3
Brugmann C.: XX 91
Bruegel Giovanni, pitt.: XIX 125
Bruno Giordano: XVIII 126, 138
Bruno Giulio, pitt.: XX 135
Brusco Giacomo, cartogr.: XX 57, 62 s., 65; - P. Girolamo: XVI 64
Bucicaldo (Jean Le Meingre): XVI 133-34; XVIII 158; XX 150
Bulferetti Luigi: XVII 167
Buonaccorsi Pietro (Perin del Vaga), pitt.: XIX 93-100
Buondelmonte C.: XIX 86, 87

Caffaro: XVI 85, 86; XVII 85; XVIII 158
Cagiano de Azevedo M.: XX 11, 17 e passim
Calcagnino: XIX 85, 87, 88, 92
Caliari Paolo (Veronese): XVIII 146
Calvi Aurelio, Marcantonio, Felice, pitt.: XVIII 122; XIX 156; - Lazzaro, Pantaleo, e detti: XX 132
Cambiaso Domenico Pasquale, pitt.: XVI 90, 91; XX 151; - Giovanni, pitt.: XVIII 55 s.; XX 132; - Luca: XVII 75; 145-49; XVIII 85; 122, 125, 132; XIX 94; 134-38; XX 71, 73; 129-41 passim; 155; - Orazio: XX 73; 130
Cameirana Arrigo: XX 68
Campanella Tomaso: XVIII 126
Campi Giulio, pitt.: XVIII 125; - Vincenzo, pitt.: XVIII 65
Campofregoso (o Fregoso) Battista, Spinetta, Tomaso: XVI 126-28; - Luretta: XVIII 120; - Ottaviano: XX 136; - Paolo: XVI 135; - Tomaso: 155
Canale Vittoriano: XX 87
Canavesio Giovanni, pitt.: XX 154
Capasso Carlo e Gaetano: XVII 93-95
Capocaccia Agostino: XX 153
Cappellino Gio. Domenico, pitt.: XVIII 122; XX 73; 132
Caravaggio (Merisi M.): XVIII 125; XX 130, 132
Carbonara Domenico, cart.: XX 51, 54, 66
Carbone Costanzo: XVI 48; 78; - Gio. Benedetto, pitt.: XVIII 124
Carboneri Nino: XIX 43
Carducci Giosuè: XVII 55
Carlo Alberto: XVI 73; XVII 127; 142
Carlo Magno: XVIII 120; 152
Carlo VI di Francia: XVI 127
Carlo V imp.: XVII 93, 95, 99
Carlone frat.: XVIII 127; XX 133, 140, 141; - Giacomo: XX 137 n.; - Gio Andrea, Taddeo; XIX 100, 101; - G.B.: XX 73; - Michele Ant.: XVIII 58
Carmarino G. A.: XX 155
Carretto (del) Antonio, Carlo I, Carlo II, Enrichetta, Ilaria, Lanzarotto: XVI 126-28; - Carretteschi: XX 150
Casalis Goffredo: XX 127 e n.
Cassana, Pittori: XVIII 125; - G. F.: XX 154
Castagnino G.B.: XVII 89; 138-40
Castello Bernardo, pitt.: XVIII 122, 127, 129; XX 73 s.; 133, 136, 140; - Castellino: XVIII 122; XX 132; - Fabrizio: XX 130; - G.B. (Bergamasco): XVII 146, 148; XVIII 126; XX 72; 130; - Valerio: XVIII 123, 127, 136-38, 140; XX 146; 151
Castelnovi Gianvittorio: XVII 65, 72, 74
Castiglione Giv. Benedetto, il Grechetto: XVIII 123, 125, 136, 139, 140; XIX 108, 118; XX 145; 154 - Francesco: XX 155
Castillo (del) Antonio, pitt.: XVIII 125
Cattaneo Agostino, Lasagna: XVIII 42, 43, 44, 46
Cattaneo Adorno Stefano: XX 80
Cavassa Umberto V.: XX 78
Cavour Camillo: XVII 116; 137; 143
Celesia Emanuele: XX 91; 109, 123 n.
Cella Gabriele da Finale, pitt.: XVIII 162
Centurione fam.: XVI 140; XVII 101; Adamo XVII 103; XIX 100; Battista: XVIII 60; Ginetta XVII 103; - Palazzo C.: XVIII 57, 59, 60
Cepolla Leonardo: XVI 126-28; XVIII 17
Cepollini fam.: XVI 126-28
Cerano, pitt.: XVIII 126; XX 21, 24
Cerquozzi, pitt. XVIII 139
Cesena Antonio: XVI 145-57, 174, 177 s; XX 79
Chapuy N., inc.: XX 75
Chiabrera Gabriello: XVI 50-55 passim
Chiappe can. Prospero: XVIII 15
Chiavari Leonardo, not.: XVIII 57, 63
Chigi Carlo Corrado, Guido: XVIII 165
Chignoli Girolamo, pitt.: XX 72
Chiodo Vincenzo, cartogr.: XVI 59
Cian Vittorio: XX 90
Ciandelli Gaetano, viol.: XVI 70
Cicala G. B., cap. della Spezia: XX 42
Cigoli (il), pitt.: XVIII 131; XX 151
Cimabue: XVIII 113, 114
Cimaschi Leopoldo: XIX 150; 155; XX 3
Ciocchi Giuseppe, ing.: XX 57, 62, 65
Clefi, duca: XVI 16
Cognasso Francesco: XVIII 159
Colombano (S.): XVI 16, 68; 183; XVII 36, 45
Colombo Cristoforo: XVII 90-92; 112; XX 94
Colonna Marcantonio: XVII 97, 98

Comparetti D.: XX 91
Condè: v. Borbone
Condò G., disegn.: XVIII 162
Conti Bernardo, Scopellino: XX 119 n.
Contini G. F.: XX 84, 85
Copernico: XVIII 126
Corazza G. B., not.: XX 59
Coriolano Bartolomeo, incis.: XIX 103
Cornice Alberto: XVI 91
Correggio: XIX 102, 105
Corte Cesare, pitt,: XVIII 122; XX 132
Cortecini: XX 48, 50
Corvetto Luigi: XVII 117; 131-34; 135-6
Cosroe re: XIX 88
Costa Lorenzo, pitt.: XVI 79, 80
Costa Paola: XX 146
Costantino VII Porfirogenito: XIX 85
Costanza di Svevia: XVIII 117
Courcy (de) J. G. Geraldine: XVI 71-78 passim
Courtois Giacomo, il Borgognone, pitt.: XVIII 146
Cozzo Alessandro, dis.: XVI 144, 165, 183; XVIII 162 s.
Crescini Vincenzo: XX 89, 91, 94
Crespi Giuseppe M., pitt.: XVI 80; XVIII 165
Croce B.: XX 84, 85
Crotta Aurelio: XIX 72, 75
Cuoco Vincenzo: XVII 132, 135
Curiol Paul David: XVIII 72
Curotto Ernesto: XIX 3
Cybo Alberico, Caterina, Eleonora, Giulio, Innocenzo, Lorenzo, Ricciarda: XVII 101-105

Dal Verme Pietro: XVIII 120
D'andrade Alfredo: XVIII 3; 105-16 passim; XIX 95
D'annunzio Gabriele: XVII 87; XX 85, 86
Daumier, pitt.: XX 146
David Gerard, pitt.: XIX 155
De Albertis G. B., medico: XVII 116 s.
De Chirico G.: XX 130
De Ferrari Gio Andrea e Orazio, pitt.: XVIII 66; 123, 124, 127, 132, 137; XX 26; 71; 155; - Gregorio: XVIII 137, 140; XIX 101-118: XX 73, 79; 146; - Lorenzo: XX 16; 135
De Ferrari di Galliera Raffaele, Maria, Andrea, Filippo « La Rénotière »: XX 147 ss.
De Ferrari Cornelio, M.co: XX 117
De Franchi, fam.: XVI 140
De Franchi Molfino Agostino, not.: XVIII 150
De Franchis Bulgaro Bernardo, vescovo: XVIII 43 s.
De Laugier Cesare: XVII 134; 135
Delitio Andrea, pitt.: XVIII 161
Della Bella Stefano, incis.: XIX 109
Della Porta Guglielmo: XX 10; 73; - G. Giacomo: XX 137 n.; - Bartolomeo: XX 152
Della Robbia Andrea: XVIII 64 s.
Della Rovere, fam.: XX 79; — Giov. Mauro, pitt.: XX 72
De Lucchi Rossignotti Rosa L.: XVI 143 s., 182 s.
De Maestri Riccardo: XVIII 12
De Mari Domenico, priore: XVIII 43 s.
De Marini fam.: XVI 140; — Luchino: XVIII 45
De Martini G. B., cartografo: XVI 151 ss., 178
De Micheli don Giovanni: XVI 48
De Negri Emmina: XIX 72, 73; - Gino: XVII 16; 74; - Jacopo: XIX 3; - Teofilo O.: XVI 17 ss. passim; XX 20
De Nigro Ambrogio: XVIII 47-73; - Angelo, Argentina Damiano, Horatio, Olivero ed altri: ivi, passim
De Pachtère F. G.: XVI 4, 6, 7
De Pisis Filippo: XX 155
Devoto Giacomo: XVIII 168
Di Negro Lanfranco, vesc.: XVIII 17; - Paolo: XVIII 70
Dolci Carlo, pitt.: XVIII 66
Domenichino: XVIII 65
Doria fam.: XVII 84-89; XVIII 118; XX, 16; 149 s.; - Andrea: XVII 88; 93-6; 99; 103; 112; 174; XIX 93-100; XX 9 s.; - Antonio: XVIII 47; - Bernabò: XX 150; - Branca: XVII 151; - XX 150; - G. B.: XX 80; - Giannandrea: XVII 91-98; 112; XVIII 125; - Giannettino: XVII 103; XIX 93-100; - Gio Carlo ed altri: XX 21-26; - Giorgio: XVII 142; Giovannandrea II: XX 16; 131; - Gustavo: XIX 3; - Iacopo: XVII 85, 86; 91; - Lamba: XVII 86-89; 141; XIX 96 s.; Luciano ed altri: XIX 96 s.; - Oberto: XVII 85, 86; XIX 144; - Percivalle: XVII 86; XVIII 151; - Pietro: XVII 85; XIX 96 s.; Simone: XVII 85; XVIII 151; - Peretta: XVII 103-4 - Tedisio: XVII 89, 90; 142
Doria Lamba Ludovica: XIX 70
Doro Augusto: XX 78
Druso: XVIII 96
Duce Stefano, cap. di Levanto: XX 48
Dufour Bozzo Colette: XIX 85 e passim; 147-52; XX 8 ss., 20
Duft Johannes: XVI 68
Duranti Fortunato, dis.: XX 71
Durazzo Marcello: XX 13; - Tomaso, not.: XVIII 46
Duerer A.: XIX 125

Embriaco Guglielmo: XX 137 n., 141
Enrico II, imp.: XVIII 120
Este, fam.: XVIII 120; — Lionello d': XVIII 64
Eugenio III, papa: XVII 28
Everardo Vescovo: XVIII 91

Faypoult G. C.: XVII 112
Falco Giorgio: XVIII 167; XX 77
Falconi Agostino: XX 109
Falconia: XX 109
Falleri Antonio, ing.: XX 54, 65 s.
Fantoni Giovanni (Labindo): XVII 125-27
Farini Luigi C.: XVII 116
Farnese Edoardo: XVIII 68; - Paolo, Pier Luigi: XVII 99, 100
Farris dott. Guido: XIX 7; XX 67
Fasoli Gina: XIX 149
Fassi Guido, scult.: XVIII 88
Fassio Ernesto: XIX 3
Federico I Barbarossa: XVI 176; XVII 48; XIX 73
Federico II imp.: XVII 86; XVIII 117; XX 37 s.; - Federico III: XX 79
Felice vescovo (di Como e di Genova): XVII 151
Fera Cesare: XVII 65, 74; XIX 73, 75; XX 74 s.
Ferrarese Valerio: XX 67
Ferrata Giovanni, stucc.: XIX 63; - pitt.: XIX 108
Ferretto Arturo: XVIII 149-52; - Gian Carlo, Giovanni; XVIII 149
Ferro Angelo, incis.: XVI 51
Fiandra Enrica: XVI 21, 47; 49 ss.
Fiasella Domenico: XVIII 122, 123, 127; XX 73; 132, 141
Fieschi fam.: XVI 143-82, passim; XVII 84; 99-105; 157 s.; XVIII 118-20; 154; - Agostino: XVIII 44; - Antonia M., Antonio: XVI 152, 155, 180; - Gian Luigi il Vecchio: XVI 155 ss.; XVIII 120; - Gian Luigi il G. (e Camilla, Gerolamo, Scipione, Sinibaldo): XVII 99-105; XVIII 120; - Luca, vesc. albeng.: XVIII 5,22
Fieschi Raggio Stefano: XVIII 43, 46
Filippo II di Spagna: XIX 96; XX 130, 134 n
Flechia G.: XX 95
Flegonte, liberto di Adriano: XVIII 92
Folena G.: XX 89, 90, 92 n., 94
Fontana Carlo, arch.: XX 13
Foppa Francesco, pitt.: XVI 79; XX 154
Forgione Marinetta: XIX 151
Formentini Ubaldo: XVI 3 ss.; 17; 83 ss.; 145 ss.; XVII 17; XIX 3; XIX 67; 148 ss.; XX 3; 27, 38; 110-23 passim
Foscolo Ugo: XVII 132, 134, 135
Frabetti Giuliano: XVIII 134; XX 146
Fragonard O., pitt.: XX 146
Franceschini M. A., pitt.: XIX 115
Francesco I: XVII 97; 99 s.; XVIII 151
Francesco di Giorgio, scult.: XVIII 166
Francesco M. da Camporosso (S.): XX 65; 75 s.
Francia Francesco, pitt.: XVI 79
Fredegario: XIX 79
Fregoso: v. Campofregoso
Freilino ing. piem.: XX 62
Frova Antonio: XVIII 99; XIX 26, 33; XX 20
Furini Francesco, pitt.: XVIII 66

Gabrielli Ricagno Edda: XIX 70, 72
Gainotti Luigi, pitt.: XX 24
Galeotti Sebastiano, pitt.: XIX 155
Galgario (Fra), pitt.: XVI 79 s.
Galilei Galileo: XVIII 126
Gallian Hopeneimer Amalia: XIX 3
Gandolfi Gio Cristoforo: XVI 73
Ganfrido Jacopo: XVIII 68
Garibaldi Giuseppe: XVII 143
Garibbo L. pitt.: XX 75; 151
Garofalo, pitt.: XIX 155
Gauchat: XX 90
Gaulli G. B. (Baciccio): XVIII 66; XIX 115 ss.; XX 71; 146
Gavazza Ezia: XX 20
Gentile Costantino: XVIII 43 ss.; - Pietro: XVIII 121, 147
Gentileschi Orazio, pitt.: XVIII 125
Germi Luigi G.: XVI 73, 75; XVIII 73 s., - Paolo, not.: XX 57, 63
Gerolamo da Treviso, pitt.: XVIII 147 s.; XIX 94
Gesù Cristo: XVII 41; 176; XIX 83 ss.
Giachery Emerico: XX 87, 88
Gianotti G. F.: XX 118
Giolfi Antonio, dis.: XVIII 59; XX 75
Giordano Luca, pitt.: XVIII 66 s.
Giotto: XVIII 87; 164
Giovanna II di Napoli: XVI 154
Giovanni (don) d'Austria, amm. 97 s.
Giovanni di Bagnolo, prete: XVIII 91, 101
Giovanni Battista (S.): XVII 47 s.
Giovanni di Giona: XVI 83, 84, 89; XX 124 n.
Giovanni di Navarra. XVI 154
Giuliani G. B.: XX 91, 94
Giuliani Manfredo: XVI 48; XX 27, 37, 41, 56 ss.
Giulio II Della Rovere: XVII 102
Giulio Romano: XVIII 64, 66
Giuseppe Ebreo: XVIII 108
Giustiniani, fam. XVI 140; - Agostino: XVI 154 s.; XX 110, 113, 116, 124, 125; - Andriolo, di Scio: XX 9
Giusto di Allemagna: XVII 65
Gotelli Andrea, prigioniero: XVI 160
Gottifredo vesc. di Luni: XVII 28
Goya Francisco: XIX 131, 133; XX 146
Granello N., pitt.: XX 130, 131
Graneri Pietro Giuseppe, diplom.: XX 56 ss., 62 ss.
Grassi (de) Cristoforo, cartogr.: XVI 146 ss., 152, 178; XVIII 154
Grechetto (il): v. Castiglione
Gregorio Magno, papa: XVII 19, 20
Grillo Giano: XIX 84; - Glaris: XVIII 45
Grimaldi, fam.: XVI 140; XVII 66; 86; XVIII 121; - Argentina: XVIII 117; - Geronimo: XVIII 47
Grimaldi di Monaco Onorato: XX 148
Gritta G. B., diplom.: XX 64
Grossi Bianchi Luciano: XVII 65, 74; XIX 70 ss.
Grosso Orlando: XIX 8; XX 75
Guardi Francesco, pitt.: XVI 80; XVIII 66
Guasco (de) Raffaele, not.: XIX 83
Guercino: XVIII 65; 87; 125, 126, 146; 165
Guerri D.: XX 90
Guerrieri Enrico: XX 78
Guerrixoli Domenico: XX 48
Guglielmo Cassinese, not.: XX 120, 122
Guglielmo di Framura, castellano: XVI 61
Guglielmo (S.) di Volpiano: XVII 152
Guido Pietro da Ranzo, pitt.: XVIII 162
Guidobono Bartolomeo, pitt.: XIX 101, 108
Guidotti L., inc.: XVIII 59; XX 75

Howart Giovanni, pitt.: XVIII 122

Ighina Marie: XVIII 153
Illuminati L.: XX 88
Induno Domenico e Gerolamo, pitt.: XVI 79
Innocenzo IV: XVIII 150
Innocenzo VIII Medici: XVII 101; XX 68

Jacob Nicola Enrico, dis.: XVI 70
Jacobello del Fiore, pitt.: XVI 79
Jeanroy: XX 90
Jordaens, pittore: XVIII 144

Kaireddin Barbarossa: XVII 93-95
Keplero: XVIII 126
Kogan Leonid, viol.: XVIII 70

Labò Mario: XVIII 53; XIX 3; 49, 50, 59; XX 72 s.
Ladisa Leonardo: XVII 74
Lagomarsino Antonia: XVIII 149; - Renato: XVI 17; XVII 162
Lamboglia Nino: XVII 39; XIX 8; 65; 148, 150 e passim; XX 3; 153
Landi fam.: XVI 145, 152-58, 181; XVII 157 s.; - Manfredo: XVI 142, 144, 155 ss., 161, 180
Landolfo vescovo: XVII 151
Landriani Camillo (il Duchino), pitt.: XX 26
Lanfranco Giovanni, pitt.: XVIII 65
Langetti G. B., pitt.: XX 71
Lannoy (di) Rodolfo governat.: XIX 84
Larbaud Valery: XIX 76
La Rosa Enrico, viol.: XVIII 81
Laurora Enrico Michele: XVIII 121
Lavagna (di) Donnella: XVII 106-8
Lawrence Thomas, pitt.: XIX 77
Legnani Luigi Rinaldo, mus.: XVIII 78
Lencisa Faustino: XVIII 149
Lengueglia Odoardo e figli Paolo ecc.: XVI 126-28
Lenzino (Lorenzetti Andrea): XX 42 ss., 60 ss.
Leone X: XVII 102
Leone (fra) da Moncalieri, franc.: XIX 84
Lercari Megollo: XVII 89; - (Palazzo L.): XVIII 60

Lerici (da) Giovanni: XIX 84
Libri Guglielmo: XVII 134; - Libri Bagnano conte Giorgio: XVII 135 s.
Liegi Giacomo, pitt.: XVIII 123
Lippi Filippino, pitt.: XX 152
Listz Franz: XVI 75; XVIII 77
Lodovico imp.: XVIII 101
Lomellini fam.: XVIII 126; - Ambrosius: XVIII 63; - Gio Girolamo: XX 41
Lomi Aurelio, pitt.: XVIII 122; XX 139
Longhi Roberto: XX 21
Longinotti Michele, ed altri: XVI 32
Lopez Roberto S.; XIX 148
Lorenzetti Pietro, pitt.: XVI 80
Lotharius imp.: XVIII 101
Loveday Douglas e Clara: XVI 73
Lucerius prete: XVIII 19
Lucifredi Roberto: XVI 182
Luigi IX di Francia: XIX 88, 90; - Luigi XII: XVI 140; XIX 84; - Luigi XIII: XVIII 124; - Luigi XVI: XVIII 127; - Luigi XVIII: XVII 137
Luigi Filippo: XVII 128
Luxardo de Franchi Battista: XX 150
Luzio Alessandro: XVII 139 s.

« Madama Reale »: XVIII 124
Maestri Guglielmo da Sarzana; del Giudizio di Invrea; e di S. M. di Castello: XIX 156
Maestro di S. Abondio: XVII 150
Maestro di S. Martino: XVIII 114
Maestro di Sampierdarena: XVIII 105-16
Maffei Scipione: XIX 130, 132
Maggiolini, intars.: XVIII 68
Maghella Antonio: XVI 160, XVII 118, 124; 127-30
Maggiolo, cartografi: XVIII 151
Magnaghi Alberto: XVII 91 s.
Magnani Claudio di Albaredo: XX 59
Magnasco Alessandro: XVI 79 s., XVIII 66 s.; 123, 136; XIX 119-33; 155; 157; XX 73; 145 s.; 154
Mahler Gustav: XVI 69
Malaspina, fam.: XVI, 48; XVII 76; 158; 168; 170; XX 152; - XVIII 117-20; XX 39; - Morello di Mulazzo e sua discendenza: XVIII 117 ss.; Ricciarda Cybo: XVII 101-5
Mallè Luigi: XVIII 115
Malò Vincenzo, pitt.: XVIII 121-48; XIX 139-41
Mameli Goffredo: XVII 142
Manfredino d'Alberto o da Pistoia: XVII 80: XVIII 105; 111-14; XIX 156
Mannoni Tiziano: XIX 6, 7, 8; 34; XX 3; 67
Maometto II: XVII 97
Maragliano A. M.: XX 79
Marangoni T., xilografo: XVIII 166
Maratta C., pitt.: XX 13
Marcenaro Caterina: XVII 146 s.; XVIII 121; 133 s.; XIX 77; XX 143 ss.
Marchese Leonardo, vesc.: XVIII 14 s.
Marconi Rocco, pitt.: XVIII 64
Marengo, fam.: XIX 119
Maria Luigia d'Austria: XIX 155; XX 148
Marrè Gaetano, medico: XVII 114 s.
Marti M.: XX 88
Martin del Rio: XIX 124
Martino, notaro sav.: XIX 143
Martino (San): XVII 44 s.
Massena Andrea: XVII 121; 127
Massuccone Francesco e Felice: XVII 123
Matilde di Canossa: XVIII 120
Mauro Giovanni, cart.: XVIII 151
Mazone Giovanni, pitt.: XX 154
Mazurro Oberto, not.: XIX 88
Mazza Ventura, pitt.: XX 72
Mazzini Giacomo XVII 117 s.; XIX 156; - Giuseppe: XVII 119; 138 ss.; 168; - Ubaldo: XX 109 ss.
Mazzino Edoardo: XVI 50; 83-89; 182; XVII 74; 166
Mazzucchelli P. F. (il Morazzone), pitt.: XVIII 126; XX 21-26
Medici Alessandro; XVII 102, 104; 107; - Cosimo, Franceschino, Giovanni, Lorenzo il M., Lorenzino: XVII 101-4; - Mattia: XIX 126
Medoni Felice: XVIII 76
Mela Pomponio: XIX 66
Melchiorre Delfico: XVII 132; 155 s.
Menozzi Ino: XIX 7; 34
Michael arcipr. di Varzi: XVI 12
Michele Fiammingo, pitt.: XVIII 123, 156
Michelangelo: XVI 80; XVIII 126
Michele (San): XVII 44 s.
Michelozzo scult.: XVIII 64
Milhaud Jean Bapt.: XVIII 76 s.
Minoletti Bruno: XIX 3
Miradori Luigi (il Genovesino), pitt.: XVIII 125
Moderanno (San): XVII 156
Mojon Benedetto: XVII 117
Molfino p. Francesco Saverio: XX 78
Monaco Giorgio: XIX 77; 150, 152
Mongiardino Gio Antonio: XVII 117 s.
Montaldo Leonardo: XVII 153; XIX 83-92, passim.
Montale Eugenio: XX 74 s.
Montorsoli: XVII 152, 154; XX 10; 137 n.
Morando Felice: XVII 112; 117
Moretti M,: XX 87
Morgavi Giuseppe: XIX 3
Morozzo della Rocca Robaldo, arch.: XVIII 12; XIX 70
Mosè Corense: XIX 85
Murat Gioacchino: XVII 127, 129; 132
Muratori Ludovico A.: XIX 130
Murillo: XVIII 126
Musso Benedetto, pitt.: XX 154
Musso Giuseppe e Nicola (Diavolo e Diavolino): XVII 122-24
Muzzarelli Alberto: XX 155

Napoleone III: XVII 116 - e v. Bonaparte
Nasalli Rocca Emilio: XVI 68; 145 s., 154,... 183; XX 79
Negroni Anna (e Palazzo N.): XIX 101
Nelli G. B., plenipotenziario: XX 57, 62, 63
Nicco Fasola Giusta: XIX 147
Nicolò da Voltri, pitt.: XIX 76
Nietsche Federico: XIX 76

Obertenghi, Oberto: XVIII 120; XX 182
Oderico G. B.; plenipotenziario XX 57, 59-66
Oistrac David, viol.: XVIII 70
Oneto Livia in Ferretto: XVIII 152
Onorio I, papa: XVII 35
Onslow G. A., musico: XVI 70
Orazio Flacco: XIX 41
Orsi Lelio da Novellara, pitt.: XVIII 64
Orsini Paolo, duca di Bracciano: XVII 125
Orsolino, fam. di architetti: XIX 44, 53 e passim (Bartolomeo: 63; Domenico: 49, 61 ss.; Felice: 44); - Gio Pietro, scult.: XVI 67; XX 13
Ottone I: XVII 4; - Ottone III: XVIII 32

Paganini Nicolò: XVI 69-78; XVII 163; XVIII 69-83 - Achille: XVI 74, 78; XVIII 72, 75; - Andrea: XVIII 74; - Andreina, Antonio, Domenica, Nicoletta: XVI 73, 74, 78; - Giuditta: XVIII 81
Paggi G. B., pitt.: XVII 75; 145; XVIII 122, 127; XX 73 s.; 132, 135, 136, 140; 151
Paglieri Sergio: XIX 19, 21
Palazzeschi A.: XX 87
Paleologo Giovanni V: XIX 83
Pallavicino, fam.: XVII 158; - Alessandro e Fabio: XVII 127; - Babilano, Cipriano, Tomaso, « Jacobus » (e Palazzi P.): XVIII 53, 56 ss., 61 s.; - Rolando di Monticelli: XIX 155
Pamphili Anna in Doria: XX 16
Pancaldo Leon: XVI 49
Pancrazi P.: XX 90
Pandiani Emilio: XVIII 152; XIX 3
Panelli Livio: XIX 34; XX 68
Panicalino, pitt.: XVII 74
Panny Joseph, viol.: XVIII 81
Paolo III (Farnese), papa: XVII 93, 99, 101
Paolo da Novi: XVI 140; XIX 84
Paratore E.: XX 84, 87, 88
Pareto Agostino: XVII 113
Parker H., pitt.: XIX 70
Parmigianino, pitt.: XVIII 165; XIX 94; 155
Parodi Domenico, pitt.: XIX 101, 115; XX 13, 16; Filippo, scult.: XVI 63; XVIII 137; XX 13, 16
Parodi Ernesto G.: XX 83-88 passim, 89-96
Pascoli G.: XX 85, 86; 156
Passallo (da) Gio. M. ed altri, pitt.: XX 137 n.
Pastorino Tommaso: XIX 3
Patetta Federico: XVII 42 ss.
Pedullà Augusto: XX 83
Pellegrini Angelo, avv.: XVII 136
Pellizzari A.: XX 88, 89
Pelloux mons. Luigi: XVI 48
Pennone Rocco, pitt.: XX 137 n.
Perasso G. B. (Balilla): XVII 141
Perosio Ettore, musico: XX 153
Perozello Giovanni, not.: XIX 83
Perrone conte, min. sardo: XX 64
Pertusio Vittorio: XIX 69
Perugino: XVIII 165
Pesce Giovanni: XX 67 s.
Petracci Fabio (casa di): XX 57, 62
Petracco Sicardi Giulia: XVII 36; 50
Petrarca Giovanni: XVII 88 s.; 141; XIX 73
Piaggio Martin: XIX 158
Piazza Alessandro, vesc. di Albenga: XVIII 4
Piccinino Nicolò: XVI 144 s., 153-81, passim
Piccolomini Enea Silvio, Pio II: XVII 108
Piero della Francesca: XX 154
Pierro Lelio, pitt.: XX 154
Pietro da Cortona, pitt.: XIX 106, 116
Pignoni Simone, pitt.: XX 151
Pikaisen Victor, viol.: XVIII 81
Pilati Carlantonio: XIX 132
Pinelli fam.: XVI 146 ss.
Pio V, papa: XVII 97
Piola Domenico: XVII 75; XVIII 136 s., 140; XIX 101 s., 106, 115; XX 146
Pistarino Geo: XVII 17; XIX 147, 149
Pistelli E.: XX 89, 90
Piuma (casa): XVIII 137, 140, 143; XIX 141
Piuma Pantaleo, pitt.: XX 137 n.
Plinio: XVIII 92; XIX 66
Podestà Andrea: XVIII 163
Poggi Gaetano: XX 95; 109, 112, 113, 123 n.
Pogliaghi L., pitt.: XX 131
Poleggi Ennio: XVII 65, 74; XIX 70, 72, 75; 156
Poncello (Ponsello); arch.: XX 114, 117, 118, 119
Pontormo: XIX 96
Praticò Giovanni: XVI 129
Preti Mattia, pitt.: XVIII 161, 165
Previati Gaetano, pitt.: XX 155
Procaccini Giulio Cesare: XVIII 126, 138; XX 21, 24; (e Camillo) XX 72
Procopio: XVIII 94
Puget Pierre: XVIII 137; XIX 106, 116
Puppo M.: XX 86, 87, 88

Quarti Guido A.: XVII 93, 96 ss.
Querini Carlo, not.: XX 65
Questa C.: XX 87-88

Rachis, re (diploma di R.): XVII 9
Raffaello: XVIII 58; 126, 132
Raffo Pietro: XX 68
Raitano Giacomo: XIX 3
Rajna Pio: XX 84, 90, 91
Ranerius abbate di Bobbio: XVI 12
Ranza Giovanni: XVII 114 s.
Rayper Ernesto, pitt.: XX 154
Razetta Q.: XX 122
Rebaudo Stefano: XVI 90
Rebizzo Lazzaro: XVIII 72
Reinhardt R.: XIX 70
Remondini M.: XIX 47; 152
Remigio (San): XVII 156
Reni Guido: XVI 80; XVIII 125 s., 146; XIX 102
Renotiere (La) Filippo: XX 148 s.
Rensi G.: XX 88
Repetto Andrea, medico: XVII 116
Revelli Paolo: XIX 3
Rezio Raffaele, pitt.: XVIII 5
Ricca, fam. di architetti: Anton Maria (frate Marino), Gio Antonio, Gio Antonio j.: XIX 43-45, 48-50, 59-64; - Antonio XX 73
Ricci Federico: XIX 3; - Vincenzo: XVII 168
Ricciardi R.: XX 86
Riccomanni Leonardo, scult.: XVII 72
Richetti Mauro: XIX 72
Ricordi Giovanni: XVI 70, 78
Risso Maria Luisa: XIX 50
Rizzi Ferdinando, Marcello, Vittorio: XVIII 64
Romano I di Costantinopoli: XIX 85
Roos Jan, pitt.: XVIII 123
Rosa Salvator, pitt.: XIX 126-29
Rosasco Carlo: XIX 3
Rosi Giuseppe: XX 152
Rosina Tito: XVII 87; XIX 76
Rossi, fam. feudale parmense: XVII 157 s.; - Pellegrino: XVII 132 s., 135; - P. XX 66
Rossi Vittorio: XX 90
Rossignotti Giacomo: XVI 143 s., 182 s.; XVIII 64
Rotari: XVII 12; 44; XIX 79
Rotondi Pasquale: XVII 146 s.
Rotruda, donna piacentina: XVIII 91
Rovereto Gaetano: XX 30
Rubens Pier Paolo: XVII 75; XVIII 50-60 passim; 121-47 passim; XIX 70, 75; 102; 140; XX 71, 73; 132
Ruffini Agostino: XVII 142; - Eleonora: XVII 114; 142; - Jacopo: XVII 116; 138 ss.
Rufo Pomponio: XVIII 95
Ruini Meuccio: XVII 131, 134; 135
Rutteri Maria Grazia: XVIII 105, 113; XIX 77

Salazar Galeazzo, castellano, e Tristano, vescovo: XIX 84
Salfi: XVII 132 s., 135
Saliceti Cristoforo: XVII 118, 124; 127 ss.

Salvago Agostino: XVIII 43; - Gio Batt.; XVIII 45 s.
Salvi Adamo: XIX 3
Salvioni C.: XX 92
Saracini Chigi, palazzo: XVIII 165
Sassi Ferruccio: XIX 3
Sauli, palazzo: XVIII 59 s.; - Alessandro: XIX 108; - Andreone: XIX 84; - Gio Antonio: XVIII 125
Scaniglia, fam. archit.: XIX 44 ss., 53; - Angelo Stefano: XIX 44; XX 111; - Simone: XIX 49, 55, 64; - Giuseppe: XIX 64
Scarsella Ippolito (Scarsellino): XVI 184; XVIII 165
Scassi Onofrio: XVII 116, 118; 128
Schedoni Bartolomeo, pitt.: XVIII 65, 68; 165
Schiaffini Alfredo: XVI 184; XX 83-88, 88-95 passim
Schiaffino Francesco: XVI 68; XVII 77; XX 13; - Simone: XVII 77
Sciaccaluga Edoardo: XIX 3
Scilace (e Pseudo Sc.): XVIII 24; XX 109
Scorza Sinibaldo: XVIII 123; XIX 158; XX 21
Scovazzi Italo: XVII 77; XIX 3
Segre Cesare: XX 84
Semeria Giovanni: XX 153
Semino, pitt.: Alessandro, Andrea: XVII 146; XX 130, 131, 132, 137 n.; - Antonio: XX 132; - Cesare: XVIII 122; XX 132; - Ottavio: XVIII 126; XX 130, 132
Sempronio (Tito) Longo: XIX 68
Serlio, arch.: XVIII 58 s.
Serra Luigi: XVII 113, 117 s.; 131; - (Palazzo): XVIII 59, 61
Settimio Severo: XX 18, 20
Sforza, fam.: XX 79
Shakespeare Guglielmo: XVIII 126
Silva Eugenio, di Bobbio: XVI 15
Silvestri Ugo: XIX 80
Siri Card. Giuseppe: XVII 164
Siro (San): XVII 45; 151
Sironi Mario, pitt.: XX 155
Sivori Camillo: XVIII 70; 81
Snyders, pittore: XVIII 123
Socrate: XVII 176
Solari Pier Agostino: XX 62, 66
Solimena Francesco, pitt.: XIX 115
Sor Fernando, viol.: XVIII 78
Sorri Pietro, pitt.: XVIII 122; XX 73; 140
Spani Bartolomeo (e figli): XIX 157
Spinola, fam.: XVI 140; XVII 85; - Agostino, Barnaba, Battista: XVIII 45 s.; - Ambrogio, Eliana, Goffredo, Veronica: XX 21; - Antonio: XX 119 - Mariola di Baldassare: XVIII 120; - Oberto: XIX 84; - Oberto: XIX 144
Spinola Trisobbio Filippo: XX 41
Spinoza B.: XIX 131
Spitzer Leo: XX 85
Spohr Ludwig: XVIII 80
Stefano da Zevio, pitt.: XVIII 64
Stella Gotardo, cancell.: XVI 135
Storace, fam. di arch.: XIX 44, 53 e passim (Claudio, Stefano: 44; G.B.: 49, 53-56); - mons. Giacomo: XIX 6
Strabone: XVII 23, 26; XX 4; 120
Strambi G., notaro: XX 57
Strozzi Bernardo: XVIII 122 s., 125, 145; 166; XX 21; 71; 72 s.; 132, 140; 145; 151
Sustermans Giusto, pitt.: XVIII 65
Swaerts, pittore: XVIII 139

Tacito: XVII 18; XVIII 95 s.
Tagliaferro Laura: XX 146
Tagliafichi Andrea, arch.: XVIII 52; 127; XIX 75 XX 73
Taddeo di Bartolo: XIX 156
Tatis Domenico M., segret.: XX 54, 65
Tavarone Lazzaro: XVII 145 ss.; XVIII 66; 122, 126, s., 127; XX 73 s.; 129-141
Tavella Carlo Ant.: XIX 77
Tealdo de Sigestro, not.: XVI 83-89 passim; XX 124 n.
Tempesta (II), pitt.: XX 154
Teniers David, pitt.: XVIII 127, 130, 139; XIX 126
Teodolinda: XVII 4
Teodoro, papa: XVII 35
Terracini B.: XX 90
Tibaldi Pellegrino, arch. e pitt.: XVII 145 s.; XIX 98
Tiberio: XVIII 97; XX 20
Tiepolo: XVI 79
Tintoretto: XVI 79; XVIII 137
Tiragallo Marcello: XVII 49, 64; - Paolo: XVI 17; XVII 64
Tolomeo: XVIII 95; XIX 66
Tommaso da Modena, pitt.: XVIII 165 s.
Tongiorgi Ezio: XX 67
Torricelli, disegnatore: XVIII 59; XIX 77; XX 75
Torriglia P. G.: XX 119
Tosi Michele: XVI 68; 183
Tosi ingegnere toscano: XX 48, 50
Traiano: XVI 3 s.; XVIII 95, 99
Tricerri Carlo: XVI 182; 184

Ucciali (Mug-Alì): XVII 98
Ugo, re: XVIII 120
Ulisse: XVII 90 s.
Usodimare Antoniotto: XVII 91

Vaccarezza Antonio, med.: XVII 117
Vaina de Pava Eugenio: XIX 25
Valafrido Strabone: XVII 20
Valery Paul: XIX 76
Valsecchi Marco: XX 21, 26
Valvassori Gabriele, arch.: XX 14
Van Deynen Guglielmo, pitt.: XVIII 124
Van Dyck Antonio: XVII 75; XVIII 121, 127, 134, 144-48 passim; XX 79
Vanni Francesco, pitt.: XVIII 122; (e Raffaele) XVIII 165; XX 140; - Turino, pitt.: XIX 156
Varrone: XVII 50
Vasari Giorgio: XIX 96; 155
Vassallo Anton Maria, pitt.: XVIII 134, 136, 139, 147
Velasquez Diego: XVIII 125
Venanzio Fortunato: XVII 38; XVIII 100
Venier Sebastiano: XVII 98
Veraci Gio Maria, ing.: XX 54, 65, 66
Verdi Giuseppe: XVI 77
Veronese Paolo: XVIII 64; XX 137 n.
Vertumnus, dio: XVI 4
Veruggio Ettore: XIX 75
Viani Prospero, arch.: XIX 55
Vidal Pietro: XVII 87
Viesseux E., pitt.: XX 149
Vinzoni Matteo: XVI 89; 147, 151; XVIII 23-26; 31, 32, 37; XIX 70; XX 29, 43- 50, 55, 65 ss.; 70; - Panfilio senior: XX 40, 42-45, 66; - Panfilio junior: XX 55, 62 s., 66; 121, 125, 126 127 e passim
Virgilio Agostino: XIX 3-4
Visconti, fam.: XVI 126-28; 145; - Filippo Maria: XVI 126 s.; 154 s.; - Gian Galeazzo XVI 155 s.; XVIII 118

Vitale Vito A.: XVII 83 s., 85-143 passim; XVIII 155; XIX 3 s.; XX 147
Vitelli Gerolamo: XX 91
Vitelli Gian Luigi (Chiappin): XVII 104 s.
Vittone B. A., arch.: XIX 141
Vittorio Amedeo di Savoia: XIX 101
Vivaldi frat. Ugolino e Vadino, e Sorleone f.: XVII 89, 90-92; 142
Volumnius, Vorenus, Vorminius, gentilizi, e derivati: XVI 4 ss.
Von Holtei Karl: XVI 70
Vossler K.: XX 85, 90
Vouet Simon, pitt.: XVIII 125

Waals Gottfried, pitt.: XVIII 123
Wael (van de) Cornelius (Jan): XVII 75; XVIII 122, 127, 132 s., 144; XX 139
Wagner Sigfrido: XVI 76
Wally (de), pittore: XVIII 127
Weyper Enrico, pitt.: XVIII 66
Wigan Isaac, pitt.: XVIII 127
Wiligelmo: XX 154

Ximenes Leonardo: XX 57, 58, 62

Zaccaria, fam.: XVIII 42; - Benedetto: XIX 73
Zacchia Carlo: XIX 3
Zanardelli T.: XX 95
Zanca Napoletano Francesco: XIX 96
Zanotti avv. Giorgio: XIX 69
Zella Mario: XIX 3
Zocchi Neri, ing.: XX 57, 58, 62, 65
Zucchi Castellini N.: XX 154

INDICE TOPONOMASTICO

Abruzzo: XVII 119
Acquasanta, N. S. dell': XX 135
Adelano: XX 29-60, passim
Adige f.: XVII 9
Adria: XVIII 94
Africa: XVII 20; 90, 91, 95
Agnola (Carro): XVI 23, 35; XVII 49-64 passim
Ajaccio: XVIII 84
Aksum: XVII 91
Alba: XVIII 95; 151; XX 77
Albenga: XVI 126-28; XVII 10; 76; 79; 172; XVIII 3-22; 84; 167; XIX 149; XX 77; 113, 121; 154
Albisola: XVI 52; XVII 169; XIX 12, 27; 145; 156; XX 67-68
Alessandria: XVII 79; XVIII 117 n.
Alpepiana: XVI 22, 23; XVII 7
Alpi: (Occ.) XVI 21; (Basse) XVI 28
Altare: XVII 169
America: XX 143
Amiata, m.: XVIII 87
Amsterdam: XVIII 145
Ancona: XX 91
Andora: XVII 171; XVIII 21; XX 121 n.
Angera: XVII 150
Antola, m.: XVII 23
Anversa: XVIII 122, 123, 127
Anzo di Framura (*Antion*): XVII 23, 24; XX 109-17, 120
Aosta: XVI 21; XVII 79; 170; XVIII 92 e passim; 168
Appennino: XVI 3 ss.; XVII 3 ss.; 155-57; 167; 168; XX 29, 31; 152
Aragona: XIX 78
Arda f.: XVIII 92
Aregli inf. e sup.: XVI 13-14
Areglia (Areliasci, *fundus*): XVI 4-11 passim, 12-16 (E qui: Bocchen; Canale; Case Grassi ecc.; Chiappelli; M. Crigno; Dorba, rio; Émbresi; Fosseri; Freddezza; M. Lazzaro Nosìa; Parcellara; Pian di Verniano; Zucconi..; inoltre: Arigasco, 12-13 n.); XVII 3. E v. Veleia
Arenzano: XIX 43, 48, 49, 57
Arezzo: XX 154
Argentina: XVII 89
Argonne: XVII 89
Arles (Arelate) XVIII 98; XIX 143; 151
Arona: XX 26
Arpino: XX 91
Arroscia: XVI 21; 126, 128
Assisi: XVIII 113
Asti: XVII 79; XVIII 117 n.
Atlantico: XVII 86; 90, 91
Atri: XVIII 161-62
Augusta, Austa (Veleia): XVIII 93-104. E qui: Aix en Provence (*Col. Iulia A. Aquae Sextiae*): 94; Aouste-en-Diois (*A. Tricastinorum*), 94, 99; Augusburg (*A. Vindelicum*): 94, 95-6, 100; Augst (*A. Rauricum*): 94; Augustas, Augustobona, Augustodunum ecc.: 93 n., 97 s.; Autun (*Augustodunum*, Bibratte): 98 n.; Basilea (*A. Rauricum*): 94, 100; Benevagienna (*A. Bagiennorum*): 93-95, 98, 100; Clermont Ferrand (Augustonemetum, Gergovia): 98; Flaviaugusta: 92; Nîmes (*Col. A. Nemausus*): 92, 94, 96-7, 98; Saragozza (*Caesaraugusta*): 92; Soissons (*A. Suessionum*): 94; Trier (*A. Treverorum*): 94; Vermand (?) (*A. Viromanduorum*): 94. E v. Aosta (*A. Praetoria*); Brescia (*A. Brixia*); Torino (*A. Taurinorum*).
Aulella: XVII 50, 53
Aulla: XVIII 120; XX 33
Austerlitz: XVII 135
Austria: XVII 124; XVIII 72; XX 148; 156
Avegno: XVII 169
Avenza: XX 32
Aveto f. e Valle: XVI 7, 10; XVII 5-11 passim (E qui: Alpepiana; Ascona; Brugneto; Castagnola; Castel Canafurone; Cattaragna; Cerignale; Confiente; Cugno, rio; M. Dego; Groppo Rosso; Monte di Mezzo; M. Oramala; Orezzoli; Remorano, rio; Ruffinale, rio; Salsominore; Torrio; Vico Mezzano ecc.); 168; 170; XVIII 118
Avignone: XX 78

Badalucco: XVI 12
Baleari: XIX 78
Balestrino: XVI 127-28
Bamberg: XVIII 72
Bardi: XVI 4; 145; XVII 157-58
Bedonia: XVI 172; XVII 157
Begato: XIX 64 n.
Bego m.: XVII 167
Belgio: XVIII 79
Bellino (Val): XX 78
Bergamo e sue valli: XVI 131, 137-8. E qui: Brembilla, Rigossa, S. Pellegrino, Vertua, Vigengo, Zonio ecc.; XVII 117 n.; XX 154
Bergeggi (Isola): XX 126
Berlino: XVI 70; XVII 72; XIX 40
Bettola: XVI 7, 10; XVII 36
Bianzano, castello: XVII 79
Binasco: XVII 119
Bisagno: XVII 120, 122, 124; XVIII 167; XIX 72; 94; XX 98, 99, 104, 108; 121, 134
Bisanzio: XIX 83, 85
Bobbio: XVI 1-16; 20; 68; 183; XVII 3-16; 35, 36, 37, 45; XVIII 117-20; 152
Bocche di Magra: XX 120, 121, 122
Boemia: XVIII 72
Bogliasco XIX 43, 46-50, 57-63 passim
Bolano: XVI 26, 29; XX 33, 39
Bologna: XVI 79; 137; 184; XVII 75; 146, 147, 148; XVIII 126; XIX 41
Bona: XVII 95
Bonassola: XVII 37; XX 116
Bonifacio: XVIII 84
Borbera (Val): XVI 183; XVII 16; 76
Bordeaux: XVIII 80
Bordighera: XVIII 84; XX 77
Borghetto Vara e Boron: XIX 67, 68
Borgofornari: XVII 127
Borgomaro: XVIII 161
Borgotaro: XVI 145, 154; XVII 76; 156-58; XIX 79-80; XX 36, 39
Bormida (Val): XX 77
Borzoli: XIX 72
Borzonasca, Borzone: XVI 21-32 passim; 148; XVII 52; 162; XIX 156
Bracco (Passo): XVII 26, 27; XIX 67
Brescia: XVII 10; XVIII 92, 94, 97; 117; XX 76
Bretagna: XVII 64
Briga Marittima: XVI 5
Brugnato: XVI 147, 150; XVII 26; XVIII 24
Bruxelles: XVII 75
Bussana: XX 154
Butrio (S. Alberto): XVIII 117

Cagliari: XVI 130; XIX 142
Cagnes: XX 74
Calais: XVIII 72
Calestano: XVII 101; 158
Calice al Cornoviglio: XVI 180; XX 33
Cambray: XVIII 127, 130
Camerino: XVII 102
Camogli: XVII 99; XX 117, 124 e n.
Campoligure: XIX 156
Canarie: XVII 91
Canossa: XVIII 120
Canton Ticino: XIX 125
Cap D'Antibes, Cap Ferrat: XX 153
Capocorso: XIX 145; - Capocorvo, Capodimonte: XX 110; - C. Meleg XX 113; - C. Verde: XVII 95
Capriata: XVI 127
Caprie (le due C.): XX 33
Carloforte: XVII 172
Carlsbad: XVIII 80
Carpi: XVIII 88
Carnia, Carso: XVII 140
Carrara: XVII 103
Carrega: XVI 154 n.
Carro: XVI 21-39 passim; 76; 147; XVII 36; 49, 55, 57, 58; XVIII 81
Carrodano: XVII 36; XVIII 24
Casale: XVI 141
Casarza L. (e Candiasco): XVII 35, 39, 40
Casella: XIX 43-63 passim
Cassano (Vara): XVIII 24
Cassano Spinola: XVII 168
Castagnola: XVII 23, 36, 41; XIX 134-138; XX 117
Castelfranco di Pigna: XVII 10
Castello di Carro: XVI 22, 23, 29, 37-39; 147
Castelnuovo Magra: XVIII 27
Castelnuovo Monti: XVIII 165
Castelsardo: XVII 172
Castelseprio: XVII 162; XIX 148
Castiglione Chiavarese: XVI 155; XVII 39
Cavi di Lavagna: XX 116
Cecoslovacchia: XVI 69
Celle Ligure: XIX 98, 100; 145
Ceno f.: XVII 8; XVIII 92
Centa f.: XVII 172; XX 121
Cento Croci (Passo): XVI 146-54 passim, 179
Cerro di Carro: XVI 22, 37; XVII 55
Cervara (Monastero): XIX 155
Cervo: XVI 99; XVII 171; XVIII 28
Ceula (Montale di Levanto): XVII 33, 38, 40; XVIII 23; XX 111 n., 128
Chero f.: XVIII 92
Chiavari (e Chiavarese): XVI 19; 73; 97; 146; 179; XVII 10; 35; 50, 51, 54; 147, 148; 167; XVIII 150-52; 156; XIX 5; 33; XX 110, 113, 116; 155
Chiesanuova di Levanto: XVIII 23-40
Chiesanuova, vallone: XVII 10
Chiusola: XX 28-66 passim. Qui anche: Fontana Fredda: 34, 36, 42, 51, 55; - Loggia, M. (Cigliegiola: 35; - Penna (N. Signora della): 29-35, 46, 49; - Portego, Canale: 43, 47 ecc.; - Pian del Merlo: 34, 35, 45-52 passim; - Pietre Bianche: 58; - Costa dei Tosi: 33, 35, 47, 58; ecc.; - E v. Adelano, Godano, Góttero, Orneto, Zeri
Cinque Terre: XVI 22; 98; 183; XVIII 93; XX 31; 111 n., 116
Cipro: XVII 96, 97; XIX 41
Cirone, passo: XVI 18; XX 37
Cisalpina, Repubblica: XVII 115
Civitate (m) e derivati: Ciotad, Cividale, Civitate, ecc.: XVIII 100 n.
Coli (Caudalasci, *Apenninus*): XVI 3-16 passim. E qui: Aglio; - Ardera, rio; - Aserei, M.; - Barberino, ponte; - Bradaglione; - Braschi; - Cassolo; - Cornaro; - Corte-Boioli; - Corte Brugnatella; - Costa di Rodi e C. Bergiasca - Curiasca, due rii; Ferrari; - Fontana; - Magrini; - Marsaglia; Mazzucchi; - Metteglia; - Ozzola; - Peli; - Perino; - Pèveri; - Piani d'Aglio; - Poggiolo; - Pradovera; - Rosso; - S. Cecilia; - Scabiazza; - Secco, rio; ecc. Inoltre ancora Coli: XVII 3, 11, 16
Colonia: XVI 75; XVIII 95, 100; 123
Como: XVI 175; XVII 119; 150-52; XVIII 75; 117; XX 23, 25, 26
Compiano: XVI 145, 152, 155; XVII 157 s.
Coreallo: XVI 22, 30
Corfù: XVII 94, 97
Corniglia: XVI 22, 45
Cornigliano: XIX 70, 71
Cornoviglio: XVIII 24; XX 30, 31, 33. E qui: Beverino, Ceparana, Montedivalli
Coronata: XX 155
Corsica: XVI 22; 84; XVII 84; XVIII 84; 118; 151
Corvara: XVIII 24
Costa di Framura: XVII 23, 25; XX 116
Costantinopoli: XVII 96; XIX 85-90 passim
Costanza: XVIII 117
Cremona: XVII 150; XVIII 117 n.
Cuneo: XVII 79
Curone f.: XVI 14; XVII 16
Curzola: XVII 85-88; 141

Dalmazia: XX 156
Danubio: XVIII 94, 95
Dego, Degara: XVII 3-10 passim
Deiva: XVII 36, 39; XIX 138; XX 17; 109, 116, 120-22
Diano: XX 113

Edessa: XIX 85-90 passim
Egnazia, via: XVI 184 (Torre d'Agnazzo)
Elba: XVII 132, 134, 137
Emilia: XVI 20; XVII 9; 55; 155; XVIII 164-65
Entella: XX 116 n.
Entremont: XVI 18
Ercolano: XX 17
Etruria: XVI 18; XIX 41, 42; 67; XX 4
Europa: XVI 132; XVII 99; 109; 133; 167; 169; XVIII 68; XIX 133; XX 148; 155

Faenza: XVI 80; XVIII 166
Farini d'Olmo: XVI 8, 10
Fenestrelle, forte: XVII 129
Ferentillo XVI 24, 27
Fermo: XX 71
Ferrara: XVI 154; XVII 102
Ferriere: XVI 8; XVII 170
Fezzano: XVI 88
Fiandre: XVII 75; XVIII 94; 130; XIX 143
Filattiera: XVI 22, 47
Finale (e Finalese): XVI 127; XVII 76; 165; XIX 80; 156; XX 77; 154
Firenze: XVI 74; 155; XVII 102; 107; 132; XVIII 128, 146; 151; XIX 98, 100; 124, 125, 127; 155; XX 44, 48, 50; 84-95 passim; 143; 151; 152
Fontanabuona: XVI 19 ss., passim; XVII 50; 119-22; 162

Fontona: XVII 33; XVIII 24-26, 33
Fornovo: XVII 158, 160; XVIII 117
Fosdinovo: XVII 78, 79; XVIII 119
Framura: XVI 148; XVII 17, 22, 23-46 (e qui: Alpe Adra 35-40 passim; Castellaro di Vigo 24; Petra Colice S. Nicolao, 25, 35; Piazza, 37, 38, 40 ss.; Ravecca 23; Reggimonti, 37; Setta 23, 29; - E. v. Anzo, Costa di F., Lagneto, Passano, Vigo); - XVIII 27; XIX 134-38; XX 17; 109-20
Francia: XVII 64; 77; 100-105; 109-13; 116, 117; 120-24; 128; 131-37; 153; 175; XVIII 72, 73; 123, 124, 130; 158; XIX 84; 124, 128; 143; 148; 150; 153
Francoforte: XVI 74; XVIII 72; 80
Frignano: XVII 50
Fucecchio: XX 151

Gaione, villa: XVI 74; XVIII 80
Gallia: XVI 23; XVII 44; XVIII 94, 97, (anche Cisalpina), 98 (Narbonese), 100
Galliniria, isola: XX 113, 126
Gambaro: XVI 48; XVII 9; 168
Gavi: XVII 78; XVIII 153; XIX 144-45
Genova (*I richiami si limitano alle note specifiche sulla città, ed alla topografia ed urbanistica*). XVI 129-41 (Compagnia dei Caravana); - XVII 47 s. (Il Battista Patrono); 65-74 (Chiostri di S. M. di Castello); 152-54 (Chiese); - XVIII 41-6 (Confraternita S. Lorenzo); 47-63 (Palazzi « mercantili »); 155-9 (Storia di G.); 162-3 (Itinerari); - XIX 5-32 (Archeologia urbana); 33-42 (Discobolo etrusco); 69-75 (Ville genov.); 76 s. (Echi di G.); 143-6 (G. Savona e Pisa); 147-52 (Pietre altomediev.); 153 (Strade di G.); - XX 3-20 (Antichità a G.); 69-70 (Centro storico); 74-5 (*G. urbs maritima*); 97-108 (Archeol. suburbana); 143-6 (Pittori genov.); 150-51 (Descrizione)
Annunzi minori: XVI 48 (Contrade e consorterie); - XVII 165-6 (Vecchia G.: Portali); 167 (Genuati e Vituri): 169 (Umiliati a G.); - XVIII 85 (Donaver; Carrozze); 167 (Casacce); - XIX 79 (G. vicus longob.); XX 79 (Piano di sviluppo).
Repertorio topografico essenziale: Albaro: XVII 164; XIX 72, 74, 75; 122; XX 9, 11; - Acquasola: XVII 165; XX 98; - Acquaverde: XVII 113; - Banchi p.: XVIII 47-61 passim; XVIII 99; XX 8; - Bocadasse: XVII 124; - Bosco B., via: XIX 9, 11-15; - Braida: XX 108; - Campetto: XX 23; XVIII 60; - Canneto: XVIII 99; - Carignano: XVII 141; XIX 32; - Casana (e Domoculta): XVII 79; XVIII 86; - Castello, colle, regione: XIX 6,18-32, 152; XX 4; - Cavour, p.: XIX 18; XX 3 n., 8; - Embriaci, torre: XVI 51; - Fontane Marose, p.: XVII 122; Fassolo: XVIII 51-54; XIX 72; XX 10; - Fossatello: XVIII 56 ss.; - Invrea, piazza: XIX 8; 151; XX 3 n.; - Maddalena: XVII 48; - Madonnetta, Sant.: XIX 44-46, 57 ss. passim.; - Mandraccio: XIX 32; - Maragliano, via (e N. S. della Pace, S. Martino de Via): XX 106-8 - Oregina: XVII 142; - Orti Sauli: XX 97-106 passim; - Pammatone: XIX 6, 9-15; 152; XX 104; - Piccapietra: XIX 9; XX 8; - Ponte S. Agata: XX 98; - P. S. Zitta: XX 108; - Porte d'Archi, Romana, S. Andrea - Soprana: XX 98, 104; - Portoria: XVII 165; - Rivo Torbido: XIX 11; - S. Agostino, chiesa, museo, stradone: XIX 7, 19, 29; XX 6-7, 9; - S. Andrea: XIX 6; 152; - SS. Annunziata del Vastato: XVII 77; 169; - S. Bartolomeo degli Armeni: XIX 84; - S. Benigno: XIX 32; S. Caterina: XIX 80; - S. Croce, XIX 21, 22; - S. Giorgio, pal.: XVIII 42; XIX 80; - S. Lorenzo: XVII 151; XVIII 41 ss.; XIX 8, 9, 15-18; 149-52 pass.; XX 5, 6; 108; 137 ss.; - S. Luca: XVIII 50 ss.; XX 8; 108; - S. M. di Castello: XVII 65-74; 170; XIX 7, 18-25, 30 s.; XX 6; - S. M. in Passione: XIX 6, 7, 18 ss., 25-6, 31; 33 ss.; XX 3 n.; - SS. Nazario e Celso: XVII 164-5; XIX 25; 150; - S. Sabina: XVII 151; XIX 150; XX 108; - S. Silvestro: XIX 6, 7, 8, 26-32; - S. Siro: XVII 151; XIX 150, 152; - S. Stefano: XIX 11, 12; 149 s.; XX 104; - S. Teodoro: XVII 77; - S. Tommaso: XIX 147 ss.; - S. Vincenzo: XIX 9 n.; 152; XX 3 n.; 67 s.; 97-108; - Sarzano, oppido genuate: XVIII 99; - Semino, vico: XX 7 s.; - Soziglia: XVII 48; - Sopraelevata: XVII 174 s.; Sperone, forte (e Coronata, Due Fratelli): XVII 127; - Strada Nuova: XVIII 48; 57; XIX 156; - Sturla: XVII 164; - Terralba: XIX 72, 75; XX 9, 12; - Vialata: XVII 103; XVIII 154; - Villa Grimaldi: XX 104; - Zerbino: XX 98
Genovesato: XVI 97; 144, 146; XVII 17; 50, 51; 77; 78; 168; 169; XVIII 21; 64; 152; XIX 5; 43-63; XX 27-66
Gerbe: XVII 97
Germania: XVI 70, 74; XVIII 72; XIX 124; 143
Gibilterra: XVII 124
Giovagallo: XVIII 117-20; XX 33
Godano (e Sesta G.): XVI 21-23, 39-43 passim; 147; XVII 36; XVIII 24; XX 27-49 passim. E qui anche: Bergasana 36; Groppo 36-42; Mangia 36; Pignona 42; Rio 36-42; Scogna 36; Torpiana 44. E v. Chiusola, Orneto, Robbiano
Golfo della Spezia: XVI 85, 86, 87, 98; XIX 68; XX 112, 116 n.; 153
Gottero, m.: XVI 19; XVIII 23; XX 27-66 passim. E qui anche: Focetto, 35, 36; Foce dei Tre Confini (o di Malpertuso), 33-38 passim, 47, 59; F. di Groppo (o di M. Gotti), 34, 37, 38, 52; - Gòttera, rio, 34, 36; Gotterina (Romagno), canale, 27-43, 53; Monte Coma, 30-36; M. Mattalla (o di Antessio), 30-49 passim. E v. Godano, Chiusola, Orneto
Granata, regno: XIX 78
Gran Bretagna: XVII 19
Grasse: XIX 143
Graveglia, torr.: XVII 10
Grecia: XVI 18; XIX 39, 40, 41. E qui Amyclae
Gromolo, torr.: XIX 154; XX 122
Grondola: XVI 22
Groppo di Godano: XVI 21-23, 40-43; 147, 150; XX 30, 42; - Groppo di Malconsiglio: XVI 157; - Groppo Rosso, m.: XVII 8; - Groppo di Levanto: XVIII 27; - Groppo di Albaredo: XX 59

Iberia: XVII 77; XVIII 97
Iena: XVII 133
Imperia: XVII 76; XVIII 161-62; XIX 105, 114, 116; XX 79
Indie: XVII 91; 143
Inghilterra: XVI 72; XVIII 72, 73; XIX 128; 143; XX 143
Insubria: XVII 155
Iugoslavia: XVII 54

Kloster Weingarten: XVIII 146

Lagneto: XVII 25, 34, 36; 51
Laigueglia: XVII 118
Langasco: XVI 11
Langhe: XX 149
Larvego: XIX 43, 46, 47, 64
La Spezia: v. Spezia
Lavagna: XVI 146; XVII 52, 54; 106; 162; XIX 79; XX 110, 112; 154
Leca: XVI 126-28
Lecce: XVII 10
Legnano: XVIII 117
Lemme, valle: XVII 53; 76
Lepanto: XVII 93, 94, 96-98
Lerici: XVII 79; 115; XX 110, 112; 152
Lerrone, val: XVI 126, 127
Levante ligure: XVI 84; XVIII 23; e altrove
Levante mediterraneo: XVI 18; XVII 90; XVIII 150; 158; XIX 78; 90; 144; XX 106
Levanto: XVII 30, 38; XVIII 23-26; XX 40, 41; 109-16 passim, 126-28; e v. Valle di L.
Libarna: XVI 4, 7, 16 (E qui i libarnesi pagi Eboreo, Marzio, Moninate); XVII 3-16 (e qui anche: Dorbida; M. Ebro; Gorreto; Grazzi; Pietra di Corvo; P. di Falco; M. Lesima; M. Penice; Pradena; ecc.). E v. Dego
Liguria: XVII 3-12 passim; 76 (Anima d. L.); 79 (Arte); 166 (Portali); 175-76 (Guida TCI); XVIII 85 (Toponom.); 86 (Arte); 163-4 (Castelli); XIX 43, 79, 149 (Rotari e Lig.); 156, 157 (Arte, gastronomia); XX 67 (Ceramica). E v. Genovesato.
Liguria di Levante: XVI 17-29 e ss. (Teste apotropaiche); 83 ss. (Portovenere); 152 ss. (Varese L.); XVII 9; 17, 23 ss. (Framura); 49 ss. (« Testo »); 78 (Castelli); 162 (Fontanabuona); XVIII 23 ss. (Levanto-Chiesanuova); 64 ss. (Sestri Lev.); 161 s. (Montegrazie); XIX 65-8 (Tigullio-Luni); 154 s. (Sestri L.); XX 27 ss. (Confine del Gottero); 109 ss. (Porticcioli).
Liguria di Ponente: XVII 55; 76 (Imperia); 171 (Cervo, Andora); XVIII 3 ss. (Albenga); 84 (Musei); XIX 125 (Stregoneria); XX 153 (Arte romanica); 155 (Boschi)
Lima, valle d., XVII 50
Lione: XVIII 98; XIX 84
Lipsia: XX 91
Livorno: XVI 74
Lodi: XVI 80; XVIII 117
Lombardia: XVI 74; XVII 9; 78; 133; XVIII 162; XIX 43; 130; 143; 144; XX 72; 154
Londra: XVII 142; XVIII 145, 146; XX 68
Lorsica: XVI 22, 30
Lovere: XVII 161
Lucca: XVI 24; 74, 78; 127; 155; XVII 31, 42; XVIII 75-81 passim; 87; XIX 68
Lucinasco: XVIII 161
Luneville: XVII 124
Luni: XVI 84; XVII 28, 37; XVIII 35; XIX 65-68; 149
Lunigiana: XVI 20; 85; 154, 155; XVII 23; 51, 53, 57; 78; 119; 157; 169; 170; XVIII 24, 32; 117, 118; 152
Lusuolo: XVII 157; XVIII 118

Macedonia: XIX 149
Madrid: XVIII 125; XIX 133; XX 71
Madrignano: XVI 180; XX 33
Magdeburgo: XVIII 146
Maggiore Lago: XVI 137, 138
Magna Grecia: XIX 39, 41-2. E qui Crotone, Cuma, Locri
Magonza: XVIII 72, 80
Magra, f.: XVII 36; 50; XVIII 24; XIX 68; XX 30, 37, 43; 121, 122; (Valle): 154
Maiorca: XIX 78
Malta: XVII 97
Manara, Punta: XIX 65,
Mantova: XVI 79; XVII 122; 129; XVIII 117 n.; XX 76
Maremola, fiume: XX 121
Marengo: XVII 115, 118, 123; 133, 135, 136
Marghera: XVII 161
Marinasco: XVI 84, 86
Maritima: XVII 35; XX 112
Maro d'Oneglia: XVII 165
Marola: XVI 88
Marsiglia: XVII 168; XVIII 97; XIX 5; 42; 143
Massa: XVII 101; XVIII 118; XX 54
Mattarana cast.: XVI 37; XVII 36; 51
Mediterraneo: XVII 96; 131; 142; XIX 8, 31; 78; 143; 150
Meloria: XVII 85, 86; XIX 142
Mendatica: XVII 165
Merula f.: XX 12
Mezzanego: XVI 22, 30
Mezzano Scotti: XVI 11, 15; XVII 4-9 passim (E qui altri Mezzano); 36.
Mezzema: XVII 36-41 passim; XX 120
Milano: XVI 74; 80; 127; 135, 139, 140; 145, 155, 175; XVII 75; 100, 102, 104; 106; 114, 115, 121, 123; 132, 133, 137; 152; 164; XVIII 71, 75; 118; 145; 158; 159; 162; XIX 40; 124, 125, 132; XX 21; 39; 74; 132; 150; 154
Modena: XVII 160; XVIII 164-165; XX 154
Mogadiscio Mogador = Mogdasor: XVII 91, 92
Mola, passo d.: XVII 27
Molassana: XVII 123
Mombello: XVII 117
Monaco di Baviera: XVII 75; XVIII 132; XIX 40
Monaco Principato: XX 148; 153
Moneglia: XVII 35, 40; 146; XX 110, 116, 117
Monregalese (Mondovì): XVIII 85
Montaldeo: XVIII 137, 143;
Montale di Levanto: XVI 148; XVII 33, 37, 38; XVIII 23-27, 35
Montallegro: XVII 162; XVIII 149
Montalto calabro: XVII 168
Montaperti: XVIII 118
Montegrazie: XVIII 85; 161-62
Montemaggiore in Corsica: XVI 22
Monterosso: XX 116 n. (e qui Fegina, Mesco); 154
Montoggio: XVI 154 n.; XVII 141; 168; 173; XIX 108
Montpellier: XIX 143
Moriana: XVIII 162
Mosca: XVIII 69, 70
Mosciano, pieve di: XVII 19
Mulazzo; XVI 48; XVII 168; XVIII 117-20
Multedo: XX 141

Napoletano: XVI 154
Napoli: XVI 80; XVII 118-22, 128, 129; 132-35 passim; 160-61; XVIII 123, 125
Nasino: XVI 126, 128
Nero, mare: XVII 142
Nervi: XIX 72; XX 77; 155
Nervia, f.: XX 121
New York: XVIII 135; XIX 40; XX 143 e altrove
Nicelli: XVII 11
Ninfeo: XVII 86
Nizza Mar.: XVI 73, 74; XVII 103; XVIII 81; 162
Noli: XIX 32; 145; XX 111, 112
Novara, Novarese: XVI 137; XVII 150; XVIII 117 n.; 151; XX 67
Novi L.: XVI 183; XVII 122; 161; XVIII 151
Nozarego: XIX 59; XX 130 n.
Nure, f., valle: XVI 7; 48; XVII 8, 9; 168; 170

Oltregiogo: XVI 183; XVII 76; 78; XVIII 153
Oneto di Fontanabuona: XVII 162 (e qui: Camposasco, Cicagna, Leivi); - di Val Trebbia: XVIII 118
Orezzoli: XVII 7; XVIII 118-20
Oriente: v. Levante
Ormea: XX 95
Orneto: XX 29-57 passim. E qui Costa di O.: 45, 50. — E v. Chiusola, Adelano
Orvieto (Urbs Vetus): XVIII 100 n
Ottone: XVII 6; XVIII 118-20
Ovada: XVII 118; XVIII 153; XX 79

Padivarma: XVIII 23
Padova: XX 93
Palermo: XVII 132; XVIII 125, 134
Palestina: XVII 77
Palmaria, isola: XVI 87, 91; 174; XX 124 n.; 153
Panigaglia: XVIII 85
Parcellara, e Pietra P.: XVI 4, 15; XVII 4, 15
Parigi: XVI 74, 77; XVII 113, 114; 118; 123-29 132-35 passim; XVIII 72, 78-82 passim; XIX 84; XX 147
Parma: XVI 48; 74, 77, 78; 154, 160; XVII 99, 101; 147, 148; 155-60 passim; XVIII 80-82 pas.; 86; 145; XIX 77; 102, 108, 116; 126; 155; XX 44, 52, 53, 57
Parmense e Valli P.: XVII 155-60. E qui: Baganza 158; Bardone e Monte B., Berceto, 156, 160; Busseto, 158; Castell'Arquato, 160; Corniglio, 158; Fidenza, 155 s., 160; Fontanellato, Montechiarugolo, Noceto, 158; Pieve di Sasso, 158, 160; Soragna, Torchiara, Vicofertile, 158, 160; Vigolo Marchese, 159, 160, ed altri; - XVIII 23
Passano: XVII 25, 36-45 passim; XX 120
Patigno (Zeri): XVI 22, 46
Patrania, abbazia: XVII 40
Pavia: XVI 16, 80; XVII 119; 150, 152; XVIII 162; XX 24
Pegli: XIX 151; XX 9; 131, 136, 141
Penice, m.: XVI 7; XVII 4
Pesaro: XVI 80; XX 79; 106
Pescia: XVII 80
Petronio f.: XVII 35, 40; XIX 150; XX 122
Piacentino: XVII 160; 170; XVII 23; 64; 84; 167
Piacenza: XVI 68; 183; XVII 8, 14; 99; 122; 160; 168; XIX 155
Piagnaro, cast. di Pontremoli: XVI 154, 179
Piancastagnaio: XVIII 87
Pian di Vergnano: XVI 14, 15; XVII 3, 15
Piemonte: XVII 9; 79; 115; 129 170; XVIII 87; 100: 153; 161; XIX 143; XX 154
Pienza: XVI 184
Pietrasanta: XVII 158
Pietroburgo: XVIII 70
Pieve di Teco: XX 74
Pigna: XVI 5, 10 11; XVII 10
Pignona: XVI 22; XX 42
Pignone: XVI 23, 28, 43; XVII 49, 51 (Castello); XVIII 24
Piombino: XVII 106-108; XVII 161
Piovera: XX 20
Pisa: XVI 84, 85; 130; XVII 102; 106; 147; 167; XVIII 111, 114; 118; XIX 142-46; 149; XX 20; 67; 87; 151
Pistoia: XVII 80
Po f., valle: XVIII 84, e passim
Polcevera, valle, tavola di: XVI 3-11 passim; 78; XVII 10, 11; 76; 122; 169; XVIII 81; XIX 31
Polonia: XVI 74; XVIII 70, 72, 79
Pompei: XX 17
Pomposa: XVIII 86
Pontedassio: XVI 99
Pontremolese: XVI 19, 22; XX 110
Pontremoli: XVI 154; 179; XVII 158; XVIII 23; XX 27, 37-40, 50, 57
Ponza: XVI 154
Ponzone (Signori di): XX 150
Poppi: XVIII 88
Porale convento: XIX 80; XX 77
Portobello (Sestri L.): XX 126
Portofino: XVI 121; XVIII 151; XIX 32; 65 XX 110, 112, 124
Portogallo: XIX 143
Portomaurizio: XIX 101, 113
Portovenere: XVI 83, 125; 150, 180; 184; XVII 171; 175; XVIII 27; 167; XX 110, 116 e n., 124
Praga: XVIII 72. 80, 81; 139, 145
Prato: XVII 171; XX 152
Pregola: XVI 15; XVII 76 E v. Veleia
Prévesa: XVII 93-97
Provenza: XVI 20; XVII 64; 168; XVIII 161-62; XIX 143; XX 4
Puglia: XVII 94

Quarto: XIX 72; 117; XX 139

Ragusa: XX 155-56
Ranzo: XVI 21; (rocca di): XVI 126
Rapallo: XVIII 81; 149-52; 167; XIX 66; XX 45; 110, 112, 116
Ravenna: XVIII 94; XIX 86
Reggio Em.: XVIII 164
Renania: XVII 153
Reppia, valle: XVII 49, 52, 54, 62. E v. Sciolli
Rezia: XVIII 94, 96
Rezzoaglio: XVI 22, 33; XVII 7
Riva Trigoso: XIX 65; XX 116
Riviera, Riviere: XVII 166; XIX 142; Riviera di Levante: XVI 84, 85, 90; XVII 22; 78; ecc.; - di Ponente: XVI 90; 126-28; XVII 76; XVIII 21; 161-62; XIX 67, 70; XX 111
Robbiano, pieve: XX 27, 36, 37
Rodano: XVII 24
Roia f.: XX 121
Roma: XVI 60, 64; XVII 19, 22, 44; 100-103, 132; 133; 137; 143 passim; XVIII 86; 98; 125-29 passim: 146; 159-60; XIX 5; 85; 95, 96, 98, 100; 106, 108; 127; 139, 141; 145; XX 4-17 passim; 71; 87; 153; 154
Romagna: XVIII 113; 140
Romairone: XVI 78; XVIII 81; XIX 70
Romania: XIX 83
Ronco Scrivia: XIX 80; XX 77
Rossano (Zeri): XX 41, 48, 50
Rossiglione (Francia): XIX 78
Rotondo m.: XX 31, 37, 38 (Picchiara), 43, 46. E qui anche le Foci Cavagina, Crocicchia, di Tromba; Lago dei Cavalli; Passo del Rastrello, Scalocchia, m.
Russia: XVII 133; XVIII 69
Ruta: XX 139

Sabina: XVII 119
Saint Gilles: XIX 143
Salino, cast.: XVII 51
Salò: XVII 110
Salo: XIX 145
S. Elena: XVII 134
S. Fruttuoso: XVII 175; XIX 150
S. Giovanni d'Acri: XVII 77
S. Giovanni Valdarno: XVII 161
S. Margherita Lig.: XVIII 151

S. Michele di Pagana: XVIII 124
S. Miniato: XX 151
S. Pier D'Arena: XVI 183; XVII 122; XVIII 105-116; 121; XIX 72; XX 22-26
Sanremo: XX 55
S. Stefano d'Aveto: XVII 5, 7, 8; XVIII 117, 119
S. Venerio del Tino: XVI 84; 184; XX 153
Sardegna: XVII 86; 168; 172; 175; XVIII 118; XIX 78; 144
Sarzana: XVI 147; XVIII 23, 35; XX 84
Sassello: XVI 183; XVIII 23, 25; XX 149-50
Sassuolo: XVIII 165
Saumane: XVI 26, 28
Savignone: XVI 154 n.
Savoia: XVII 97; 137; XVIII 124; 162
Savona: XVI 49-68; 126, 127, 128; XVII 48; 122; 161; 165; 166; XVIII 84; 123; 152; 162; XIX 142-46; 149; 155; XX 67-68; 77; 112, 124 (Priamar); 135
Scarniago (Caturniacus, vicus): XVII 11-16. E qui: Bobbiano, Bogo m., Casa Caldarola, C. Sanese, Comagnano, Fosseri), Lazzaro, m., Luretta f., Madellano, Moiaccio, Monteventano, Perducca, Termine Grosso, Vallescura, Vei. E ancora: Sciarborasca, Scampitella, Scanzana Sgazzo (Gazzo) Scabiazza, Scorte, E ancora: Bissago m., Caverzago, Marzonago, Valenzago; Dorba, rio. E v. Libarna
Scio: XVII 154
Sciolli di Val Reppia: XVII 52, 54, 62-64
Scoffera: XVIII 66
Scrivia f., valle: XVI 127; 154; XVII 50; 76; 151; XIX 80; XX 77
Secca, valle: XIX 70
Senegal, Senegambia: XVII 91
Sercognano in Valle Aulella: XVII 53
Serravalle: XVI 127; 183
Sesta Godano: XVI 147...; XVII 36; XVIII 24; XX 27, 28, 30. E v. Godano
Sestri Lev.: XVI 147, 148; XVII 26; 35; 166; XVIII 64-68; XIX 66-67; 154-55; XX 74; 111, 116, 117, 122-26; 134
Sestri Pon.: XVII 172; XVIII 150, 151; XIX 102, 116, 117, 122-26, 127; 134
Sèvres: XVI 80
Sicilia: XVII 77; 84; 86, 89; 175; XVIII 86; 158; XIX 39 e qui Himera, 42; 78; 144
Siena: XVII 107; 147; XVIII 165-66
Siviglia: XVIII 125
Sori: XIX 43, 46, 49, 58-63
Spagna: XVII 93, 96, 97; 101; 148, 149; XVIII 92; 123; XIX 78; 133; 143; XX 129, 130, 133, 136, 137
Spezia (la): XVI 27, 31; 83; 182; 184; XVII 12; 26, 36; 49, 51; 133; XIX 3; XX 27, 42
Spina: XIX 41
Spoleto: XVII 32, 33; XIX 148
Staffora: XVI 13, 15; XVII 6
Stati Uniti d'A.: XVIII 145
Struppa (S. Siro): XVI 48; XVII 151-52
Susa, Valle: XVI 21
Suvero: XVI 29; 180; XX 31, 40
Svizzera: XVI 68; XVII 139; 175; XX 148

Taggia: XVII 147; 166; 173; XIX 96; XX 95
Taranto: XVI 184; XVII 160-61; XIX 41
Taro, Val di: XVI 145, 146, 149; XVII 52; 158
Taverna (Catanzaro): XVII 171
Teglia, torr.: XX 36, 38
Tegulata: XIX 67
Teiro, torr.: XIX 31
Terra di lavoro: XVII 119
Tevere: XVII 24
Tidone, f.: XVI 13; XVII 4, 13
Ticino: XVII 142
Tiglieto: XVII 79
Tigulia, Tigullio: XVII 76; XVIII 167; XIX 65-8
Tino, Isola d.: XVI 84-87; 184; XVII 40; (e Tinetto): XX 153
Tirreno: XVI 146; XVII 26; 168; 175; XVIII 156
Toirano: XVI 127; XVIII 84; XX 153
Torino: XVI 58, 60; 184; XVII 123, 127; 132-136 pass.; 142; XVIII 78; 93, 100; 115; 159; XIX 101; XX 73
Torresano, Comitato, (Turris): XVI 155; XIX 79-80
Torriglia: XVI 154; XVII 169
Tortona (e Dertona): XVII 6; 168; XVIII 85; 117 n.; - Tortonese: XX 152
Toscana: XVII 9; 55; 97; 119; 137; XVIII 77, 78; 116; XIX 95; 126, 127; XX 27, 32, 40, 41, 50, 54 e pass.; 154
Toscanella: XVII 34
Trapani: XVII 106
Traù: XVII 110
Trebbia f.: XVI 3, 7-16 pass.; XVII 3-16; 76; XVIII 117-20. E qui: Brugnatello (Corte di): Cariseto; Casanova; Croce; Frassi; Gramizzola; Montebruno; Oneto; Oramala; Orezzoli; Ottone; Pizzocorno
Trento: XVI 73 - Trentino: XIX 128 n.
Trieste: XVII 122, 124; 161; XIX 93
Triora: XIX 125
Tripoli: XVII 95
Tunisi: XVII 93, 95

Urbino: XVIII 166; XX 70
Ussita: XVI 24, 27

Vado: XX 112
Vaison la Romaine: XVII 20
Valcamonica: XIX 125, 130
Valdipino: XVI 23, 25, 43
Valditaro: XVII 45; 101
« Valle » di Levanto: XVIII 23-26 e ss. E qui anche: Albareto, canale; - Bardellone, m.; - Crocettola, m.; - Dosso; - Lavaggiorosso; - Legnaro; - Lizza; - Ridarolo; - Colla di S. Bernardo; - Soviore; - Vignana. E v.: Ceula; Chiesanuova; Corvara; Fontona; Groppo; Montale; Pignone
« Valle » di Varese: XVI 144-48 e ss. E qui: Bocco, passo; - Borgo Agrisino, 179; - Buto; - Campelli (la Pieve), 148, 174; - Caranza, 146, 47, 53; - Cassego; - Castellazzo di Montevecchio... di Canaletto; - Cavalanova; - Cavizzano, cast.; - Chinola, cast.; - Codivara, Codivò, 148, 153; Codorzo, 145, 152; Cornaredo cast.; - Corvara torr.: 146-157 passim, 174; - Costa Deserta; - Gresino, 149, 50, 53; - Lagorara, 155; - Monte dei Greci; - Monte Tanano, 147-57, 175-79 passim; - Panizza, cast. - Panizzaro, m., 153; - Pieve di Campelli (S. Giovanni), 146-51 passim 175, 179; - S. Nicolao; - S. Pietro Vara: 147, 48; - Sozonelo, rio, 153; - Stora torr.; - Teviggio; - Torre dei Pinelli; - Torricella, 147, 153
Valtellina: XIX 125
Vara, Valle di: XVI 20, 21 e ss., passim; 144-61 passim, 172, 180 (e v. Varese); 183; XVII 27; 49, 54, 61 e passim (E qui: Agnola, Carro, Cerro, Codivara, Valletti); XVIII 23; 81; XX 29, 30, 31, 39-43 e passim
Varallo: XX 79
Varazze: XVII 79; 165; XIX 144; XX 154

Varese Ligure: XVI 142-83 (E v. Valle di Varese); XVII 79; 129; 170; 174; XVIII 23; XX 36; 79
Varignano: XIX 68
Varigotti: XX 111, 112, 113
Varsavia: XVI 70; XVIII 72
Varzi: XVII 6,12; XVIII 118
Veleia: XVI 3-16. E qui i pagi: Domizio, Eboreo, Marzio, Moninate (4, 7); e i luoghi: Missano, Revigozzo, Viserano: 7; Casturziano, Lugherano: 15. - E v. Areglia, Coli, Trebbia - XVII 3-16. E qui i pagi: Albese, Ambitrebio, Bagienno, Corneliano, Domizio, Eboreo, Giunonio, Lurate, Marzio, Moninate, Venerio (11-12 e passim); i fundi Antoniano, Cornelianno, Eburelia, Juliano ecc.; e i luoghi: Barberino, Caverzago, Dego, Dorba, Grazzi, Lesima, m., Pietra di Corvo, P. di Falco, Pradena, Travo. E v. Aveto, Scarniago, Mezzano Scotti - XVIII 91-104. E qui; Macinesso, pieve 92, 93; Rugallo, rio; Rustigazzi, 91, 92, 101 ss. E v. Augusta, Civatate, Colonia, Orvieto; - XIX 77
Vendaso, Pieve di: XVI 18
Veneto: XIX 128
Venezia: XVI 80; XVII 88; 93-98; 109-13; 133; 148; XVIII 75, 76; 122; XIX 130; 144; XX 42; 143 n.; 153; 154
Ventimiglia: XVII 76; XX 113, 120, 121
Vercelli: XVIII 87; 117 n.
Vernazza: XVI 44: XX 111 n; 154
Verona: XVI 183; XVII 78; 110; XVIII 117 n.; 155
Versilia: XVIII 23, 32; XIX 67
Vezzano: XVI 85, 86, 88
Vezzola: XX 45
Viareggio: XVII 171
Vicenza: XVII 10; XX 76
Vicomezzano... Soprano: XVII 7-10
Vienna: XVI 70, 75; 80; XVII 124; XVIII 72, 75, 81
Vigatto di Parma: XVIII 74, 80
Vigo di Framura: XVII 23, 25; XX 110, 120
Villafranca di Lunigiana: XVIII 24; 117, 118; ... di Nizza: XVI 74
Villa Hanbury (Ventimiglia): XX 153
Voltaggio: XIX 144-145; XX 134, 135?
Voltri: XIX 72

Washington: XIX 94

Zavattarello: XVI 13
Zeri: XVI 22, 46; XVII 23; XX 27-50 e ss. passim. E qui anche: Bergugliara, 29, 30, 35; - Castello, 50; - Chiosa, 35; - Ciossò, m., 35, 38, 47, 52; - Cissò, m. 35; - Costevaro, 30-60 passim; - Foce di Faggio Crociato, o dei Due Santi, 35, 36; - Foce del Recchino, 35 - Focetto, m., 35; - Frandalini, 34-48 passim; - Gordana, torr. 30, 36; - La Pelata, m., 30; 33, 35; - Penato M., 38; Rossano, 41, 48, 50; - Scorticaglia, m., 30-43 pas.; - Serralunga, 35; - Spiaggi, m., 35; - Verde, torr., 36. E v. Adelano.
Zignago: XVII 23; XX 31, 36, 45
Ziona: XVI 37; XVII 36
Zoagli: XVII 169; XIX 59
Zuccarello: XVI 127-28

INDICE DELL'ANNO VENTESIMO — 1968

De Negri T. O. — Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Gottero . . . . . *pag.* 27
— Due Maestri genovesi: E. G. Parodi e Alfredo Schiaffini . . . . . » 83
Frabetti G. — Una pala del Morazzone a Genova . . . . . » 21
Lebboroni A. M. — Pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700 . . . . . » 143
Mannoni T. — L'« Aurelia » a S. Vincenzo. Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese . . . . . » 97
Parma Armani E. — Il gusto delle « Antichità » a Genova . . . . . » 3
Puppo M. — Alfredo Schiaffini . . . . . » 84
Quaini M. — Scali e porticciuoli nel Levante ligustico . . . . . » 109
Rutteri M. G. — Di Lazzaro Tavarone e dell'inedito « modelletto » su tela per l'affresco absidale di S. Lorenzo . . . . . » 129

Cronache e rassegna

Cimaschi L. — Il centro storico di Genova . . . . . » 69
De Negri T. O. — Pittori genovesi a Genova . . . . . » 147
— Le donne dei Brignole e Filippo « La Rénotière » . . . . . » 147
* La ceramica ligure del Cinquecento al II Convegno Internazionale di Albisola . . . . . » 67
Pagine di storia e d'arte: Note di De Negri E., De Negri T. O., Frabetti G. su lavori di V. Belloni, Cassiano da Langasco, L. Dania, M. Garino, E. Poleggi, L. Profumo ed altri pag. 71, 149
Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri) . . . . . pag. 77, 152
Segnalazioni 2, 68, 76. 82, 142
La Direzione. Agli Amici . . . . . » 82
Indici del Quinquennio 1964-1968 . . . . . » 157

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova
Finito di stampare il 30-4-1970 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
GENOVA
Via Albaro, 11